STORIA
DELLA TOSCANA

IN CONTINUAZIONE

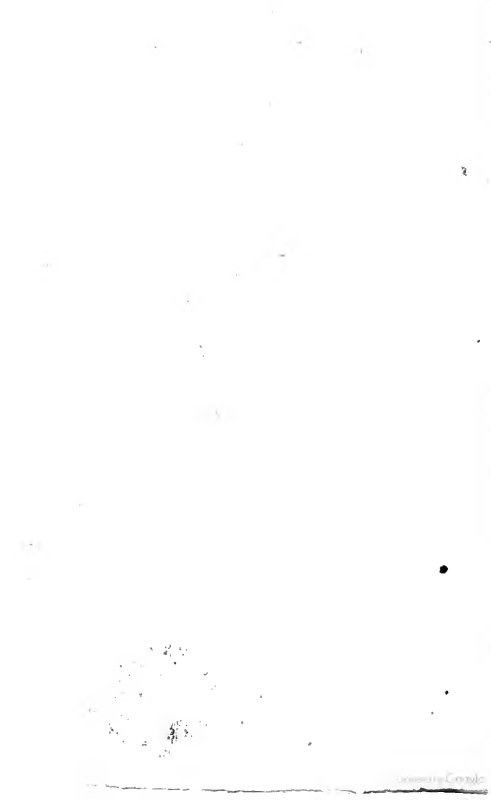
DEL CORSO DI STORIA

RACCONTATA AI FANCIULLI

DAL

SIGNOR LAMÉ FLEURY

Volume Unico.

TOMO XIX.

STORIA
DELLA TOSCANA

DALL' ORIGINE DEGLI ETRUSCHI
FINO ALLA MORTE DI FERDINANDO III
RIDOTTA A COMPENDIO
DALL' ABATE

ANTONIO FERRINI

CONTINUATA PER CURA DEL PROFESSORE

GIUSEPPE CALEFFI

DAL PRINCIPATO DI LEOPOLDO II
SINO AI GIORNI NOSTRI

Quinta Edizione

NUOVAMENTE AUMENTATA

VOL. UNICO.

FIRENZE
SANSONE COEN TIP. EDITORE
1856.

AVVISO DELL' EDITORE

Esaurita la Quarta Edizione del Compendio della Storia della Toscana dell'Ab. Antonio Ferrini ad uso dei Giovanetti, continuata dal Prof. G. Caleffi, si rendeva necessario pubblicarne una quinta, per soddisfare a continue richieste.

All' oggetto però di accrescere l'interesse a questo tanto e così giustamente ricercato Compendio, facevasi opportuno il portare le notizie che più potevano interessare la Storia del nostro Paese, dal 1852, ove le avea lasciate il Continuatore Prof. Caleffi sino ai nostri giorni.

Giovandomi pertanto dei materiali con solerte cura raccolti, gli ho disposti a dovere in una apposita aggiunta, nella lusinga che ogni Padre di Famiglia, Istitutore e Maestro, accoglierà, non solo come ha fatto per le altre, ma anco con maggior favore, questa nuova Edizione.

Intanto volendo intitolare ad un Giovinetto Toscano questa quinta ristampa,

onde animare per quanto sta in mio potere quell' età allo studio cotanto importante della Storia, dedico al mio caro Figlio Giuseppe questo libro, affinchè non ignori il Paese che lo vide nascere e lo inciti a conoscere quello degli altri, onde a suo tempo, fatto tesoro di confronti, tragga quei lumi che solo dalla Filosofia della Storia emergono opportuni e necessari per indirizzare la breve vita terrena a proprio e ad altrui vantaggio.

SANSONE COEN

AI

GIOVANETTI TOSCANI

L' AUTORE:

Forse a taluno, leggendo questo Compendio, potrà di troppo sembrare straniero alla storia della Toscana, quello che ho notato relativamente ai regni dei Goti *e dei* Longobardi, *durante i quali periodi nulla di particolare offre la storia della nostra terra; ma appunto per siffatta ragione io non avrei saputo meglio darvi una nozione di quei tempi di dolore per essa, che in parlando di tutta Italia, alle cui sciagure, come una delle parti onde questa. è composta, dovette associarsi e sperimentarne i lacrimevoli effetti.*

Mi giova però sperare che prenderete dal miglior lato le molte notizie storiche aggiunte all' epoca IV del mio Compendio, e particolarmente quelle riguardanti le luttuose vicende che accompagnarono la caduta della nostra Repubblica, come pure la indicazione dei diversi costumi de' cittadini e la variata condizione di essa Repubblica, coerentemente ai progressi del commercio, mediante i quali, venne ogni giorno vieppiù arricchita; le quali cose sembranmi bene adatte a darvi più chiara la cognizione di questi tempi che costituiscono il vero periodo storico della Toscana, nel quale

fiorirono pure, come vedrete, tanto nelle scienze, quanto nelle lettere e nelle arti, uomini meritevoli d'ogni commendazione.

E poichè il nome del divino Michelangiolo chiude il novero dei sommi che acquistarono alla patria loro e nostra il nome glorioso di Atene d' Italia, m'avvisai far cosa utile a voi, chiudendo la indicata epoca con la biografia di quest'uomo sublime per l'ingegno, classico nelle arti, grande d'animo e santo per costumi: ed a ciò fare m'incitavano l'animo maggiormente i documenti onde il sig. Graje Tedesco esponeva or di recente i motivi della replicata partenza del suddetto da Firenze e dimostrava lontane dal vero le accuse di pochezza d'animo, stategli date ingiustamente dal Sismondi e da altri che scrissero di lui, e senza imprenderne una difesa inutile di parole, pubblicando quelli, giustificava luminosamente il nostro inappuntabile concittadino.

Se io mal non mi appongo, ho creduto di migliorare così questo mio tenue lavoro, nè vogliate, o giovani amatissimi, cessare dal favorirlo, chè in dettarlo fu sol mia mente far nascere nel vostro cuore l'amore dello studio delle cose patrie, affinchè non viviate in esse stranieri; ma acquistiate anzi alti sentimenti sull' esempio dei maggiori per sostenerla, e brama della virtù per onorarla, che io pure non cesserò di agevolare a voi lo studio di altre scienze in riconoscenza dei ricevuti incoraggimenti.

COMPENDIO
DI
STORIA DELLA TOSCANA

EPOCA I.

L'ETRURIA NELLA SUA PRIMITIVA LIBERTA'

§. I.

Origine degli Etruschi.

Quanto utile e gradito sarebbe per noi, il nome de' cui padri tanto prevalse su gli altri popoli dell' Italia, l'aver contezza certa dei primi abitatori dell' *Etruria*, oggi *Toscana*, altrettanto arduo rendesi il rintracciarlo, attesochè per la loro antichità, la storia di essi trovasi avvolta nelle tenebre dei secoli e degli errori. Le opinioni dei dotti sull' origine degli Etruschi e del loro incivilimento sono, direi, infinite e da mille questioni accompagnate. Alcuni fanno emulare l'Etruria in antichità di origine coll'Egitto, altri ad epoche assai più recenti stabilirono la sua civiltà.

Accreditatissimi moderni scrittori, dopo aver dottamente meditato su i racconti degli storici antichi, s'inducono a credere che tra le varie colonie dell'Asia e dall' Affrica comparse in Italia, una pure ve ne fosse della Lidia, capitanata per avventura da Tirreno, e che fissasse la sua dimora nella Media, parte della penisola ristretta tra il Tevere e la Magra. E continuano essi ad asserire che i Lidj, abbattuto il dominio de'rozzi e feroci Pelasgi che l'avevano preoccupata, ne divenissero poi gli assoluti padroni raffinandone sempre più l' incivilimento, fabbricandovi città e dilatandone i confini.

A noi, cui non è mestieri farsi giudici in questioni tanto intralciate, basti solo di poterci gloriare, che gli Etruschi riconoscono un' origine in antichità superiore a tutti gli altri popoli dell' Europa, anche per i progressi rapidissimi nella civiltà, e che furono celebri e potenti prima eziandio dell' esistenza dei Romani, che da noi appresero le costumanze ed il sapere.

§. 2.

Estensione del dominio degli Etruschi e divisione di esso.

Anche la potenza Etrusca, come le altre tutte, ebbe il suo incominciamento, il progresso e la decadenza. I Lidj, supposti autori della sua civiltà, attesa la somiglianza

delle costumanze, la dominarono in principio, come già osservammo, nella *Media* posta lungo il Mediterraneo e confinante col Tevere all'Oriente, cogli Appennini a Settentrione, e colla Magra all'Occidente.

Cresciuti in seguito gli Etruschi in numero ed in potenza, oltrepassarono l'Appennino ed estesero la loro dominazione nelle adiacenze del Pò, istituendovi delle colonie e dando il nome a quella regione di *Etruria Circumpadana*; ma spogliatine poi dai Galli transalpini, queste colonie conquistarono una nuova patria verso Nola, formandovi come una terza Etruria, che chiamarono *Campana*, oggi Terra di Lavoro, di cui Capua era la Capitale. Ivi si mantennero fino all'anno di Roma 330, in cui espulsi dopo fieri combattimenti dai Sanniti, non rimase loro per patria che l'Etruria Media.

Fu costume degli Etruschi dividere il loro territorio in 12 *Tribù* che appellavano *Lucumonie*, cui presiedeva un Lucumone avente residenza nella città principale di esse.

§. 3.

Descrizione dell'Etruria media.

Ristretta la Media tra il Tevere e la Magra, l'Appennino ed il Mare, era bagnata nel centro da quei medesimi fiumi che anco al presente la traversano, l'Arno cioè col confluente Chiana, l'Ombrone, la Fiora, la Cecina, il

Serchio e molti altri meno considerevoli, comprendendo inoltre i Laghi di Vulsino, *oggi Bolsena*, di Prile, *oggi di Castiglione* e Trasimeno, *oggi di Perugia*. Contava lungo il Mediterraneo molti porti, tra i quali erano in maggior rinomanza il Lunense, il Pisano di Populonia *oggi Baratti*, quelli di Faleria, di Talamone e Porto Ercole.

Alle dodici sue città capitali delle Lucumonie in che era divisa, dette comunemente *Città Etrusche* danno gli storici differenti denominazioni, due delle quali riportate dal Cluverio sono le seguenti:

1. Luni	1. Vejo
2. Pisa	2. Tarquinia
3. Populonia	3. Faleria
4. Volterra	4. Vetulonia
5. Agilla	5. Populonia
6. Fiesole	6. Corito
7. Roselle	7. Vulsinio
8. Arezzo	8. Cere
9. Perugia	9. Chiusi
10. Chiusi	10. Fiesole
11. Faleria	11. Lucca
12. Vulsinio	12. Luna

Quantunque scrittori di rinomanza si trovino spesso in contradizione per togliere o concedere alle rammentate città l'antichissima loro origine, tutti per altro sono concordi nel riconoscere per etrusche ed antichissime quelle di *Faleria*, di *Agilla* ossia Cere, e di *Chiusi*.

§. 4.

Brevi cenni sulle città Etrusche.

Luni situata, come vogliono alcuni, sulla sponda sinistra della Magra, e rispettabilissima per la sua potenza, fioriva nel commercio mediante il suo porto assai comodo. Cadde e risorse più volte, ma rovinata e deserta negli anni 75 circa dell'Era cristiana, venne poi nuovamente popolata nei bassi tempi. Ora ne rimangono le sole vestigia.

Volterra esisteva forse avanti la venuta dei Lidj in Etruria ed ebbe il nome di Velatri. Erano formate le sue mura di massi enormi collocati l'uno sopra dell'altro senza cemento, come tuttora lo attestano i suoi grandiosi avanzi, e fu sempre celebre per le sculture in Alabastro.

Vetulonia posta in poca distanza dal mare fra Populonia e Pisa, e probabilmente distrutta prima dell'esistenza di Roma, fu, al dire degli storici, una delle più ragguardevoli città Etrusche, e da essa appresero i Romani l'uso dei *Fasci consolari,* della *scure per i Littori*, della *Sedia curule* per trasportarvi i magistrati, della *Toga pretesta* e della *Tromba di metallo* per gli usi della guerra.

Populonia. Questa città situata col suo bellissimo porto in quel promontorio che si avvicina all'isola dell'Elba, ebbe essa pure varia la sorte, giacchè rovinata ai tempi di

Silla e più volte rifabbricata nei bassi tempi, soggiacque poi ad una total distruzione. Per lungo tempo non esistè col nome di lei che un tugurio da pastori per ricordarci una delle più famose città etrusche. Di presente vi sono alcune case coloniche ed una Fattoria.

Pisa. Greca d' origine perchè fondata da una colonia di Pisei provenienti dalle rive dell'Alfeo e dell' Elido, resasi espertissima nella nautica, e mantenuto un esteso commercio colla madre patria, crebbe ben presto in ricchezze ed in potenza.

Corito. Fu probabilmente distrutta nei civili contrasti, e forse dalle sue rovine trassero origine le tanto celebri città di Arezzo e di Cortona. Sappiamo però che fu un tempo annoverata tra le più grandi, potenti e celebri città etrusche.

Vejo. Situata questa città, come sembra, 12 miglia in distanza di Roma, e paragonata da alcuni storici per la sua grandezza e potenza alla stessa Atene, fu una delle più gagliarde rivali della nascente Roma, alle cui armi dopo aver lungamante resistito, dovè soggiacere ad una total distruzione.

Faleria. Se ne è incerto il sito, sappiamo che si rese celebre per la bravura dei suoi cittadini nelle armi, e che con le sue leggi compilarono i Romani il codice delle *Dodici Tavole.*

Tarquene o *Tarquinia.* Essa pure fu potente nelle armi, e lungamente guerreggiò coi Romani: fu patria dei Tarquini, si di-

stinse sommamente nella Plastica, e diede origine agl'Auguri.

Vulsinio. Fabbricata presso il lago di tal nome ed in posizione quasi inespugnabile, si rese ricca ed assai celebre nella scultura. Il numero considerevole di statue onde era ornata fu trasportato in Roma, quando anche essa dovè sottomettersi alla potenza romana.

Cerere, *Chiusi* e *Fiesole*. Intorno all' antichità di queste e di varie altre città, sono tanto scarse le notizie, che non sappiamo darne una esatta contezza. Solo possiamo notare, che *Arezzo* si distinse nella Figulina, per cui tanto vennero in rinomanza i vasi aretini, *Perugia* e *Cortona* nei lavori in bronzo, *Chiusi* nell'intaglio delle pietre dure e *Fiesole* nella scienza augurale e nella scultura.

§. 5.

Linguaggio degli Etruschi.

Quella medesima oscurità che non ci permette di determinare la precisa origine degli Etruschi, estendesi anche al loro linguaggio. Pochi sono i frammenti che ci rimangono delle scritture di quei tempi; e studiatisi i dotti nella interpretazione di essi, si trovano in un' assoluta opposizione di pareri. Nulla perciò di certo possiamo riferire intorno al linguaggio etrusco.

Variamente scrissero gli Etruschi, ora,

cioè, da destra a sinistra come gli Ebrei, ora col sistema detto *bustrofio* tracciando il primo verso da sinistra a destra all'uso nostro attuale, il secondo da destra a sinistra, il terzo come il primo, il quarto come il secondo, e così di seguito.

§. 6.

Religione degli Etruschi.

Gli Etruschi, di svegliato ingegno e culti, conobbero essi pure che l'uomo senza religione è simile ai bruti, e ne ebbero una, quantunque falsa e superstiziosa.

Con un'idea grandiosa dell'ente supremo riconoscevano in Giove tutti gli attributi e tutte le perfezioni che possono convenire alla divinità. Altri Dei adoravano come consiglieri di Giove stesso, credendolo libero nel beneficare, ma sottoposto d'altronde al loro parere quando doveva punire. Erano queste seconde divinità Giunone, Vesta, Minerva, Marte, Mercurio, Nettuno, Vulcano, Cerere, Diana, Venere ed Apollo.

Offrivano ai loro Dei sacrifizj, ed alcuni pretendono che sacrificassero perfino vittime umane: non mancano però Storici che recusino di attribuire loro sì barbaro costume.

Non meno degli Egiziani furono superstiziosi gli Etruschi: anzi può dirsi che non ebbero eguali in questo genere di follia. Da Tagete furono ammaestrati nell' arte divi-

natoria, onde prevedere il futuro, esaminando le viscere degli animali, il volo degli uccelli, il canto dei galli, il loro appetito o la loro inappetenza, lo strisciare dei lampi, il cader dei fulmini ed altro. Pratiche tutte che quindi adottate furono dai Romani, seb, bene non con tanta tenacità.

§. 7.

Governo degli Etruschi.

Sembra che in principio gli Etruschi fossero governati dai Re, i quali eletti allora dal popolo, ed intenti principalmente a renderlo forte, assicurandone la sussistenza, non si distinguevano dalla moltitudine nè col lusso nè colle vesti, convivendo familiarmente con lei nella più dimessa maniera. Divenuto in seguito ereditario il diritto nei regnanti, e munitisi in rocche ed in castelli per maggior loro sicurezza, mentre i popoli erano provvisti oltre il bisogno delle cose necessarie, abbandonarono l'usato modo del viver popolare, ed alcuni immersi nel fasto o divenuti odiosi senza frenare le loro voglie, non più come padri, ma quali altri tiranni governavano i loro sottoposti. La storia infatti conservandoci la memoria delle scelleratezze di varj di questi re, fra i quali di Mesenzio, chiaramente ci mostra a qual grado di tirannide fosse giunto nelle loro mani il potere.

Il popolo, scacciati per tali cagioni i re ed eletto un governo di ottimati, credè di potersi sottrarre alla tirannia; ma saliti questi pure in potenza, ed assodati nell'autorità divennero viziosi e tiranni; sicchè messane a morte una gran parte e l'altra bandita, fu stabilito un popolare governo. Ordinate così in repubblica alcune città dell'Etruria con debolissimo governo federativo, altre continuarono ad avere dei Principi fino al tempo dei Romani col nome di Lucumoni, e tra queste contasi Chiusi governata da Porsenna.
Allora a seconda dei bisogni comuni, col mezzo di deputati, convocavansi le adunanze nel tempio di Voltumnia, in Viterbo, ed ivi trattandosi gli affari di grande importanza, le decisioni dell'assemblea erano riguardate come altrettante leggi.

§. 8.

Scienze degli Etruschi.

In un suolo nel quale nascevano uomini di sommo genio, che poi tanto fecero fiorire le arti, non potevano esser trascurate le scienze. Tagete infatti, voluto da alcuni filosofo etrusco, tanta estimazione si acquistò, da esser paragonato a Platone, quantunque la favola abbia oscurato il merito attribuitogli. Se poi Pittagora realmente non ebbe in Etruria la cuna, certo è che vi predicò la sua dottrina, diffondendo ovunque con ammira-

zione universale i principj della morale e della politica, che resero quei popoli per lungo tempo felici.

Opinano varj dotti che questi grandi uomini dalle osservazioni dei fenomeni della natura e delle viscere degli animali sacrificati per sodisfare alle pratiche loro superstiziose, imparassero alcune nozioni fisiche e la chirurgia. È poi indubitato che dagli Etruschi fu studiata con somma accuratezza la medicina, venendo perfino riguardati da molti come inventori di non pochi rimedj suggeriti da questa scienza.

Gli Etruschi coltivarono la *musica*, scrissero *favole* e *tragedie*, ed inventate le *maschere sceniche*, furono i primi a rappresentarle in teatro ed a divertire i Romani con simil genere di spettacoli.

Finalmente scrissero pure storie riguardanti, per quanto si crede, le loro superstizioni: ma tutto essendo perito col volgere dei secoli ed a cagione delle calamitose vicende a cui l'Etruria per tanto tempo soggiacque, a noi non resta che il desiderio di tali scritti ed una oscurità che non ci è dato dileguare.

§. 9.

Arti degli Etruschi

L'architettura, nata dalla costruzione delle capanne che servivano di ricovero agli uomini, fu coltivata dagli Etruschi, e la gran-

diosità di pochi avanzi delle mura e di altri edifizj che ci rimangono, fabbricati con sorprendente stabilità senza cemento, attesta luminosamente che giunsero a posseder quest'arte nella sua perfezione.

È dovuta egualmente agli Etruschi l'introduzione dell'uso dei portici, da cui ebbe origine l'ordine di architettura toscano, probabilmente il più antico degli altri, se basta a dimostrarlo la sua semplicità.

Dediti poi alla scultura, prima con rozze imitazioni della natura, e quindi perfezionandosi, divennero autori dello stile toscano. Vogliono gli storici, che ciò avvenisse quando soggiornavano nella Campagna, alla qual' epoca fanno risalire la confezione delle statue in bronzo, la *Chimera*, la *Pallade*, l'*Arringatore*, che si ammirano sempre nell'I. e R Galleria di Firenze, egualmente che di varie altre esistenti in diversi musei particolari; opere tutte che per la finezza del lavoro rivaleggiano con quelle dei Greci stessi.

Incidevano gemme con somma maestria, ed erano orefici abilissimi, siccome rilevasi dai loro anelli, sigilli, smaniglie ed altri oggetti che tuttora si ammirano per la vaghezza del lavoro.

Si distinsero gli Etruschi nel lavorare la creta, formandone statue, vasi, urne sepolcrali e lampade di tanta bellezza per i bassi rilievi, per le pitture, e per la lucentezza delle vernici, che questi oggetti sono anche adesso il più bell'ornamento dei nostri musei

Non trascuravano di fondere e coniare le monete per lo più coll' impronta di Giano bifronte da una parte, e del Delfino, o della Rana, o della Clava, o del Rostro navale dall' altra.

Sebbene non ci restino adesso monumenti per poter comprendere a qual punto di perfezione fosse giunta presso di loro la pittura, forse rimasta sempre nell'infanzia, pure vogliono alcuni dotti che la conoscessero prima dei Greci.

Ad essi finalmente vengono attribuite molte invenzioni, tra le quali piacemi annoverare la *Tromba* per uso della guerra, detta *Tirrena*, i *mulini a vento* ed il *rostro navale*.

§. 10.

Prima guerra dei Romani contro Vejo e Fidene.

An. di Roma 29.
Av. C. C. 724.

Mentre gli Etruschi occupavansi col massimo ardore nelle scienze e nelle arti, sorse Roma ai loro confini, ed a lei dettò leggi quel Romolo stesso, che secondo l'universale opinione ne fu il fondatore, e che, scorsi appena ventinove anni, avido di arricchire il suo popolo, rivolse le armi contro le principali città degli Etruschi. Vejo la prima, e quindi Fidene dopo sanguinosi conflitti doverono soccombere e assoggettarsi alla dominazione del vincitore.

Morto Romolo, tornarono in libertà sotto il regno di Numa; ma quindi in varie epoche furono nuovamente soggiogate da Tullo Ostilio, da Anco Marzio e da Tarquinio Prisco. Di questi furono sì strepitose le imprese a danno degli Etruschi, che riusciti inutili gli sforzi delle città di Arezzo, di Chiusi, di Roselle e di Vetulonia collegate coi Latini contro i Romani, tutta l'Etruria diede di piglio alle armi per opporsi al vincitore; ma vinti in diversi attacchi gli Etruschi da Tarquinio, convenne loro umiliarsi a domandare la pace, che ottennero, a condizione però di dipendere in avvenire dai Romani.

An. di Roma 159.
Av. G. C. 594.

Così l'Etruria dopo tanti anni di guerra fu per la prima volta vinta dalla potenza romana, alla quale inviò in omaggio le divise reali, la corona cioè, lo scettro d'oro ed il trono d'avorio, trofei che tanto onorarono il trionfo di Tarquinio.

§. 11.

Seconda guerra degli Etruschi co' Romani.

Pochi anni dopo la conclusa pace, mal soffrendo gli Etruschi la loro sorte tanto variata, meditarono di riacquistare l'antica loro libertà col sottrarsi al giogo romano. Raccolta pertanto quanta gente riuscì loro di armare, e fatta lega coi Sabini, andarono alla volta di Roma con quattro divisi eser-

citi, e posero il campo presso Fidene sulle due rive del Tevere, comunicando fra loro con un ponte di barche.

Accortosi il re Tarquinio di non avere forze bastevoli per resistere ad un' oste si numerosa, procurò di batterla separatamente, e a tal uopo incendiò il ponte onde gli etruschi eserciti comunicavano fra loro; indi attaccatili gli uni dopo gli altri li vinse e gli obbligò alla fuga. Nè per questa nuova gravissima sconfitta gli Etruschi deposero il coraggio, anzi altre guerre sostennero fino al tempo di Servio Tullo, ma sempre con loro danno. Finalmente stanchi dal guerreggiare, chiesta ed ottenuta la pace, tornarono alla sommissione dei Romani.

Questa dipendenza degli Etruschi sembra che fosse apparente, giacchè lo scopo delle guerre di quei tempi non essendo che le depredazioni e le devastazioni delle campagne, e non già la conquista d' una città, i vinti restavano umiliati per poco, e tornavano ben presto alle ostilità con ardire anche maggiore. I Romani infatti con tante vittorie riportate sopra gli Etruschi non aumentarono punto il loro territorio, rimanendo sempre entro il confine segnato dal Tevere, ed i Veienti distanti da Roma solo 12 miglia circa, si mantennero indipendenti e loro formidabili nemici.

§. 12.

Terza guerra degli Etruschi coi Romani diretta da Porsenna.

An. di Roma 244.
Av. G. C. 509,

Stanchi i Romani della tirannide di Tarquinio il Superbo, e indignati dell' affronto fatto a Lucrezia, da Sesto figlio di lui, decisero di balzare dal trono il loro Re e costituirsi in repubblica, come fecero.

Vagante Tarquinio in Etruria sua patria, ed ispirata compassione nei suoi, fu stabilito dagli Etruschi di riprendere le armi contro i Romani per vendicarlo, riconquistandogli il trono perduto. Porsenna Re di Chiusi fu il primo a mettersi in arme, e le altre città seguirono il suo esempio. Assaliti i Romani in prima dai Vejenti e dai Tarquini sostennero un sanguinoso conflitto, ma in fine rimasti padroni del campo essi gridarono vittoria: sopraggiunto però Porsenna col suo numeroso esercito, e tornati a battaglia, presi di spavento, e per la celebrità del condottiero, e per il valore delle sue milizie, i Romani furono costretti a darsi alla fuga ed a salvarsi dentro le mura della città, la quale pure sarebbe caduta in potere del vincitore, se il coraggio sovrumano di Orazio Coclite non lo avesse impedito.

Fatti arditi gli Etruschi per la riportata vittoria strinsero di Assedio Roma, ma nel

tempo che colla fame stavano per ottenerne la resa, Muzio Scevola travestito da contadino Etrusco entra nel campo nemico risoluto di morire o di uccidere il Re. Fallito però il colpo, è preso, messo in catene e tratto innanzi a Porsenna: richiesto dal Re della ragione del suo attentato, svelò candidamente il suo disegno, e quindi stesa intrepidamente la mano sopra un'ara che ardeva, con fermezza inaudita asserì al Re che l'operare cose grandi era da Romano, e che ben trecento de' suoi, coraggiosi al pari di lui, giurato avevano di trucidarlo. Tanta indifferenza per i tormenti e tanta grandezza d'animo destò l'ammirazione di Porsenna che generoso, siccome egli era, ancora coi nemici, messo in libertà il giovane, concesse ai Romani la pace, dettando patti da vincitore ed abbandonando Tarquinio al suo destino.

Questa magnanimità meritò a Porsenna quegli onori medesimi che prima gli Etruschi tributati avevano a Tarquinio Prisco in attestato di sudditanza.

§. 13.

Distruzione dei Fabj.

An. di Roma 270.
Av. G. C. 483.

Dopo aver goduto i Romani dell'ottenuta pace, vennero in dissidio coi loro consoli Lucio Valerio e Quinto Fabio. Gli Etruschi profit-

tando di tal circostanza per muover loro nuovamente la guerra, fatta lega coi Volsci e coi Sanniti, mossero alla volta di Roma e presero il campo presso Vejo. Venuti alle prese, e rimasti vinti in principio, e poi vincitori, incalzarono tanto il nemico, che l'obbligarono a rifugiarsi nella città, depredando i suoi accampamenti

Allora trecento uomini tutti della famiglia dei Fabj offertisi volontariamente al Senato per liberare il paese dalle molestie degli Etruschi, composta un armata di 4000 soldati, fissarono il campo presso Cremera, e cominciarono la loro impresa, recando il guasto alle campagne dei Vejenti. Questi popoli però, fatto profitto di una favorevole occasione, piombarono improvvisamente sopra i nemici, ed in una sola pugna distrussero l'armata dei Fabj.

Inorgogliati per un' impresa tanto segnalata, e vinto anche il console Menenio, cinsero d'assedio la stessa città di Roma, occupando il monte Gianicolo. Ripetuti furono allora i fatti d'arme, e con vario successo; finalmente però vinti gli Etruschi dal console Valerio domandarono la pace, ed ottennero una tregua di anni quaranta.

An. di Roma 347.
Av. G. C. 406.

I Vejenti ed i Fidenati però non seppero rispettare i patti della pace conclusa; nuovamente tornati a guerra coi Romani, dopo lunghi e sanguinosi combattimenti avuta la peggio, Vejo fu ridotta un deserto, e Fi-

dene perdè tanti de' suoi che mai più ebbe coraggio nè forza per scuotere il giogo dei vincitori.

§. 14.

Venuta dei Galli in Etruria.

Correndo l'anno di Roma 362, Brenno alla testa di una poderosa armata mossosi dalla Gallia Cisalpina (oggi Lombardia), e venuto in Etruria, pose l'assedio a Chiusi. Intimoriti giustamente quei di Chiusi domandarono soccorso ai Romani, i quali inviarono tosto a Brenno il Tribuno Fabio per chiedergli ragione dell'arrogatosi diritto di occupare l'altrui territorio. *Il mio diritto è quel medesimo*, rispose il barbaro, *col quale occuparono i Romani quello dei loro confinanti; tutto appartiene al più forte.*

Siffatta risposta non poteva che dichiarar nemici i Romani dei Galli, tanto che Fabio ambasciatore in Etruria uccise uno dei primarj condottieri caduto in potere degli Etruschi in un piccolo fatto d'arme. Per tale oltraggio Brenno acceso di sdegno si partì dall'assedio avviandosi immantinente a Roma, e in una battaglia vinti completamente i Romani, entrò in quella città e non la perdonando nè a sesso nè ad età, mise a fil di spada gli abitanti, e distrusse gli edificj coll'incendio.

An. di Roma 401.
Av. G. C. 352.

Le stragi, le rovine e le devastazioni furono immense, nè sarebbe rimasta in Roma pietra sopra pietra, se il prode Cammillo non avesse finalmente vendicato un tanto affronto col trucidar tutti i barbari, salvando così colla propria patria anche l'Etruria da nuove sciagure: per lo che essa potè godere più tranquillamente della tregua di 40 anni, che i Romani le aveano concessa dopo la guerra dei Tarquinj, tregua oramai necessaria alla nazione Etrusca, che per il lungo guerreggiare infiacchita, vedevasi presso alla sua rovina.

§. 15.

Ultima guerra co' Romani che decide della rovina degli Etruschi.

An. di Roma 441.
Av. G. C. 312.

Giunti gli Etruschi al termine della rammentata tregua coi Romani, non si comprende per qual cagione si disponessero a muover loro nuovamente la guerra. Eccettuata Arezzo, tutte le altre città dell'Etruria collegate mossero alla volta di Roma, che per la sua difesa aveva creato un Dittatore, nella persona di Servio Longo.

An. di Roma 444.
Av. G. C. 309.

Dopo varj combattimenti, nei quali si dichiarò la vittoria ora per l'una, ed ora per l'altra parte, finalmente i Romani ripor-

tarono sugli Etruschi un si completo trionfo presso al lago Vadimone, che puó asserirsi essere stata questa guerra un colpo micidiale all'Etrusca potenza.

§. 16.

Tiberio Coruncano soggioga l' Etruria.

Tanti sinistri avvenimenti avrebbero scoraggiata la più potente nazione, ma l'Etruria, tranne le città d'Arezzo, Perugia e Cortona che avevano ottenuta una tregua di 30 anni, non si ristette dal guerreggiare coi Romani, e perduta perfino una battaglia presso Volterra per tentare gli ultimi sforzi, fatta lega coi Sanniti, coi Galli e con gli Umbri, radunò due numerosissimi eserciti e tornò ad assalire i Romani.

Vinti peraltro dal console Fabio Massimo in un conflitto il più aspro, con la perdita di venticinquemila combattenti, gli Etruschi rimasero talmente indeboliti, che qualunque altro sforzo fu inutile, e convenne cedere al più forte.

An. di Roma 473.
Av. G. C. 280.

A Tiberio Coruncano toccò finalmente la gloria di soggiogare l'Etruria e di assoggettarla tutta alla potenza romana. Questa fu la fine delle stragi e delle guerre, e di due nazioni tanto differenti di costumi, una sola si formò.

Fiumi di sangue versato nei campi della gloria e dell' onore per il corso di quattrocento anni non furono bastanti a conservare all' Etruria, tanto illustre per l' antichità dell'origine e per la gloria del sapere, la sua libertà: ma ad una nazione, qual era la romana, dedita solo al mestiere delle armi, doveva finalmente riuscire di soggiogarne un'altra, come l'Etrusca, che oramai in altro non si occupava che nella magnificenza, nel lusso, nelle scienze e nelle arti.

EPOCA II.

L'ETRURIA SOGGIOGATA DAI ROMANI

---

§. 1.

Condizione degli Etruschi sotto i Romani.

Divenuta l'Etruria territorio romano, e di due popoli tanto celebri formatosi uno solo, il nome sì glorioso degli Etruschi restò quasi sepolto nella dimenticanza per il lungo tratto di sette secoli.

Estimatori i Romani del vero merito, quantunque abbagliati dalla propria potenza, lungi dal riguardarli come schiavi, perchè vinti, gli associarono anzi al loro potere, accordando l'onore della cittadinanza a molte città e dividendo in *Municipi* ed in *Colonie* il territorio. Lucca fu Municipio e tuttora conserva gli avanzi dei grandiosi aquedotti, dell'Anfiteatro, e di altri edifizj fabbricativi dai Romani.

A Pisa, Cortona, Arezzo, Fiesole, Pistoja, Siena, Chiusi, Roselle, Saturnia ed in altre parti della maremma vennero Colonie romane ed ovunque accrebbero lo splendore delle città e la floridezza delle campagne, alzando in quelle, fabbriche grandiose e occupandosi in queste, della cultura dei terreni.

In progresso di tempo e precisamente 80 anni avanti G. Cristo le condizioni dell'Etruria cambiarono in peggio, poichè divenuta viziosa la romana Repubblica, le colonie pure componevansi di gente venale e senza virtù, laonde a molti dei nostri furono tolti gli averi, le case e le terre, entrando padroni di questi i soldati di Silla, e quindi i Veterani di Augusto.

Cadde la Repubblica, e nei primi tempi dell'Impero fu da Augusto divisa l'Italia in XI Regioni delle quali la Etruria costituì la VII con dipendenza immediata dai Magistrati romani. In questo tempo di gloria per le lettere, per le scienze, non pochi personaggi etruschi furon richiamati a Roma per la sublimità dei loro talenti, e là fatta prova dell'alto loro sapere e protetti i buoni studi, rendettero i nomi loro immortali, lasciando a noi luminosi esempi da imitare.

§. 2.

Mecenate.

Poichè questo nome di un nostro antichissimo concittadino è passato in titolo di distinzione per quelli che amando le lettere, le scienze e le arti, ne proteggono i coltivatori, ragion vuole che narrisi chi egli fosse, e come tanto salisse in fama da rendersi immortale.

C. Cilnio Mecenate fu discendente di Ce-

cinna stato re degli Etruschi in Arezzo 400 anni avanti che egli vedesse la luce. Egli fu amantissimo dei piaceri e dell'ozio, ma ove l'uopo lo richiedeva mostrò attività e saviezza. Trovatosi in Roma sotto l'impero di Augusto tanto potè nell'animo di questo grande l'autorità di lui, che non solo lo riputasse il più degno dei suoi amici, ma ben grato gli fosse dei consigli e talvolta eziandio dei rimproveri che con nobile franchezza era pronto a dargli se lo giudicava in errore.

Che Mecenate fosse grande scrittore e favorisse ai dotti, chiara prova ne fanno la memoria delle opere, che sappiamo avere egli scritte o le dediche fattegli da Virgilio delle Georgiche e da Orazio delle Odi In riconoscenza della valevole protezione loro concessa, onde il primo giunse ad ottenere il principato tra i poeti latini e l'altro la riputazione di impareggiabile nella poesia lirica. Nè solo l'amor pei nobili studi eternò la fama di Mecenate, poichè amministrando anco il governo di Roma e della Italia mentre le turbolenze civili ne distraevano Augusto, ottenne lode universale di moderato e saggio reggitore.

Come ei giunse in avanzata età, dopo una lunga e penosa malattia, mancò di vita lasciando superstite il nome suo grande e le opere che in virtù lo fecer distinto, rischiarando con i raggi loro il tetro aspetto di quei difetti che, come uomo, a lui pure non potevano mancare.

§. 3.

Origine di Firenze, sua denominazione, e suo primitivo governo.

Siccome gli storici fanno menzione di Firenze unicamente nel tempo dei primi Imperatori romani, così converrà dire che ella incominciasse a sorgere mentre cadeva la Repubblica.

Tra le molte opinioni intorno all'origine di questa città dovremo giudicare la più probabile quella, onde si crede che fosse figlia dell'antichissima Fiesole, la quale fiorente allora pel commercio servivasi dell'adiacente pianura per radunarvi i suoi mercati e le fiere.

Ivi i mercatanti doverono naturalmente ordinare la fabbricazione di ricetti per ridurvi le loro merci, ed allettati dalla comodità vi edificarono le abitazioni loro, le quali sempre più aumentando, formarono poi una città.

All' ingrandimento di Firenze una parte considerabile ebbero i Romani venuti nell'agro fiesolano, i quali favorendo sempre la fondazione di nuove città, per darvi soggiorno alle colonie composte dei popoli vinti, non potevano non interessarsi per l' incremento della nascente Firenze. L'accorrenza di queste colonie ben presto la fecero divenire non solo ragguardevolissima tra le

altre città Toscane, ma eziandio degna del' l'onorificenza di Municipio; difatti come tale venduta all' asta da Silla 89 anni av. G. C. fu dedotta in colonia dai Triunviri ed all'uso delle colonie romane ebbe anch'essa in principio un Edile, un Questore, e quindi anche un Consolare.

Negl' anni però 171 di G. C. variati gli ufizj dei Prefetti degl' Imperatori in Italia da Antonino il Pio, Firenze comparisce metropoli di tutta Toscana essendo destinata a sede del primo Correttore L. Porcio Prisciano istituitovi da M. Aurelio.

Quantunque poi gli scrittori di cose antiche non convengano tra loro nel determinare da chi Firenze ricevesse il nome, cosa certa è che fu chiamata Fiorenzia fino dalla nascita di Gesù Cristo, traendo forse un tal nome o dalla floridezza delle sue campagne o dal fiore in cui venne ben tosto.

§. 4.

I Barbari invadono l'Italia. Alarico distrugge Roma, e Radagasio occupa Fiesole ed assedia Firenze.

Era così ridente, delizioso e abbondante di tutto il paese d'Italia che attirando a visitarla per diletto quelli che del bello erano amatori, non poteva non incitare anco le nazioni rozze a provvedervisi di quei mezzi,

la cui mancanza rendevale misere e vagabonde.

Stimolati da così seducenti attrattive molti popoli originarj della Scandinavia, oggi Svezia e Norvegia, e di altre regioni settentrionali, simili nella ferocia e differenti sol nel linguaggio, sotto i nomi di Goti, Vandali, Svevi, Alani, Dani, Longobardi, Rughi, Gepidi, Sciti, Unni, Eruli ec. snidando dai gelati loro tugurj, inondarono gran parte di Europa per stabilirsi un domicilio migliore, e procurarsi un sostentamento più dicevole all' uomo.

Ove potè la forza e la violenza non risparmiarono essi di usarne per riuscire nella impresa; e ove fu loro dato di trovare soldo militare, non ricusarono di prestar l'opera loro sotto le bandiere altrui.

406. L' impero romano a questi tempi diviso per la sua vastità, aveva *Arcadio* Imperatore nella parte orientale con sede a Costantinopoli, ed *Onorio* nella occidentale residente in Ravenna. Molti dei nominati barbari che avevano preso soldo e con tanto valore militato sotto l' Imperatore Teodosio padre di Onorio, obbligati ora dalla miseria cui gli aveva ridotti la poca saggezza di questo, voltarono le armi loro contro l'Impero occidentale, e messe a ferro e fuoco molte città della Tessaglia, della Macedonia e della Tracia, calarono in Italia.

Alarico principe chiaro pel valore e per l'ardimento alla testa di numerosissima schie-

ra di *Visigoti*, ossia *Goti* occidentali, traversò il primo l'Italia, e segnando con una striscia di fuoco la strada percorsa, giunse a Ravenna, empiendo di terrore i popoli e di spavento il timido Onorio.

Ottenuta da questo la Gallia transalpina per domiciliarvisi con i suoi, fu provocato da Stilicone generale romano ad un conflitto, che riuscì asprissimo, ma con la peggio dei Romani. Irritato allora dall'ardire di Stilicone ed orgoglioso per la vittoria, volò a Roma e la distruzione di essa fu sfogo a sua fierissima rabbia.

Sulle orme di Alarico venute similmente in Italia altre orde di barbari, mentre Roma piangeva sulle ceneri delle spoglie del mondo onde si era ingrandita, Firenze sosteneva un penoso assedio contro di essi capitanati da Radagasio, e Fiesole era già signoreggiata da loro.

Il popolo Fiorentino fin d'allora inclinato ad opporre la forza alla forza, durava alla più valida resistenza e solo aveva da temer della fame: volle però fortuna che non arrivasse a così tristo punto e che soccorso opportunamente dal nominato Stilicone potesse stringere il nemico da due parti, batterlo e farne macello uccidendo eziandio il condottiero Radagasio.

449. Questa prima bella prova di coraggio e valore dei Fiorentini liberò il nostro territorio da successive invasioni; ma per poco ne fu senza il rimanente della Italia, poichè

rimanendo l'Impero sempre mal difeso e peggio amministrato, niuno potè rattenere Attila re degli Unni dal saziar sua sete d'oro scorrendo qual distruttore parte di essa, malgrado della resistenza fattagli dallo sventurato Ezio.

454. Ricimiero anzichè opposizione, trovò nella malvagità di Valentiniano le armi per spogliar da ribelle la risorta Roma, e la stoltezza di Eudossia che vendicar voleva il perduto marito con il braccio di Genserico condusse un quarto distruggitore dall'Affrica in Italia, che dopo aver lasciate per 14 giorni all'impeto dei soldati le cose migliori di Roma, incenerite le altre e perfino riseppelliti gli antichi eroi, sotterrandone le statue sotto le rovine della patria loro, tornò in Affrica ricco di preda e con Eudossia schiava.

EPOCA III.

LA TOSCANA SOTTO IL DOMINIO DEI BARBARI E QUINDI DEI FEUDATARI.

---

§. 1.

Goti e Longobardi in Toscana.

An. di G. C. 476. Rimasta l'Etruria per 700 anni sotto il dominio dei Romani, nella rovina del loro Impero tornò a novella vita un'ombra di essa col nome di *Toscana* assai però rimpiccolita nei suoi confini, ed in un aspetto veramente calamitoso, perchè dominata da straniere nazioni, che disprezzando le scienze e le arti troppo denigravano l'antica celebrità dei primitivi Etruschi.

Avendo i Romani incautamente affidato il comando delle loro falangi a prezzolati capitani stranieri, non di rado trovarono in essi dei traditori, come avvenne in Odoacre Capitano degli Eruli, il quale distrutto il romano Impero di occidente, con l' uccisione di Oreste e l' esilio di Augustolo ultimo regnante, e dichiaratosi re di Roma, seppe mantenersi per 17 anni su di un trono che dovè poi cedere a conquistatori di lui più forti e più valorosi. Infatti ne fu cacciato da

Teodorico re dei Goti, il quale impadronitosi di tutto il paese da lui dominato si fece Re d'Italia e per maggior sicurezza stabilì sua sede a Ravenna. Divenuto questi Signore della devastata penisola, ne divise le terre ai suoi Ostrogoti, e collocando un governatore in ogni città, obbligò i popoli ad assoggettarsi alla osservanza delle sue leggi ed alla pratica delle sue costumanze.

A Roma però ed alla Toscana usò dei riguardi contentandosi di riformare in quella la sola disciplina militare, e conservando a questa le stesse divisioni e le usate magistrature.

La storia non ci ammaestra di ciò che avvenisse particolarmente in Toscana sotto il Regno dei Goti: è però certo che non fu immune dalle devastazioni operate in tutta Italia da essi. Vogliono alcuni che Totila ottavo re, dando il guasto alla Toscana distruggesse affatto anche Firenze, onde *Fazio degli Uberti* nel suo Dittamondo dice:

« Vero è che questa mutò nome e vezzo
« Quando Totila presela, che poi
« Strugger la fece ed arder pezzo a pezzo;

più probabile peraltro egli è che Totila cingessela inutilmente d'assedio nel 542, perchè serbandosi essa costantemente fedele ai Romani, potè allora sostenersi; e soggiungono che fosse quindi espugnata dallo stesso barbaro nel 549 cagionandovi dei guasti; ma

non distruggendolo, costando da monumenti che Firenze rimase quasi intatta fino al 553 epoca nella quale Totila fu vinto e morto da Narsete.

A quest' epoca Firenze era tutta situata nella riva destra dell'Arno, era cinta di mura, e se dobbiamo prestar fede agli storici antichi, conteneva 22 mila abitanti atti alle armi, senza contarne i vecchi ed i bambini.

SERIE DEI RE OSTROGOTI CON L'EPOCHE DEL LORO INALZAMENTO

Anni di G. C.

476 *Odoacre* re degli Eruli distrugge l'impero e si fa re di Roma.

493 *Teodorico* vince e uccide Odoacre e si fa re d'Italia.

526 *Atalarico* muore giovane consumato dalla intemperanza.

534. *Teodato* Governatore di Toscana muore per mano dei suoi.

536. *Vitige* fatto prigioniero da Belisario muore relegato in Affrica.

540 *Ildobaldo* recupera valorosamente il regno vacillante dei Goti e muore in duello.

541 *Erarico* muore ucciso dai suoi.

541 *Totila* re dei Rughi devasta la Toscana e il rimanente d'Italia. È sconfitto e ucciso da Narsete.

552. *Teja* ultimo re è ucciso dal mentovato Narsete in questo medesimo anno.

§. 2.

Caduta del regno degli Ostrogoti.

Regnando Giustiniano I in Oriente, *Belisario*, prode generale dell'Impero mosse alla volta d'Italia con poderosa oste, e fino dal 540 cominciò a far guerra ai Goti con animo di rivendicare l'Italia.

Venuto ad aspre zuffe con esito vario, finalmente ottenne un segnalato trionfo con la prigionia dello stesso Re Vitige e con la presa delle principali città da lui signoreggiate, tra le quali Fiesole espugnata dal suo capitano *Giustino*, dopo lungo assedio contro i presidj di Vitige.

Fu per avventura in questo tempo che Fiesole andò soggetta a qualche rovina particolarmente dalla parte che dominava Firenze, perocchè è probabile che Giustino postosi quindi alla difesa di questa, indebolisse quella per non sperimentarla altravolta nemica.

Gelosia di gloria e pericoli dell'Impero richiamarono Belisario in Asia quando alla felice impresa mancava compimento, laonde i Goti benchè abbattuti e quasi senza forze creatosi un nuovo Re, ristabilirono il loro regno e lo sostennero fino alla comparsa di *Narsete* altro generale dell'Impero che sfidolli a nuova guerra e li distrusse.

Terribile e oltre ogni credere barbaro era

Totila re de'Goti con cui ebbe a misurarsi Narsete; ma quanto fiero quello, altrettanto ardito e valoroso questo, lo attacca, lo vince, gli ritoglie Firenze, Pisa e Volterra, lo insegue profugo, lo uccide e fa a pezzi l'esercito.

Già i Goti rimasti avevano eletto un nuovo Re a Pavia, e Narsete riconquistata la Toscana, va contro questo e senza dargli tempo di adunar forze che valessero a resistergli lo assale, lo batte e colla morte di lui distrugge affatto il Regno dei Goti, rivendicando all'Impero quanto i barbari avevangli tolto.

Nel volgere di circa 76 anni quanti sussistè il Regno dei Goti, e singolarmente negli ultimi tempi nei quali la Toscana fu il teatro delle rapine e delle stragi, tutti i popoli variarono costumi, leggi, religione, abito e perfino linguaggio, poichè uniformandosi a poco a poco agli usi dei Goti, la lingua pure venne alterata e dalla confusione delle voci latine con le barbare, formaronsi un nuovo ordine di parole, che poi fu detto *lingua italiana*.

§. 3.

L'Italia nuovamente sotto l'Impero.

Tornata la misera nostra Penisola in potere degl'Imperatori per opera eroica di Narsete, rimase per 15 anni sotto la signoria di questi, che col titolo di Duca amministravala

per il suo Monarca Giustino I succeduto al primo Giustiniano.

Inclinato troppo Giustino ad accomodarsi ai bizzarri consigli di Sofia sua moglie, richiamò dall'Italia Narsete e contemporaneamente spedì a succedergli nel comando Longino. Narsete nascondendo l'amaro cordoglio che sentiva per la condotta oltraggiosa dell'Imperatore e pel dispetto cui lo incitavano i dileggi della Imperatrice, cedette Ravenna a Longino e ritiratosi a Napoli meditò fiera vendetta.

Comprendendo che le nuove divisioni introdotte da Longino in Italia, l'aveano maggiormente indebolita ed esposta agli assalti del più forte, poichè riserbatosi Ravenna col territorio per Esarcato, avea posto un Duca in ogni citta, stabilì esser questo il tempo della vendetta e senza frapporre indugio si accinse ad operarla.

Con lettere animate e regali di cose deliziose d'Italia, si rivolge ad Alboino re dei Longobardi nella Pannonia, proponendogli l'acquisto d'Italia come cosa tanto utile quanto facile. Lo induce a muoversi con la sua gente da quei freddi paesi e recarsi ove il cielo rende agli uomini beato il soggiorno nell'abbondanza di tutto.

Comparso Alboino in Italia, con arme alla mano conquistò gran parte di essa, e i nostri popoli passarono alla soggezione di altri barbari variando leggi e costumanze.

§. 4.

Regno dei Longobardi.

568. Come Alboino, mostro singolare di crudeltà, fu giunto in Italia, trovatala divisa in piccole parti e ormai stanca della guerra, senza incontrar resistenza occupò Pavia, Milano, Verona, Venezia e tutta la Toscana con gran parte della Romagna lasciando all'Esarca dell' Imperatore Ravenna col territorio dell' Esarcato; e ben contento di siffatti acquisti, con splendido convito, facendo mostra di potenza e di spietata fierezza, celebrò il suo trionfo a Verona e dichiarossi Re d'Italia.

Stabilita sua sede a Pavia, istituì Ducati di provincia il *Friuli*, *Spoleto*, *Benevento*, investendone i suoi più benaffetti, e quindi concesse ai suoi generali ed amici il governo delle singole città col titolo di Duchi, gettando così le fondamenta dell'arbitrio feudalistico.

Breve fu il Regno di Alboino perchè la morte dei tiranni, il veleno apprestatogli da Rosmunda tolta sposa per violenza, lo tolse di vita dopo soli 5 anni di signoria in Italia; ma lunghi anni dominarono i Longobardi da lui condotti, lasciando a noi sempre orribile la memoria della loro invasione, perchè accompagnata da stragi, da rovine e da turpitudini d'ogni guisa. Per loro *Luni, Chiusi,*

Populonia, *Fiesole* e probabilmente *Firenze* con molte altre furono diroccate, *Roma* incendiata, i più bei monumenti delle arti belle ovunque distrutti, in una parola la tanto rinomata Italia non divenne al comparir di essi che un soggiorno di dolore, ed un teatro di rapine, di violenze e di azioni nefande.

SERIE DEI RE LONGOBARDI ED EPOCHE DEL LORO INALZAMENTO.

I. 568. *Alboino* fonda il Regno e muore avvelenato da Rosmunda.

II. 573. *Clefi* restaura il foro di Cornelio cambiandogli il nome di *Imola* e muore assassinato, lasciando un figlio per nome *Bertarido*.

III. 375. Trenta *Duchi* riuniti a Pavia aboliscono il regno e ciascuno rimane indipendente nelle città cui signoreggiava.

IV. 584. *Bertarido* cognominato *Flavio* eletto Re dagli stessi Duchi dopo averlo sperimentato dissimile dal padre, governò saviamente.

V. 591. *Agilulfo* Duca di Turino eletto re da Teodolinda vedova di Bertarido, cui i pretendenti alla corona avevan dato l' arbitrio di sceglierſi uno sposo.

VI. 615. *Adelfaldo* regna nella tenera età con la madre Teodolinda. È balzato dal trono con essa e ambidue muoiono indegnamente.

VII. 625. *Arioaldo* Duca di Turino eccede in severità contro Gundeberga sua moglie, ma amministra lo stato saviamente.

VIII. 636. *Rotario* eletto re da Gundeberga costituita arbitra del Regno come Teodolinda, modera l'arbitrio dei successori con leggi scritte e diviene il Solone dei Longobardi.

IX. 652. *Rodoaldo* figlio di Rotario succede nel trono; ma non nella virtù, ed è assassinato.

X. 655. *Ariberto* I, ricompone le cose del regno, e lo lascia diviso ai suoi due figli.

XI. 661. *Bertarido* risiede a Milano e ne fugge per timore, udito l'assassinio del fratello.

XII. 661. *Guadelberto* ha sede a Pavia, cerca la morte del fratello Bertarido col braccio di Grimoaldo e ne è ucciso egli stesso.

XIII. 662. *Grimoaldo* regna fino che vive, avendo sposata violentemente la sorella del trucidato Gundeberto proclamata regina d' Italia.

XIV. 686. *Cuniberto* invidiato da Alachisio duca di Trento sostenne guerra con esso e lo vinse.

XV. 700. *Liutberto* regna con la reggenza del zio Asprando Duca di Asti,

perchè bambino. Ha guerra con Ragomberto Duca di Turino e perde una parte del regno.

XVI. 701. *Ragomberto* poco dopo la conquista fatta, muore e lascia un figlio per nome Ariberto.

XVII. 702. *Ariberto* II, prosegue la guerra contro Liutberto, lo vince, lo fa prigione, si fa re, ma è cacciato da Asprando.

XVIII. 712. *Asprando* vendicato il nipote e riacquistata la moglie ed i figli barbaramente deformati da Ariberto, muore di dolore dopo 3 mesi di regno.

XIX. 712. *Liutprando* figlio succede alla corona, aggiunge leggi al codice di Rotario, espugna Ravenna, ne caccia l'Esarca; ed i popoli da esso dipendenti si sottomettono spontaneamente al dominio temporale del Papa.

XX. 744. *Ildebrando* regna nella infermità del zio Liutprando, morto il quale è discacciato come inetto, e l'Esarca ritorna a Ravenna.

XXI. 744. *Rachisio* pubblica le leggi per prevenire i delitti, favorisce in principio alla Chiesa e le fa donativi, quindi le fa guerra e termina coll'abdicar la corona per chiudersi in un chiostro.

XXII. 749. *Astolfo* muove guerra al Papa Stefano III, e scacciato l'Esarca, unisce l'Esarcato al regno. Il Papa fugge da Roma e ottenuto il favor di Pipino, Astolfo è da questo umiliato ed il Pontefice vendicato.

XXIII. 756. *Desiderio* ultimo re detronizzato da Carlo Magno nel 774.

§. 5.

Caduta del Regno dei Longobardi.

Le barbare vessazioni del re ASTOLFO avevano talmente stancata la chiesa cattolica ed i popoli che di recente si erano dati al Pontefice, che STEFANO III andò ad invocare l'ajuto di Pipino re di Francia per esser difeso e liberato da tanto nemico.

Valse per il momento Pipino a vendicare i torti dell' oltraggiato Pontefice cui donò perfino l'Esarcato ritolto ad Astolfo, ma dure molestie e più indiscrete del re DESIDERIO affliggendo nuovamente la chiesa, i capi di essa mossero preghiere a CARLO MAGNO succeduto a Pipino affinchè distruggesse affatto il Regno degli odiati Longobardi e dasse un nuovo ordine alle cose afflittissime d'Italia.

Comparso tra noi Carlo, venne tosto alle mani coi nemici e trionfato di loro, avendo prigioniero lo stesso Re Desiderio, confermò i donativi fatti dal padre alla Chiesa e restitui al nuovo Pontefice Adriano I tutte le

città che erano state tolte dai Longobardi estendendone la dominazione ed il potere.

774. Questa è l' epoca in cui termina il Regno dei Longobardi nell'Italia, e principia la potestà secolare dei Pontefici. Epoca veramente lacrimevole e per lo stato misero a cui già era ridotta tutta Italia e per quello peggiore cui la condusse il feudalismo mantenuto ed ampliato senza modo dai Franchi, che come nuovi stranieri la signoreggiavano in luogo dei già vinti, cui per la lunga dimora tra noi non rimaneva di forestieri che il nome. A questo tempo raccontano gli storici che Firenze fosse distrutta quasi del tutto non venendo ricordata che come un subborgo di Fiesole.

§. 6.

Dominio dei Franchi e dei Feudatarj.

774. Come Carlo Magno ebbe compita l'impresa di distruggere il Regno dei Longobardi ricevette la corona di re d' Italia, e proseguendo nel sistema introdotto dai passati dominatori, di porre un Duca al governo di ciascuna città, aumentò il numero di questi introducendo i nomi di Conti, Marchesi e Baroni, e fece sì che non solo ogni città, ma eziandio ogni paese, ogni terra, ogni rocca ed ogni castello avessero un signore a dominarli.

Incombevano a questi particolarmente i

giudizj criminali e civili, ed il comando militare nel proprio paese; ma la lontananza del re cui doveano dipendere favorendo al loro dispotismo, l'arbitrio in essi giunse a tanto, che i miseri loro vassalli oppressi dalla esorbitanza dei tributi, talvolta furono costretti a vendere i propri figli per sodisfarvi; i mercatanti a fuggire le rocche di essi per salvare i loro averi, e tutti aggravati insopportabilmente dal loro governo, ad esecrarli quali despoti del potere e quali tiranni della umanità.

Questi furono i tempi più degli altri calamitosi delle violenze e delle ingiustizie, del dispotismo e della ignoranza. Lo studio si derideva, e direi anche si odiava, sicchè la maggior parte dei feudatarj non sapeva leggere e molto meno scrivendo segnare il proprio nome.

774 al 785. Rimasta Firenze quasi totalmente distrutta ed un subborgo di Fiesole al partire dei Longobardi come accennammo, sembra che i Fiorentini in questo mentre movessero istanze a Carlo Magno per rifabbricare la loro città guernita di mura, e ottenutane la facoltà, la riedificassero difatto forse più bella che prima, difendendola con un cerchio di mura, che descriveremo in appresso.

Come la città fu ristorata e nuovamente difesa dalle mura, in poco d'ora si ripopolò ed ebbe reggimento da un Duca che il re Carlo vi stabilì con territorio distinto.

Primo Duca di Firenze fu *Gundibrando*, indi molti e molti succedettero per il volgere di circa 300 anni quanti durò il feudalismo; ma in un immenso numero di Duchi, Conti e Marchesi dei quali abbondò tutta Toscana, noi non troviamo fatti degni d'essere saputi dalla tenera gioventù per sua maggiore istruzione, anzi abborrisce l'anima dalla narrativa di alcune loro crudeltà che disonorano la specie umana. Passati pertanto sotto silenzio gli altri, parleremo brevemente di quelli dalla cui discendenza venne l'ultima Feudataria nel Ducato della Toscana, la tanto celebrata contessa Matilde.

§. 7.

Tedaldo Duca di Toscana e suoi discendenti.

An. di G. C. 1027. Salito sul trono dell'Italia Ugone discendente da Carlo Magno, dopo che i Signori, che allora creavano e deponevano i re a loro talento ne ebbero fatta la elezione, escluse dal Ducato della Toscana la linea Bavara, e da prima nominò il fratello, e quindi i figli. Mancanti questi di successione, il Ducato della Toscana fu occupato da stranieri, e *Tedaldo* avo della Contessa Matilde fu il primo fra questi. A lui successe Bonifazio già Signore di Mantova e di Ferrara. Egli si distinse sopra ogni altro per il valore nelle armi, per il

lusso e per le ricchezze, non risparmiando atti vili e sacrileghi per acquistarne, quantunque ostentasse una falsa pietà. Assassinato finalmente quest'empio in mezzo ad un bosco, restarono nel Ducato Beatrice sua moglie, Federigo fratello e Matilde figlia, che dopo la morte dei primi ne ottenne il possesso.

§. 8.

Matilde Duchessa di Toscana e caduta del governo feudale.

An. di G. C. 1065. Nella qualità di donna non avrebbe Matilde potuto ereditare i dominj del suo padre Bonifacio, se la sua devozione verso la S. Sede non avesse indotto il Pontefice Stefano VII a concederle di ritenerli in feudo legalmente.

Grata ella a tanto favore e potente come era non cessò mai di dare soccorso valentissimo al soglio pontificio, mentre riconduceva sotto il suo dominio le città di Mantova e di Ferrara che si erano ribellate.

Circa l'anno poi 1077 con atto segreto dispose di tutta la sua eredità a favore della S. Sede, e lasciò eterna memoria di se con dotar parrocchie, fabbricar Chiese e monasteri, ed arricchire vescovadi.

Di questa donna fu tanto rinomata la moderazione e la giustizia nel governare, che da Arrigo V Imperatore dichiarata sua Vi-

cegerente in Lombardia, si sostenne onorevolmente in questa carica per tutto il corso del viver suo.

Morta finalmente senza prole ai 24 Luglio del 1115, molti contrastaronsi la sua successione, e tra questi in modo particolare Corrado, Ulrico e Guelfo. Ma i Toscani stanchi oramai di obbedire portando il duro e pesantissimo giogo del feudalismo, a poco a poco seppero scuoterlo. A questo tempo corrispondono l'istituzione dei cavalieri erranti all'oggetto di difendere gl'innocenti dalle oppressioni e violenze dei feudatarj, e il nascimento delle diverse repubbliche nelle varie città della Toscana.

APPENDICE

Del modo di far la guerra nei bassi tempi.

Tanto i Romani che i barbari facendo poco conto della fanteria, riponevano il nervo delle proprie armate nella cavalleria, ed ogni cavaliere avea generalmente più destrieri per servirsi all'occorrenza di quelli riposati.

Usate in principio le armature di ferro, poi lasciate e quindi riprese, finalmente adottarono quelle di cuojo dalle quali credesi derivato il nome di corazze; anche agli scudi di ferro ne furono sostituiti di cuojo, di legno e di vimini per la maggior leggerezza, ed ebbero secondo la diversa figura differenti nomi, di targa cioè, di scudo, di

rotella, di brocchiere e di pavese. Cinsero spade lunghissime, che poi accorciate furono nomate stocchi.

Arcieri appellavansi quei soldati, che lanciavano dardi colla balestra, e di queste armi diverse erano le dimensioni. Alle macchine da guerra usate dagli Ebrei, dai Greci e dai primitivi Romani, conosciute sotto il nome di arieti, di onagri, di catapulte, di baliste e di torri, corrispondono probabilmente i mangani, i manganelli ed i trabocchi usati nei bassi tempi.

Servivano tutte queste macchine per lanciare enormi sassi nelle mura delle assediate fortezze per atterrarle, e dalle torri che contenevano soldati e che potevano avvicinarsi alle mura stesse, all'occorrenza gettavasi un ponte per scendere nell'assediate città. Queste ordinariamente erano difese da una duplice muraglia, da un fosso pieno di acqua e da uno steccato onde erano circondate.

Conoscevano pure gli antichi l'uso delle strade sotterranee per sorprendere inaspettatamente gli assediati in una città, nè trascuravano quelle coperte con legni e con vimini per avvicinarsi inoffesi al nemico.

Finalmente le milizie andavano con una avanguardia formata di truppa indisciplinata, la quale scorreva quà e là, portando ovunque il guasto ed il disordine: e veniva questa seguita dall'esercito, alla testa del quale stavano i fenditori e feritori, quelli cioè che attaccar doveano il combattimento.

EPOCA IV.

LA TOSCANA IN REPUBBLICA.

Come se a tutti fosse insopportabile il giogo del feudalismo, ogni popolo ed ogni città, gli uni dopo gli altri, arrivarono a scuoterlo per costituirsi in Repubblica.

Ora noi anderemo noverando i fatti più interessanti di tal epoca per acquistarne un'idea, il bene ed il male risultante da tal forma di governo, i genj e gli uomini sommi che vi fiorirono, e finalmente accenneremo le cagioni per cui quei popoli, che con tanto ardire e fermezza si erano sottratti alla tirannia, ritornarono alla soggezione di un Principe.

A meglio trattare l'epoca presente, credei utile di dare in principio qualche idea della città che in essa dovranno maggiormente figurare, ed incomincerò quindi a narrare quei fatti accaduti nel tempo che la Repubblica fiorentina ebbe vita, conservando l'ordine praticato in addietro. Ove però mi tornerà più a destro, non trascurerò le biografie, acciocchè coll'associare ad esse quei fatti che le riguardano, riesca l'opera più breve, e di maggiore intelligenza per i fanciulli ai quali intesi di consacrarla.

§. 1.

Estensione del primo, e del secondo Cerchio delle mura di Firenze.

Difficile troppo rimanendo determinare qual fosse il giro che descrivevano le mura che prima difesero Firenze tutta situata presso la riva destra dell' Arno per le contrarie opinioni che ne tengono gli storici, poichè il secondo cerchio poco differisce dal primo o in maggiore o minore estensione, basato essendo in alcuni punti sulle fondamenta del primo, noi percorreremo quello ed avremo così l'idea delle mura che cinsero Firenze rifabbricata ai tempi di Carlo Magno.

Dove è oggi il Canto de' *Pazzi* era allora una *Porta* chiamata di *S. Piero* con fuori una chiesa dedicata al santo medesimo. Da questo punto continuavano le mura fino a *S. Maria in Campo* e di lì al palazzo Guadagni e all' Opera del Duomo, ove era una seconda *Porta* principale detta *del Duomo*, avendo in questo spazio due piccole porte dette comunemente postierle, delle quali una al principio della moderna via dei Servi detta *dei Visdomini*, l' altra a capo di via dei Martelli nominata *dei Spadi*. Da porta del Duomo seguitavano a S. Maria Maggiore, e quindi curvando al Canto dei Carnesecchi, arrivavano alla Loggia dei Tornaquinci, pres-

so la quale era aperta una terza porta detta di *S. Pancrazio* dalla chiesa di tal santo che rimaneva al di fuori. Proseguendo fino a S. Trinita ove corrispondeva la postierla della *Porta Rossa* e facendo angolo in questo punto, le mura passavano dal palazzo Buondelmonti tra Terma e S. Apostolo, e secondando la curva del fiume giungevano ad incontrare *Porta S. Maria* presso le case de' Baldovinetti all' imboccatura di Via S. Apostolo lasciando fuori la chiesa di tal nome. Di qui seguitava il muro fino al palazzo dei Giudici di Ruota e passando sopra la chiesa di S. Piero Scheraggio, voltava alla Piazza del Grano, quindi dirigevasi a S. Firenze, ove incontrava la *Postierla di quei della Pera* (Peruzzi) e avvicinandosi alla condotta cui corrispondeva la *Postierla del Garbo*, curvando per metter dentro la Badia andavano finalmente a raggiungersi alla Porta San Piero.

Sull'Arno esisteva allora un solo ponte che per la sua antichità conserva anche adesso il vocabolo di Pontevecchio, e la chiesa di S. Giovanni, oggi Battistero, era la principale della città.

§. 2.

Terzo Cerchio delle mura di Firenze.

Vissuti i Fiorentini in sì ristretta circonferenza di mura dall' anno 785 circa fino

al 1078, allora le ampliarono, e per l' aumento della popolazione avvenuto dopo la total distruzione di Fiesole eseguita probabilmente nel 1010, e per le aggressioni di Arrigo III Re d'Italia, formando l'altro cerchio che ebbe questa estensione.

Messa dentro la città la chiesa di S. Pier Maggiore, a poca distanza da essa fu traslocata l' antica *Porta S. Piero.* Da questa formando un angolo nel luogo ove era la Postierla degli Albertinelli e prendendo la Via dei Cresci, giungevano le mura a S. Michele Visdomini, ove trovavasi una *Porta* detta *della Balla.* Di qui proseguendo alla *Porta S. Lorenzo*, posta all' imboccatura della moderna Via dei Ginori, e quindi al Canto de'Nelli ed a Campo Corbolini, (oggi Piazza Madonna) a capo di Via della Stipa incontravano una terza *Porta di Mugnone* e a poca distanza un' altra che fu poi detta *del Baschiera.* Da questa curvando e passando dalla Croce al Trebbio seguitavano fino all' altra *Porta* detta di *S. Paolo*, probabilmente situata al principio della moderna Via del Moro, da dove giungevano fino alla *Porta alla Carraja* esistente in vicinanza del luogo ove fu poi fabbricato il ponte di tal nome. Di qui a poca distanza dal fiume conducevano al Pontevecchio ove fu trasferita l'antica *Porta S. Maria*, e seguitando arrivavano alla *Porta* detta *dei Buoi*, aperta dove oggi vedesi il palazzo Alberti, comprendendo in questo spazio due posticrle che mettevano

nella via lungo l'Arno al di fuori delle stesse mura. Piegando quindi verso S. Jacopo tra' Fossi fino alla piazza di S. Croce ove era una postierla, passavano dal luogo nel quale rimanevano le demolite Stinche che includevano una parte di muro della città, e andavano a riscontrare la porta di S. Pier Maggiore.

Al di là dell'Arno esistevano già tre subborghi, uno appellato *Borgo Pidiglioso*, (oggi Via de'Bardi), l'altro *Borgo di Piazza* (oggi Via Guicciardini) ed il terzo *Borgo S. Jacopo* come di presente. Ciascuno di questi era chiuso da una porta, senza che un muro al di fuori fosse loro di difesa. Ma poichè Arrigo si mosse per venire a oste contro Firenze, anch' essi furono rinchiusi dentro la città, e si crede che le mura movendosi dalla fine di Borgo Pidiglioso, ove era già la *Porta a Roma* (oggi S. Lucia de' Magnoli), traversassero il detto borgo, passassero dietro a S. Felicita, e proseguissero fino a S. Felice incontrando la *Porta Piazza* confine del Borgo di tal nome. Di qui voltando verso la Via dei Serragli, si pensa che andassero a terminare presso le case dei Frescobaldi, ove esisteva la *Porta S. Jacopo* confine del terzo borgo come sopra indicato.

§. 3.

Pisa, sua potenza e sue primitive imprese.

Pisa chiamata una volta *Alfea* è situata tra i fiumi Serchio ed Arno, dal quale viene attraversata.

Favorita in principio dalla vicinanza del mare, divenne ben presto ricca pel suo commercio signoreggiando i mari allora praticati, il Mediterraneo cioè, l'Adriatico, l'Arcipelago e il Ponto Eussino, con riputazione eziandio di una delle principali città della Toscana.

Costituitasi prima di tutte in repubblica, fu pure la prima a prendere le armi contro le altre, incominciando dal muover guerra ai Lucchesi fino dall'anno 1004. Nè seppero i Pisani deporre le armi dopo il primo esperimento: talchè nell'anno seguente cacciati con grande strage da Reggio e dal littorale dell'Italia i Saraceni, e fatta quindi lega col Genovesi, li fugarono pure dalla Sardegna, che dal Pontefice fu data loro in premio per sì lodevole impresa.

Battuta dopo qualche anno Palermo, e tornatine con ricche prede vittoriosi, occuparonsi nell'abbellire la propria città, gettando nel 1063 le fondamenta del loro Duomo. E desiderosi poi di nuove conquiste presero parte alla Crociata contro i Turchi nel 1099, e furono fatti partecipi dei predati tesori dell'Asia.

Qui merita particolare menzione l'acquisto da loro fatto nel 1114 delle isole Baleari, nella quale spedizione dimostrarono ardire nel cimentarsi, valore nel guerreggiare e forza nel sostenere un'impresa degna di una potente nazione, non già di una piccola Repubblica.

Nè unicamente i Pisani furono intenti al loro proprio ingrandimento, ma soccorsero pure i loro alleati, giacchè nel 1134 ricondussero nel regno di Napoli Roberto cacciatone da Ruggiero, nella qual epoca memoranda per tutta l'Italia, mentre essi davano il sacco a varie città, ritrovarono in quella di Amalfi quel codice prezioso delle leggi, detto *Pandette*, per tanto tempo disgraziatamente tra noi dimenticato.

Chiamati quindi in soccorso dall'Imperatore Lotario III per la conquista della Calabria e della Puglia, seguitolo con esercito numeroso, da quest'impresa felicissima pure ritornarono carichi di ricchezze e di gloria in modo da far rammentare la loro città come una delle più forti e potenti della Toscana.

§. 4.

Siena sua forza, e sue prime imprese.

Siena nata probabilmente nei tempi della famiglia Giulia di Roma, e perciò detta *Siena Julia*, riconosce il suo principio da colonie di Romani.

Questa città non fece conoscere la sua potenza, se non quando costituita in repubblica volle sull' esempio delle altre dilatare colla forza il suo dominio. Fatta pertanto guerra ai Feudatarj a se limitrofi, e soggiogatili, lo estese fino al mare nei luoghi deserti di Populonia e di Roselle, e restaurato il diruto Porto di Talamone, si occupò con tanto vantaggio nel commercio, da stare in competenza colle repubbliche di Firenze e di Pisa: e siccome queste erano in strettissima lega, così Siena unissi a Lucca. Fatta pertanto guerra fra loro, i Senesi coi Lucchesi restarono soccombenti.

Il governo di questa Repubblica fu quasi eguale a quello della fiorentina, diviso cioè tra il popolo e la nobiltà, fintanto che dopo molte scissure venne guidata dal magistrato così detto *dei Nove*, dal quale erano esclusi non solo i nobili, ma perfino i dottori, i notari ed i vecchi mercanti per timore di essere oppressi dai potenti.

§. 5.

Arezzo, sue vicende ed estensione del suo dominio.

Arezzo, città illustre e potente dell'antica Etruria, dopo aver sofferte così triste vicende sotto i Longobardi ed i Goti, da rimaner quasi distrutta, risorse in progresso di tem-

po, e da Carlo Magno ricevè nuovamente splendore e potenza.

I vasti confini del dominio di questa città dal Tevere giungevano a Montalcino, dalle Alpi al Trasimeno. E quantunque Arezzo con un Potestà e con Priori costituita fosse in Repubblica, veniva governata quasi dispoticamente dal Vescovo *protempore* valendosi esso della sua autorità e delle sue ricchezze.

Al tempo del Vescovo Guglielmino nel 1230 fu presa dagli Aretini la ribelle città di Cortona, e smantellatene le mura colla fortezza, fu da essi fatta ritornare al dovere.

Una Repubblica di sì estesi confini non ebbe bisogno di sostener guerre per dilatarli, ma unicamente per difenderli dagli aggressori, fintantochè dovette finalmente cedere, come le altre tutte e sottoporsi al più forte.

§. 6.

Vicende ed imprese dei Fiorentini avanti il 1200.

Fino dal tempo della Contessa Matilde Firenze aveva prese le armi per estendere la sua Signoria, ma cresciuta la sua popolazione, e dilatato il recinto delle sue mura nel 1078 come già osservammo, col mezzo di franchigie e di sacrifizj, direi quasi incalcolabili, estese il suo dominio nel contado, ed ove alcun castello resistesse lo riduceva alla sua obbedienza colla forza e non rade

volte lo distruggeva. Tra questi contasi quelli di Monte Orlandi, tenuto dai Cattani; di Prato, fedele ai Conti Guidi: di Monte Cascioli; di Monte Buono, di Monte di Croce ed altri.

Ristretti tuttavia erano ancora i confini di questa Repubblica, ma favorita sempre da una prospera fortuna andò in seguito così a dilatarli, che sotto il vocabolo di Toscana, tranne Siena e poco più, in altro non intendevasi che territorio della repubblica Fiorentina.

Sebbene Firenze fosse stata in gran parte distrutta dagli incendj e dalle inondazioni, per le quali rovinò lo stesso Ponte Vecchio, pure animando il commercio e le arti, principalmente quelle della lana e della seta, divenne tanto ricca e potente da trionfare in guerra non solo degli Aretini, dei Pisani e dei Senesi, ma dello stesso Arrigo III cui totalmente sconfisse nel 1080.

Tanta prosperità per altro cagionò disavventure lacrimevoli, poichè le turbolenze del governo allora in mano dei Consoli suscitarono guerre civili sanguinosissime, che fomentate dalla famiglia Uberti afflissero la città per circa cinque anni, al termine dei quali costituitasi la città in perfetta repubblica, con maggiore energia si occupò del proprio ingrandimento.

§. 7.

Firenze in Repubblica.

Quando appunto le città della Toscana sull'esempio di quelle della Lombardia goder vollero dell' indipendenza accordata loro nel trattato di Costanza da Federigo I, detto Barbarossa, scosso affatto il giogo dei Conti, dei Marchesi e degl' Imperatori, Firenze pure comparve nella sua piena libertà costituita in repubblica floridissima.

Due Consoli, un Senatore, dieci Buonomini, due consigli, uno generale, l'altro particolare, costituivano il governo.

Spettava in principio ai Consoli il giudicare le cause civili e criminali; ma la parzialità di essi verso i parenti e gli amici cagionando frequenti ingiustizie, il popolo nel 1207 creossi un Potestà con obbligo che dovesse esser forestiero, e che risiedesse un solo anno: e a lui spettava la direzione della milizia, oltre le altre attribuzioni consolari.

In progresso di tempo non piacque al popolo la riunione di tante attribuzioni in un solo, talchè trasferì in un Capitano detto del popolo, che volle fosse forestiero, la direzione delle milizie e del popolo stesso quando prendeva le armi: ed in seguito per diminuire l'autorità del Potestà, e direi quasi annullarla, elesse un Esecutore degli ordini della giustizia, e finalmente un Gonfaloniere, come vedremo in seguito.

A quest'epoca corrispondono le prime gloriose imprese dei Fiorentini costituiti in repubblica, tra le quali la presa e la distruzione dei castelli di Semifonte, di Pogna, di Certaldo e di vari altri nel Valdarno inferiore, nella Val d'Ambra, in Mugello, nel Casentino, in Romagna ed altrove colla sottoposizione degli abitanti alla loro signoria.

§. 8.

Guerre civili in Firenze per cagione degli Amidei e dei Buondelmonti.

1215. Se la famiglia Uberti, una delle più potenti di quel tempo, fu causa gravissima in addietro di sventure per la città di Firenze, avendo bagnato le strade di essa di sangue cittadino per più anni, non lo furono meno in questo quelle degli Amidei e dei Buondelmonti, i quali coll'accender tra loro una guerra fierissima fecero sì che i tanto terribili partiti dei guelfi e dei Ghibellini insorti in Germania fino dal 1062 a causa della scomunica fulminata dal Papa Alessandro II, contro l'Imperatore, si disseminassero anche in Toscana, producendovi stragi le più inumane.

Il Buondelmonti aveva promessa la mano di sposo ad una giovine della famiglia Amidei eguale a lui di condizione e di potenza; ma invaghitosi poi di un'altra della famiglia Donati, indotto particolarmente dalla madre

di lei, mancando di fede alla prima, sposò la seconda. Offesi gli Amidei da tale azione, giurarono la morte del Buondelmonti, e trafissero di fatto il giovane sposo, mentre nel giorno di Pasqua passava sopra di un cavallo bianco davanti alla loro casa presso il Pontevecchio. Per tale avvenimento posta in tumulto la città, e difendendo il popolo parte una famiglia, e parte un'altra, si venne alle armi per tutta Firenze col più insano furore.

In questo mentre si propagarono in Firenze, e quindi per tutta la Toscana, i divisati due partiti. Quello dei Guelfi, che favoriva il Pontefice, unissi ai Buondelmonti, e l'altro dei Ghibellini amico dell'Imperatore agli Uberti partigiani e sollecitatori degli Amidei; dal che avvenne che le incominciate guerre divennero più crudeli, e la città fu spettatrice di azioni barbare ed inumane.

§. 9.

Nuova guerra tra i Guelfi ed i Ghibellini, fuga dei Guelfi da Firenze, e pace fra i due partiti.

1219. Calmate le discordie dei Fiorentini, nella occasione della spedizione alla conquista di Damiata, riuscita felicemente con somma lode del Bonaguisa, godè la città per qualche tempo di quiete; ma i Ghibellini non essendo affatto abbattuti, scoppiò nuova guerra tra i due partiti con nuovi atti di

barbarie da destare orrore, fintantochè i Guelfi furono costretti a fuggire dalla città.

1248. Rimasti così vincitori in Firenze i Ghibellini, ed a sfogo del loro odio demolite le torri e le case dei Guelfi, non lasciando intentato di atterrare il Tempio di S. Giovanni che a questi serviva per ragunarvisi, gl'inseguirono fino a Capraja riportando su di essi vittoria, e trattando barbaramente i miseri vinti. Altri Guelfi per altro, che si erano rifugiati a Figline nel Valdarno superiore, opposero a' Ghibellini tal resistenza, che vergognosamente li respinsero fin dentro la stessa città di Firenze.

1250. Intanto venne a morte Federigo Barbarossa fautore dei Ghibellini, e conoscendo il popolo che per cagione di costoro era stato soggetto a sì gravi calamità; volle variare la forma di governo per esercitarvi una maggiore influenza. Tolta pertanto la signoria al Potestà, creò un Capitano detto del popolo, dodici anziani, ed una milizia pubblica con gonfaloni, sotto dei quali al cenno di una campana doveva il popolo porsi in arme per tenere a freno la Potenza dei grandi. Ed in tal forma ricomposte le cose e richiamati i Guelfi in città, le due fazioni si pacificarono.

§. 10.

Firenze batte il Fiorino d'oro, fabbrica l'ultimo ponte sull'Arno e dilata i suoi dominj.

1251. Crescendo intanto di giorno in giorno la repubblica in potenza, per facilitare le contrattazioni cogli esteri si avvisò di battere il fiorino d'oro del valore di paoli venti coll'impronta di S. Gio. Battista da una parte e col giglio dall'altra. Parimente in quest'anno fabbricò un quarto ponte detto a S. Trinita', dopo aver già inalzati quello alla Carraja nel 1220, e l'altro a Rubaconte (oggi Ponte alle Grazie) nel 1236.

1252. Ben contenta la repubblica dei triònfi ottenuti fin qui con le armi, e già ridotti alla sua soggezione le città di Pistoja, il castello di Rapolano ed altri appartenenti ai Senesi, non che liberata Montalcino dall'assedio ond'era cinta da essi, chiamò quest'anno 1252 l'anno delle vittorie, aggiungendo questa impresa onorevole al novero dei suoi fasti gloriosi. In quest'epoca i Guelfi, variando i colori dell'antica insegna, presero il giglio rosso in campo bianco, rimanendo ai Ghibellini il giglio bianco in campo rosso, quantunque l'antico stemma della repubblica fosse il Carroccio metà rosso e metà bianco.

§. 11.

Rottura dell'Alleanza dei Fiorentini coi Pisani, e guerra con essi.

Ambasciatori fiorentini e pisani trovandosi in Roma ad assistere all'incoronazione di Federigo II, venuti a questione tra loro, cominciarono le due repubbliche a guardarsi con occhio di gelosia; per lo che nel 1218 vennero a guerra a Volterra e due anni dopo a Castel del Bosco, ma ai Pisani toccò sempre la peggio.

Distratti i Fiorentini da altre conquiste, non tornarono a molestarli che nel 1254, portando un guasto terribile nelle loro campagne.

1254. I Pisani per altro divisi di sentimenti, e intimoriti dalla potenza dei Fiorentini, domandarono pace, rimettendone all'arbitrio dei vincitori le condizioni, che stabilite furono vantaggiosamente ai Genovesi ed ai Lucchesi alleati dei medesimi Fiorentini, e molto più a Firenze che tra le altre cose volle il Castello di Ripafratta, e l'esenzione di gabella per il trasporto delle sue merci pel territorio pisano.

Tali umilianti condizioni naturalmente indisposero gli animi dei Pisani, i quali tostochè si risvegliò in Italia il partito ghibellino per opera di Manfredi re di Napoli succeduto a Federigo II suo padre, riprese le

armi, incominciarono a molestare i Lucchesi alleati dei Guelfi fiorentini. Mossisi pertanto questi, e riunitisi ai Lucchesi medesimi, al fiume Serchio batterono talmente i Pisani da obbligarli a domandare nuovamente la pace, che ottennero a condizioni assai più dure delle prime, essendo costretti a mantener quelle, e a ceder di più il Castello di Motrone, che per la sua situazione in riva al mare fu un vantaggiosissimo acquisto per la repubblica fiorentina.

1256. Di questa cessione si dolsero amaramente i Pisani, e si valsero perfino di segreti maneggi a conseguire che l'anzidetto Castello fosse piuttosto demolito: e a tale effetto ebbero ricorso all'Ottobuoni, il quale pel disprezzo in che seppe tenere le loro offerte, rese celebre il nome suo tra i sostenitori della patria.

§. 12.

Manente degli Uberti detto Farinata fa risorgere i Ghibellini. Carlo d'Angiò li distrugge

1258. Quella porzione di Ghibellini che era rimasta in Firenze, incoraggiata incessantemente da Manfredi, ed avendo per capi gli Uberti, congiurò contro il governo; ma il partito popolare Guelfo che prevaleva sollevandosi contro di essi, gli obbligò a fuggire dalla città, atterrando perfino le loro case.

1260. Farinata Uberti rifugiatosi in Siena, e divorato dal desiderio di vendetta radunò un immenso numero di Ghibellini, e coi Senesi e 800 Cavalieri tedeschi mandati in Toscana da Manfredi si mosse contro i Guelfi fiorentini. Incontratili a Monte Aperto in poca ordinanza pel tradimento di Bocca degli Abati, diede loro sì decisiva sconfitta, che oltre alla perdita di molti armati, ebbero perdute ancora le insegne di Firenze non escluso il Carroccio.

I Ghibellini inorgogliati, per l' ottenuto trionfo, già atterravano barbaramente le case dei Guelfi e Farinata tornava vittorioso a Firenze coi suoi, che accecati dalla fortuna che loro aveva arriso per superare il partito contrario, meditavano di rovesciare al suolo la intera città appena vi fossero rientrati. Come questi però furon giunti in Empoli ed ebbero manifestato il nefando loro divisamento, Farinata illustre per valore e autorevole presso i suoi, difese la sua patria a viso aperto e protestando che avrebbe durato a difenderla fino che braccia e spirito gli fossero rimasti, disanimò la ferocia dei suoi e per lui l'ingrata Firenze non sopportò siffatta sciagura.

1263. Divenuto per tali trionfi generale in Toscana il partito Ghibellino, furono costretti i Guelfi a ritirarsi fuori di essa, fuggendo parte di loro a Lucca e quindi a Bologna. Intanto Manfredi dirigeva le cose governative in Firenze, e per facilitare ai Ghibellini

che erano in Casentino l'ingresso nella città, aprì una porta nelle mura più vicine al suo palazzo a cui fu dato il nome di Ghibellina, egualmente che alla via fuori di essa, la quale al presente rimane dentro le mura conservando il medesimo nome.

1266. Clemente IV allora Pontefice, sdegnato contro questi suoi nemici, invitò Carlo d'Angiò a conquistarsi il trono della Puglia e di Napoli, scacciandone Manfredi. Allora le speranze dei Ghibellini rinverdite alla venuta di questo in Toscana, ben presto furon tronche, e dalla fortuna che cominciò a mostrarsi favorevole ai Guelfi nei fatti d'arme tra loro accaduti a Modena ed a Reggio, e dal trionfo di Carlo su Manfredi nella battaglia di Benevento, ove questo fautore dei Ghibellini rimase fra i morti.

Come i Guelfi ebbero sentito ciò, fidati nell'abbattimento dei loro avversarj, (parte dei quali col Podestà loro Governatore avevano lasciata Firenze) rimpatriarono, ed il popolo divenuto più inclinato per questi, ricevutili amichevolmente, riformò il governo e per 10 anni ne offerse la direzione allo stesso Carlo.

§. 13.

La repubblica fiorentina cangia governo dandosi a Carlo d'Angiò.

Tutte le terre della Toscana tornarono al partito Guelfo, ad eccezione di Pisa e di Siena che continuar vollero nel contrario.

Il re Carlo d'Angiò, accettata la direzione del governo di Firenze, vi spedì Guido Monforte in qualità di suo Vicario, e a questo in principio furono associati 12 buonomini per deliberare, 80 Capitani delle arti maggiori col titolo di Consiglieri di credenza, e finalmente un consiglio di 300 popolani, cui presiedeva il Potestà, per dare il suo voto decisivo nelle deliberazioni iniziate dagli altri.

1267. I Ghibellini intanto, quantunque indeboliti di forze, si erano rifugiati nel castello di Poggibonsi, infestando coll' aiuto dei Pisani e dei Senesi il territorio fiorentino. Questa rocca però attaccata in principio dal Vicario di Carlo, quindi cinta d assedio dallo stesso re, dopo quattro mesi di resistenza, per fame dovette arrendersi.

1268. Come ebbe ottenuto ciò, Carlo si mosse contro i Pisani, ed atterrate varie torri e distrutti alcuni castelli di loro pertinenza, concesse quello di Motrone (che essi avevano ritolto ai Fiorentini) ai Lucchesi, ad istigazione dei quali lo aveva rivendicato.

Avrebbe sicuramente il re Carlo proseguita la guerra contro le altre città ghibelline, se non veniva richiamato a Napoli per opporsi all' invasione di Corradino nipote di Manfredi, che vinto pagò colla testa unitamente ai suoi seguaci un tale ardimento.

1269. In questo anno i Senesi, nemici sempre dei Fiorentini, condussero le loro milizie ad attaccare il Castello di Colle di Val d'Elsa; ma vennero sconfitti dalla truppa ca-

pitanata dal Vicario del re, e costretti a domandar la pace, fu loro concessa, a patto che Siena abbracciasse il partito guelfo, scacciandone i Ghibellini.

E siccome questi trovar solevano rifugio nel castello di Poggibonsi già rammentato, così per decreto della Repubblica quel castello venne demolito.

§. 14.

Varie riconciliazioni tra i Guelfi e i Ghibellini colla mediazione dei Pontefici.

1273. Passava di Firenze il Papa Gregorio X per portarsi al Concilio di Lione da esso convocato per animare le crociate alla conquista di Terra Santa, e amante come egli era della concordia, s'intromise perchè i due partiti si riconciliassero, e tornati i Ghibellini in Firenze si abbracciarono difatti coi loro nemici giurandosi un' eterna pace. Ma questa non ebbe la durata che di soli quattro giorni, talchè indignato il mentovato Pontefice partì dalla città, fulminandole la censura dell'*Interdetto*. I Ghibellini come più deboli dovettero fuggire, e Firenze rimase ciò non ostante tranquilla.

A Pisa per altro non toccò la stessa sorte, giacchè espulsi i Guelfi delle principali famiglie, tra i quali Ugolino della Gherardesca, il Conte Anselmo di Capraja, i Visconti e gli Upezzinghi, i Fiorentini ne presero con

forza armata la protezione, obbligando i Pisani a riceverli nuovamente in città ed a restituir loro i beni di cui erano stati spogliati.

A Gregorio X morto in Arezzo quando tornava dal Concilio Lionese, dopo tre Pontefici che regnarono appena 12 mesi, successe Niccolò II il quale animato dai sentimenti pacifici del suo antecessore, a richiesta dei fiorentini medesimi, si occupò nella riconciliazione delle due fazioni con felice successo; cosicchè nel Febbrajo del 1278 venne solennemente firmata sulla piazza di S. Maria Novella vecchia, colla restituzione dei beni ai Ghibellini e col diritto alle cariche come i Guelfi, restando per altro confinati fuori del dominio della Repubblica i più ostinati e pericolosi. Questa pace è conosciuta anco sotto il nome di pace del Cardinal Latino dal nome della Eminenza che inviò il Papa per conciliarla.

Tornata per tal modo la calma nella città e soffogate le passate rivalità e inimicizie, il governo fu affidato a 14 Buonomini, otto dei quali dovevano eleggersi tra quelli stati del partito Guelfo e sei tra quelli del partito Ghibellino, limitandone la residenza a soli due mesi.

§. 13

Guerre de' Pisani coi Genovesi, decadenza di quelli.

1279. Pisa sì potente una volta per mare e per terra, e sì ricca come tuttora lo attestano le sue grandiose fabbriche del Duomo, di S. Giovanni, del Campo santo e del Campanile, e tanto vasta nei suoi domini, che si estendevano dal Corvo presso la foce della Magra fino a Civitavecchia, alle isole di Sardegna, Corsica, Capraja, Elba, Pianosa, Gorgona, del Giglio, Monte Cristo con varj stabilimenti in Levante, per tenervi in attività il commercio, trovò finalmente nella guerra la sua rovina dopo aver trionfato tante volte dei suoi nemici.

Fino dall'anno 1120 la Repubblica pisana aveva avuto contese di non grave rilievo con quella di Genova, quando nel 1258 unitasi ai Veneziani tornò in guerra, e presso alla Meloria disfece la flotta genovese prendendo 24 galere nemiche. Abbattuti i Genovesi da una tal perdita, e passati alcuni anni senza molestare i loro nemici, finalmente ripresero le armi, e dopo diversi attacchi in varj punti del Mediterraneo con esito incerto, vennero ad una decisiva battaglia presso il mentovato scoglio della Meloria.

1282. Oberto Doria comandava la flotta genovese forte di 88 galere con diversi al-

tri legni minori, e Ugolino della Gherardesca quella dei Pisani con 73 Galere. Fu accanitissimo il combattimento, ed i Pisani restarono totalmente sconfitti, lasciando in mano dei loro avversari 27 Galere, oltre quelle calate a fondo. Salvossi il rimanente colla fuga, e in tal guisa campò la vita anche il Conte Ugolino, che favorito dal bujo della notte potè rifugiarsi a Porto-Pisano.

1284. A causa di tale disfatta avendo perduto la Repubblica pisana circa undicimila uomini colla maggior parte dei più valorosi e potenti, decadde dalla sua primitiva grandezza, rimanendo per sempre esposta agli assalti del più forte.

Lucca infatti, Firenze e Genova stessa conoscendo bene lo stato calamitoso dei Pisani, stretta lega fra loro, stabilirono la totale umiliazione di essi attaccandoli in un medesimo tempo e per mare e per terra. In tal frangente il Conte Ugolino creato Capitano del Popolo trattò della pace coi Fiorentini, e l' ottenne, quantunque a condizioni durissime, poichè Pisa dovette ceder loro le terre di Fucecchio, S. Maria a Monte, S. Croce e Monte Calvoli, obbligandosi a scacciare dalla città i più potenti Ghibellini, e dovette egualmente trasferire nel dominio dei Genovesi e dei Lucchesi Bientina, Ripafratta, e Viareggio. Accomodate così le cose, rimase il Conte Ugolino Capo e Signore della sua patria.

§. 16.

Vicende del Conte Ugolino e sua morte.

Nino de'Visconti Giudice di Gallura in Sardegne, preso da gelosia nel vedere il suo zio Ugolino salito a quell'alto grado di maggioranza a cui egli aspirava, tanto brigò che volle essere a lui associato nel governo. Di breve durata fu l'apparente concordia tra essi, talchè rinfuocatesi per causa loro le civili discordie, convenne che ambidue si dimettessero dai loro impieghi per sedarle. Ben presto per altro pentitisi di una tal risoluzione, e scacciato il Vicario della città, riassunsero ambidue il supremo potere, ma dopo molti contrasti, Nino vedendosi mal sicuro se ne fuggì ritirandosi in Sardegna.

1286. Allora il popolo associare volendo nel governo il Vescovo Ruggero ad Ugolino, e questi ricusando di averlo solo a compagno, si venne alle armi nella città con molto spargimento di sangue tra i due partiti, fintantochè trionfando quello dell'Arcivescovo, il Conte Ugolino fu costretto a rifugiarsi nel Palazzo del popolo coi suoi figli, coi nipoti e con altri seguaci. Attaccato però il fuoco alle porte del palazzo, dovè il Conte cedere alla furia della plebe e arrendersi. Preso allora e messo in catene fu gittato in carcere coi figli medesimi Uguccione e Gaddo, e coi nipoti Anselmuccio e Brigata, ed in seguito

furon tutti condannati barbaramente a morire di fame in quella torre stessa in cui erano stati rinchiusi, che poi fu conosciuta col vocabolo di *Torre della fame* per si orribile catastrofe.

Una spietata sentenza di tal fatta, impresse nei Pisani una macchia che il tempo non ha cancellata, nè potrà mai cancellare, per essere stata il soggetto del più bel pezzo di poesia italiana che ammirasi nella divina Commedia dell'Aligh'eri.

Nè la morte dell' infelice Ugolino e dei figli apportò pace a Pisa, che mal si compra coi delitti la tranquillità, anzi fu cagione di nuovi disastri; imperciocchè i Fiorentini per vendicare la perdita del loro amico si mossero contro quella repubblica, i Lucchesi uniti al Conte Nino occuparono Asciano, e i fuorusciti devastando le campagne pisane portarono ovunque la desolazione ed il terrore.

§. 17.

Guerre dei Fiorentini contro gli Aretini.

1288. Mal soffrendo i Fiorentini che gli Aretini avessero discacciati i Guelfi dalla città, proteggendo il partito contrario, e che il governo della repubblica fosse stato riposto nelle mani del Vescovo, dichiararono loro la guerra. Arditi sempre e pieni di coraggio quelli d'Arezzo, senza aspettare il

nemico, si mossero contro di esso. Arsero diverse campagne presso Montevarchi, si avviarono a Siena, indi a Chiusi, da dove scacciati i Guelfi e ridotti gli abitanti rimasti alla fazione ghibellina, ritornarono in Arezzo trionfanti.

Ora irritati da tanta baldanza i Fiorentini, e ragunato un poderoso esercito con quelli della lega guelfa di Siena, di Lucca, di Pistoja, di Prato, di Volterra e di altre città, mossero alla volta di Arezzo con 2600 cavalieri e 12 mila pedoni e presero varj castelli del Valdarno di sopra non escluso quello fortissimo di Laterina, che malgrado di esser provvisto per 30 giorni dopo soli otto di resistenza dovette cedere, perchè tradito dal suo capitano. In vicinanza di questo stettero i due eserciti per qualche tempo uno in faccia all'altro divisi dal fiume Arno, ma alla fine mosso il campo dagli Aretini, per ritornare nella città, non accaddero fatti d'arme, e tanto apparecchio non produsse che devastazioni nelle campagne.

1289. Ai dì 11 del mese di Giugno di questo anno venuti però nuovamente a battaglia in un luogo detto *Campaldino* tra Bibbiena e Poppi, non è a dirsi qual fosse il massacro degli Aretini espostisi al cimento con più ardire di quello che chiedeva lor possa. Contavano i Fiorentini 1600 Cavalieri e 10 mila pedoni radunati da tutte le città o terre signoreggiate da loro, e soli 800 Cavalieri e 8 mila pedoni stavano dalla parte degli Are-

tini benchè tutta bella e brava gente. Attaccata la battaglia gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente che la schiera dei Fiorentini rinculò in principio, ma attaccata e battuta per costa quella degli Aretini da Corso Donati che sopraggiunse a rinforzo, la battaglia fu aspra ed una pioggia di quadrella che mai cessava mieteva le squadre degli Aretini che inutilmente si avventuravano tra le armi e perfino penetravan carponi sotto i ventri dei cavalli colle coltella in mano per sbudellarli. L'oste aretina alla fine fu rotta e messi in caccia i pochi scampati all' eccidio miseramente si ricondussero in Arezzo avendo lasciati sul campo il condottiero Guglielmino Vescovo e il fiore delle loro milizie.

Ottenuto questo trionfo, i Fiorentini si trattennero otto giorni a spogliare e rubare Bibbiena ed altri castelli degli Aretini, e quindi mossero alla volta della città; ma dato tempo ai vinti di prepararsi alla difesa, l'assediarla fu vano, e convenne loro ritornare a Firenze lasciando intatta Arezzo.

1291. Dopo questa catastrofe e varie altre scaramucce sostenute coi Fiorentini il più delle volte con perdita, la Repubblica aretina cadde dal suo antico splendore, nè mai più risorse.

§. 18.

Mutazione di governo in Firenze per opera di Giano della Bella.

1292. I Fiorentini non avendo più da temere gli Aretini fecero pensiero di soggiogare i Pisani. Collegati pertanto con quei di Lucca e di Genova vennero alle mani con essi ripetutamente, ed infine rimasti vittoriosi i Fiorentini, conclusero una pace quanto dannosa e umiliante per la Repubblica Pisana, altrettanto vantaggiosa ed onorevole per la Fiorentina.

Intanto il governo di Firenze era tutto nelle mani dei grandi, i quali calpestando ogni legge opprimevano con rigoroso dispotismo il basso popolo. Mentre ognuno in silenzio soffriva le quotidiane tirannie, accadde che Giano della Bella, uomo di molto spirito ed amato dalla plebe, venisse villanamente insultato da Berto Frescobaldi uno dei Signori. Irritato Giano dall'ingiuria, ed unitasi a lui la plebe stanca di gemere sotto l'oppressione dei grandi, tumultuando chiese una riforma nel governo e la ottenne.

1293. La plebe elesse allora un Gonfaloniere popolare con mille uomini armati, che poi furono aumentati fino a quattromila, e nominò i Priori, scegliendoli tra gli artefici, come era stato istituito nel 1282, i quali aver dovevano con lui comune la residenza. Nè

contento il popolo di simili ordinamenti, tutti diretti a togliere ogni influenza governativa ai Signori, stabilì che costoro potessero esser condannati in forza di una pubblica accusa, senza dare ascolto ai testimoni; ma questa legge ingiustissima ebbe poca durata e le innovazioni fatte dal popolo a danno dei grandi furon modificate.

Giano per tutto ciò perseguitato dai grandi e guardato con occhio di gelosia dai suoi aderenti, vedendosi mal sicuro, prese un volontario esilio da Firenze. Malgrado però dell'assenza di lui, il governo si conservò popolare.

§. 19.

Fabbriche grandiose inalzate in Firenze, e ultimo cerchio delle sue mura.

Ad onta delle domestiche dissensioni e delle guerre al difuori, la Repubblica fiorentina ricca sempre per il commercio, come godè di qualche momento di calma, rivolse le sue cure ad abbellire ed ampliare la città.

Fino dal 1288 Folco Portinari padre di quella Beatrice tanto celebrata da Dante avea già fondato lo Spedale di S. Maria Nuova, primo stabilimento di questo genere che esistesse in Toscana, quando cinque anni dopo *l'Arte di Calimala* ornò di marmi bianchi e neri l'esterno del Tempio di S. Giovanni, e per consiglio di Arnolfo di Lapo architetto

celebratissimo si tolsero via i monumenti e le arche sepolcrali ond' era circondato esternamente. Nel 1294 con la direzione del mentovato Arnolfo furono gettate le fondamenta del grandioso tempio di S. Maria del Fiore (oggi Duomo) e della Chiesa di S. Croce; ed in questo mentre i Padri Agostiniani fabbricavano la Chiesa di S. Spirito, che fu poi distrutta da un incendio, e fra Giovanni da Campi e fra Ristoro fiorentino quella di S. Maria Novella. Oltre ai rammentati grandiosi edifizj eretti a spese dei mercanti, anche la Signoria nel 1298 volle col disegno di Arnolfo fabbricarsi un palazzo per le sue adunanze, detto in principio dei *Priori*, oggi *Vecchio*, e indi a poco ebbe incominciamento la fabbrica delle pubbliche carceri dette le Stinche, perchè dopo la presa del castello di questo nome vi furono rinchiusi i prigionieri fatti nel castello medesimo.

Fino dal 1835 questo locale di tristezza fu convertito in un grandioso casamento per private abitazioni. Aumentata notabilmente la popolazione in Firenze, e molti essendo i borghi al di fuori, fino dal 1284 era stata decretata la fabbricazione di un nuovo cerchio di mura, e in quest' anno 1299 fu gettata solennemente la pietra fondamentale.

1299. Queste ed altre rilevantissime imprese per aumentare la magnificenza della città furono eseguite nel periodo dei pochi anni, nei quali posate dai Fiorentini le armi, la Repubblica godè tranquillità; ma rinfuo-

catisi gli antichi partiti, tornarono a turbare la pace di essa, e nuove stragi e nuovi disastri afflissero la città.

§. 20

Fazioni dei Bianchi e Neri in Pistoia e sue conseguenze.

1300. Lo spirito di signoreggiare e l' ambizione del primato, cagioni di avvenimenti atroci e funesti in tutte le Repubbliche italiane, produssero in Pistoia i due partiti tanto fatali dei *Bianchi* e dei *Neri*, nati per opera della sola famiglia Cancellieri. Divisa questa in due rami, le atrocità di uno, commesse contro l' altro, tant' orrore destarono nel popolo, che prese le armi, diviso in due partiti, come dicemmo, continuamente battendosi, faceva di se un massacro e della città un teatro di dolore.

Ridotti i Pistoiesi a mal termine implorarono il soccorso dei Fiorentini, dando loro perfino il comando della città. Ma disgraziatamente propagaronsi anche in Firenze quei due partiti, e riuniti i Bianchi ai Ghibellini, ai Guelfi i Neri, si riaccese quel fuoco che oramai sembrava del tutto spento.

Intanto soccombenti i Neri in Firenze, Corso Donati del partito di questi, il quale trovavasi allora in Roma, per il bene della sua patria implorò soccorso dal Papa, e fu spedito in Firenze Carlo di Valois, per paci-

ficare gli animi e spengere il fuoco della discordia. Ma indi a poco giunto in Firenze lo stesso Corso, senza trovare opposizione in Carlo, alla testa dei suoi usando della forza, aprì le carceri, e posti in libertà i Neri, uccise molti del partito dei Bianchi, saccheggiò le loro case, ed una parte di essi mandò in esilio. Licenziato quindi il Gonfaloniere coi priori, niuno rimase in città della fazione a lui contraria.

In questo sconvolgimento di cose il governo rimase nelle mani dei Guelfi col nome di Neri; ma le insorte discordie non cessarono per questo, che anzi nuove guerre civili avvennero in Pistoia e nuovi tumulti in Firenze ed al di fuori. Incendiate le case dei Cavalcanti in città, i Neri assalirono il Castello di Stinche, perchè favorevole ai Bianchi, e fatti prigionieri gli abitanti, posti in catene, tratti furono in Firenze e chiusi nelle pubbliche carceri, che poi da essi, come si è detto, presero il nome di Stinche.

Corso Donati però fautore di tanta novità, resosi sospetto presso il governo che temeva nuovi disastri, fu condannato come ribelle senza processo, nè la valida sua resistenza valse a salvarlo, poichè obbligato a fuggire dalla città, inseguito dalla forza pubblica, cadde morto sotto i colpi dei ministri di essa presso la Chiesa di S. Salvi fuori di porta alla Croce, ed ivi ebbe il sepolcro.

§. 21.

Arrigo VII viene in Italia: suoi inutili tentativi contro Firenze e sua morte.

1312. Mentre le fazioni tenevano in sollevazione Firenze e le altre città della Italia, Arrigo VII con poderoso esercito si mosse alla volta di essa, con animo di farsi incoronare Imperatore in Roma, e d'insignorirsi specialmente di Firenze, facendo credere però, che unicamente cercasse l'estinzione del partito, e non già il proprio ingrandimento.

Incoraggito Arrigo con somme considerabili dai Pisani e dagli Aretini, non pensò che ad effettuare il suo disegno e si avviò a Roma per ricevere la corona: ma i Fiorentini non fidandosi ragionevolmente di lui, e riguardandolo traditore qual altro Carlo di Valois, fatta lega coi Lucchesi e coi Romagnoli si apparecchiarono alla difesa della città, e mossero il loro esercito alla volta di Arezzo. Ritornando da Roma Arrigo, incontrati i Fiorentini all'Incisa, fu costretto a deviare, e valicando le colline condusse la sua oste nella pianura di S. Salvi. Pose l'assedio a Firenze e sostenutolo due mesi inutilmente, dovè toglierlo e ritirarsi a S. Casciano. Come ebbe assediati e distrutti alcuni castelli dei Fiorentini, conoscendo la debolezza delle sue forze per riuscire nell'impresa, ne depose il pensiero, e si mosse alla volta

di Pisa. Dopo breve soggiorno in questa città riprese la strada di Roma, ma sorpreso da malattia morì a Buonconvento.

Sparita così questa tempesta per i Fiorentini, la Repubblica pisana vedendosi esposta alle vendette della lega toscana, assoldò molte truppe dell'Imperatore, dandone il comando ad Uguccione della Faggiola, ed i Fiorentini provvidero alle cose loro, eleggendosi un duce nella persona di Roberto re di Napoli, a cui affidarono il governo della città per il corso di otto anni, col patto che non variasse la forma del governo.

§. 22.

Uguccione della Faggiola.

1314. Uguccione nato probabilmente nel luogo detto Faiole presso S. Sepolcro, uomo di gran valore nel mestiero delle armi, dopo aver sostenute cariche ragguardevoli fuori di Toscana, e militato onorevolmente per gli Aretini, creato comandante delle milizie pisane, alla testa di queste si mosse contro Lucca, la battè, e con prodigi di valore se ne impadronì, commettendovi però inaudite crudeltà.

Impallidì Firenze a così trista novella, e ben conoscendo il pericolo che le sovrastava, fece la pace con gli Aretini per scemare il numero dei suoi nemici, e domandò soccorso al re Roberto per aumentare le sue soldatesche.

Arrivati da Napoli 300 scelti cavalieri capitanati da Gravina fratello minore del re, ed altri 500 comandati dall'altro fratello il Principe di Taranto, e un esercito di 30,000 pedoni e 3000 cavalleggeri i Fiorentini si avviarono a Montecatini, e colà posto il campo si fortificarono. Vi accorse pure Uguccione, e dopo essere stato alcuni giorni di faccia ai nemici, scansando di venir con essi a battaglia, finalmente simulata una ritirata, mentre in poca ordinanza lo inseguivano i nostri, egli rivoltò addietro, li attaccò, e tanto aspra fu la zuffa che in un solo combattimento li sconfisse interamente; e passati a fil di spada tutti i prigionieri, per vendicare la morte di un suo figlio rimasto nel campo, fece vestire a lutto con la città di Firenze quelle de' suoi alleati, Napoli cioè, Siena, Bologna e Perugia, che doveron pianger la perdita di ragguardevolissimi personaggi.

Tanta fortuna nelle armi aveva reso celebre il nome di Uguccione, il quale d'altronde non riuniva al valor militare quelle virtù che onorano gli eroi, rendendoli umani. Per le sue atrocità commesse ovunque aveva portate le armi, e perfino verso quelli che lo avevano fedelmente servito, venne a tutti in orrore. Egli per fuggire l'odio dei cittadini abbandonò Pisa e Lucca, si rifugiò presso i Signori della Scala a Verona, ove in età avanzata terminò i suoi giorni, la-

sciando gran nome di valoroso soldato, e nessuno di uomo amante del pubblico bene.

§. 23.

Castruccio Castracani Antelminelli contemporaneo d'Uguccione.

Castruccio tanto illustre per la rinomanza nelle imprese militari, ebbe sfortunatissimo il principio della sua giovinezza. Nato in Lucca mentre le fazioni guelfa e ghibellina contristavano l'Italia, bandito il padre di lui dalla città, dovette con esso abbandonare la patria. Rimasto orfano in Ancona, ove avea passata la prima gioventù, si trasferì in Inghilterra e meritossi un grado onorevole nella corte. Di qui costretto poi a fuggire a causa di un omicidio commesso nel bollore di una contesa che ebbe con altro cortigiano, prese soldo dai Francesi, e militò per essi da valoroso soldato. Ritornato finalmente in Toscana, ed arrolatosi sotto le bandiere pisane condotte da Uguccione, tanto si distinse per il coraggio, per la politica e per la esperienza nelle armi, da destar l'invidia dello stesso valorosissimo condottiero.

1316. Caduta pertanto Lucca in potere di Uguccione, e costituito Signore di essa il figlio, pensava Castruccio dopo tante avversità di vivere una volta tranquillo nella sua patria; ma caricato allora di catene e gittato in orrido carcere per opera di Uguccione,

gli avvenne di soffrire nuove disavventure. Così avversa fortuna per altro ben presto si cangiò; poichè i Lucchesi mossi a pietà di Castruccio ed infiammati di sdegno contro Uguccione, misero in tumulto la città, e gridando morte al tiranno, tolsero dai ceppi Castruccio, lo nominarono Signore di Lucca, e ne fugarono Uguccione.

1320. Per la via di tanti disastri salito Castruccio in potere, ad insinuazione dei Ghibellini mosse guerra a Firenze. Impadronitosi dapprima di S. Maria a Monte, dopo aver messi a sacco alcuni castelli fiorentini tornossene a Lucca carico di prede, facendo pensiero di prender parte nella guerra contro i Genovesi già incominciata in Lombardia. Andati però i Fiorentini nel territorio lucchese, Castruccio dovè cambiar consiglio e rivolgersi a questi. Mosso pertanto il suo campo si avviò a Firenze, ed incontrata l'oste fiorentina a Fucecchio alquanto in disordine, l'obbligò alla fuga, diede il guasto a quel castello, a S. Croce, a Castel Franco, a Montopoli, a S. Miniato ed altri luoghi; e tornossi a Lucca, vincitore per la seconda volta.

1325. Aspirando Castruccio a nuove conquiste, condusse le sue milizie nel territorio pistoiese, e cinta d'assedio la città, la ottenne tributaria. Tentò lo stesso a Prato, ma aiutata questa da' Fiorentini resistè. Conosciuto allora che le sue forze non sarebbero bastate per ottenere quanto bramava, il Castracani

usò maneggi ed intrighi segreti per divenire Signore di Pisa, di Firenze, di Prato e di Pistoia che già gli si era ribellata; ma tentate inutilmente le altre, e riottenuta soltanto Pistoia non gli rimaneva che l'esperimento delle armi per effettuare il suo divisamento. Venuti allora nuovamente contro di lui i Fiorentini guidati da Ramondo da Cardona eletto loro generale, Castruccio fu costretto a lasciare Pistoia, e fuggirsene alla volta di Lucca; ma tosto che ebbe aumentato il numero delle sue soldatesche coi soccorsi ricevuti da Azzo Visconti, tornò contro i Fiorentini che di già avevano acquistata Pistoia ed Altopascio. Qui venuto con essi alle mani, li disfece interamente, s'impadronì delle loro insegne, ed inseguitili mettendo a ferro e a fuoco villaggi e campagne, venne come un fulmine alla volta di Firenze e la riempì di spavento. Nè vano sarebbe stato sì gran timore, se la Frescobaldi madre di Guido Tarlati vescovo di Arezzo, per carità della patria, non avesse distolto il figlio dall'unirsi a Castruccio per opprimer la città.

Scomparso per un momento il pericolo, si avvisarono i Fiorentini che a difendersi da un nemico così potente, come sperimentato avevano Castruccio, convenisse loro di concedere il governo della città ad uno di sangue reale. Eletto perciò Carlo duca di Calabria Signore di Firenze per dieci anni, e venuto questi in loro soccorso, andarono di nuovo a oste contro Castruccio, e lo attaccarono

in diversi punti contemporaneamente. Mentre per altro i Fiorentini riportavano vantaggi, e rivendicavano alcuni fra i castelli usurpati loro da Castruccio, arrivò in Firenze l'Imperatore Lodovico il Bavaro, da cui nominato il Castracani duca di Lucca, ed obbligato Carlo a ritornare a Napoli, le ostilità incominciate rimasero sospese.

Assente Castruccio da Pistoia e dal suo dominio per aver seguito l'Imperatore a Roma ove andava a ricevere la corona, Filippo da Sanguineta, vicario del duca Carlo, facendo profitto di questa circostanza occupò Pistoia, assoggettandola ai Fiorentini. Come Castruccio ebbe il tristo avviso, senza frapporre indugio si condusse a Pisa, ed ivi minacciando i paurosi e lusingando gli amici, giunse ad ottenere il dominio libero ed assoluto della città. Aumentata così la sua potenza, deliberò di riacquistare Pistoia, e riuscì felicemente nella impresa.

1329. Coperto di gloria ritornato Castruccio a Lucca, poco tempo dopo quest'ultimo acquisto morì. Firenze sentì con piacere la di lui perdita e ne tripudiò; ma tanta gioia venne turbata dalla notizia della morte del duca Carlo di Calabria avvenuta pochi giorni dopo quella di Castruccio, per cui ebbero luogo nuove forme di governo e non pochi cambiamenti nella Repubblica.

§. 24.

Dante Alighieri.

Dalla nobile famiglia degli Alighieri nel 1265 nacque in Firenze il celebratissimo poeta italiano Dante. Fin dalla più tenera età mostrossi sommamente inclinato allo studio delle scienze, dell'amena letteratura e delle arti liberali, e tanto genio a lui comparti la natura, che versatissimo divenisse nella filosofia e nella mitologia, celeberrimo nella letteratura, e degno dell'amicizia dei sommi artisti Giotto, Oderigi da Gubbio ed altri suoi contemporanei.

Il mestiero delle armi in vantaggio della patria non spaventollo, poichè da prode soldato nel 1289 pugnò per essa a Campaldino contro gli Aretini, e nel 1290 tornò coi suoi a battaglia contro i Pisani. Sostenne onoratamente ambascerie di gran conto, e negli affari di governo ebbe sovente parte considerevole.

Nei bollori delle fazioni dei Bianchi e dei Neri per ragion d'impiego fu dei primi ad essere cacciato dalla città. L'amore che egli nutriva per la patria lo trattenne qualche tempo esule per la Toscana. Perduta però ogni speranza di esservi richiamato, allorchè rovinatagli la casa e confiscatigli i beni, fu bandito perpetuamente da Firenze e condannato ad esser bruciato vivo, se per avven-

tura fosse caduto nelle mani del Comune, abbandonò quei contorni.

Come ebbe soggiornato per alcun tempo in Verona presso i Signori della Scala ivi allora dominanti, nel 1313 recossi a visitar Parigi e Londra e quindi fissò la sua dimora a Ravenna, ove terminò i suoi giorni nel Luglio del 1321 in età di 56 anni.

Colà la Repubblica veneziana, superba di possedere le ceneri di tanto uomo, fece inalzare uno splendido mausoleo per racchiudervele. Quella di Firenze, pentita dell' aspro trattamento che aveagli fatto, pose eterna memoria di lui nelle pareti del Duomo allogandone la pittura ad Andrea Orgagna e recentemente associatisi molti ammiratori e devoti di quest'altissimo poeta loro concittadino, eressero nella chiesa di S. Croce un grandioso monumento, a compensare l'ingiuriosa ingratitudine degli avi loro.

Scrisse quest' uomo valentissimo in verso ed in prosa diverse opere tutte ammirabili, tra le quali ottennero somma lode *la Vita Nuova d' amore* che scrisse nella sua giovinezza, *l' Amoroso Convito* che lasciò imperfetto, un libro *De Monarchia Mundi*, un altro *De vulgari eloquio*, *I Sette Salmi*, molte poesie liriche, e finalmente *la Commedia dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso* da lui divisa in tre cantiche, scritta quasi tutta nel tempo del suo esilio: opera grande, che eccitò la universale meraviglia, ed a cui il consenso di tutti ha dato il nome di divina.

L'enumerare i sommi pregi di questo padre dei poeti italiani non è delle nostre parti; ci basterà perciò di dire soltanto, che Dante fu il primo, che dopo le tenebre dei secoli barbari, ardisse di elevarsi al sublime, di cantar cose a cui nessuno aveva osato rivolgersi, di animare una nuova poesia, e di prestarle un linguaggio, che era stato sconosciuto fino allora ai poeti volgari.

§. 25.

Vicende dei Lucchesi dopo la morte di Castruccio.

1330. Francesco figlio di Castruccio, dopo la morte del padre occupata la Signoria di Lucca, ben presto ne fu scacciato da Marco Visconti capo di quei Tedeschi che si erano ribellati a Lodovico detto il Bavaro, il quale reduce da Roma stavasi in Pisa con animo di sottometter Firenze e farsi re dell'Italia. Volendo intanto gli usurpatori trar profitto dalla lor preda, venderono Lucca allo Spinola genovese per il prezzo di 30 mila fiorini di oro; per lo che temendo i Fiorentini di ritrovare in questo un nuovo Castruccio, si mossero per abbatterlo, ed espugnato Montecatini, condussero la loro armata fin sotto le mura di Lucca. Accorgendosi lo Spinola di non poter loro opporre una valida resistenza, cedette quella Signoria a Giovanni re di Baviera, ed i Fiorentini abbandonarono l'impresa.

1333. Gli stessi figli di Castruccio per riacquistare il possesso della perduta patria, con varj loro amici e soldati allievi del padre, nuovamente s'impossessarono di Lucca per breve tempo, che scacciatine dal re Giovanni, quella infelice repubblica fu da esso data a Pietro dei Rossi di Parma per mallevadoria di 35 mila fiorini d'oro.

1334, Pentito il de' Rossi del fatto acquisto, cedette Lucca e Parma per 50 mila fiorini a Mastino della Scala Signore di Verona, il quale poi non stando alle convenzioni, dovette sostenere una guerra di dodici anni col de' Rossi unito in lega coi Veneziani, con Azzo Visconti e coi Fiorentini, fintantochè implorata la pace, la ottenne cedendo alla Repubblica fiorentina i castelli di S. Croce, di S. Maria a Monte, di Montopoli e di Castel Franco.

1341. Tradito finalmente Mastino da Azzo Correggio che gli tolse Parma, vedendo di non poter sostenersi più a lungo in Lucca, ne trattò la vendita coi Pisani e coi Fiorentini, ai quali finalmente rilasciolla per la somma di 250 mila fiorini di oro e vi mandò Naddo Rucellai con altri cittadini a prenderne il possesso che ottennero con la forza. Sborsò la Repubblica parte di questo prezzo; i Pisani però gelosi di un tale acquisto, assediata la città costrinsero i Fiorentini ad abbandonarla.

1342. Questo avvenimento fu cagione di molti torbidi nella città di Firenze, e di mol-

le lagnanze contro quelli che avevano trattato simile affare, non che di nuove mutazioni di governo.

§. 26.

Stato della città e grandezza della Repubblica di Firenze a questa epoca.

1343. Malgrado dei disastri sofferti dal comune di Firenze a causa delle passate guerre, ad onta dei danni che aveva arrecati alla città nel 1333 la devastatrice inondazione dell'Arno, per cui caddero tre ponti, e Firenze per sei mesi fu lordata dai depositi dell' alluvione, essa a questi tempi era piena di abitanti, la Repubblica floridissima ed il commercio talmente animato che imprese anco gigantesche non spaventavano i mercatanti fiorentini già possessori in allora di grandiosi tesori.

La città contava circa 90 mila abitanti, non compresi i religiosi dell'uno e dell'altro sesso, tra i quali 25 mila da portare le armi dai 15 ai 70 anni, e nel contado giudicavasi esservi una popolazione di 80 mila persone.

Le vie della città erano fiancheggiate da buone case, e in questo tempo edificavasi di continuo per migliorare le fabbriche già esistenti e per alzarne delle nuove agiatissime e ricche. Non vi era cittadino, popolano o grande che non avesse edificato o che non

edificasse con splendidezza in contado per abitarvi alcuni mesi dell'anno.

Gli edifizj sacri al culto divino ascendevano oltre a cento, dei quali 57 erano destinati a Parrocchie con circa 300 preti; 5 appartenevano ad altrettante Badie con 80 Monaci; 10 a fraterie, 24 a Monasteri ove erano chiuse circa 500 monache, ed ogni rimanente a 30 spedali che collettivamente offrivano al misero 1000 letti, per curarsi dalle infermità.

Il popolo era diviso in 21 Arti con stemma e gonfalone; 7 di queste dicevansi maggiori e 14 minori, e niuno poteva aver parte nel governo che ad una delle arti non appartenesse, fosse eziandio nobile, venendo così a stabilirsi l'ordine politico dello stato nel Commercio.

La prima arte comprendeva i *Giudici* ed i *Notari*, la seconda i *Mercatanti di panni franceschi*, la terza i *Cambiatori*, la quarta *l' Arte della lana*, la quinta i *Medici* e gli *Speziali*, la sesta i *Setajoli* e *Merciaj* e la settima i *Pellicciai*.

Alle 14 Arti minori appartenevano i mestieri più bassi i quali tutti erano compresi sotto alcuna di esse. Presiedevano all'amministrazione della giustizia un *Podestà*, un *Capitano* difensore del popolo e delle arti, un *Esecutore* della giustizia e un *Capitano* della guardia, tutti forestieri e con autorità di punire personalmente: quindi ne seguivano i magistrati civili, cioè un Giudice della Ra-

9*

gione ed appellazione, un altro sopra le gabelle, Ufficiali sopra gli ornamenti delle donne, altro Ufficiale della Mercanzia, un terzo Ufficiale dell'arte della lana e finalmente le Corti dei Vescovi di Firenze e di Fiesole, un Inquisitore ed altre cariche minori di corredo alle già indicate.

La rendita annua dello stato proveniente da prestanze e imposte sulle ricchezze dei Mercanti e cittadini o da Gabelle calcolavasi di circa 300 mila fiorini d'oro, e la spesa annuale fissa e necessaria del Comune potevasi ragguagliare a 40 mila fiorini d'oro non compreso il mantenimento delle milizie, il numero delle quali e conseguentemente la spesa per mantenerle, variavano a seconda dei bisogni. In stato di pace la forza armata del Comune era di circa mille fanti ed altrettanti cavalieri. A questa epoca, forse la più florida della nostra repubblica, corrispondono le magnifiche e dispendiose imprese da essa fatte. In questo tempo non solo ella rifabbricava i tre ponti ed altri edifizj abbattuti dalle acque dell'Arno e acquistava viveri per sostenere la popolazione cui erano negati dalle devastate campagne; ma spendendo somme ragguardevoli faceva sorgere il magnifico fabbricato sopra le logge di Or S. Michele, gettava le fondamenta della maravigliosa torre di Giotto ed ornava il tempio di S. Giovanni con porte di bronzo di sorprendente bellezza. E tutto questo la fiorentina repubblica eseguì mentre acquistava

per contratto la signoria di Arezzo a 10 anni per 42,800 fiorini d'oro e 18 mila le ne imprestava a sei mesi di tempo per pagare le masnade che aveva tenuto a soldo; attendeva al malaugurato acquisto di Lucca, gettando una parte rilevantissima del prezzo convenuto e spendeva ricchi tesori sostenendo una guerra contro Mastino.

A tanta ricchezza interna la Repubblica aggiungeva una estesa dominazione al di fuori, signoreggiando in Pistoia, in Arezzo, in Colle di Valdelsa e nei loro respettivi contadi, tenendo 18 castella murate nel territorio di Lucca, e 46 castelli forti nel distretto e contado di Firenze, con più un numero non piccolo di rocche e di castelli di proprietà dei cittadini, oltre una quantità di terre, borghi e villaggi non murati.

Tanta prosperità della Repubblica fiorentina sì rapidamente ottenuta, sorprende l'animo; ma dileguasi ben presto una tal meraviglia ove si considerino questi portentosi risultamenti di fronte alla dimessa maniera di vivere, alla frugalità, all'economia domestica ed all'animato commercio cui i Fiorentini attendevano a questo tempo, onde unicamente provengono l'agiatezza privata e la prosperità nazionale.

§. 27.

Antica sobrietà dei Fiorentini e stato del loro commercio a quest'epoca.

Poichè i popoli della bassa Italia sull' esempio di quelli della Lombardia scossero il giogo del feudalismo e rimossero da se i ceppi delle violenze e della cattiva legislazione onde era vincolata l' industria, unanimemente accordaronsi ad aguzzare i loro ingegni per viver meglio, col ristabilire il commercio e le arti perdute. Per siffatta via a poco a poco dimenticarono di vivere all'uso dei barbari cui erano stati soggetti, e contenti del puro necessario per cibarsi e vestirsi, non furono intenti che a far danaro per arricchire sè ed i loro stati.

Firenze tra le città della Toscana fu la seconda a farsi ricca col commercio, poichè Pisa l' aveva preceduta per antichità d'origine, ma non la cedendo ad alcun'altra nella industria, ben presto primeggiò sulle altre e fece serva a se la stessa Pisa, che tanto prima di lei era salita in potenza. Conoscendo pertanto i Fiorentini che le uniche sorgenti della vita agiata e della prosperità sono l'economia e l'industria, praticando quella vigorosamente e applicando questa al commercio, ottennero il desiderato intento. Fino alla metà del secolo vedevansi molti tra i cittadini e mercatanti, benchè ricchi, con abiti

di pelle scoperta, ossia senza pelo, o sivvero con grossi panni e tutti con usatti in piedi e berretto in capo. Le donne facevan consistere il loro più splendido vestiario in una gonnella assai stretta di grosso scarlatto, o di Ipro, o di Camo cinta con uno scheggiale o cintura di cuoio, e un mantello foderato di Vajo con tassello sopra, che portavano in capo tenendo in piedi semplicissimi calzari. Le donne comuni usavano invece di grosso panno verde detto Cambragio per le gonnelle, che portavano alla stessa foggia delle altre, e di calzari in piedi senza alcun altro ornamento.

Le doti delle fanciulle che andavano a marito erano comunemente di Lire 100 e riputavasi grandiosissima quella dote che raramente ascendeva a Lire 300.

Le mense erano parcamente imbandite di grosse vivande e l'uso dell'argenterie vi era creduto disonorante quanto adesso onorevole. In progresso di tempo aumentati i mezzi e l'incivilimento del paese, la foggia del vestire si avvicinò a quella dei Romani e invalsero le toghe nei grandi e nei comodi cittadini, seguitando in ogni rimanente del popolo la beata sobrietà antica a render felice la città.

Mentre i Fiorentini così sobri e con piccole spese menavano vita laboriosa per arricchirsi, regnava tra loro grandissima la buona fede e la lealtà, e senza invidiarsi gareggiavano gli uni con gli altri nel miglio-

rare le arti e nell' animare il commercio, occupandosi indefessamente dei respettivi mestieri, e provvedendo con leggi savissime al progredimento di esso.

A questo tempo che segna quasi la metà del secolo XIV in nessun'altra città del mondo fabbricavansi panni della perfezione di quelli che si tessevano e si acconciavano in Firenze. L' arte della seta introdotta nella Toscana al principio del secolo XIII, aveva già fatti considerevoli progressi, ed ogni altra arte prosperava mirabilmente. Da ogni paese straniero ricorrevasi a Firenze per opere di Lanificio e la nostra città era divenuta l' emporio del commercio europeo e la sede dell'arte della lana.

Per acquistare un'idea degl' immensi guadagni che a questo tempo si facevano dai mercatanti fiorentini esercitando quest'arte, giovi sapere che oltre comprare essi la maggior parte delle lane della Spagna e del Portogallo per farne panni sopraffini, e quelle della Inghilterra, di Francia, di Majorca e di Barberia onde ne ricavavano panni di seconda qualità, e consumare tutte le lane d'Italia per lavorare panni grossolani, ricevevano annualmente dall'estero circa diecimila pezze di panno a condizionarsi della valuta di 300 mila fiorini d'oro.

Che i fondachi che occupavansi di acconciare questi panni forestieri detti allora franceschi conosciuti sotto il nome di arte di Calimala erano 20, e le botteghe dell' Arte

della lana erano oltre 300. In queste lavoravansi annualmente dalle 70 in ottantamila pezze di panno che valevano un milione e 200 mila fiorini d'oro, dei quali più di un terzo rimaneva nella città, impiegando in siffatta lavorazione le braccia di oltre trentamila persone.

L'arte della seta faceva anch' essa progressi; ma appena conoscendosi in Italia i filugelli cioè i bachi da seta, non lavoravasi ora che seta forestiera in buon numero di fabbriche; ma non è questo il tempo della somma floridezza di quest' arte.

I Cambiatori erano da 80 e ogni anno battevansi in città 350 mila fiorini d'oro ed alcuna volta anco 400 mila, con 20 mila libbre di denari da quattro piccioli ciascuno.

Per amore di brevità tralasciando di parlare delle botteghe di speziali, di pellicciai e di quelle delle arti minori, che erano un numero infinito, chiuderemo questo conciso rapporto ammirando i nostri industriosi maggiori e persuadendoci che ove ci piaccia di appagar tutte nostre voglie e increscevole ci sia la onorata industria, le agiatezze di loro sempre rimarranno per noi un desiderio, nè giungeremo ad esser com' essi ben provvisti, fintantochè riacquistato il perduto amor per la patria cesseremo di distruggere i nostri averi per seguire il lusso e le usanze dei forestieri, cui tutto dì aumentiamo le ricchezze, ponendo noi nella miseria.

§. 28.

Il Duca di Atene in Firenze, sua condotta, e cacciata di esso.

1342. Scoperte le congiure contro la Signoria di Firenze ordite dai Bardi e da' Frescobaldi a causa delle mal dirette operazioni per l'aquisto di Lucca, per meglio resistere a chi si opponeva colla forza agli ordinamenti della Repubblica, fu dai Fiorentini invitato Gualtieri Duca d'Atene a prenderne la direzione col titolo di primo Conservatore della città e del dominio, e di Generalissimo delle truppe, con facoltà di render giustizia personalmente in tutti i luoghi sottoposti alla fiorentina repubblica ripromettendosi di avere in lui un valevole appoggio avendolo conosciuto un uom da bene allorchè nel 1256 fu tra loro come Vicario del Duca Carlo.

Come il Duca Gualtieri ebbe ottenuto l'amicizia dei grandi ed il favore della plebe, domandò la signoria assoluta della città. Discussa la cosa sulla ringhiera del palazzo dei Priori alla presenza del popolo riunito nella piazza, non mancarono oppositori tra i componenti la Signoria; ma alle voci della plebe che gridava « Signore a vita » fu di mestieri cedere per evitare mali più gravi, e Gualtieri duca d'Atene fu eletto per acclamazione Signore di Firenze a vita e gli fu accordata la residenza nel Palazzo medesimo.

Salito così in potenza questo Duca ambizioso, facil cosa non è il noverare gli atti di crudeltà, le violenze, le ingiustizie e le turpitudini da esso commesse nel tempo della sua dispotica dominazione; sicchè per lui vedendo i Fiorentini rovinato lo stato, guasti gli ordini, annullate le leggi, spenta ogni civile modestia, da tanta indignazione furon presi, che non avendo egli compito un solo anno nel suo dispotismo, vide congiurati contro di se i grandi e la plebe da cui prima era stato esaltato.

Guidata questa dagli Adimari, dai Medici e dai Donati e dai Bardi capi di tre separate congiure, ma aventi lo stesso scopo di liberare la patria da così tirannica oppressione, con arme alla mano tumultuando il dì di S. Anna recossi al palazzo dei Priori, divenuto residenza del Duca, e lo assediò gridando continuamente « il Duca ed i suoi seguaci, viva il Popolo, il Comune e la libertà » Quei del Duca non mancarono di ricorrere anch' essi alle armi e accadde aspra zuffa. Obbligati però a rifugiarsi in palazzo dal maggior impeto del popolo, furono per il momento salvi, ma cinti sempre d'assedio.

Frattanto i cittadini adunatisi in S. Reparata diedero forma allo stato, creando 14 buonomini per metà grandi e metà popolani, i quali col Vescovo avessero facoltà di riformare il governo, e proseguirono a tenere assediato il Duca coi suoi chiedendo sempre l'uno e gli altri nelle loro mani.

Tali e cotanto imponenti si fecero le strettezze del Duca per siffatto sollevamento della intera città che finalmente vedendosi in preda a spietata morte, anche per le minaccie dei suoi Borgognoni, con le quali aveangli protestato che prima di morir di fame eglino medesimi avrebbero dato al popolo i capi che domandava per sfogare sua rabbia, perduta ogni speranza di salvezza, concesse che quelli domandati a morte fossero messi fuori del Palazzo e lasciati alla discrezione del popolo; e renunziando egli con giuramento alla Signoria che teneva, con bando perpetuo dalla città, domandò ed ottenne di aver salva la vita propria e dei suoi.

Il primo di Agosto pertanto in su l'ora della cena i Borgognoni misero fuori della porta del palazzo Messer Guglielmo d'Aciesi Conservatore del Duca ed un figlio di lui Messer Gabbriello. Primo a sperimentare la furia dell'arrabbiato popolo fu Gabbriello fatto a pezzi minutissimi sotto gli occhi del padre per più dolore, il secondo Guglielmo contro cui tanto infierirono i furibondi cittadini, che non contenti di averlo sbranato e di portarne in trionfo i pezzi chi sulla lancia, chi sulla spada, alcuni acciecati da animosa furia addentarono perfino i brani di quelle membra tuttora fumanti.

La plebe sfogata così sua rabbia, non più cercò di Messer Cerrettieri Visdomini fiorentino, che era il terzo cercato a morte e fu salvo, e il Duca ceduto il palazzo ai nuovi

di governo, se ne partì con sua privata famiglia ai 6 di Agosto, accompagnato dalla gente dei Senesi e dal Conte Simone, e dai più nobili cittadini ordinati dal Comune per difenderlo dagli insulti del popolo.

In tanto sconvolgimento di cose, alcune città e castella, fatto profitto di questa occasione, tentarono di sottrarsi alla soggezione della Repubblica, ma richiamate al dovere per mezzo d'ambasciatori, tornarono pacificamente all'obbedienza.

Partito il Duca da Firenze, e rimasto il governo in mano dell'Arcivescovo Acciajoli e di 14 cittadini, la città fu divisa a quartieri annullando i Sesti, e i grandi furono riabilitati alle dignità ed ai magistrati; ma il popolo ormai nimicato con essi poco indugiò a riprendere le armi per ottenere parte maggiore nel governo, e tutta di fatti l'ottenne; poichè allora in proporzione delle ricchezze, diviso il popolo in tre classi, *potente* cioè, *mediocre* e *basso*, da queste furono eletti i Priori e fu stabilito che il Gonfaloniere venisse eletto da una di queste alternativamente.

Ricomposte così le cose della Repubblica, Firenze godette per alcun tempo di perfettissima tranquillità.

§. 29.

Inondazione del 1333. *Carestia del* 1346. *e peste del* 1348.

Firenze aveva sofferte non poche calamità in più e diversi tempi, a causa d'incendii che alcune volte distrussero intere borgate, ed anche a cagione di carestie e pestilenze, per cui molti dei suoi abitanti perirono miseramente, quando nel 1333, come accennammo (§. 26), così dirotte continue caddero le pioggie, che le sue adiacenti pianure furono convertite in laghi, e la stessa città ebbe le strade impraticabili per alcun tempo, perchè ingombrate dalle acque dell'Arno.

Così gonfio ed impetuoso precipitava il fiume in tal circostanza, che dei quattro ponti rimase soltanto quello a Rubaconte (oggi alle Grazie), e nelle rovine degli altri trovando argine al suo corso, rotte le sponde in varj punti, traboccò, e liberamente vagando per la città, cagionò guasti e danni quasi incalcolabili.

1345. Anche nel presente anno le continue pioggie, cadute nel tempo appunto delle semente, furono causa di una terribile carestia, che nell'anno successivo afflisse non solo Firenze, ma tutta la Toscana ancora, costando il grano un fiorino d'oro lo stajo. La penuria del cibo fu così grande, che ad onta

dei savii provvedimenti del Comune e delle molte sovvenzioni dei ricchi, i poveri perivano di fame in mezzo alle pubbliche vie.

1348. Nè mancarono gli epidemici malori, conseguenza inevitabile di tanto disastro; poichè penetrata in Toscana la peste, nella sola città di Firenze nello spazio di sei mesi perirono più persone di quello che si credeva contenere.

Troppo lunga sarebbe la descrizione di così dolorosa sciagura, eloquentissimamente raccontata da Giovanni Boccaccio nel suo Decamerone, tantochè per acquistarne solamente un'idea, basterà sapere che mille al giorno s'infermavano, e nello spazio di poche ore morivano per lo più senza assistenza di alcuno. Le strade della città erano ingombrate di cadaveri, le abitazioni deserte, l'aspetto dei pochi abitanti rimasti pallido pel timor della morte, tutto in somma offriva un quadro il più doloroso ed il più desolante:

Cessato però il malore, ben presto fu rianimato il commercio nella città, e il Comune nel dì 5 di novembre vi aprì un pubblico studio di scienze ed arti, per richiamare dall'estero nuovi popolatori.

§. 30.

I Fiorentini acquistano Colle, S. Gimignano e Prato.

1349. Come i Colligiani ebbero riottenuta la loro libertà dopo la cacciata del Duca di Atene, si divisero in due partiti e vennero alle armi tra loro. I Fiorentini temendo che una qualche tirannide nascesse in quella città, mandarono a Colle il Capitano della guardia con 300 cavalleggieri ed alquanti pedoni, che senza trovar resistenza entrarono nella città, ne ottennero la guarnigione, e ne composero le cose del governo. Con simile intendimento dal Comune di Firenze fu spedito a S. Gimignano il detto Capitano colla sua gente, e questa terra rispettabilissima si diede a lui pacificamente, ricevendo guarnigione fiorentina.

1350. Anche a Prato i Guazzalotri, allora Signori di quella città, per mancanza del governo reale del Duca di Calabria a cui i Pratesi eransi dati, deviando dall'antico modo di governare dei loro antenati, cominciarono a trattare con tirannia quel popolo fin qui paternamente condotto.

Il Comune di Firenze che inutilmente avea fatte le sue lagnanze a quei Signori acciocchè si moderassero, avviò le sue milizie alla volta di Prato, e postele a campo intorno ad essa, nè domandò la guarnigione.

1351. Smarriti i Pratesi all'improvvisa venuta dei Fiorentini cedettero alla loro inchiesta, ed il Castello dell'Imperatore fu provveduto di presidio fiorentino. Non contento però il Comune di Firenze dell'ottenuta guarnigione, profittando di un momento in cui Lodovico nuovo re di Napoli trovavasi in gran bisogno, trattò con esso la compra della giurisdizione che aveva in Prato col mezzo di Niccola Acciajoli siniscalco a quella corte, e condotta da esso la cosa a buon termine, per il prezzo di 47,500 fiorini d'oro Prato fu dei Fiorentini.

§. 31.

Il Visconti muove guerra ai Fiorentini, e venuta in Italia di Carlo Re dei Romani.

1355. Intanto il Visconti Arcivescovo e Signore di Milano, aspirando al possedimento della Toscana, mosse guerra alla Repubblica fiorentina con animo d'insignorirsi della città. L'Oleggio capitanava le milizie del Visconti; ma i Fiorentini opposero sì valida resistenza ai tentativi dell'aggressore per quasi due anni, che le ostilità ebbero fine con un pacifico accomodamento.

Indi a poco Carlo re di Roma scese in Italia incamminandosi alla volta di quella città, e giunto in Pisa da quegli abitanti ottenne la Signoria di quella Repubblica perchè ne

componesse le interne discordie, ma ben tosto pentiti i Pisani di siffatto assoggettamento ritornarono in libertà.

La presenza di questo re nella Toscana incuteva timore alle diverse Repubbliche di essa, e quella di Firenze non trascurò di provvedere ai casi suoi ponendosi in guardia, ed inviando a Carlo un' ambasciata di congratulazione. Con tutto ciò per non sperimentarlo deciso nemico, convenne alla Repubblica fiorentina pagargli centomila fiorini d'oro, e promettergliene quattromila all' anno in pensione vitalizia. A Siena pure l'arrivo di questo re apportò sconvolgimenti; poichè il popolo tumultuando gridò *riforma di governo*, e l' ottenne.

1357. Partito il re da Roma il giorno stesso della sua incoronazione, tornossene a Pisa, e stretta amicizia con quella Repubblica e con la fiorentina, dopo averle fra se pacificate, partì.

§. 32.

Rottura tra i Fiorentini ed i Pisani, e riattamento del porto di Talamone.

1357. L'amistà tra i Pisani ed i Fiorentini conclusa per opéra del re Carlo ebbe poca durata. Molti dei mercatanti fiorentini tenevano in Pisa gran numero di magazzini, godendo franchigia di gabella in quel porto. Tolto però un tal privilegio dai Pisani, i

Fiorentini concertarono coi Senesi il riattamento del porto di Talamone; dal che tanto danno avvenne alle genti di Pisa, che la plebe tumultuasse ed obbligasse gli autori di questa innovazione a riordinare le cose come erano per lo innanzi. Guasti oramai i Fiorentini coi Pisani, malgrado del loro notabilissimo scapito, ricusarono di profittare in seguito delle riofferte franchigie, e rivolsero a Talamone ogni loro commercio. In questo medesimo anno fu dal Comune riaperto il pubblico studio che per avarizia dei rettori era stato chiuso.

§. 33.

Conte Lando capo di Masnadieri messo in fuga da Pandolfo Malatesta generale delle milizie fiorentine.

1358. Era sistema delle Repubbliche di questo tempo tenere a soldo milizie straniere, e così improvvidamente affidare la propria difesa a soldati mercenari, i quali, terminato il loro servizio, costretti dal bisogno divenivano altrettanti ladri, che valendosi della forza davano il sacco ai paesi e gli obbligavano a comperarsi col denaro la tranquillità. Di questa sorta di gente la compagnia più forte fu quella diretta da Monriale d'Albarno detta comunemente *la gran compagnia*, a cui i Fiorentini ancora ebbero a pagare 28 mila fiorini d'oro per non esser molestati.

Decapitato Monriale in Roma dal Tribuno Cola di Rienzo, come traditore della patria, il Conte Lando entrò alla testa della di lui compagnia, e proseguì il taglieggiare sulle tracce del suo antecessore.

Questo nuovo condottiero con una forza armata di 5000 uomini di cavalleria e 7000 pedoni, obbligò Siena, Perugia e Pisa a pagargli somme considerabili. Ma la Repubblica fiorentina volle opporsi alle violenze di quelle masnade, e messa la sua gente sotto le armi, l'avviò contro di loro e pose la taglia al Conte Lando.

Pandolfo Malatesta condottiero dell'oste fiorentina incontrò la gente di Lando al Ponte a Nievole, e tanto timore impose a lui ed alla sua compagnia, che senza venire alle mani, la sola presenza sua bastò perchè Lando fuggisse nè mai più tornasse ad infestare Firenze

Tanto valore del Malatesta fece coprir di gloria i Fiorentini, i quali riconoscenti verso il loro condottiero, vollero che rientrasse nella città in trionfo solennissimo, che tanto più bello apparve per la moderazione con cui fu da esso ricevuto.

§. 34.

I Fiorentini vengono a guerra aperta coi Pisani.

Fino da quando i Fiorentini abbandonarono il porto pisano, e trasferirono il loro

commercio a Talamone, talmente gli uni contro gli altri furon punti da sdegno, che i Pisani s' attentarono perfino a dare apertamente soccorso ai nemici dei Fiorentini per vendicarsi delle macchinazioni di essi contro di loro.

1361. Questa violazione di trattati portò ad una decisa rottura; e guidati i Fiorentini da Bonifazio di Lupo, e poi da *Ridolfo da Varano* entrarono in Val d'Era con 4000 fanti e 1500 cavalli; ma attesa la mancanza di fede di un corpo di mille soldati prezzolati che si unì ai Pisani, non poterono ottenere quanto si erano prefissi. In questo tempo però le dieci galere dei Fiorentini, poste in mare a difesa del porto di Talamone, scorrendo le spiagge pisane s' impadronirono dell' isola del Giglio, e quindi inoltratesi fin dentro lo stesso porto ruppero le catene che lo chiudevano; e perchè restasse di ciò eterna memoria, i pezzi di esse furono appesi, come vedonsi anche al presente, alle colonne di porfido fuori del Battista in Firenze, al palazzo degli Otto, e al di fuori delle porte al Prato e S. Frediano.

Malcontenti però i Fiorentini del Varano, elessero in sua vece Pietro Farnese, il quale venuto alle mani coi Pisani al *Bagno a Vena*, con prove di portentoso valore dopo lungo e fiero combattimento ottenne onorevolissimo trionfo, contando tra i prigionieri lo stesso Generale dei Pisani.

Morì poco dopo il Farnese, e convenne

alla Repubblica fiorentina eleggere altri generali per condurre a termine la propostasi conquista, ed aumentare le sue milizie prendendo a soldo degli stranieri.

Prima il Malatesta, indi altri eletti capitani delle truppe fiorentine tornarono a battaglia coi Pisani, ma sempre con esito incerto. Finalmente però il Pontefice Urbano V per troncare ogni dissensione tra le due Repubbliche, convocato un congresso a Brescia, compose la pace tra esse, colla condizione che fossero restituiti reciprocamente i prigionieri e le castella conquistate, e che i Pisani pagassero ai Fiorentini centomila fiorini d'oro nel termine di dieci anni.

§. 35.

Francesco Petrarca.

1364. Francesco di Petracco, cognominato poi *Petrarca*, nacque in Arezzo nel 1304 da onesti parenti di fiorentina origine, cacciati dalla loro patria mentre le fazioni guelfa e ghibellina, bianca e nera, tribolavano la Toscana.

L'adolescenza ingannò Francesco, e la gioventù lo rapì; ma la vecchiezza fecegli far miglior senno, e conosciuto che l'adolescenza e il piacere sono cose vane, fu tutto intento a godere di una vita tranquilla, coltivando indefessamente quell'ingegno che la natura avevagli dato ad ogni bello e salutifero studio inclinato.

Tanto fu il profitto che egli trasse dai suoi primi studi fatti nel tempo del suo pellegrinaggio in Italia ora in una città ora in un'altra, che restituitosi in Avignone, all'età di 22 anni, cominciò ad esser conosciuto, ed in poco d'ora salito in fama, fu dai re più grandi e dai dotti del suo tempo amato, protetto ed onorato.

Favorito singolarmente dalla chiara e nobilissima famiglia dei Colonnesi, visitò la Spagna, e quindi spinto dal desiderio ardente di veder molte cose, viaggiò nelle Gallie e nell'Alemagna, e recatosi poi a Roma convisse famigliarmente coi Colonnesi, accetto a loro e desiderato da tutti.

Il romore delle grandi città omai annoiandolo, pose mente a ricoverarsi in un luogo riposto, e scelta a tal uopo l'amenissima Valchiusa non lungi da Avignone, v'immaginò quasi tutte quelle opere che gli diedero assai che fare fino che visse, e tanta celebrità ottenne in tutta l'Europa coi suoi primi lavori, che il Cancelliere dello studio di Parigi ed il Senato romano lo invitavano a ricevere la poetica laurea.

Fatta onorevole prova di se per tre giorni avanti a Roberto re di Napoli, filosofo e letterato sommo di quei tempi, preferendo agli altri l'invito del Senato romano, s'avviò a Roma, e con somma letizia dei Romani nel dì di Pasqua dell'anno 1341 fu solennemente coronato poeta.

Allora recatosi a Parma, mentre andava

su pe' monti di una vicina selva che *piana* è detta, riprese a scrivere il celebratissimo poema latino (gesta di Scipione Affricano), che condusse felicemente a termine nel suo soggiorno a Parma. Ma come ebbe la trista notizia della morte di Laura da lui tanto amata e stimata, che tanto celebrò e pianse coi suoi versi, tornò a rivedere Valchiusa ove in prima si era ritirato, anche per sopire quell'amore puro e ardentissimo che a lei lo stringeva in sul suo primo giovanile errore.

Trattenutosi colà alquanto, piangendo i suoi passati tempi e la perduta Laura, per cui di sua vita ogni dolcezza fu tolta, recossi a Milano fissando il suo soggiorno nella solitudine di Linterno ove pervenne alla maggiore altezza di sua chiarissima fama. Di qui ritornò a Parma, indi si condusse a Venezia, finalmente a Padova, ove accettò un canonicato.

Firenze piangeva la lontananza di questo suo figliuolo, e desiderosa di riaverlo entro le sue mura, inviava a lui il celebre Boccaccio per invitarlo: ma Petrarca preferendo il suo ritiro campestre in Arquà distante 10 miglia da Padova a qualunque altro soggiorno, ringraziò i suoi concittadini delle gentili offerte; e colà rimase finchè giunta per levarlo di terra l'ultim'ora, mancò improvvisamente ai vivi nel dì 13 di luglio 1374, stanco già di mirar, non sazio ancora.

Il corpo di lui fu riposto in un magnifico

sepolcro di marmo rosso situato dirimpetto alla Chiesa di Arquà, e quindi nella Chiesa cattedrale di Padova fu eretto un illustre monumento di marmo bianco ad eternare la memoria di tanto uomo.

Varie e molte furono le opere che il Petrarca scrisse nella sua lingua in prosa ed in verso, quasi senza modello, e tanto potè in lui il genio, che tra tanti a lui simili a nessuno è toccato di sorpassarlo. Costante nel disegno di voler imitare Cicerone e Virgilio, scrisse pure nella lingua del Lazio, ed in ogni suo lavoro apparve dottrina, genio, facondia e facilità.

Canzoniere, capo d'opera inimitabile del Petrarca, che per il volger di molti secoli fu sempre e da tutti tenuto in gran conto, fissò maggiormente la celebrità di lui, e contribuì a meritargli il nome di padre della buona poesia italiana e della buona latinità, e di promotore della greca letteratura.

§. 36.

Cause di nuove mutazioni di governo in Firenze. Silvestro de'Medici.

La Repubblica fiorentina avendo già notabilmente ingrandito il suo dominio coll'avere aggiunto agli altri l' acquisto di Pistoia e di Volterra che si diedero amichevolmente, di Bibbiena e S. Miniato fatte cedere colla forza, e pacificate le cose al di fuori,

pareva che dovesse una volta riposare tranquilla dopo tante burrasche: ma quasi destinata fosse a mai goder di pace, nuovi disordini interni tornarono a turbarla.

1378. Il Magistrato detto dei Capitani di parte aveva per oggetto l' esclusione dalle cariche delle persone non amiche dell'ordine. Questi residenti avevano tutto il comodo di sfogare le loro private passioni, e l'abuso della loro autorità essendo quasi giunto all' eccesso, da pretendere perfino che si dessero i voti scoperti quando trattavasi di promulgare una legge, Silvestro de' Medici, allora di magistratura, più amatore del pubblico bene che del suo privato, non potendo resistere a siffatta tirannide, con fermezza da eroe progettò una riforma capace di reprimerla.

Come fu sparsa per la città la novella di ciò, la plebe diede di piglio alle armi, gridò *viva il popolo*, e venuta a zuffa coi grandi che volevano opporsi, aprì le carceri, arse alcune case, e tali altre violenze commise, che infine approvata la proposta salutare del Medici, fu pubblicata la riforma del governo, allora chiamato *Balia*, composta di 81 individui.

§. 37.

Nuovi tumulti in Firenze, Michele di Lando Gonfaloniere.

1378. Breve fu la calma di cui godette Firenze dopo i riferiti cambiamenti nel governo; poichè tanto forte ardeva lo sdegno nel core di quei che erano stati esclusi dagl'impieghi, che in poco d'ora la città tornò in scompiglio.

D'ordine del magistrato fu fatto arrestare un tal Bugigallo creduto autore di congiure contro il governo, e furon domandate milizie a varie terre della Repubblica per comprimere i faziosi. Questa misura produsse che il basso popolo furibondo sonasse la campana a martello, attaccasse il fuoco in più punti della città, e radunatosi in un battaglione di sei mila con arme alla mano intimasse al governo di far retrocedere le milizie. Scacciò dal palazzo in un col Gonfaloniere anche i Priori, e nel suo furore protestò di non voler esser governato altrimenti da loro. Allora Michele di Lando cardatore di lana, uomo scaltro e sagace, fattosi capo della plebe entrò il primo nel palazzo della Signoria, e come quegli che era ben veduto dalla gentaglia, fu da essa proclamato Gonfaloniere.

Michele tosto volse l'animo a troncar la via ai disordini tagliando teste e proclaman-

do nuove leggi, e già si mostrava un Magistrato previdente e giusto: ma il popolo non trovandosi per anche contento, elesse un altro governo composto di otto persone, prendendone due per quartiere, e dando loro il nome degli *Otto di Balia* colla residenza in S. Maria Novella; e così Firenze ebbe nello stesso tempo due governi differenti.

L' accorto Lando facendo correr voce che i nuovi di governo pensavano di dar Firenze al Duca di Ferrara, cavalcò per la città preceduto dal gonfalone della giustizia gridando « Viva la libertà, morte a chi vuol dare la « patria in mano al tiranno » ; e con tale strattagemma dispersa la sediziosa plebe, e ricomposte le cose, terminò pacificamente il tempo della sua carica, ritornando dal palazzo pubblico alla propria abitazione ricolmo delle universali acclamazioni e di onori.

§. 38.

Carlo della Pace in Toscana: disastri arrecati ai Fiorentini ed agli Aretini.

Rimasta per qualche tempo la Repubblica fiorentina tranquilla, amante sempre d' ingrandirsi non trascurò d' acquistare Arezzo per 40,000 fiorini d'oro, allorchè il Conciaco ne faceva mercato; e così vide in seguito darsi a lei anche molti ragguardevoli castelli di quel distretto, tra i quali il nobilissimo Castiglione aretino, che poi cognominato fu

fiorentino. Ma nuovamente turbata la sua tranquillità dalle congiure dei Ciompi, degli Strozzi, dei Marignolli, dei Sacchetti e di altri che cospiravano contro di lei, convennele di por mano alla punizione di questi, e quindi tornar nuovamente alle armi per difendersi dai nemici che al di fuori la minacciavano.

1393. Invitato dal Pontefice Urbano VI *Carlo della Pace* venne in Italia, con animo d'impossessarsi del regno di Napoli e di altre città. I Fiorentini che lo conoscevano loro nemico si posero sulle difese, affidando il comando delle loro soldatesche all'Augusto.

In prima Carlo prese possesso di Arezzo, ne ritrasse molto denaro, e quindi fatto pagare ai Senesi un contributo di 2000 fiorini d'oro, si mosse alla volta di Firenze con il suo esercito. Non trovata però buona accoglienza nei luoghi pei quali passava, ritorse il suo viaggio, e ritornato in Arezzo, venne ad un accordo coi Fiorentini, che gli pagarono 40 mila ducati, colla promessa di non dar soccorso alla regina di Napoli.

Partito allora Carlo da Arezzo, e lasciatovi per Vicario Caracciolo, il popolo tumultuò contro il tirannico proceder di costui; ma questi chiamate in soccorso alcune bande di masnadieri, vendicò l'affronto ricevuto commettendo le più barbare crudeltà contro gl'infelici Aretini, i quali resi anche più miseri dalle ruberie e dalle turpitudini delle milizie del Villanello, altro capitano di Car-

lo, che sopraggiunse, furono costretti ad abbandonare perfino la città e disperdersi per le campagne.

§. 39.

I Fiorentini assediano Pisa, e ne ottengono la resa.

1402. Dopo la morte del Duca di Milano Galeazzo Visconti, detto anche il *Conte di Virtù*, che per il volgere di 12 anni aveva vessati i Fiorentini acquistando Pisa con denaro, e Siena e Perugia per loro volontaria sommissione, la Repubblica fiorentina godè pace per alcuni anni, e l'accordò persino ai Senesi, sebbene a condizioni alquanto dure.

1404, 1406. Aspirava la nostra repubblica all'acquisto di Pisa, e tentò d'insignorirsene per sorpresa. Riescito però vano il colpo, ne comprò la cittadella da Gabbriello Visconti successore di Galeazzo per 206 mila fiorini d'oro, e si dispose a muover guerra ai Pisani per impadronirsi della città. In questo mentre i Pisani, con onta gravissima dei Fiorentini, ritolsero la cittadella; sicchè questi infuocati viemaggiormente di sdegno contro i Pisani, con animo il più ardito e deciso radunarono le loro milizie e s'avviarono alla volta di Pisa, risoluti di aver quella o con la fame o con la forza. Cintala d'assedio per terra e per mare, tentarono i Fiorentini ripetutamente l' assalto; accaddero zuffe san-

guinosissime, ma la città si sostenne per otto mesi. Finalmente però obbligati dalla fame, i Pisani domandarono una capitolazione, ed i Fiorentini entrarono trionfanti nella città, e ne divennero padroni.

§. 40.

Altri acquisti della Repubblica Fiorentina.

1410. 1411. La prova delle armi per sì lungo tempo sperimentata dai Fiorentini quasi indispensabile per difendersi dagli aggressori, ma poco vantaggiosa per dilatare la loro dominazione, li obbligò a por mente ad ingrandirsi, facendo profitto dei grandi tesori di cui la loro Repubblica era a quei tempi doviziosa. Costretta difatti a trattar la pace con Ladislao re di Napoli, a patto di acquistar Cortona ed altri paesi limitrofi, non ricusò di comprarli per 60 mila fiorini d'oro e divenirne signora. Trovando quindi favore negli abitanti di Porto Venere, ebbe anche questo alla sua obbedienza per spontanea dedizione, e così ponendo i Genovesi nella impossibilità di ritenere il porto di Livorno, ne poteron facilmente effettuare l' acquisto per 100 mila fiorini d'oro.

1421. Bastantemente ingrandita per terra la Repubblica fiorentina, e padrona di due porti nel Mediterraneo si occupò del commercio marittimo; e a viepiù animarlo creò un consolato di marina, e pose in mare due

grossi legni da trasporto e sei galere da scorta.

Per vero dire la marina della Repubblica di Firenze fu sempre piccola, ma furono così vantaggiosi i resultamenti del suo commercio, che dopo Venezia, Firenze reputavasi la più ricca città d'Europa: poichè i banchieri fiorentini a quei tempi non tenevano in circolo meno di due milioni di fiorini d'oro all'anno.

§. 41.

Giovanni de'Medici fondatore della potenza medicea.

1422. Giovanni de' Medici, personaggio amato e stimato dalla plebe, e il più facoltoso di tutti in Firenze per i vantaggi ricavati dal commercio, cominciò a distinguersi nel tempo che la Repubblica fiorentina era travagliata dal Duca di Milano, e nell'anno 1422, dopo aver sostenute ambasciate onorevolissime, venne inalzato alla suprema carica di Gonfaloniere.

Il favore di che egli godeva nel popolo, e la rettitudine con cui amministrava gli affari della Repubblica, accendevano contro di lui l'invidia e l'odio dei grandi, ma egli non mirando che alla tranquillità dello Stato ed al bene del pubblico, non diede ascolto alle proposte di quelli, e sempre agì secondo il giusto e l'onesto.

1427. Tra i savissimi provvedimenti di

Giovanni, merita una particolar menzione quello di un giusto reparto delle pubbliche gravezze sulla stima dei beni stabili, detto il *Catasto*, che da lui ebbe il suo perfezionamento.

1429. Quest'uomo ragguardevolissimo mancò di vita in età di anni 70, lasciando ai grandi il rimorso di averlo odiato per non saperne imitare le virtù, ed al popolo le lacrime per aver perduto in lui un sostenitore della giustizia, un padre dei poveri, ed un vero amico dei buoni.

§. 42.

Cosimo de' Medici.

Cosimo, figlio primogenito di Giovanni del Medici, aveva ereditato dal padre un ricco patrimonio e la stima e l'amore della plebe. Tanto favore mal sofferto dall' invidia dei grandi, attirò sopra di lui le loro cure per rovinarlo. Protetto però involontariamente dall'Uzzano, uomo assai potente nella Repubblica, potè evitare ogni insidia: ma venuto quello a morte, Rinaldo degli Albizzi capo dei fazionarj unito al Gonfaloniere nemico di Cosimo, cessati gli ostacoli allo sfogo della loro malignità, cercarono con inganno di averlo nelle mani, ed invitatolo al palazzo pubblico col pretesto di voler seco lui trattare affari di governo, lo chiusero in una carcere.

Alla notizia di ciò sollevossi la città e Cosimo sentendo dalla carcere le grida del popolo accorso nella piazza ed il frequente sonar della campana a Balìa, vedevasi presso a cader vittima dell'odio dei suoi nemici; ma coll'ajuto dei parenti e degli amici, avuto il destro di soffogar l'odio del Gonfaloniere e di altri della Signoria, regalando grosse somme di denaro, potè render vano il timore della morte, che tanto lo aveva affannato nei giorni della sua prigionia, contentandosi il governo di esiliarlo dalla città con gli altri della famiglia Medici.

Condotto pertanto Cosimo avanti la Signoria, udì con fermezza d'animo la lettura del decreto che condannava lui a 5 anni di esilio in Padova, Lorenzo unico suo fratello a 2 in Roma, e gli altri della famiglia a tempo eguale in questa città ed a Napoli; e quindi per favore del Gonfaloniere a notte imbrunita partì segretamente da Firenze, scortato dalle guardie della Signoria per difenderlo da quelli che lo volevano spento.

Ben presto però incominciarono gl'indigenti e la mercatura medesima a risentire i danni della lontananza di Cosimo, talchè l'odio pubblico contro la fazione governativa cresceva ogni dì più; ma cangiata finalmente la Signoria, e la scelta della nuova essendo caduta in persone amiche dei Medici, la sorte di questi mutò aspetto.

L'Albizzi non lasciò di ricorrere alle armi per impedire che la nuova Signoria pren-

desse seggio, e per ottenere che un'altra se ne formasse a lui non contraria. Vani però riuscirono i di lui tentativi, poichè preparatasi la nuova Balìa a resister colla forza alle pretensioni di Rinaldo, radunò il popolo nella piazza, condannò l'Albizzi con moltissimi del suo partito all' esilio, e richiamò Cosimo in patria.

Ritornato questi come in trionfo in Firenze, una voce universale lo salutò *Padre della Patria*, ed associato quindi al governo, tali provvedimenti per consiglio di lui furon presi, che il comando rimase sempre in mano di pochi, e questi amici della casa Medici.

Avvenne da ciò che Cosimo ottenesse perfino la suprema carica di Gonfaloniere, poichè le sue qualità morali ben degno lo rendevano di esser capo della Repubblica, ma i troppi rigori usati verso quelli che furon proscritti, perchè autori o amici del partito contrario, fecero comparire il governo di Cosimo alquanto aspro nel suo incominciamento.

Amministrò la Repubblica fiorentina per trenta anni, cedutane ad altri la direzione a causa d'infermità. Negli anni 75 di sua vita morì lasciando di se opinione di uomo sommo per grandezza d'animo e per amore verso gli studi.

§. 43.

Piero de' Medici.

1465. Al padre benevolo dei Fiorentini successe nel maneggio degli affari della Repubblica il di lui figlio Piero, che mancante dell'accorgimento e della prudenza del padre, avvicinando agenti poco fedeli, ebbe ad incontrare le più triste vicende.

Luca Pitti nemico giurato di Cosimo, mentre faceva mostra di sua grandezza fabbricando il magnifico palazzo che porta il suo nome (oggi residenza dei nostri Granduchi), mal soffriva che Piero de' Medici a lui prevalesse nella pubblica estimazione. Unitosi pertanto ad Angiolo Acciaioli e a Diotisalvi Neroni, ordì contro di Piero una congiura che tenne in agitazione la città, e provocò alle armi l'offeso, ma che, suo malgrado terminò coll' esilio di molti congiurati, e con la distruzione della famiglia Neroni.

Escluso il Pitti dalla nuova Signoria che indi a poco fu tratta, e ricomposte alquanto le cose della città, Lorenzo e Giuliano figli di Piero cresciuti nel tempo delle avversità provenienti dalle fazioni, come furono queste svanite per la pace conclusa dalla Repubblica con Bartolommeo da Bergamo che l'avea provocata alle armi, pensarono a rallegrare Firenze con tornei e con giostre che si eseguirono sulla piazza di S. Croce, dei

quali spettacoli essa mai ne vide più splendidi e più divertenti, che allorquando Lorenzo condusse in moglie Clarice Orsini.

1469. Nell'anno 53 di sua vita morì Piero de'Medici, nè lasciò di se un gran nome, poichè le virtù grandi del padre e le singolari doti di Lorenzo suo figlio succedutogli nel governo della Repubblica, avrebbero oscurato qualunque pregio che pure in lui si fosse potuto ammirare.

§. 44.

Lorenzo de'Medici detto il Magnifico.

Alla morte di Piero de'Medici era talmente stabilito il potere di questa casa, che sebbene Lorenzo e Giuliano fossero ancora molto giovani non accadde novità alcuna nella Repubblica. Tommaso Soderini, cittadino della più grande reputazione per i talenti politici e per la prudenza, a cui da Piero erano stati raccomandati questi giovani, parlò sì eloquentemente in favore di essi, che persuase al popolo di riconoscere la casa Medici come la prima della Repubblica, e per le ricchezze, e per le aderenze; dimostrando essere ormai impossibile di attentare contro di essa, senza rinfuocare le intestine discordie pur troppo sperimentate dannose alla città.

Lorenzo quindi, sebbene giovane, come il maggiore, successe nella carica del padre, e tanta saviezza e dignità mostrò nel discorso

che egli diresse alla Signoria in tal circostanza, che tutti concepirono non solo buone speranze sopra di lui, ma si assicurarono che tale sarebbe divenuto quale poi lo conobbero dai fatti.

In poco d'ora salito Lorenzo in fama, fu visitato da molti ragguardevolissimi personaggi d' Italia, e per la splendidezza e magnificenza con cui gli accoglieva, destava in tutti ammirazione e stima di se. Le belle doti di quest'uomo singolare accesero però invidia maggiore nei nemici della casa Medici.

1478. Odiata questa famiglia dal Pontefice Sisto IV, da Francesco Pazzi e dal Salviati Arcivescovo di Pisa, corse pericolo di esser distrutta; poichè riuniti insieme il Pazzi, il Salviati ed il Conte Riario nipote di Sisto IV giurarono la morte dei due fratelli Medici per vendicare i torti ricevuti, e provvedere alla loro sicurezza.

Andato a vuoto il colpo in principio, fu tra essi finalmente convenuto doversi eseguire si empio disegno nella Chiesa di S. Maria del Fiore il 26 di Aprile, mentre il Conte Riario ed i Medici assisterebbero alla S. Messa, e precisamente nel momento dell'elevazione dell'ostia, intanto che il Salviati truciderebbe il Gonfaloniere, e Jacopo dei Pazzi fratello di Francesco contemporaneamente cavalcando per le vie di Firenze chiamerebbe il popolo alla libertà.

I sicarj non mancarono alla promessa, e

giunto il momento, con pugnale alla mano si scagliarono contro i designati alla morte. Giuliano cadde sotto i colpi del Bandini e di Francesco Pazzi, che contro lui si scagliò come tigre arrabbiata; ma Lorenzo per fortunato accidente potè difendersi da Antonio e Stefano Pazzi suoi aggressori, e salvossi rifugiandosi nella sagrestia.

È facil cosa immaginarsi il tumulto accaduto nella chiesa, e la sollevazione della città contro i congiurati, sapendo quanto il popolo amava i Medici. Intanto il Gonfaloniere Petrucci, insospettito dai discorsi confusi del Salviati, lo aveva fatto arrestare con gli altri che aveva seco condotti: udito poi lo strepito per la città, ed informato del tragico avvenimento, pensò tosto a punire que' rei che già aveva nelle mani, e quindi gli altri che erano rimasti alla discrezione del popolo infuriato.

Una parte dei complici, fra i quali l'Arcivescovo, furono appiccati alle finestre del palazzo, altri scannati e trabalzati nella piazza, ed il rimanente in altro modo mandati alla morte; sicchè in pochi giorni 70 persone furon tratte all'estremo supplizio.

Scampato così Lorenzo dalle insidie de' suoi nemici, più che mai si mostrò generoso e grande di animo. Seppe talvolta perdonare ai suoi rivali ed offerire il sacrifizio della propria vita, quando la quiete della Repubblica lo richiedesse. Animato da questo sentimento, mentre il Pontefice collegato col re

di Napoli faceva guerra alla Repubblica fiorentina a causa di lui, per vedere la sua patria posata, si arrischiò di recarsi a quelli, dai quali essa era minacciata, e tanto valse colle sue dolci maniere, che rappattumato colla Repubblica fiorentina il re di Napoli ed altri nemici ostinatissimi di essa, ritornò in Firenze quale apportatore di pace fra le acclamazioni ed i plausi di tutto il popolo, e indi a poco anche il Pontefice Sisto IV più inflessibile degli altri, per vedute a se vantaggiose, tornò in amistà coi Fiorentini.

Malgrado tutto ciò, per opera di Giovanni Frescobaldi, di Guido Baldovinetti e di Filippo Balducci fu tramata altra congiura contro Lorenzo. Mancata però d'effetto, e puniti i congiurati ordinatamente alle leggi, ogni altra molestia ebbe fine.

Come le cose tutte della Repubblica furono finalmente composte in casa e fuori, il Magnifico Lorenzo si occupò tutto in aumentare i comodi della città, e in accrescere gli ornamenti, incoraggiando l'agricoltura, chiamando in Firenze letterati, aprendo librerie e proteggendo le arti; onde non a torto il secolo di lui fu riputato il secondo secolo d'oro emulo di quello di Augusto.

1492. Giunto Lorenzo all'età di 44 anni non compiti, da morte immatura fu rapito alle speranze della patria, la quale addolorata per tanta perdita sinceramente lo pianse, e memore delle rarissime doti di lui va superba di conservarne perenne ricordanza.

§. 13.

Pietro de' Medici figlio di Lorenzo il Magnifico.

Dei tre figli maschi lasciati da Lorenzo, alla di lui morte Giuliano era di tenera età, Giovanni il secondogenito era stato già creato Cardinale a 17 anni: sicchè a Pietro il maggior nato toccava la successione alle onorificenze paterne.

Pietro successe difatti a Lorenzo nelle dignità e negli onori, ma spogliato dei talenti del padre, inviluppò con la Repubblica fiorentina tutta la Toscana in mille pericoli.

1494. Carlo VIII re di Francia, ultimo rampollo della casa di Angiò, col disegno di ricuperare il regno di Napoli, che pretendeva essergli dovuto per ragione, avviò le sue truppe a quella volta, e spedì ambasciatori a Firenze per domandare amicizia, ajuto ed il passaggio delle sue milizie per la Toscana. Pietro non calcolando i mali che ne potevano avvenire, rispose con una negativa all'ambasceria, ed il re proseguendo non ostante il suo cammino, entrò nel territorio toscano, e battuto Sarzanello, se ne impadronì. All'avviso di ciò la Repubblica trovossi a mal partito. Pietro riconoscendo lo sbaglio fatto, andò a Sarzana capo di un'ambasciata, sperando di placare il re Carlo che minacciava la rovina della Repubblica.

Il cortese accoglimeuto che il re fece a Pietro gli persuase di aver ottenuto l'intento: ed offerta perciò qualunque garanzia per le proteste che aveva fatte, senza domandare il voto dei colleghi, consegnò a Carlo le fortezze di Sarzanello, di Sarzana di Pietrasanta, di Pisa e di Livorno, contentandosi di una semplicissima dichiarazione del Re, di restituire questi forti, condotta a termine l'impresa di Napoli.

Passo così imprudente, che costò poi tante pene ai Fiorentini, mosse a sdegno tutto il popolo e la Repubblica contro Pietro. Egli fu ributtato dal palazzo allorchè vi si presentò, e prese le armi per resistere a chi lo avesse difeso, tanto timore posero nell'animo di lui, che fuggissene coi fratelli a Bologna, unicamente per salvare la vita.

Questo secondo sbaglio diede alla Repubblica ragione di dichiarare ribelli Pietro, ed i fratelli di lui con la taglia di 2000 scudi a chi avesse ucciso uno di loro, e 5000 a chi lo avesse consegnato vivo; e la famiglia Medici perdè in tal modo il potere e l'autorità nel governo.

§. 46.

Il Re Carlo viene in Firenze. Pietro Capponi si oppone alle pretensioni di esso.

1494. La Repubblica fiorentina conoscendo irrimediabile il fallo commesso da Pietro

de'Medici, cercò d'addolcire l'animo del re Carlo che si avvicinava a Firenze, inviandogli ambasciatori a Lucca per ossequiarlo. Giunse Carlo in Pisa, e quel popolo facendo profitto di tal circostanza, acclamò il Re, gettò a terra le insegne fiorentine e proclamò la libertà. Quindi arrivato a Firenze, entrò nella città con tutta la pompa sopra un cavallo e con la lancia alla coscia in segno di padronanza, preceduto dal clero e seguito da' magistrati.

A trattare con esso di ciò che pretendeva dai Fiorentini, la Repubblica aveva nominate quattro persone distinte della Signoria, tra le quali *Piero Capponi* uomo illustre per i talenti e per la grandezza d'animo. Adunatesi queste con Carlo e coi di lui ministri, un segretario lesse le condizioni, alle quali unicamente il suo Monarca sarebbe venuto ad accordi; ma sentita la durezza dei patti i deputati si opposero, sicchè Carlo adirato replicò loro baldanzosamente che avrebbe fatto dare nelle sue trombe per ottener colla forza quanto gli si negava pacificamente.

Piero Capponi non potendo più frenare la collera che gli avevan eccitata le arroganti domande di Carlo, acceso di sdegno, strappò dalle mani del segretario quel foglio, e fattine mille pezzi in faccia al Re, con ardire inaudito, gridò: *voi darete nelle vostre trombe, e noi daremo nelle nostre campane*, e senza più dire partì coi suoi colleghi dall'adunanza.

Tanta fermezza d'animo, e sì inaspettata risoluzione del Capponi, intimorì a segno il re Carlo, che moderate le sue inchieste, la Repubblica concluse con esso un amichevole accordo, lasciando nelle mani di lui i castelli cedutigli da Pietro de' Medici, a patto di farne la restituzione quando partisse dall'Italia, e rivocando il bando contro questi e la confisca dei loro beni purchè Pietro non si accostasse a Firenze a 100 miglia di distanza dal suo dominio, e gli altri dalle mura della città.

§. 47.

P. Girolamo Savonarola.

Il Savonarola, nato in Ferrara da una famiglia Padovana, all' età di 22 anni vestì l'abito di S Domenico in Bologna, e nei principii della sua nuova carriera si distinse nello studio delle scienze e per la santità della vita.

Datosi quindi alla predicazione destò ammirazione di se, e Lorenzo il Magnifico, protettore dei dotti, lo attirò in Firenze, ove indi a poco divenne Priore nel convento di S. Marco.

Al pensare del Savonarola non confaceva certamente la potenza de'Medici, prevedendone egli le conseguenze; ma vivente Lorenzo, guardossi dal far trapelare i suoi sentimenti, e contentandosi di scansare ogni

circostanza d'incontrarsi con lui, aspettò che egli fosse morto a manifestarsi per quello che egli era, predicando arditamente l'abor rimento del governo di pochi, e sostenendo il governo popolare.

1495. Predicava il Savonarola con un tuono da profeta, ed illudendo il popolo ignorante con la predizione di alcune cose facilissime a congetturarsi, che si erano avverate, eccitò il fanatismo in molti dei suoi seguaci, e per lui la città si divise in due partiti, *arrabbiati* cioè, e *piagnoni*, dei quali fu egli stesso il capo.

Tanto potere ed autorità acquistò per tal modo il Savonarola, che per poter convocare le adunanze del governo numerose a suo talento, fu fabbricata appositamente una sala capacissima nel Palazzo della Signoria (oggi Palazzo Vecchio) con mirabile sollecitudine.

Nei perigli della Repubblica, il Savonarola confortava il popolo con le sue allocuzioni. Come ve ne fu il bisogno sostenne ambasciate a nome di lei, e sempre intrigandosi in affari di Governo. era già divenuto un personaggio dei più ragguardevoli nella città, e dai suoi era riputato un santo.

Tra i suoi contrarj non mancarono però alcuni che lo insultassero al segno, che egli dovette astenersi per qualche tempo dalla predicazione; e ben anco il Pontefice sdegnato con lui, perchè biasimava i costumi della corte romana, e perchè ostentando santità

non sapeva piegare la fronte alle leggi di lei, fulminogli la scomunica.

Agl'insulti dei nemici, ed alle pene pontificie rispondendo il Savonarola colla noncuranza, fece sì che nascessero scandalose scissure tra la potestà secolare ed ecclesiastica, e talmente s' infuocò il fanatismo per il creduto profeta, che un religioso del medesimo convento di S. Marco, discepolo di Girolamo, asserì in pulpito, esser le dottrine del suo maestro ispirate dal cielo, e che egli sarebbe stato pronto a confermare ciò con lui entrando nel fuoco, esperimento anche allora riguardato come giudizio di Dio tra gli ecclesiastici.

Fra Bartolommeo Rondinelli francescano, nemico dell'ordine di S. Domenico e del Savonarola sebbene sicuro di perdere anch'esso la vita, prese il discepolo di lui in parola, e lo sfidò alla prova.

Alzossi un palco nella piazza ricoperto di stipa all'oggetto dell'esperimento, ed accorso infinito popolo per esserne spettatore, comparvero i due frati col loro seguito: ma quanto il Rondinelli mostrossi pieno di coraggio, altrettanto il Savonarola si fe'conoscer pusillanime, ed in conseguenza delle difficoltà da lui addotte, l' esperimento non ebbe effetto.

Quell' aura che tanto favorevole era finqui spirata per il Savonarola in un subito si cambiò, e schernito e deriso universal-

mente fu riaccompagnato fino al convento, ove gli convenne rinchiudersi per salvarsi da quelli che ne domandavano la vita: ma inutilmente; poichè il popolo infuriato attaccando il fuoco alle porte del convento, se ne impadronì, ed avuti nelle mani il Savonarola e due dei suoi discepoli, li trasse con villania al pubblico palazzo.

La prigionia di questi disgraziati fu breve, ma la morte infame; poichè dopo tre giorni mandati furono all' estremo supplizio, i loro corpi bruciati, e le ceneri gettate nell'Arno.

§. 48.

Guerra dei Fiorentini contro i Pisani per ricondurli all'obbedienza.

Compiuta l'impresa di Napoli, Carlo re di Francia ordinò la restituzione delle piazze promessegli in prima da Pietro de' Medici, e ricevute quindi dalla Repubblica fiorentina. Livorno, Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta tornarono pacificamente all' obbedienza; ma i Pisani ingannati dal general francese, che sordo ai comandi del suo monarca cercava di far su di loro vilissimo guadagno, ributtarono gl'inviti della Repubblica protestando di preferir la morte ad una nuova sommissione.

Convenne ai Fiorentini dar di piglio alle armi per ricondurre al dovere gli ostinati ribelli, ma per più anni in vari tempi ve-

nuti con essi alle mani, e trovata sempre validissima resistenza, in fine stabilirono di cinger d'assedio Pisa, affidandone l'impresa al Vitelli.

Nei replicati assalti che furono dati alla città, più volte i Pisani trovaronsi al punto di doversi dare; ma uniti nel pensiero di morir piuttosto che arrendersi, disperatamente combattendo valsero a respingere i nemici.

Avvenne in questo tempo che si manifestasse nell'esercito dei Fiorentini un malore forse cagionato dall'aria malsana di quei contorni, per cui sembrò bene al Vitelli di togliere l'assedio e tornarsene a Firenze; ma preso ciò dalla Repubblica per un tradimento, fece segretamente decapitare il Vitelli nel salone del ballatojo del palazzo della Signoria, e quindi tornò colle sue milizie ad assediare la città nemica.

1499. Assoldata a tal uopo una flottiglia, strinse Pisa per mare e per terra con ben ordinato assedio, e le cose dei Pisani si ridussero allora a così duro stato, che privati di qualunque soccorso, cominciarono a mancare del necessario, e la fame già faceva cader morti per le vie gli abitanti. Da tanta miseria ridotti a mal termine, convenne loro soffogare l'odio che gli animava, e domandare la pace.

I Fiorentini entrarono allora in trionfo nella città che mostrava un quadro il più compassionevole per la fame che aveva sofferta, ed accordando un perdono generale a quegli

abitanti, dopo 15 anni di contrasti, tornarono a dettar leggi in Pisa.

1509. Mentre la Repubblica fiorentina sosteneva questa guerra coi Pisani, fu vessata da mille altre sollecitudini, e principalmente a causa delle armate del Papa capitanate dal Duca Valentino che essendosi impadronito di Forlì, ed avendo occupato Arezzo, sembrava che aspirasse alla Signoria di altre città toscane. Nel tempo stesso a maggior disastro la turbavano anco le fazioni dei Panciatichi e dei Cancellieri insorte in Pistoia, non che i maneggi dei Medici che ogni sforzo facevano per rimpatriare; ma i Magistrati usarono di tanta diligenza, che a tutto fu riparato vantaggiosamente.

§. 49.

Il Pontefice Giulio II tenta di rimettere i Medici in Firenze colle forze del Vicerè di Mantova.

Sussisteva una guerra ostinatissima tra i Francesi ed il Pontefice unito in sacra lega cogli Spagnuoli e coi Veneziani, nè potendo esso aver aiuti dai Fiorentini perchè collegati coi Francesi, vedeva cosa utilissima a se il sollecitare una mutazione di governo in Firenze per alienare la Repubblica dalla lega coi Francesi, e tirarla al suo partito.

Tenuto pertanto un segreto trattato a Mantova tra il Vicerè ed il Cardinale Gurgense per interesse dell'Imperatore e del Pontefice,

stabilirono di rimettere i Medici in Firenze usando anche della forza, qualora la Repubblica ricusasse d' acconsentirvi.

Giunse indi a poco ai confini del dominio della Repubblica il Vicerè con un corpo di Spagnoli, ove il Cardinale de'Medici allora legato del Papa in Toscana andogli incontro, e di là intimò alla Repubblica di cacciare dal governo Piero Soderini creato Gonfaloniere a vita fino dal 1502, di rimettere in Firenze i Medici, e di ristabilire quella forma di governo che esisteva avanti il bando di essi.

Atterrita la Repubblica del pericolo che le sovrastava venne a trattative col Vicerè, ma non potendosi conciliare il volere di essa coll' esigenze di lui, decise di sostenere con le armi la sua libertà.

1512. Come poterono in tanta ristrettezza di tempo, fatta provvista di danari e di armati, i Fiorentini avviarono a Prato 2000 fanti con pochi cavalleggieri; ma il Vicerè mosso il suo campo da Barberino in Mugello, ove si era fermato per trattare colla Repubblica di ciò che le aveva intimato, venne alla volta di Prato, e con la sua artiglieria fatta breccia alle mura di quella Terra, ordinò l' assalto e se ne impadronì.

Fuggitivi per lo spavento i soldati fiorentini, e rimasto il paese alla discrezione degli Spagnuoli, molti abitanti furono trucidati, ogni casa fu spogliata, e molte violenze contro tutti furono commesse.

La nuova di sì tristo avvenimento sbigottì il governo fiorentino, ed animò alcuni giovani favorevoli ai Medici a presentarsi al Gonfaloniere, intimandogli con tuono di autorità di abbandonare la carica, o cadere vittima delle loro armi. Il Soderini, uomo quanto probo altrettanto irresoluto e timoroso, non si oppose, ed implorata la vita fuggì da Firenze.

Colpiti da simili minacce quei del governo ratificarono la dimissione del Gonfaloniere, e tosto i nuovi Signori posero mente a comporre le cose col Vicerè; il che riuscì loro facilmente, pagando 140 mila ducati all'Imperatore ed al Vicerè, rimettendo i Medici in Firenze come semplici privati, e ricomprando loro quei beni che erano stati alienati.

§. 50.

Ritorno de' Medici in Firenze.

1512. Come fu ratificata la pace tra il Vicerè e la Repubblica fiorentina, accompagnati dallo stesso Vicerè tornarono in Firenze il Cardinal Giovanni, Giuliano suo fratello, e Lorenzo de' Medici, figlio di Pietro affogato nel Garigliano militando pei Francesi nel tempo del suo esilio.

Nel loro ingresso in Firenze non fecero trapelare i loro disegni, diportandosi come privati. Conoscendo però essere impossibile risalire a quel grado di potere a cui erano

montati avanti l'esilio, qualora mancasse la presenza del Vicerè, Giuliano fece profitto di una circostanza in cui il palazzo della Signoria era ripieno di persone alla sua famiglia aderenti, non escluso il Vicerè, ed alzatosi domandò che subito fosse chiamato il popolo a parlamento, facendo pensiero che una tale innovazione gli avrebbe facilmente ricondotti all' antico sistema introdotto da Cosimo.

Niuno della Signoria ardì opporsi a questa proposizione, pel timore della forza che il Vicerè aveva seco condotta, e dalla quale inaspettatamente erano stati occupati tutti i posti della residenza del governo, e tosto dato nella campana e convocato il popolo nella piazza, fu data Balìa a 50 cittadini, trasferendo in essi tutto il potere del popolo per abrogare le passate leggi e pubblicarne delle nuove, con facoltà di potere riconfermare nella carica se stessi per l' anno futuro.

Commessa la Balìa a persone dipendenti o amici del Cardinale, in poco d'ora i Medici tornarono arbitri del governo, e Firenze perdendo la sua libertà nuovamente trovossi sotto il potere di essi, e forse con maggior servitù di quella che aveva loro professata avanti che fossero stati banditi.

§. 51.

Il Cardinale de'Medici è creato Pontefice, e la casa di lui cresce in potenza.

1513. Nel volger di pochi mesi dalla restituzione de'Medici, venuto a morte il Pontefice Giulio II, con sorpresa e gaudio di tutto il Cristianesimo fu eletto nuovo Pontefice il Cardinale Giovanni de'Medici figlio di Lorenzo il Magnifico in età di 37 anni non compiti, che assunse il nome di Leone X.

Roma esultò per la esaltazione di Giovanni, poichè era stata ammiratrice delle belle doti che lo avevano distinto tra gli altri suoi colleghi. Firenze e tutte le città della Toscana fecero a gara a dare dimostrazioni della loro gioja per sì fausto avvenimento, e tutta la cristianità fece plauso di compiacenza, perchè quegli che coi fatti avea dato prove di amore paterno, di liberalità e di protezione per le arti e pei letterati, fosse divenuto suo Pontefice.

Mentre Leone X pieno di zelo provvedeva alle cose della Chiesa, non trascurò l'ingrandimento della sua famiglia, ma anzi lo ebbe sommamente a cuore. Mancato pertanto ai vivi Cosimo de'Pazzi Arcivescovo di Firenze nel tempo che trovavasi in Roma con gli altri ambasciatori spediti al Papa dalla Repubblica, Leone creò Arcivescovo di Firenze Giulio figlio naturale di quel Giuliano ri-

masto morto nella congiura de'Pazzi, e indi a non molto lo elevò al cardinalato.

Giuliano fu dal fratello Leone nominato Generale delle milizie di S. Chiesa, e per la sua moderazione, e pel suo amore verso le lettere e le arti belle riconosciuto per degno figlio del Magnifico, domandò ed ottenne in moglie la figlia del Duca di Savoja, aumentando così splendore e cospicue aderenze alla sua famiglia.

Per consiglio del Pontefice, Lorenzo era stato già eletto dalla Repubblica Capitano del suo esercito, ed infermatosi quindi Giuliano, ottenne dal zio anche il comando delle truppe pontificie, e già la Repubblica fiorentina era retta ad arbitrio del Papa, di Giuliano fratello e di Lorenzo nipote.

1515. Potevano desiderare i Medici la protezione di un qualche potente Monarca, per pervenire a più alto grado di onoranza e potere; e quasi la sorte arridesse ad ogni loro vantaggio, ottennero anche questa, poichè venuti ad un accordo il Pontefice ed il re di Francia dopo una guerra pericolosa per i Medici, e di nemici divenuti amici tra loro, quel re accordò la sua protezione a Giuliano e Lorenzo che la bramavano.

1516, 1517. Nè qui si arrestarono le cure del Pontefice per favorire la sua famiglia, poichè mancato di vita il moderatissimo Giuliano nella fresca età di 37 anni, tutti i pensieri di Leone furono volti ad ingrandire Lorenzo; per il che dichiarato ribelle di Santa

Chiesa il Duca d' Urbino, e mossa ad esso guerra per cacciarlo dal trono, dopo otto mesi di contrasto restò al Papa il Ducato, e ne investì Lorenzo.

1518. Anche il re di Francia si unì al Pontefice per elevare Lorenzo al più alto grado di onore, conclndendo per esso il matrimonio con Maddalena di Bulogne, dalla quale nacque la famosa Caterina che fu poi regina di Francia.

Per tal modo tanto splendore e potere ridondando nella famiglia Medici, a sì alta grandezza elevossi, che mai ne discese fino che uno di loro vi fu.

§. 52.

Morte di Lorenzo de'Medici e di altri appartenenti alla famiglia. Il Cardinale Giulio regge la Repubblica.

Avviate così bene le cose per l'ingrandimento della famiglia Medici, Lorenzo poteva lusingarsi di proseguire vantaggiosamente nella sua carriera; ma la morte prima assai che egli se lo aspettasse pose fine ai suoi avanzamenti.

1519. Sette giorni dopo la morte di Maddalena di Bulogne avvenuta nel dare alla luce Caterina, anche Lorenzo abbandonò questa vita. Il Pontefice fu addolorato per questo, ma i fiorentini goderono di vedere spento quello che temevano volesse farsi loro as-

soluto Signore, e con quanto pianto avevano accompagnato al sepolcro l'ottimo Giuliano, con altrettanto contento sentirono la morte di Lorenzo.

1520. Nell'anno seguente vennero a morte anche la sorella del Pontefice maritata al Marchese Cibo, e l'Alfonsina Orsini vedova di Piero; cosicchè Leone X, il Cardinale Arcivescovo e Caterina figlia legittima di Lorenzo con Ippolito figlio naturale di Giuliano, e Alessandro parimente figlio naturale di Lorenzo costituivano tutta la famiglia Medici sempre potente in Toscana.

In questo medesimo anno il Pontefice Leone, sempre magnifico nelle sue azioni, al maggior decoro dei suoi ordinava a Michelangelo Buonarroti la fabbricazione della splendida sagrestia di S. Lorenzo per collocarvi i depositi di Giuliano e di Lorenzo, che poi maestrevolmente scolpiti furono dallo stesso Buonarroti architetto, scultore e pittore valentissimo di quel tempo.

Intanto dirigeva la Balìa del governo di Firenze il porporato Arcivescovo, il quale usando di somma moderazione e di raffinata politica, si conciliò l'affetto di tutti, e tanta destrezza ebbe nei suoi maneggi, che mentre egli preparava la successione negli affari di governo pei nipoti, i Fiorentini si lusingavano di vendicare l'antica libertà alla morte di lui.

1521. Accadde in questo mentre la morte di Leone X, e forse per causa di veleno fat-

togli dare dal Re di Francia, perchè abbandonando lui si era unito in lega coll'Imperatore d'Austria assai più potente. Tutti gli uomini di quel secolo sentirono incomparabile cordoglio per la morte di Leone; poichè fu oltre ogni credere liberalissimo, fautore insigne delle buone lettere e delle arti nobili, per cui il secolo XVI nel quale egli visse fu detto il secolo di Leone X, malgrado delle sollecitudini che apportò alla Chiesa in quel tempo l'eresiarca Lutero che alienò da lei una gran parte dell'Alemagna.

Cominciarono allora a nascere dei sospetti nei Fiorentini sui disegni del Cardinale Giulio, ed accortisi che egli punto pensava a ridonare loro la libertà che tanto sospiravano, cambiato l'affetto di alcuni in sdegno, pensarono d'ucciderlo.

1522. Zanobi Buondelmonti e Luigi Alamanni, animati da Jacopo da Diacceto, furono scoperti capi di questa congiura, ed aspettavagli la pena di morte; ma salvatisi i primi colla fuga, toccò a Jacopo e ad altri suoi seguaci di pagar con la testa il fio del loro attentato, ed i Fiorentini furono sempre dipendenti dai cenni del Cardinale.

§. 53.

Il Cardinal Giulio diviene Pontefice, ed i Medici sono cacciati da Firenze per la terza volta.

1523. Rimasta vacante la sede pontificia per morte di Adriano II succeduto a Leone X nel 19 Novembre di questo anno, fu eletto Pontefice il Cardinale Arcivescovo Giulio dei Medici, che prese il nome di Clemente VII, e nuove feste ebbero luogo in Firenze in attestato di esultanza.

1524. Elevato Giulio al Pontificato, pose mente a dare effetto a quanto aveva macchinato in avanti per la conservazione del potere della sua famiglia in Toscana, e collocato nel suo posto di Arcivescovo in Firenze il Cardinale Ridolfi, sebbene giovane di 26 anni, vi mandò il Cardinal Passerini di Cortona coi nipoti Ippolito ed Alessandro; e acciocchè il governo della Repubblica si conservasse dipendente da lui, fece sì che Ippolito di soli 15 anni fosse abilitato agli ufficj della Repubblica e che niuna cosa si facesse dalla Balìa senza il consenso di questo giovine e del Cardinale che lo dirigeva.

Queste disposizioni fecero chiaramente conoscere quali fossero le intenzioni di Clemente, ed i Fiorentini si vedevano presso a perdere affatto la loro libertà. Laonde non sospiravano che una occasione favorevole per

liberarsi nuovamente dal predominio di questa famiglia, che loro malgrado ingigantiva nella possanza.

Accadde felicemente per essi che il Pontefice, rotta la lega con Carlo V imperatore di Alemagna e re di Spagna, tornasse in amicizia col re di Francia, e che perseguitato a morte dal detto Imperatore fosse costretto a rifugiarsi in Castel S. Angelo, per salvare la vita dalle mani dei soldati imperiali, che entrati già in Roma davano il guasto ad ogni cosa bella, insultavano i ministri del Santuario, e depredavano la città.

1527. Gli amatori del governo popolare nemici dei Medici si avvisarono di non lasciar fuggire questa occasione per vendicare, e sostenere quella libertà che per la potenza medicea vedevano in pericolo. Suscitati a tal uopo dei tumulti nella città, cotanto timore posero nell'animo dei Medici che finalmente permettessero una gran pratica nella sala del palazzo della Signoria, ove ciascuno potesse liberamente parlare.

Niccolò Capponi e Filippo Strozzi personaggi tenuti da tutti in gran meraviglia con tutti i loro aderenti indotti a sentire con loro il medesimo, figurando i primi tra i sostenitori del popolo, consultarono in quella pratica che i Signori Medici dovessero partire immediatamente dalla città, assicurando loro vita e beni se lo facessero senza resistere, e consegnassero le fortezze di Pisa e di Livorno tenute in guardia dai loro confidenti,

Riferita ai giovani Ippolito e Alessandro dei Medici ed al Cardinal Passerini questa deliberazione da Filippo Strozzi in qualità di commissionato dalla Pratica, con discorso quanto franco e libero in favor della patria, altrettanto persuadente ad essi l' abbandono di Firenze in un tempo sì torbido, non ebbero ardire di opporsi, e sebbene vacillanti nella scelta del miglior partito, alla perfine dette loro aspre parole dalla Clarice dei Medici moglie di Filippo che da essi trovavasi, rinfacciando ad Ippolito come spurio la sua viltà e mostrando a tutti gli altri che a lei toccava aver cura che la città non capitasse male, essendo del vero sangue, partirono dalla città ai patti che la Pratica aveva loro offerti.

Questa terza cacciata dei Medici fu seguita dall'abbattimento e distruzione dell'insegne medicee e dallo stabilimento di un nuovo governo. Primieramente fu creato un Magistrato dei Dieci a maggiorità di voti con autorità sopra le cose della guerra, tra i quali fu Niccolò Capponi cui tutti avevano grandissima fiducia; e quindi non sopportando il popolo che la passata Signoria e Antonio Neri Gonfaloniere compissero il loro ufficio di 12 mesi, adunatosi nuovamente in numero di 2500 nominò Gonfaloniere l' acclamato Niccolò Capponi.

Rimanendo tuttavia sgomentatissime le cose dello Stato, sembrò al Capponi di non poter meglio comporle che persuadendo ai

Fiorentini di scegliersi per Signore Gesù Cristo, e con lungo e patetico discorso tenuto al consiglio generale, manifestato il suo pensamento, trovatolo coerente a quanto aveva detto antecedentemente Savonarola, fu approvata la proposizione e da quel punto G. Cristo fu dai Fiorentini riguardato come loro Re particolare, e ne posero il nome scolpito in marmo sulla porta del palazzo con l'iscrizione che tuttora rimane *Jesus Christus rex florentini populi S. P. decreto electus.*

§. 54.

Giovanni delle Bande Nere,

Da Giovanni della discendenza di Lorenzo de'Medici fratello di Cosimo padre della patria e da Caterina Sforza, nacque Giovanni detto poi *delle bande nere.* All'età di tre anni rimasto senza padre, fu dall'affannata sua madre consegnato alle monache del convento di Annalena, per meglio serbarlo, affidandone poi l'educazione a Jacopo Salviati.

Sortì egli dalla natura una forte inclinazione al mestiero delle armi, sicchè i suoi puerili divertimenti erano finte battaglie coi suoi coetanei, ma cresciuto divenne sì facile a promuovere risse, che bandito dalla città credette bene ritirarsi a Roma, ove non depose punto il suo carattere fiero e litigioso.

Arrolatosi sotto le bandiere papali, Giovanni non ponendo mente che a farsi bravo

soldato, quante volte ebbe a combattere sempre rimase vincitore. Affrontava qualunque pericolo con sorprendente coraggio, non aveva eguali per l'esperienza del nuotare, tantochè valse a traversare due volte il Pò armato di corazza, mentre incoraggiva i suoi soldati a fare lo stesso. Dotato di pronto accorgimento, fu sovente arguto e saloso nelle sue risposte, ed essendo massimo nel valore militare, e felicissimo in ogni sua impresa, destava ammirazione di se, e lo stesso Pontefice Clemente VII, benchè temesse in lui l'umiliatore dei suoi non legittimi parenti che voleva esaltati, pure non potendolo amare, era costretto ad ammirarlo qual prode difensore della causa sua.

Morì questo eroe, tra i Toscani il sommo, lasciando alle sue brave milizie un grave dolore, a dimostrare il quale presero le divise nere, ed il loro perduto condottiero fu allora cognominato Giovanni *delle bande nere*.

Di Giovanni che si era maritato colla Salviati figlia del suo educatore rimase un figlio per nome Cosimo, che fu il primo Granduca di Toscana.

§. 55.

Milizia civile istituita in Firenze per la prima volta e deposizione di Niccolò Capponi.

1528. Contrastandosi tra la gioventù fiorentina che ardeva dal desiderio di conser-

vare la libertà, e la Signoria che sentiva il medesimo, ma con dei riguardi da cagionar sospetti, se convenisse dar le armi a tutti i cittadini, o sivvero ad un numero di giovani che le avevano già domandate all'oggetto di difendere lo stato libero, cominciandosi a sospettare perfino della sincerità del confermato Gonfaloniere Niccolò Capponi, nacquero non piccoli tumulti nella città e la Signoria ebbe non lievi sollecitudini. Finalmente però abbattuto il partito dei giovani dai più, che volevano le armi in mano di tutti, il più ardito tra quelli, l'Alamanni, perdè la testa in pena della sua imprudenza, e il Consiglio generale votò per la distribuzione delle armi all' universale, istituendo una Milizia civica di 3000 cittadini di cui il padre potesse risiedere nel Consiglio.

Questa milizia fu divisa in quattro quartieri, quanti appunto ne comprendeva lo spartimento civico del paese, dando a ciascuno di essi quattro Gonfaloni o bandiere e facendo presiedere ad ognuna delle sedici bande di circa 400 nomi, un capitano, un luogotenente, un alfiere, un sergente e capi di squadra, eletti dalle bande medesime colle più fave, e confermati dal Consiglio degli Ottanta.

Le armi con le quali manuvrava questa nuova guardia della città erano *picche*, *corsaletti* ed *archibusi* di singolar bellezza, cosicchè le rassegne annuali che essa faceva nella piazza della Signoria (del Granduca)

offrivano uno spettacolo tanto gradito da richiamare il forestiero a goderne.

Per la istituzione di questa milizia, onde la città era tornata in calma, e per molte altre civili usanze corrette e altre buonissime di nuovo introdotte, tendenti a rendere divoto il culto religioso, modesto il vestiario singolarmente delle donne allora più licenzioso di oggidì, e a soccorrere la mendicità del povero, sembrava che ogni giorno più fiorir dovessè la più prospera delle Repubbliche d' Italia, ma forse un destino troppo avverso le congiurava contro, e ove credeva far durevole la sua libertà, e acquistarsi pace, nascevano discordie; e lo stendardo di quella benchè vivamente sorretto, piegava a terra.

Nel volger di questo medesimo anno, fatto maggiormente cadere in sospetto del popolo il Capponi da Jacopo Gherardi acerrimo nemico di lui, fu indegnamente deposto e sostituitogli nella carica di Gonfaloniere Francesco Carducci, mercatante non troppo fortunato e forse di malafede, riducendo così il governo più popolare. Il Capponi peraltro giustificatosi dalle accuse dategli di protettore dei Medici, tornò come privato alla sua casa più onorato e stimato che prima, e ove fosse invitato dalla Signoria, non ricusava di giovare col consiglio, secondo che egli sentiva e vedeva per il bene della patria.

§. 56.

Clemente VII fa la pace con l'Imperatore, per rimettere i suoi nipoti in Firenze. Armamento dei Fiorentini.

1529. Clemente VII, istruito dalle calamità onde lo avevano condotto la ferocia e l' ardimento delle soldatesche imperiali capitanate dal principe d' Oranges nel cadere del 1527, per le quali chiuso videsi da più mesi in Castel S. Angelo presso a morir di fame, quasi nudo, mancante di tutto e obbligato a porre all' incanto cinque cardinalati, dare ostaggi ragguardevoli parte parenti e parte grandi prelati, esponendoli a sicura morte se non avessero pagato, e mendicar dagli usurai per guarentire la promessa fatta di 400 mila scudi in riscatto della sua persona, conobbe esser meglio per lui abbandonare la lega col re di Francia alleato anco dei Fiorentini e tornare in pace con l'Imperatore, e soffogando lo sdegno per le sofferte disavventure, farsi in esso un amico per vendicare almeno i torti ricevuti da essi e rimettere in città i nipoti per dirigerne il governo, associando tra loro le forze e l'autorità. Offerto questo trattato a Cesare e concluso l' accordo per mezzo del Cardinal da Prato a Barcellona, il Pontefice ottenne, come desiderava, che l'imperatore promettesse in matrimonio la sua figlia naturale Marghe-

rita ad Alessandro figlio naturale di Lorenzo, assumendo l'incarico di rimetterlo in Firenze con quel potere di cui avevano goduto i Medici avanti che ne fossero cacciati, con che il Papa gli pagasse di presente 80 mila scudi e 50 mila dopo la eseguita impresa, disegnando di mettere poi un accatto di 50 mila scudi ai cittadini per rimborsarsi delle spese, e ricompensare il principe di Oranges condottiero delle armate imperiali.

Come i Fiorentini ebbero sentore di ciò videro in gran pericolo la loro libertà, ed i più argomentaronsi non esservi per loro altra via, che quella delle armi per opporsi alla restituzione dei Medici, dai quali non aspettavansi che servaggio.

Non pensando adunque che ad opporre una valida resistenza alle armi pontificie ed imperiali, ordinarono a Michelangiolo celebratissimo architetto di questo tempo la fortificazione della città di là dall'Arno, perchè ivi più esposta all' impeto dei nemici. Il valente architetto dà mano a risarcire ed interrare le mura, rifabbrica i bastioni a tutte le porte, converte in fortilizio i monti di S. Miniato e di San Giorgio con trinciere che dall'Arno proseguivano a S. Frencesco e al disopra fino a S. Giorgio, abbatte e distrugge ogni fabbricato che al di fuori potesse rimaner vantaggioso al nemico e devastava perfino i terreni suburbani, affinchè ad esso non restino che luoghi deserti e svantaggiosi per accamparsi. Mentre si operavano tali cose e

cominciavano per la città i malcontenti per la diversità di pensare, onde non pochi volontariamente ne partivano, malauguratamente la Signoria faceva capo delle milizie e direttore della guerra Malatesta Baglione che teneva Perugia. A questi creava secondo nel comando Stefano Colonna, prendeva contemporaneamente a soldo 4000 fanti dei migliori italiani che avevano militato sotto Giovanni delle bande nere, e formando con gli altri venuti dalle città del Dominio un esercito di 13 mila combattenti, non compresa la forza civile di 3000 giovani istituita l'anno antecedente, riteneva 7000 armati in Firenze e avviava ogni rimanente a presidiare Pisa, Empoli, Prato, Volterra, Colle, Montepulciano, Cortona, Castiglione ed Arezzo.

Tanto preparativo e le proteste della maggior parte dei cittadini di voler difendere la libertà o morire con lode immortale di valore, non toglievano però a molti il pensiero di tentare prima della forza le vie conciliative, e difatti creata una Ambasceria di quattro rispettabili cittadini tra i quali il Capponi, la Signoria inviogli a Genova ove era giunto Carlo V, affinchè da lui implorassero la conservazione della libertà della patria offerendogli la obbedienza di tutti i cittadini. Cesare peraltro non ascoltando le preci di questi, e sdegnosamente congedandoli, convenne loro dare alla città così di-

spiacente notizia e pianger da lontano la sciagura della loro terra.

Non restava ai contrari alla guerra che rivolgersi al Pontefice; e malgrado le opposizioni di Bernardo da Castiglione, Lorenzo Segni valse a persuadere alla Signoria una seconda ambasciata al Pontef. Clemente VII per evitare le ostilità: la tardanza però del preso consiglio e la sollecitudine con cui le armate imperiali venivano alla volta di Firenze fecero mancare il tempo a ulteriori trattative e affrettarono quello penoso dei disastri, cui finalmente soggiacque la malavventurata città. Già Cortona avea capitolato con gl' imperiali, Castiglione era stato preso e contro i patti saccheggiato, Arezzo lasciato in abbandono da Antonio Francesco Albizzi che vi era a presidio con 2000 fanti per aderire al tristo consiglio di Malatesta che vi si era condotto da Perugia per recarsi alla difesa di Firenze, non mancava adunque che ad ogni momento vederlo alle mura, ed esser con esso alle prese.

La città fu subito in arme, i punti destinati alla difesa dai nominati comandanti e dai commissari di guerra Zanobi Bartolini e Raffaello Girolami furon guerniti di soldati, le trinciere provviste d'artiglieria. Ovunque udivasi romor d'armi, calpestio di fanti e di cavalli, ogni arte era abbandonata, ogni bottega chiusa, tutto aveva l'aspetto di guerra, e la speranza ed il timore esaltavano o doloravano i cittadini incerti della loro futura

sorte, cui accresceva amarezza la mancanza degli aiuti dei Veneziani e dei Francesi che sebbene alleati, ora mostravano di non esserlo, e non lo erano di fatti pel segreto accordo che avevan fatto con Cesare a Cambrai, onde erano divenuti per essi inutili se non dannosi amici.

§ 57.

Arrivo delle truppe imperiali. Assedio di Firenze.

Malgrado della opposizione di molti perchè la città di Firenze non si opponesse al dubbioso evento di una guerra quanto pericolosa altrettanto funesta se riuscisse contraria, erano così riscaldate le menti ed i cuori dei più per sostenere a qualunque rischio la libertà, che di già tutta la città era in stato di difesa, e le truppe nemiche ponevano il campo al di fuori, devastando e rovinando quanto di buono e di bello trovavano, servendo loro d'indicatori molti fiorentini che tenendo dalla parte de' Medici trovavansi nel campo nemico, tra i quali Baccio Valori che erane il general commissario confidentissimo del Pontefice.

Dirigeva le truppe imperiali lo stesso principe di Oranges che aveva innanzi tenuto prigione Clemente VII, e a lui erano uniti in qualità di Capitani ed Ajutanti Alessandro Vitelli, Pier M. dei Rossi, Fabrizio Maramal-

do, Pier Luigi Farnese, Don Ferrante Gonzaga ed altri favorevoli alla causa medicea.

Il primo tentativo di Oranges fu di espugnare la città battendola dalle trinciere che aveva impostate su i colli di Montici, di Arcetri del Gallo e a Monte Oliveto; ma le frequenti sortite dei nostri, mediante le quali scaramucciando con grosse cariche impedivano al principe di estendere gli alloggiamenti, mentre le artiglierie che Michelangiolo avea impostate nel campanile del monte, infestavano estesamente quelli già fatti, fecerongli comprendere esser vano tentare ulteriormente di aver la città con la forza, e stabilì di cingerla d'assedio per ottenerla con la fame,

1529. Domandati ed ottenuti a tal uopo rinforzi da Cesare e dal Papa, alla venuta dei quali credesi formasse un esercito di 20 mila soldati, al principio di dicembre strinse Firenze da tutte le parti, privandola di ogni comunicazione, e cominciò a molestare le città e terre che avevano presidio fiorentino con frequenti scorrerie, di cui principal duce era il Vitelli.

Difficile è a dirsi in poco, quali e quante fossero le calamità onde furono afflitti gli assediati in questo tempo, e come orribili si avessero le atrocità e le violenze, con le quali eran vessati i luoghi del dominio esposti all'avarizia e al barbarismo dei nemici.

Le giornaliere bisogne interne per sostenere la guerra, che portava una spesa di 70 mila ducati al mese, erano giunte al segno,

che senza aver riguardo agli averi di chiechessia, non rispettando neppure i depositi degli orfani nè i beni delle Chiese, il governo da ogni cosa traeva denaro.

Al di fuori unitamente a non poche terre grosse, Arezzo, Cortona e Montepulciano si erano voltate al partito del Papa: Prato e Pistoia lasciate senza presidio per ritirar la forza in città, sentivano per lui, e Volterra nimicatasi coi Fiorentini, ricevute artiglierie dal Papa, aveva cembiato partito e stava pronta a difendersi se fosse stata molestata.

In questo stato di cose veramente penoso dei Fiorentini, durando essi nullaostante alle pene dell'assedio, ponevano il Pontefice nella disperazione del felice successo dei suoi tentativi, trovandosi ogni dì più mancante di mezzi per sostener le milizie di cui una parte o per delitti era stata cacciata dal campo, o per cattiva paga già avevalo abbandonato.

Con tutto ciò mai fu data facoltà ai Fiorentini, che ardevano dal desiderio di battersi, di potere misurarsi col nemico in campo aperto, opponendosi Malatesta a siffatto desiderio e sempre consigliando a temporeggiare e a trattar piuttosto di una pace affermando egli esser imprudente ogni sforzo ostile per assalire il nemico, che diceva insuperabile, e per lo esercizio nelle armi e per il numero.

Tristo egli copriva così il suo tradimento,

nè faceva trapelare l'accordo che fatto avea con Clemente VII, avanti di lasciar Perugia.

1531. In così svantaggiosa posizione tra i timori e la miseria, più traditi che difesi i Fiorentini erano giunti al luglio e la carestia del vitto era gravissima.

§. 58.

Ultime calamitose vicende dell'assedio.

1530. Mentre la mancanza dei viveri giunta quasi all'estremo affliggeva gli assediati in Firenze, e le giornaliere pratiche di alcuni per deliberare se convenisse o no domandare accordo al Pontefice, causavano divisioni di partito, turbolenze civili, devastazioni e assassinj. Ferruccio capitano fiorentino destinato a presidiare Empoli, da prode come egli era, ritolse Volterra a Maramaldo ed al Vitelli che l'avevano occupata, e fatto massacro dei nemici e dei paesani che si ostinavano, ridussela nuovamente alla obbedienza della Repubblica e vi pose una valente difesa. Quindi sapendo di qual soccorso avesse bisogno Firenze, e quanto disanimato e impoverito fosse anco il Papa (cosa sempre ignota agli assediati) pien di consiglio non che ardimentoso nei suoi disegni, stabilì di aiutar come poteva la patria, avviarsi a Roma per far guerra direttamente a Clemente VII e distogliere l' oste nemica dalle mura della città. Con quanta gente e denari gli fu

concesso di radunare in Lucca ed in Pisa, mosse alla volta di Firenze, deciso d'eseguire l'eroico suo progetto; ma come fu giunto nel territorio pistoiese, trovò sventuratamente occupate le vie dai nemici che lo avevano prevenuto per contrastargli il passaggio.

Si era mosso contro Ferruccio, Oranges con ottomila fanti dei più robusti, preceduto dal fiore della cavalleria diretta dal luogotenente di D. Ferrante e a lui eransi riuniti il Maramaldo ed il Vitelli con tutte le loro soldatesche che avevano a Empoli e presso Fucecchio. In questo momento contrario a Ferruccio e propizio agli assediati per tentare la loro sorte, avendo a misurarsi con pochi rimasti a tenere assediata Firenze, l'iniquo Malatesta non consente una sortita, disapprova una battaglia e fa che i Fiorentini perdano sì bella occasione per salvarsi, favorendo certamente alla rovina di Ferruccio che superato dal numero dei nemici doveva incontrar sicuro scempio.

Gavinana castello del territorio pistoiese fu il teatro della sanguinosa lotta avvenuta fra i due eserciti dalla mattina alla sera. Nell'aspro conflitto cadde morto Oranges di un colpo di moschetto, e molti dei suoi seguirono la sorte di lui. Ferruccio sosteneva il conflitto, là incoraggiando i suoi, quà spaventando i nemici e ovunque battendosi aspramente a piedi e a cavallo, secondo che la sorte concedevagli il destro di mostrar

suo valore. Giunta però la sera rifinito di forze per il lungo combattere, coperto di ferite e più non valente a sostenersi in piedi, cadde prigioniero del vile Maramaldo, lasciando così la vittoria ai nemici, che per vincer uno s'erano uniti in cento.

Misero, ma illustre Ferruccio! Egli fu vittima del pugnale vendicativo del crudo Maramaldo che vilmente lo finì d'uccidere, nella piazza di Gavinana, non sapendo frenarsi dall'infierire contro un eroe che quasi era morto. Il nome di Ferruccio però fu e sarà mai sempre glorioso tra i sommi Campioni che difesero la patria col braccio e col consiglio.

Come giunse a Firenze sì trista novella, i sospetti contro Malatesta divennero certezza, e tutta la città presa da sdegno e da dolore, tumultuando chiedeva la morte del traditore Malatesta e piangeva l'imminente sua sciagura.

Deposto immantinente Baglione dalla carica, cerca salvarsi coi suoi occupando e trincerando parte della città con artiglierie e riduce così Firenze oppressa al di fuori, lacerata, tradita e consunta al di dentro.

In città non vi restavano viveri che per soli tre giorni, da nissuna parte venivano aiuti perchè da tutti abbandonata, l'animo dei cittadini era abbattuto, tutto incitava ad appigliarsi ad un partito, da cui tra tanti mali il minore ne avvenisse.

Sembrò a quegli che regolavano il gover-

no, i quali non sapevano le strettezze in cui trovavasi il Pontefice per mancanza di mezzi, di sceglier quello di por fine alle ostilità con malaugurio intraprese e venire a patti onorevoli col nemico, giudicando omai follia il lusingarsi d'ottenere in questo momento miserando quello che per mal consiglio di un traditor mentito non era avvenuto loro neppur di tentare quando la sorte ne offriva le più belle occasioni.

Si creano perciò ambasciatori per trattare un accordo Lorenzo Strozzi, Pier Franco Portinari, Messer Bardo Altoviti, Jacopo Morelli, ed inviatili al Campo nemico cominciano le trattative di pace.

Don Ferrante Gonzaga subentrato nel luogo di Oranges, e Baccio Valori commissionato del Papa discutono le condizioni, e finalmente ai dì 8 di agosto resta concluso l'accordo e vengon riaperte le comunicazioni alla città per procacciarsi i viveri e liberamente provvedere agli attuali bisogni dello stato, onde potere al più presto pagare le spese della guerra al nemico e veder liberare le campagne adiacenti dalle truppe che vi rimanevano.

Dal suo principio fino a questo punto le spese della guerra ammontarono a un milione e dugento mila ducati.

§. 59

Condizioni della capitolazione.

Conchiuso l'accordo tra gli ambasciatori della Repubblica fiorentina e i capi delle armate imperiali e papali, le condizioni furono che il governo della città dovesse stabilirsi a piacere dell'imperatore, salva però la libertà dei Fiorentini; che tutti i fuorusciti e prigionieri aderenti ai Medici fossero rimessi in patria e fossero restituiti loro i beni confiscati; che la città pagasse 80 mila ducati, metà subito, e l'altra metà dopo sei mesi; che si rimuovessero tutti i presidj dalla città; che Malatesta ed il Colonna generali fiorentini renunziassero al giuramento militare che avevano colla Repubblica; che a qualunque fiorentino fosse permesso di andare ad abitare in Roma, o dove più gli piacesse; che il Papa accordasse un perdono generale a tutti coloro che per aver militato coi Fiorentini avessero incontrato il suo sdegno, e che in capo a 6 mesi tutte queste cose con altre meno interessanti fossero ratificate dal Papa e dall' Imperatore.

Stabilito un simil trattato, entrò in Firenze Baccio Valori plenipotenziario del Papa, e con quelli del suo partito favorevole ai Medici creata una Balìa di dodici per riformare il governo, non furono risparmiate stragi per togliere di mezzo i più fermi sostenitori

del popolo, nè misure per infiacchire l'antico spirito di libertà.

Carlo Strozzi mostrò gran core, nè Jacopo Gherardi, nè Francesco Carducci mancarono d'animo benchè avessero mancato avanti di accorgimento, ma come si ricondussero in città furon morti con altri sino a cinque, e non fu mai maggiore spavento di quello in cui trovossi Firenze in questi giorni.

La nuova Balia ponendo mente a riformare lo stato, deliberò di rimettere in città i Medici, con quell'autorità che prima avevano; di ristringere a soli due mesi la durata della carica di Gonfaloniere e di abolire il magistrato di libertà. Quindi tornati in Firenze Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Roberto Acciajoli, Filippo Strozzi ed altri stati fuorusciti perchè contrari alla condotta tenuta dalla città verso i Medici, ai quali uniti a Baccio Valori il Papa aveva commesso la direzione della Repubblica, la nuova Balia nominò centocinquanta cittadini per rendersi maggiormente autorevole, cambiò tutti gli uffizi della Repubblica, e avendo già tolti di mezzo barbaramente quelli che erano stati capi della resistenza fatta ai Medici, tolse anco le armi alla milizia civica, condannando alla morte chi ne avesse ritenuta pure una.

La guardia della città fu precariamente affidata a duemila Lanzi, e quindi fu conferita stabilmente al già nominato Alessan-

dro Vitelli Capitano dell' imperatore che vi venne con mille fanti tedeschi.

§. 60.

Alessandro torna in Firenze e ne è dichiarato Signore.

1531. Come fu abbattuto lo spirito di libertà, che aveva nemicati i Fiorentini coi Medici ambiziosi del potere e veramente potenti, ai 26 di luglio di questo anno tornò in Firenze Alessandro dei Medici accompagnato da Filippo Strozzi e da Roberto Acciajoli ambasciatori speditigli incontro dalla Repubblica, e corteggiato da molti altri che o per parentela o per amicizia si erano recati a fargli omaggio.

All' arrivo di lui la città entrò in festa e con illuminazioni, fuochi ed altre dimostrazioni di compiacenza attestò ad Alessandro il contento di averlo riacquistato, malgrado che molti a lui contrari fremessero per tale avvenimento.

Nel giorno dopo il suo arrivo, Alessandro Duca di Civita di Penna in pompa e con numeroso seguito di nobili fiorentini, recossi a visitare la Signoria nel pubblico palazzo, e quindi presentatosi alla medesima Antonio Muscettola ambasciatore dell'Imperatore Carlo V, le significò gli ordini del suo Signore, leggendole il decreto che da esso aveva ricevuto.

L' Imperatore rinfacciava con questo ai Fiorentini gli affronti da essi fatti ai Medici cacciandoli dalla città, e l' opposizione per un anno a lui che voleva restituirveli. Indi fatto sentire che se Firenze non era stata spianata dalle sue milizie, ciò era avvenuto per un tratto della di lui bontà, ordinava che per ovviare a tante dannose variazioni » Alessandro figlio naturale di Lorenzo dei Medici suo diletto genero fosse *Capo* e *Proposto* del Governo Fiorentino, e che in tale supremazia si conservasse fin che durava la vita sua, quindi succedessero nel potere i suoi figliuoli, ed in mancanza il più propinquo di detta casa de' Medici della linea di Cosimo il vecchio o di Lorenzo di lui fratello.

Benchè un simile decreto fosse opposto a quanto era stato patteggiato con il Gonzaga, perchè distruggeva la libertà dei Fiorentini, la Signoria abbassò il capo ai cenni di Cesare, e prestato solenne giuramento di eseguire quanto da esso venivale imposto, si avviò alla casa di Alessandro per restituirgli la visita, salutandolo Capo del governo e Signore di Firenze.

Questo è il tempo in cui comincia il principato di Alessandro, e questa è l'epoca nella quale i Fiorentini dopo tante guerre e tanti travagli sofferti per tenersi in libertà, perduto ogni appoggio per sostenerla, divennero sudditi di una famiglia da essi mille volte

bramata estinta, e sempre veduta sollevata ai più alti gradi di onorificenza e di potere.

L'antica libertà su cui pur fidavano è ora divenuta una larva, e non tardera a subentrarle l'arbitrio, che ove non sia retto da ragione o consiglio, tutto fa servire al capriccio, insultando talora ai sottoposti.

§. 61.

Biografia di Michelangelo Buonarroti.

Servendo questo nome europeo a coronare l'elenco di tanti Toscani che alti levaronsi in fama dal risorgimento dei buoni studi fino a questa epoca, per lettere, scienze ed arti, ragion vuole che le precipue doti e opere stupende si ricordino di quei che lo portò, e precisamente a questa epoca, nella quale lasciato a tutte le corti d'Europa il desiderio d'averlo, disse addio a Firenze per mai più ritornarvi e si condusse a Roma ove delle fatture umane i più belli esempi ne rimanevano. Michelangiolo nacque da Lodovico di Lionardo Buonarroti — Simoni, discendenti dai Conti di Canossa, e da Francesca figliuola di Neri di Miniato Del Sera famiglia distintissima di Firenze ai 6 di marzo **1474**, nel castello di Caprese, o come altri vogliono in quello di Chiusi in Casentino presso il monte dell'Alvernia, essendo allora

Lodovico padre *Potestà* di ambedue questi castelli (1).

Coltivando egli l'ingegno che la natura avevagli dato adattatissimo per divenire sublime in ogni arte bella, non ebbe chi lo sorpassasse in abilità e per 90 anni che visse tra gli uomini non potè apporglisi macchia o bruttezza alcuna di costumi.

Di buon ora guidato alla scuola di grammatica dimostrava a Francesco da Urbino suo precettore un sommo accorgimento, e coi progressi a tutti faceva concepir di se alte speranze. Dispiaceva però al buon genitore di lui, desideroso di volgerlo agli studi della legge, che consumasse assai di tempo nel copiar disegni che giornalmente comodavagli uno studioso giovane Francesco Granacci della scuola del Ghirlandajo, celebrato pittore di quel tempo, e non poteva trattenersi dal rimproverarlo e dal distoglierlo da siffatto esercizio, come non dicevole alla sua nobiltà.

(1) Volendo convenire col Vasari, il quale dice Michelangiolo nato in Casentino, sembra più probabile che ei nascesse anzi che a Caprese a Chiusi, poichè Caprese è situato nella valle Tiberina, ed è seperato dal Casentino dalle Alpi di Catinaia: e siccome Lodovico era Potestà di Chiusi e Caprese, non è improbabile che tenesse la sua residenza a Chiusi, essendo stato questo il castello più nobile del Casentino, onde questa provincia detta prima *Passumena*, prese perfino il nuovo nome di Clusentino, ora Casentino.

Michelangiolo però non sapeva resistere all' impulso che riceveva dalla natura, e tutto sentendosi trasportato a coltivare il disegno, era sordo alle rimostranze del padre e proseguendo nell'intrapreso tirocinio, senza maestro, era giunto ad eseguire copie di disegni con la possibile diligenza e intendimento.

Convinto finalmente il padre dai prodigiosi progressi del figlio, conobbe di avere torto d'impedirgli di studiare la pittura e gli permise di entrare nella scuola del Ghirlandajo, ove in brevissimo tempo, superati tutti i condiscepoli negli studi, gareggiava col maestro in eccellenza d'arte, e non compiti ancora 16 anni era già autore di una stupenda copia di una storia di *Martino Tedesco* esprimente i diavoli che tentano S. Antonio, e di altre che mal distinguevansi dall'originale.

Tenendo Lorenzo il Magnifico un valente scultore per nome Bartolo nella galleria di belle antichità che aveva aperto presso S. Marco per allevarvi giovani di buone speranze alla scultura, Michelangiolo fu tra quelli accettato in questa scuola, e benchè vi trovasse un coetaneo detto il *Torrigiano* già franco nel modellare in creta, egli pieno di buon volere e genio si addiede a far lo stesso, ed ai primi esperimenti ottenne lode dal maestro e incoraggimento dal Magnific . Impaziente però di esercitarsi nel marmo, come vedeva fare al nuovo suo precettore, benchè giovinetto, prende per la prima volta lo scalpello ed impegnasi a ritirare la ru-

gosa testa di un vecchio Fauno che rideva, la copia riuscita più perfetta dell'originale, sorprese Bartolo e tanta meraviglia destò in Lorenzo, che fino d'allora ebbelo alla sua corte e lo riguardò non altrimenti che un figlio, beneficando eziandio il padre di lui in ricompensa di avierglielo accordato.

All'ombra di tanto Mecenate non mancarono mezzi al nostro giovine di perfezionarsi nella scultura e di pascolare l'elevato ingegno nell'esercizio delle arti sorelle onde era innamorato.

Come fu giunto all'età di anni 29, rimasto senza protettore per la morte del Magnifico, recossi a Bologna ed a Venezia a pascolo del suo genio, e ne partì lasciando scolpito nella prima un *S. Petronio* ed un *Angiolo* allogatigli dall'Aldovrandi, e architettato nella seconda il gran *Ponte di Rialto* con lode e plauso universale. Di qui trasferitosi a Roma invitato dal Cardinale di S. Gregorio eseguì in marmo il gruppo della *Pietà* che tuttora ammirasi nella Basilica di S. Pietro, e poco dopo restituitosi in patria, scolpì il famoso *Cupido* e condusse la bellissima statua di *David*, che nel 1504 collocò sulle scalinate del palazzo della Signoria (oggi Vecchio) con ammirazione di tutti.

Risuonando ovunque chiarissima la fama di così sublime artista che toccava il trentunesimo anno appena, fu dal Pontefice Giulio II invitato a Roma per condurre in marmo il suo mausoleo; ma il grandioso concetto

di lui per siffatto cenotafio non fu interamente eseguito con amarezza dell' artista. Con tutto ciò riconciliatosi col Papa, lo condusse a termine in altra guisa, ponendovi però l'opera più bella che abbia scolpita, il *Mosè*, e contemporaneamente ornò di pitture le amplissime volte della Cappella Sistina. Mancato ai vivi il nominato Pontefice nel 1513 e succedutogli Leone X, non venne meno il favor della Corte Romana per il Buonarroti e anco da questo illustre Pontefice ebbe commissioni onorevolissime.

A spese di questo pertanto egli architettava a Firenze la splendida sagrestia di S. Lorenzo ove poi collocò le tombe dei nipoti di Leone X, Lorenzo e Giuliano dei Medici, lasciando alla posterità il più bello esemplare architettonico e luminosi attestati dell'originalità e del genio intrattenibile onde era guidato nell'animare i freddi marmi.

Mentre Buonarroti occupavasi di siffatta commissione avvennero nel 1527 le dolorose vicende che condussero a mal partito Clemente VII succeduto a Leone X, e fecer prender la risoluzione ai Fiorentini di prepararsi e sostener con le armi la libertà che quel Pontefice aveva finalmente macchinato di toglier loro per restituire i nipoti in Firenze a dirigerne il governo.

Certamente non v'era a quel tempo architetto migliore di Michelangiolo per allogargli le fortificazioni della città, e richiestone dalla Signoria egli stimando più santi i doveri ver-

so la patria che quelli aveva verso i Medici, accettò l'incarico e tosto pose mente ad imaginarle e diede mano ad eseguirle. Lavorando i Fiorentini con gran numero di uomini alle disegnate fortificazioni la Signoria ai 28 di Luglio del 1529 spedì Michelangiolo a Ferrara con una onorevolissima lettera diretta all'Oratore fiorentino a quella corte, perchè gli fosse concesso di esaminare la fortezza e potesse ritrarne utili cognizioni per usarne a giovamento della città (1).

Accolto con tutta la onorificenza e l'amorevolezza da quella corte, e veduto quanto gl'interessava di osservare, ritornossene in Firenze, ove come uno dei componenti il Consiglio dei Nove e Direttor generale delle fortificazioni, eseguì tutti quei lavori che giudicò vantaggiosi per la città, malgrado delle dispiacevoli opposizioni che dal Capponi e da altri grandi venivangli fatte (2).

(1) La citata lettera con la relativa risposta trovasi nell' Archivio delle Riformagioni in un libro intitolato « Liber Litterarum ex Dominum Scriptarum per Mag.cos et Ex.sos D.nos ad exteteros et Principes etc.

(2) Lettere del Busini al Varchi Car. 103 del Codice della Magliabechiana — Niccolò Capponi mai non volse che si fortificasse il Monte San Miniato, e Michelangiolo, che è uomo veritierissimo dice che durò grandissima fatica a persuaderlo agli altri principali. Pure cominciò, e Niccolò gli toglliea l'opere, e mandavale in altro luogo.—

Le amarezze però ed i disgusti avuti da Michelangiolo in tale occasione, per vedersi malveduto tra i Nove e per non trovare ascolto dalla Signoria, cui cercava di illuminare affinchè ravvisasse in Malatesta un traditore, quale lo aveva conosciuto per la poca cura in che teneva le artiglierie affidategli, e perchè più saviamente provvedesse alle cose pericolanti della città, giunsero a tanto, che vedendo se odiato personalmente da Malatesta, e la patria presso a cadere senza riparo, sdegnando di esser vittima del capriccio di quelli che stoltamente volevan precipitarsi, nel cadere del settemb. di questo anno, stancato anco da Rinaldo Corsini che lo stimolava a doversi partire in compagnia di questo e di Antonio Mini sua creatura, ne uscì di Firenze e ritornò a Ferrara (1).

(1) Ascanio Condivi nella vita di Michelangiolo— Essendo stato il Buonarroto già circa sei mesi occupato in quelle fortificazioni, si cominciò dai soldati della città a mormorare di non so che tradimento: del quale egli, parte da se accortosi, parte avvisato da certi capitani suoi amici, se ne andò alla Signoria scoprendole ciò che inteso e visto avea: mostrando loro in che pericolo si trovasse la città, e dicendo, che anco erano a tempo a provvedere, se volevano. Ma in luogo di rendergli grazia, gli fu detto villania, e ripresero come uomo timido, e troppo sospettoso. Ma colui che ciò gli rispose, avrebbe fatto molto meglio a porgergli orecchi,

Non pensando però che al bene della sua città, come ebbe udito che ai primi sforzi delle armate imperiali, Firenze non avea ceduto come erasi ragionevolmente argomentato per lo innanzi, sentì di poter essere ancora utile con la sua persona alla patria; e concepita speranza di poterla sostenere, fece di tutto per ritornarvi. Domandato ed ottenuto dal governo un salvacondotto che lo liberasse dalle pene cui lo condannava il Bando da esso pubblicato contro lui per esser partito dalla città senza permesso, si ricondusse a Firenze nel novembre, e con nuovo zelo e' attività, animando i cittadini e afforzando il monte rendette i più luminosi servigj alla patria.

Malgrado di tutto ciò, non potendo egli trattener le triste conseguenze degli artifizj di Malatesta, troppo tardi conosciuto dai Fiorentini, la città capitolò, e subentrate le vendette dei nemici a fare strage dei più ardimentosi e fermi sostenitori del governo popolare, la sua vita fu in gran pericolo.

Sorte benigna protesse per altro Michelangiolo e sottratto alla rabbia di quelli che cercavanlo a morte dalla segreta ospitalità di un fedelissimo amico, come le cose furono alquanto composte ed i rancori calmati, egli

perciocchè entrata in Firenze la Casa Medici, gli fu tagliata la testa.

Costui fu messer Francesco Carducci allora Gonfaloniere.

tornò all' esercizio delle sue arti aumentando sempre più celebrità al suo nome.

Venuto a morte Clemente VII, Paolo III successore nel pontificato lo invitò a tornare a Roma per condurre a termine la gran fabbrica del S. Pietro incominciata dal Sangallo ed eseguirvi altre opere in pittura. Ricusando allora il Buonarroti le generose offerte con che accompagnavaugli le preghiere per aver lo tutte le corti di Europa, ed accettando le onorevoli commissioni del Pontefice, lasciò Firenze e recatosi a Roma vi rimase fino che visse servendo alla fama con l' eccellenza delle opere ed al suo buon nome con la illibatezza dei costumi.

Ognun sa esser il S. Pietro di Roma la più bella chiesa del mondo e ognun' intese che il Giudizio universale dipinto nella cappella Sistina è uno sforzo sorprendente della imaginazione e opera più divina che umana. Michelangiolo fu l' eccellente architetto del primo e il divino pittor del secondo.

Giunto quest' uomo straordinario all' età di 90 anni sempre frugale e sobrio nel vitto, santo per costumi, a tutti caro, tanto laborioso quanto valente, fu sorpreso da febbre, e ai 17 di febbraio del 1564 cessò di vivere, lasciando di se fama immortale di classico architetto, di ottimo scultore, di pittore originale, e di letterato e poeta commendevole.

Firenze oltre molte opere di lui conserva carissime eziandio le ceneri, furtivamente

ritolte a Roma che loro aveva già dato onorata sepoltura, e con splendido Mausoleo inalzato nella chiesa di S. Croce concede dignitosa la tomba a questo figlio cui accordò venturosa la cuna.

APPENDICE

Costumi dei Fiorentini e stato di commercio dal 1300 a questa epoca.

Come furono giunti in Firenze i Francesi che formavano la corte del Duca di Atene, disgraziatamente invitato a reggerne il governo nel 1342, non andò gran tempo che l'antica modestia dei Fiorentini venne meno, subentrando in loro la passione di vestirsi alla foggia degli stranieri. Eccedendo pertanto nelle spese, anco le donne cambiarono gli economici scarlatti in drappi, e volentieri accostumaronsi a usar gli abiti che vestendo molto, coprivano poco, e di smodati manicotti punto curando la modestia nei loro abbigliamenti. Di questa depravazione lamentandosi il divino Alighieri, benediceva i passati tempi nei quali

« Firenze dentro della cerchia antica
« Ond' Ella prende ancora terze a nona
« Vivea in pace sobria e pudica.
« Non avea catenella non corona
« Non donne contigiate non cintura
« Che a veder fosse più della persona »

Lasciata la toga ai magistrati e a pochi che attenevansi alle avite usanze, la gioventù e molti degli altri cittadini lasciandosi lunghe barbe nel viso usavano di una gonnella corta e talmente stretta da non potersi vestire senza l'aiuto altrui; cinta su i fianchi da una cigna fermata da ricca fibbia o puntale sul davanti, da cui pendeva isfoggiante scarsella alla tedesca. Coprivano le gambe di nitide maglie, difendendo l'estremità inferiori con calzari elegantissimi, e tenevano sulle spalle un mantello calante fino ai fianchi riccamente ornato, con cappuccio terminato da un becchetto lungo fino a terra per avvolgerlo fino al capo a difesa del freddo.

I cavalieri in maggior lusso tenendosi usavano di un *Sorcotto* come una sopra cotta stretta cinta con manicotti foderati di Ermellino e di Vajo, le cui punte allungavansi fino a terra.

Più fini cominciarono le vivande nelle mense dei ricchi e a poco a poco introducendosi l'uso delle argenterie e di ricche supellettili, gli addobbi delle tavole alla metà del secolo XV facevano mostra di splendidezza, e nelle case appariva alquanto grandioso il mobiliare.

Per siffatte novità provenienti dalla esuberanza dei mezzi, Firenze non impoveriva essendo ormai divenuta oltremodo ricca pel commercio che in ogni tempo ebbe floridissimo e per la industria onde anche ora conservavasi la sede dell'arte della lana, e erasi

levata la prima tra le febbricatrici di seterie.

Al cadere del XV secolo contavansi in Firenze 272 botteghe dell' arte della lana che fabbricavano circa 100 mila pezze di panno, non comprese le molte botteghe di Calimala ove acconciavansi i panni forestieri che continuavano a venire qua per condizionarsi. Le botteghe della seta e drappi d'oro erano 83, quelle dei banchieri 72, di speziali 66, di Battilori 30, di Orefici 44, e molte altre erano quelle degli altri artefici secondari per cui da ogni parte correndo l'oro a Firenze, era ora in stato da rivaleggiar Venezia senza cederla a nissun altra, e da divenire progredendo una delle più ricche città d' Europa. Nè alle mentovate arti soltanto addavansi gl'industriosi mercatanti fiorentini, che oltre aver degli stabilimenti nell'Inghilterra e nelle Fiandre, ove per conto loro lavoravansi panni lani, spingevano il loro commercio e la loro industria ad ogni altro ramo di guadagno che loro sembrasse dicevole e vantaggioso. Prendevano talvolta a far da collettori delle rendite dei sovrani; anticipavano grosse somme ai grandi possidenti, comprando anticipatamente i frutti dei loro terreni; furono appaltatori di varie Zecche di Europa e da ogni parte riportavano considerevoli guadagni.

Quando poi ebbero soggiogata Pisa nel 1406 e fatto l'acquisto del Porto di Livorno e messo in mare un numero di navi da di-

fendere il loro commercio, il ricambio delle merci loro con quelle delle Indie orientali già intrapreso nel volger del passato secolo andandovi per terra, fu maggiormente accresciuto, e per terra e per mare attivando siffatte contrattazioni, le manifatture ed altre merci toscane erano portate in Levante e di là venivano a noi in cambio spezierie di moltissime sorti, perle, pietre preziose, pelli di moltissime specie ed altre produzioni di quei paesi per venderne in tutte le città d'Europa ove avevano commercio.

Questa sorgente di guadagno accrebbe anco di più quando i Fiorentini ottenuto il favore del Re greco e del Sultano, non ebbero più a contrastare coi Veneziani, che in siffatto momento vedendosi presso alla rovina, anzichè disturbare il commercio marittimo dei Fiorentini, pensavano unicamente al proprio salvamento.

Tutte le cose umane per altro hanno un confine ed anco il commercio dei Fiorentini giunto all'apice della floridezza cominciò ad illanguidire e terminò affatto col cadere della Repubblica. Come i Fiamminghi e quindi gl' Inglesi ebbero appreso da noi la maniera ed i segreti d'acconciare i panni, servendo loro di scuola le fabbriche che i mercatanti fiorentini tenevano aperte nelle Fiandre ed in Inghilterra, Enrico VII re di questa cominciò nel 1495 a proibire ai suoi la esportazione dei panni a manifatturarsi fuori del proprio paese, e quindi la regina Elisabetta

nel 1560 estese una tal proibizione anco alla lana, e così diminuendo gran parte dei mezzi per attivare il lanificio e non più ricevendo nè mandando panni in questi luoghi, l' arte della lana decadde nè mai risorse.

La più tarda a fuggire da noi fu l' arte della seta, che rimane ancora ad impiegare buon numero di braccia. Le altre tutte in poco d'ora propagaronsi all'estero e l'Inghilterra e la Francia sorpassando in esse la maestria toscana, arricchirono se, mentre questa impoveriva.

Per siffatte ragioni, malgrado che Firenze in nissun tempo lasciasse di essere industriosa, mai tornò allo splendore del presente secolo, che anzi diminuendo sempre in prosperità per tali mezzi, le fu forza abituarsi e serbare la memoria di essere stata l'emula di Venezia e prima tra tutte le altre, soffrendo in pace l'abbassamento cui fu trascinata dalle tante vicende onde fu d' ora in poi sventuratamente il bersaglio.

Chiuderemo quest' Appendice col registrare qui i nomi de' principali uomini toscani, che dal secolo che segna il risorgimento dei buoni studj fino al cadere della Repubblica, si segnalarono così nelle Scienze come nelle Lettere e nelle arti.

Secolo xiii — Nella *Giurisprudenza e Teologia*, Accursio da Bagnolo, Benincasa di Laterina Giurec., Uguccione da Pisa celebre canonista ec; nelle *Matematiche*, Leonardo Fibonacci Pisano; nella *Medicina*, Paolo Da-

gomara, Silvio degli Armati, Taddeo Alderotti soprannominato l'*Ippocratico*, il più gran medico del suo tempo, tutti e tre fiorentini, Faricio, Raniero, Sinigardo, Arerini Eliseo, Guido Senesi, Tommasino Cortonese, Lorenzo e Bocca Pistoiesi; nella *Storia* e *Letteratura*, Ricordano Malespini fiorent. Stor., Brunetto Latini fior. Gram. Stor. e Filos. insigne; Folgore di S. Giminiano Poet., Guido Cavalcanti fior. id., Dante da Majano id., Folcacchiero Senese id., Ubertino Aret. id. ed altri; nelle *Arti Belle*, Melchiorre aretino Architetto, Giovanni Balducci pisano id., Giotto fiorent. Pittore e Architetto, Gaddo Gaddi fior. Pittore celebre specialmente nei lavori a mosaico, Arnolfo di Lapo di Colle, il primo a introdurre il buon gusto nell'Architettura, come dimostrano, per tacere d'altri edifizj, la cattedrale di Firenze e la Chiesa di S. Croce che sono opere sue, ed altri.

Secolo xiv. — Nella *Giurisprudenza*, *Teologia* ec. Dino di Mugello, Lapo di Castiglioncino Canonista, Bartolommeo da S. Concordio Teol. e Prosat. insigne, Bernardo da Pisa, Pandolfo da Pisa Teol., Jacopo Passavanti Teol. e Pros.. Cino da Pistoia Giur. e Poeta, Dino del Garbo, fior. il miglior medico de'suoi tempi, Paolo dell'Abbaco id. Astronomo, Matematico ed Astrologo; nella *Stor.* e *Letteratura* Dino Compagni fior. Stor., Dante Alighieri fior. Poeta, Gio. Boccaccio da Certaldo Pros., Fr. Petrarca aret. Poeta, Frate Domen. Cavalca pisano Pros., Gio. e Matteo

Villani fior. Stor., Fazio degli Uberti fior. Poeta ed altri; nelle *Arti belle* Fra Mino da Torrita Arch. e Pitt., Buffalmacco pisano id., Orgagna fior. id., Taddeo Gaddi fior. Pitt.; Jacopo di Casentino id. ec.

Secolo xv, Nella *Giurisprudenza*, *Teologia* ec. Antonio Minucci da Pratovecchio, Angiolo Gambiglioni aret., Francesco Accolti id., Antonio Rosselli id., Giur., Socini Senesi, Francesco Soderini fior. Canon., S. Antonino fior., Paolo Cortese di S. Giminiano Teol., Paolo Toscanelli fior. Matem.; Marsilio Ficino fior. Filos.; nella *Storia* e *Letteratura* Filippo Villani fior Stor., Franc. Sacchetti Lett. e Poeta., Leonardo Bruni aret. Poggio Bracciolini da Terranuova, Giannozzo Manetti fior., Matteo Palmieri fior. Enea Silvio Piccolomini di Pienza, Alamanno Rinuccini fior. Letterati, Ang. Ambrogini detto il Poliziano Pr. e Poet., Lorenzo il Magnifico Lett. e Poet., Luca e Luigi Pulci Poeti, Lucrezia Tornabuoni poetessa, e non pochi altri; nelle *Arti belle*, Brunellesco fior. Michelozzo id. Architetti; Mino da Fiesole, Donatello fior., Luca della Robbia, Lorenzo Ghiberti fior. Scultori; Maso Finiguerra Inc., Gio. Angelico da Fiesole, Masaccio da S. Giovanni, Baccio della Porta Pittori; Leonardo da Vinci Pitt. e Scritt., Leon Batt. Alberti fior. Lett., Scult., Pitt. Arch. e Scritt., Ghirlandajo Rodolfo Pitt. che preparò la via a Michelangiolo ed altri.

Secolo xvi — Nella *Teologia* Fra Bernar-

do Ochino di Siena; nella *Storia e Letteratura* Cristoforo Landini fior. Pr. e Poet., Niccolò Machiavelli fior. Stor. e Polit. insigne, Jacopo Nardi, Franc. Guicciardini fior. Stor., Benedetto Varchi di Montevarchi Stor., Lett. e Poeta, Bernardo Segni fior. Stor., Della Casa Giovanni Pros, e Poeta, Claudio Tolomei senese Lett., Ant. Fr. Grazzini detto il *Lasca* Pros., Giambattista Gelli id., Angelo Firenzuola Poet. ed altri; nelle *Arti belle* Andrea del Sarto fior. Pitt., Benvenuto Cellini Scult., Michelangiolo Buonarroti Arch., Scult. Pitt. e Letterato.

EPOCA V.

LA TOSCANA SOTTO IL PRINCIPATO DE' MEDICI.

—

§. 1.

Governo di Alessandro.

1532. Come Alessandro dei Medici ebbe preso le redini del governo di Firenze in qualità di Capo e Proposto, ai 13 della Balia compresovi il Gonfaloniere furono aggiunti 35 signori, che tutti insieme formassero un numero di 48 Senatori, Consiglieri e Coadiutori del supremo Capo e Signore della Repubblica. A questi poi aggiungendone altri fino al numero di 200, venne istituito un Consiglio detto de' 200, a cui incombeva lo squittinio degli uffici, ed ogni altra magistratura fu tolta.

Con tal forma di governo pensavano i Fiorentini che dal Consiglio venisse rappresentata l'antica Signoria, avente un capo nella persona di Alessandro, come lo aveva innanzi in quella del Gonfaloniere, e che il nuovo governo avesse l'aspetto di quello repubblicano, che per più secoli era sussistito. Ma Alessandro era principe, e la loro libertà era già spirata sotto i colpi dell'armi indegne di Malatesta, il tradimento. Egli non

aspirava che all'assoluto potere, e per la via della dolcezza gettava le fondamenta di un trono da cui potesse imperare dispoticamente a tutta la Toscana.

Usava infatti di dolci maniere coi grandi e di familiarità col popolo, onde in principio mentre faceva concepire felici speranze a quelli, educava questo alla sudditanza al principe. La passione però che dominava Alessandro era troppo forte, perchè egli potesse a lungo nasconderla. Difatti come si assicurò di essere assodato nel governo, lasciata la moderazione che fin qui aveva ostentata, e messo da banda ogni riguardo, proclamò leggi severissime che spaventarono la popolazione.

A raffrenare l' antico ardire del popolo e a togliergli lo spirito di libertà, distrutta la gran campana che lo invitava a radunarsi, volle Alessandro che si togliessero le armi a tutti i cittadini, e presidiò la provincia con una milizia permanente a difesa del suo stato non solo, ma ancora per richiamare al dovere la capitale nel caso di rivolta.

Per affezionarsi le città subalterne e consolidarsi nel trono, il Duca accordava loro privilegi, e con tutta moderazione trattavale; cosicchè molti dei signori fiorentini malcontenti di vedersi pareggiati ai provinciali, aggravati dalle imposizioni, e trepidanti per la severità delle leggi di polizia e per la fabbricazione di una fortezza che Alessandro intraprendeva coi denari di Filippo Strozzi

già nimicato, volontariamente si esiliarono con questo da Firenze, per tentare al di fuori quei cambiamenti che essi bramavano.

Intimorito per questo Alessandro, pose mente a difendersi: per il che raddoppiando i rigori, il suo governo divenne più aspro e pesante.

§. 2.

Morte del Cardinale Ippolito de' Medici, e matrimonio di Alessandro.

1535. Il cardinale Ippolito de'Medici figlio naturale di Giuliano punto da invidia per vedersi Alessandro anteposto nel governo della Toscana, valendosi del partito che lo favoriva in Roma, accoglieva benignamente in sua casa gli esuli Fiorentini per meglio riuscire nel disegno che aveva concepito di opprimere Alessandro.

Accaduta la morte di Clemente VII, Ippolito deposta la simulazione, si dichiarò apertamente nemico del duca; e vedendo che inutilmente gli era stata attentata la vita, collegatosi in amicizia con altri nemici di Alessandro e con alcuni dei più animosi esuli Fiorentini, inviò reclami all'imperatore, accusando Alessandro di tirannia ed assicurandolo, che, se lo avesse eletto Signore di Firenze in luogo di lui, avrebbe appagati i desiderj della parte più nobile della città, che avrebbe avute somministrazioni consi-

derevoli di danaro per le sue spedizioni, e finalmente che se non avesse provveduto ad un tale sconcerto, la città era pronta a chiamare in soccorso i Francesi.

La speranza di avere un appoggio nel futuro Papa Cardinal Farnese, col quale aveva forse patteggiato, rendeva più ardito il Cardinale Ippolito contro il fratello; cosicchè stimolato anche dai fuorusciti fiorentini, si avviò con alcuni di essi a Tunisi ove trovavasi l'imperatore, per ratificare le accuse date ad Alessandro e patrocinare la causa di Firenze, ma giunto a Itri morì, come dicono alcuni, di veleno fattogli apprestare dal duca; il quale tolto di mezzo questo suo più forte rivale, recossi a Napoli, e difendendosi avanti all'imperatore, che colà aveva fatto ritorno, per mezzo dello scaltrissimo Guicciardini, si confermò nella grazia di lui, ed ottenne in sposa Margherita figlia naturale dello stesso imperatore, come era stato stabilito nel trattato di Barcellona.

1536. Concluso il matrimonio, trionfando dei suoi nemici Alessandro restituissi in Firenze unitamente alla sua sposa Margherita d'Austria, e indi a pochi giorni ricevette e trattò splendidamente in sua casa Carlo V, che passando per Firenze recavasi in Piemonte per portar la guerra ai Francesi.

Questo trionfo su i nemici rese Alessandro più che prima severo coi suddili; egli aumentò le gravezze, e fu tutto intento ad accumulare danaro, per le quali cose l'odio

di tutti verso di lui era giunto al maggior segno.

§. 3

Carattere di Alessandro e sua morte.

L'ambizione ed il libertinaggio, passioni che abbrutiscono l'uomo, signoreggiavano nel cuore di Alessandro, cosicchè trascinato dalla prima noi già lo vedemmo rendersi assoluto nel potere, e sedotto dalla seconda lo mireremo adesso andare incontro ad una morte disgraziata nella fresca età di trent' anni.

Lorenzo de' Medici, detto Lorenzino per la piccolezza della statura e per la gracilità del corpo, figlio di Pier Francesco discendente da Lorenzo fratello di Cosimo il padre della Patria, dopo essere stato cacciato da Roma rifugiatosi a Firenze, ottenne tutto il favore di Alessandro, secondandolo nello sfogo dei capricci, e prestandogli l'opera sua, acciocchè più facilmente riuscisse a saziare le sue voglie. Malgrado però di tanta familiarità e confidenza, la tirannia e le dissolutezze di Alessandro giunsero a tale, che lo stesso Lorenzino stoltamente persuadendosi di ridonare la libertà alla patria, o per amor di fama, meditò ed eseguì la perdita del duca.

1537. Servendosi pertanto del pretesto di coadiuvare Alessandro nei suoi sollazzi, nella

notte del 6 gennaio condusselo nel proprio quartiere, poco distante da quello del duca, e fatta ritirare la servitù, gli suggerì di coricarsi, intanto che egli, eseguita una commissione per conto di lui, ritornerebbe nel quartiere.

Fatto profitto di questa cirostanza per ritrovare un cotal Michele del Tavolaccino, uomo sanguinario e debitore della testa a Lorenzino, e domandatagli l'opera sua per uccidere un suo nemico, come l'ebbe ottenuta, eziandio colla spontanea protesta di non mancargli ancorchè si dovesse trucidare il duca, ritornò con questo alla stanza ove trovavasi Alessandro, e scagliatisi ambedue contro di lui, a colpi di spada e di pugnale lo lasciarono morto.

Il primo ad accorgersi di sì tragico fatto fu il cardinal Cibo, il quale non vedendo la mattina seguente nè il duca nè Lorenzino, fece atterrare la porta del quartiere di questo, e vi trovò Alessandro morto, straziato dalle ferite e coperto di sangue.

L'avvenimento destò orrore nel popolo, ma Alessandro era esecrato; perciò non ne fu pianta la perdita.

COSIMO PRIMO GRANDUCA DI TOSCANA.

§. 4.

Sua elezione, e concessione ai fuorusciti di rimpatriare.

1537. Vari furono i partiti per l'elezione del successore ad Alessandro. Chiedevano alcuni la libertà, altri istigati dal cardinal Cibo volevano che si eleggesse Giulio figlio natural di Alessandro di anni tre, e così il cardinale avrebbe governato nella minore età di lui; ma il trattato fatto coll' imperatore disponendo che in mancanza di figli, il principato ricadesse nel più prossimo parente di Alessandro discendente da Cosimo o da Lorenzo, convenne uniformarsi a questo, e perciò escluso Lorenzino per l' assassinio commesso, Cosimo figlio di Giovanni de' Medici dalle Bande nere fu eletto successore ad Alessandro col titolo di Signore di Firenze, a condizione che il pubblico gli pagasse ogni anno 12,000 fiorini d' oro, e che dovesse tenere otto cittadini per consiglieri, dei quali il capo fu il celeberrimo Guicciardini.

Investito Cosimo della nuova carica si condusse al Consiglio, e sebbene giovine di soli 18 anni, parlò con dignità e modestia, ringraziando i suoi cittadini della fiducia che

avevano in lui riposta, e promettendo che si governerebbe col loro consiglio.

Il popolo accettò di buon animo questo principe, e molti furono i contrassegni di gradimento espressigli dal pubblico nel giorno del solenne possesso. L'imperatore anch'esso aggradì la elezione di Cosimo, e col mezzo del Sifontes ambasciatore a Roma dichiarò valida e legittima questa elezione, e provvide agl'interessi della duchessa vedova. Alquanto tempestoso, e pieno di sollecitudini fu il principio del governo di Cosimo; poichè nella città erano persone da lui poco ben vedute, fra le quali il Vitelli, che si ricusava di consegnargli la fortezza, dicendo di ritenerla per conto dell'imperatore, e al di fuori i ribelli che lo molestavano ai confini del dominio.

Previdente però come era, ben comprese essere di maggiore importanza por mente ai secondi, trascurando per il momento gli altri; laonde dopo varie trattative fatte con alcuni cardinali spediti a lui dal Papa, accordò ai fuorusciti di poter tornare in patria, a patto che le truppe del Papa e quelle degli Spagnuoli ritornassero ai loro posti, ed abbandonassero la Toscana.

§. 5.

Sconfitta dei fuorusciti a Montemurlo, e conferma solenne della elezione di Cosimo.

1537. Non ostante la concessione di Cosimo di poter rimpatriare, i fuorusciti infestavano le frontiere del dominio, e cercavano di stabilirsi al Borgo S. Sepolcro, a Sestino e a Castrocaro. La vigilanza però dei ministri di Cosimo impedì l'esecuzione del loro piano, e li costrinse a variare disegno.

La città di Pistoia era divisa in due fazioni, Cancellaria cioè, e Panciatica: la prima contraria a Cosimo; la seconda favorevole. I fuorusciti, fecero pensiero di riunirsi ai Pistoiesi contrari a Cosimo, ma conoscendosi tuttavia non valenti ad effettuare i loro progetti senza un soccorso più forte, ebbero ricorso ai Francesi, e da questi ottenuti danari e milizie, pieni d'ardire si accinsero all'impresa allogandone la direzione a Filippo Strozzi.

Lo Strozzi fidato in questi aiuti non esitò a radunare in Bologna tutto l'esercito che era forte di 4000 uomini, e mettersi in via alla volta di Pistoia.

Baccio Valori volle muoversi il primo con 80 armati, lusingandosi di trovare seguaci in Prato, e Filippo Strozzi lo seguì con 800 uomini; ma riuscite vane le loro speranze,

furono obbligati a fortificarsi nel Castello di Montemurlo per aspettare rinforzi.

Cosimo da varie parti avviò a quella volta la sua gente capitanata dal Vitelli, da Ferdinando da Montauto, dal Colonna e dagli Spagnuoli; e venuti alle mani, i fuorusciti alleati furono posti in fuga, ed il castello stretto d'assedio. Espugnato finalmante Montemurlo nel 2 agosto, caddero nelle mani del Colonna e del Vitelli, Filippo Strozzi, Baccio Valori ed altri principali fuorusciti che tosto furono condotti in Firenze e consegnati alla giustizia.

L'arrivo di questi infelici in Firenze, che a capo scoperto e con vesti umilianti seguivano il trionfo dei capitani di Cosimo, spaventò i partigiani di loro, e Cosimo godè assai di poter con questo solo trionfo disanimare i ribelli dal fare altri tentativi contro di lui, e punire ad un tempo quelli che gli si erano mostrati più avversi.

La morte fu la pena data all'Albizzi, a Filippo e Baccio Valori, al Canigiani e ad altri. Filippo Strozzi però fu ritenuto nella fortezza sotto la custodia del Vitelli a disposizione dell'imperatore. Trionfato così dei ribelli, Cosimo inviando Averardo Serristori all'imperatore lo rese consapevole della riportata vittoria, e insieme gli domandò la ratifica della sua elezione, la restituzione della fortezza ritenuta dal Vitelli, la consegna di Filippo Strozzi ed il matrimonio con la vedova Margherita d'Austria.

Carlo V sentì con piacere l' umiliazione dei fuorusciti ribelli, ed al congresso di Nizza pubblicò la conferma dell'elezione di Cosimo, accordandogli tutte le onorificenze e tutti i titoli concessi ad Alessandro, ed ordinando che la fortezza rimanesse precariamente a disposizione sua, e che il Vitelli partisse da Firenze e consegnasse lo Strozzi a Cosimo, perchè lo giudicasse secondo le sue leggi. In quanto al matrimonio con Margherita era corso impegno col Farnese nipote del Papa, e Cosimo non fu in ciò favorito.

§. 6.

Morte di Filippo Strozzi.

1537. Dopo penosi esami sostenuti da Filippo con salda fermezza, fu dal Vitelli consegnato a Cosimo, il quale malgrado delle opposizioni di molti e delle brighe di tanti amici che lo bramavano salvo, pensò al modo di farne il processo e condannarlo.

Ordinò Cosimo che i ministri del tribunale si portassero in fortezza per esaminare Filippo rigorosamente alla presenza di testimoni di autorità, e che fatto il processo si rimettesse al magistrato, onde pronunziasse la conveniente sentenza.

Gli ordini del principe furono eseguiti, ma il processo non ebbe luogo; poichè andati i ministri alla camera di Filippo lo trovarono steso in terra esangue con una spada insan-

ruinata accanto, e una carta scritta e macchiata di sangue, nella quale quel misero giustificava la sua condotta ed incolpava altri delle sue disgrazie, disponeva de' proprj averi, e gloriandosi di morire come Catone esortava i suoi a vendicarlo con quel verso di Virgilio.

„ Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor. „

Intorno alla morte di Filippo alcuni pensarono che fosse fatto così morire dal Marchese del Vasto e dal De Luna spagnoli per sottrarlo all' infamia di vederlo sotto le mani del carnefice, poichè avevangli giurato di non cederlo, quando il principe volesse perderlo.

In qual concetto però dovrà tenersi lo Strozzi? Sostenitore della libertà, intima ai Medici di partire da Firenze. La patria è in pericolo di perder la libertà per causa dei Medici, ei l' abbandona e fugge dalla città. Tornano i Medici in Firenze dopo aver posti in servitù i cittadini, egli è il primo a rimpatriare, e va a corteggiare in forma pubblica Alessandro che ritornava principe. Le sue mire ambiziose falliscono sotto il principato (poichè alla scostumatezza del principe ei favoriva non poco e ne era forse bravissimo emulo, onde non poterlo odiare per questo) si nimica nuovamente con i Medici, torna via da Firenze e minaccia fuor di tempo novità che lo conducono

a disperata morte. Ciò detto ciascuno giudichi di lui come più gli aggrada.

§ 7.

Provvedimenti di Cosimo per la sicurezza sua e per il bene dello Stato, e suo matrimonio.

Come Cosimo si fu liberato dal Vitelli e da Filippo Strozzi, volse l'animo a provvedere meglio al governo del suo Stato, e ad assicurarsi maggiormente sul trono. Ordinava a tale oggetto che si fabbricasse una fortezza in Arezzo, ed una a Pistoia, continuando in questa il malcontento e la discordia, ed ambedue essendo esposte all'assalto dei nemici. Visitava tutte le città e tutti i paesi della parte inferiore del suo dominio, ed ordinava una visita generale a tutte le fortezze del suo Stato. Faceva risarcire le mura di ogni città, e deputava persone abili a rivedere gli estimi, onde regolare con giustizia maggiore le imposizioni. Fortificava Pisa con preferenza, e vi eleggeva magistrati perchè la risanassero. Muniva di bastioni la città di Firenze di là dall'Arno, e convertiva in un fortilizio quel palazzo che vedesi unito alla Chiesa di S. Miniato.

Mentre Cosimo con tanta attività ed intelligenza si occupava della sua sicurezza e del bene dello Stato, trattava pure il matrimonio con Eleonora secondogenita del Vicerè di Napoli. Nacquero delle difficoltà per con-

cluderlo, attesa la piccolezza della dote; ma in fine aumentati da Cosimo 30 mila ducati ai 20 mila che dava il Vicerè, fu costituita ad Eleonora una dote di 50 mila ducati, quanti appunto ne richiedeva Cosimo, ed il 29 Marzo furono solennemente celebrati gli sponsali per mezzo di due ragguardevoli persone nominate e spedite a Napoli da Cosimo a tale oggetto.

Accompagnata dal fratello Don Garzia, dai commissionati di Cosimo e da altri del suo seguito, sulle galere del Vicerè, Eleonora giunse a Livorno; quindi viaggiando per terra incontrò a Pisa lo sposo che la ricevette con splendidezza e magnificenza, e con apparato tanto più magnifico fu poi accolta in Firenze, ove i parenti di Cosimo e la nobiltà non risparmiarono cosa alcuna per dimostrare la loro gioja in si fausto avvenimento.

§. 8.

Cosimo cerca la sua pace e libertà, e termina la visita del suo Stato.

1540. Arrecava non piccola pena a Cosimo che il marchese del Vasto con varj pretesti introducesse truppe Spagnole nel dominio fiorentino, e mal soffriva che il De Luna ed il marchese d'Anguilar facessero ogni sforzo per farlo decadere dalla grazia dell'imperatore, e che il cardinal Cibo s' ingerisse in affari di governo. Laonde amante come egli

era di un assoluto potere, col mezzo di danari fece sì che gli Spagnoli si ritirassero dal suo Stato, e sì destramente usò di politica, che mantenendosi l'amicizia dell'imperatore a dispetto dei suoi contrari, si liberò ancora dal cardinal Cibo che più da vicino lo molestava.

Poichè Cosimo ebbe allontanati quelli che non vedeva con buon' occhio, facendo poco conto dei consiglieri, e dichiarando nulla qualunque deliberazione dei magistrati che mancasse della sua approvazione, mostrò a quelli che si lusingavano di governarlo, perchè giovane, che egli per se solo valeva a dirigere la somma del governo, e fece vedere a tutti, che le insidie dei nemici non lo intimorivano.

A fine di far risplendere maggiormente il suo potere e cancellare affatto dalla mente del popolo l'idea della passata libertà, trasferì la sua abitazione nel palazzo della Repubblica che la moglie Eleonora faceva abbellire con orti pensili, ed altri ornamenti di belle arti, e quindi a meglio conoscere i popoli a lui sottoposti, calmate le discordie civili in Pistoia, terminò la visita del suo dominio, conducendosi in Mugello, nel Casentino e nella valle della Chiana; e trovata condotta a buon termine la fortezza che faceva erigere in Arezzo, provvide opportunamente alla custodia e difesa della medesima, mostrandosi ben contento di avere eseguito

un'opera che Alessandro aveva immaginato, ma non potuto effettuare.

§. 9.

Differenze col Pontefice composte da Carlo V e nascita di Francesco.

Ai tanti contrari a Cosimo si aggiungeva pure il Pontefice, che supponendo avere lui soccorso i Perugini in una sommossa contro di sè, era divenuto maggiormente irritato contro il duca. Fino dall'anno scorso il Pontefice aveva imposte delle decime, che per esser troppo gravi e con violenza richieste dai riscuotitori papali, non erano state pienamente soddisfatte; in quell'anno ne impose delle nuove e così forti, che certamente non potevano pagarsi dai Fiorentini. Cosimo si oppose ad accettarle, e protestò che, se il Papa non avesse eletto un riscuotitore fiorentino, non avrebbe permesso che si pagassero neppur le arretrate.

L'interdetto contro Cosimo e contro il dominio di lui fu la conseguenza della opposizione del duca; ma non per questo egli cedette; che anzi minacciato anche dalle milizie pontificie si dispose alla difesa, e di tanta prudenza usò, che mentre conteneva le forze papali entro i loro confini, scansava ogni mezzo di venir con esse alle mani, e sosteneva intrepidamente ciò di che aveva protestato.

Queste contese sarebbero durate più a lungo se un mediatore potente non fosse intervenuto per compirle: ma Carlo V pose fine alle insorte questioni, ed il Papa promettendo di non imporre altre decime fu contento di affidare ad un Fiorentino la riscossione delle già imposte.

§. 10.

Rivolta dei Senesi contro gli Spagnoli, e disfatta dei Francesi diretti da Pietro Strozzi.

1552. La città di Siena, che tuttora mantenevasi in Repubblica era occupata dagli Spagnoli; ma soffrendo di mal animo che essi vi fabbricassero una fortezza, si rivoltò contro questi, li discacciò da se, ed implorò l'aiuto dei Francesi per difendersi dagli Spagnoli che aveva espulsi.

Cosimo aveva un trattato coi Senesi, in forza del quale dovevano evacuare la città da qualunque truppa straniera; ma vedendo che essi mancavano alla parola, avendo ricevuto presidio francese, premunissi di danari e di uomini, onde resistere a quelli stranieri nel caso che lo molestassero. L'imperatore però informato degli avvenimenti di Siena, decise di far guerra ai Senesi, e Cosimo vi acconsentì, ed offrì il suo aiuto.

Intanto a fine di meglio riuscire nell' impresa, il duca, guadagnatosi l'animo dei prin-

cipali di Siena con la lusinga della libertà, ordiva una sommossa in quella città per discacciarne anche il presidio francese: ma scopertasi la trama, convenne a Cosimo di sostenere una guerra coi Francesi per ottener con la forza ciò che inutilmente avea tentato coi segreti maneggi.

Unite pertanto alle proprie milizie quelle mandategli dall'imperatore, il duca avviò il suo esercito alla volta di Siena, ordinando per tutto il dominio di trattare i Francesi come nemici secondo i diritti della guerra, ed animando tutti i popoli a coadiuvarle, assicurando loro che egli combatteva per la libertà.

Come le truppe di Cosimo si scontrarono verso Siena con quelle dei Francesi, vennero tra loro alle mani, e nel primo combattimento Marignano capitano delle milizie del duca s'impadronì di un forte presso porta Camullia, e vi si fortificò.

Pietro Strozzi gran maresciallo dei Francesi fu sconcertato da tale avvenimento, ma non si avvilì, ed animoso fece una scorreria nel dominio del duca, e occupò Montecarlo, Montecatini e Pontedera, trattando con ferocia e crudeltà quelli che gli si opponevano. Breve però fu l'occupazione di questi luoghi, poichè lo Strozzi da cose più urgenti richiamato nella Maremma, dovette abbandonarli.

1554. Cosimo che sapeva di avere nello Strozzi un capitale nemico, ne cercava la

morte per ogni via, e considerandolo come ribelle gli pose la taglia, e ordinò al suo generale d' inseguirlo. Difatti raggiuntolo a Marciano in Val di Chiana, fu fatta aspra battaglia, i Francesi furono pienamente disfatti; ma lo Strozzi, sebbene ferito, potè salvarsi colla fuga, e si rifugiò a Montalcino.

Ad eternare la memoria di questa battaglia tanto gloriosa per Cosimo, egli ordinò che ove era accaduta la zuffa si fabbricasse una chiesa in onore di S. Vittoria, e per tre giorni la città di Firenze fu in festa esultando di così onorevole trionfo.

§. 11.

Cosimo porta la guerra ai Senesi, ed occupa Siena.

Vedendo Cosimo l'opportunità di far guerra ai Senesi con vantaggio, fece ricondurre le sue truppe a Siena e la strinse d'assedio. Lo Strozzi pensò di soccorrere i Senesi, e divisi in due battaglioni quanti armati che potè radunare, ne avviò uno nella Val di Chiana, e l' altro nelle Maremme a dare il guasto alle campagne e ad infierire contro gli abitanti, lusingandosi di obbligare così le truppe di Cosimo a levare l' assedio per recarsi alla difesa dei luoghi infestati, e di avere egli il destro di entrare nella città per impiegare l'opera sua in sollievo dei miseri abitanti. Il generale di Cosimo però non si

mosse d'un passo dai posti che aveva occupati, e le speranze dello Strozzi fallirono. Non restava a questo che tentare un colpo da disperato per riuscire nel suo intento, nè lo trascurò. Difatti con 100 muli carichi di grano, 2000 uomini di fanteria e 200 di cavalleria, nel maggior bujo della notte andò alla volta di Siena. Scontrata una scorreria dei nostri, si fece aspra zuffa e caddero molti dei suoi, ma egli riuscì a salvarsi e penetrare nella città con pochi seguaci scampati dalle armi medicee, attesa l'oscurità della notte e la posizione montuosa del luogo.

Tanta audacia dello Strozzi mosse maggiormente Cosimo a far di tutto per affrettare la resa dei Senesi. Laonde ordinò che si rinforzasse l'assedio, e si brecciassero le mura della città; che a quanti Piero Strozzi barbaramente ne scacciava, come bocche inutili, fosse data la morte se uomini, spogliate e rimandate indietro se donne.

1555. Misure così forti disanimarono i Senesi, i quali dopo 15 mesi di assedio ridotti a mal punto dalla mancanza dei viveri, per cui molti di loro perirono di fame, domandarono di capitolare, e con la mediazione del Pontefice Giulio III e di Marcello II succedutogli in questo mentre, il 27 di aprile fu segnata la capitolazione.

Come il consiglio l'ebbe approvata, fu intimato ai Francesi di lasciar libera la città, e Cosimo vi mandò un presidio di 2000 uomini tra Spagnoli e Tedeschi sotto il coman-

do del conte Sforza di S. Fiora, ponendo ogni studio perchè questa guarnigione fosse ben disciplinata, ed i Senesi ben trattati.

A satollare l'affamata città, Cosimo vi spedì viveri e quanto poteva occorrere per riavere quegli abitanti dall'abbattimento e dalla miseria in che li aveva posti un assedio di 15 mesi, e quindi pensò a stabilirvi una forma di governo, affidandone l'incarico ad Angiolo Niccolini, che inviò colà in qualità di Plenipotenziario.

Caduta per tal modo la libertà dei Senesi, con tanto valore fino all'ultimo sostenuta e difesa, sembrò grave ad alcuni di essi l'adattarsi al giogo di un principe, e poichè furon loro tolte le armi, maggiormente intimoriti, emigrarono da Siena e si ritirarono a Montalcino. ove mantenevasi tuttora un'agonizzante Repubblica.

§. 12.

Cosimo acquista Siena, Porto Ferraio e la Marsiliana.

Amante come era Cosimo del proprio ingrandimento, non trascurava circostanza alcuna che favorisse a dilatare maggiormente i confini del suo dominio.

Il Papa Paolo IV, che per l'avidità di lasciare i suoi nipoti potenti aveva fatta lega con tutti i principi di Europa, unito ai Francesi meditava di muovere la guerra alla Spagna.

Cosimo, che mediante la sua raffinatissima politica si era fatto il Pontefice amico ed il re di Francia non contrario, come fu inteso di ciò, fece profitto di questa opportunità per domandare alla Spagna il rimborso delle spese occorse per la guerra di Siena e la restituzione dell'imprestito fattole di 200 mila ducati allorchè nel 1554 acquistava con esso Piombino, ed insieme fece vedere al re di quanto danno sarebbe stato il non concedere Siena al dominio della Toscana, ponendo il duca nella necessità di collegarsi coi Francesi.

1557. Mancando al re i mezzi per restituire a Cosimo la rilevantissima somma di cui gli andava debitore, particolarmente nelle attuali circostanze nelle quali era, minacciato dalla guerra, inviò a Firenze un ambasciatore per trattare col duca della proposizione fattagli; e dopo alcuni giorni di trattative ai 3 di luglio Cosimo ottenne in feudo ligio nobile *Siena*, e *Portoferraio*, non che il possesso libero della *Marsiliana*, restando così saldato di tutti i crediti che teneva con Filippo II successore di Carlo V.

In questo accordo venne stabilito inoltre che *Piombino* e *l'Isola dell'Elba* fossero restituite all'Appiano e che i porti di *Orbetello*, *Talamone*, *Portercole*, *Mont'Argentaro* e *S. Stefano* restassero in potere del re.

Come ognun vede, Cosimo sortì un fortunato effetto anche in questo tentativo, ma forse troppo caro gli costò quest' ultimo ac-

quisto, poichè il credito che egli teneva colla Spagna essendo assai considerevole, non poteva con esso rimaner compensato. Nè certamente lo stato della Toscana lo richiedeva trovandosi a languire per le carestie che l'affliggevano, e per le imposizioni presso che insopportabili che lo impoverivano, ma l'ambizione di divenir più grande toglie al cuor dell'uomo la pietà, nè altro gli fa apprezzare che il proprio ingrandimento.

§. 13.

Inondazione di Firenze e morte di D. Maria,

1557. Le pioggie cadute nel Mugello e nel Casentino durante il mese di settembre furono così dirotte e precipitose, che desolando quelle campagne costernarono ancora la capitale.

L'Arno ingrossato dai torrenti che in esso si gettavano da quella parte, spingeva con tanta violenza le sue acque, che superate le rive, rotti i ripari, e franati gli argini, abbattè case, rovinò mulini, inondò e devastò le campagne a se adiacenti, e con tale impeto percosse il ponte a S. Trinita che rovesciollo: trovando quindi argine al suo corso nei rottami di esso, d'un subito allagò tutta Firenze, ed in alcuni punti di essa l' acqua giunse all'altezza di undici braccia.

I danni arrecati da questa inondazione furono grandi, alcuni abitanti perirono, le vet-

tovaglie che trovavansi nelle cantine e nei magazzini furono perdute, le fondamenta delle case soffrirono, e l'insalubrità dell'aria, cagionata dal fango di cui era ripiena la città, minacciava i desolati abitanti, che afflitti già da penosa carestia piangevano la loro sventura.

Il duca Cosimo però commosso da così tristo accidente nulla omise per soccorrere agl'imponenti bisogni dei suoi sudditi, e nel miglior modo che potè provvide alla loro salute e alla loro miseria.

In questo medesimo anno mancò di vita Donna Maria primogenita figlia di Cosimo; onde egli mostrossi dispiacentissimo e oltre modo addolorato; ma vogliono alcuni che egli stesso ne procurasse la morte dandole veleno, non essendo riuscito a distoglierla da certi amori segreti che la rendevano ritrosa a maritarsi col principe ereditario di Ferrara, come esso pretendeva; ma sebbene Cosimo si servisse facilmente di questo mezzo per spegner qualche suo nemico, molti scrittori lo giustificano nè a lui danno incolpazione di sì nefando eccesso.

§. 14.

Cosimo procura la pace in Italia, e matrimonio della sua terza genita.

1558. Formatosi Cosimo un nuovo dominio in aumento di quello che già possedeva con

la compra di Siena e Portoferraio, e con la espugnazione di Cetona e Sarteano, fece pensiero di lasciare le armi, per riposarsi da tante sollecitudini che avevagli arrecate la guerra, e cercarsi piuttosto dei vantaggi, usando anzi che della forza, della politica.

Conoscendo egli quanto avrebbe contribuito alla sua tranquillità la pace dell'Italia, cercò ogni via per distogliere il Papa dalla lega che aveva fatta coi Francesi per molestare il re di Spagna, e vi riuscì felicemente, poichè mosso dai consigli di Cosimo, il Pontefice cambiò pensiero, cominciò a studiarsi di farsi amare ai suoi sudditi, e sciogliendosi dalla lega coi Francesi fece pace colla Spagna.

Rimaneva la guerra in Lombardia intrapresa dal duca di Ferrara contro la Spagna; ed il re volendo umiliare questo ribelle, ordinò a Cosimo di volgere le sue armi contro di esso per farlo tornare al dovere più sollecitamente.

Cosimo non poteva ricusarsi di obbedire; ma avvisandosi che senza riprender le armi il solo temporeggiare avrebbe obbligato il duca a domandare la pace, così bene maneggiò la cosa, che indi a poco il duca di Ferrara mancante di mezzi per sostenersi, ebbe ricorso allo stesso Cosimo, perchè lo liberasse dal pericolo in cui si trovava; ed egli valevolmente interponendosi presso il re, concluse la pace tra il duca e la Spagna, giovando in un tempo a se ed agli altri.

Il duca di Ferrara fu sì obbligato alle premure di Cosimo, che volle divenirne parente, e previe le consuete domande e trattative fu concluso il matrimonio di Lucrezia terza genita di Cosimo col principe ereditario di Ferrara, con reciproca soddisfazione.

Sfortunate però furon queste nozze poichè Lucrezia fu uccisa dallo sposo dopo tre anni di matrimonio e nuove inimicizie avvennero tra le due corti.

§. 15.

Cosimo acquista Montalcino ed altri paesi della Maremma.

1559. Dopo varie controversie fu stabilita una pace generale anche tra la Francia e la Spagna, e fra le altre condizioni fuvvi quella di restituirsi scambievolmente le piazze conquistate; dal che avvenne, che al partire dei Francesi dai luoghi che occupavano in Italia, Montalcino ed altri paesi della Maremma tornarono in potere della Spagna.

Il re Filippo, che amando Cosimo ne desiderava l' ingrandimento, volle concedergli l' investitura anche di Montalcino, della quale Cosimo prese il solenne possesso il 25 Luglio per mezzo del Niccolini, e indi a poco volontariamente assoggettaronsi all'obbedienza di esso le comunità di Grosseto, Chiusi, Radicofani e Montepescali occupate in avanti dai Francesi, e mai potute espugnare dalle armi di Cosimo.

A questi acquisti, ai quali per la loro importanza fu dato il nome di dominio nuovo, per distinguerli dal vecchio dominio di Firenze, se si aggiunga Castiglion della Pescaia e l'isola del Giglio che furono occupati colla forza, noi vediamo il duca Cosimo divenuto padrone di un vasto paese nel volger di pochi anni, mediante la protezione della Spagna, la forza delle sue armi ed il suo singolare accorgimento.

Nè il conseguimento di siffatte cose fu senza gravissime sollecitudini di Cosimo, poichè molti furono i dispiaceri che lo afflissero nel tempo della guerra di Siena, e molte le pene che egli ebbe per insignorirsi degli altri paesi che costituirono il nuovo dominio. Vide in questo tempo pericolare il suo Stato, turbata la sua pace, e disperò talvolta di conseguire ciò che aveva divisato; ma un felice successo in tutto, la pace attuale dell' Italia e l' ottenuto suo ingrandimento, gli fecero obbliare le traversie passate, e rivolgere il pensiero a godere di una vita più tranquilla.

§. 16.

Congiura di Pandolfo Pucci, inalzamento della famiglia Medici nella gerarchia ecclesiastica, e morte di due figli e della moglie di Cosimo.

1560. Malgrado che Cosimo ponesse ogni studio per cuoprire col velo della beneficen-

za e di generose concessioni, specialmente profuse a vantaggio di quei che di recente erano divenuti suoi sudditi, quell'orgoglio e quella prepotenza che tanti felici avvenimenti e tanti trionfi avevano alimentate nel cuor di lui, non mancavano persone che animate da gelosia e da invidia gli tramassero insidie.

Pandolfo Pucci, benchè familiare di Cosimo e da lui beneficato, unitosi al Farnese che l'odiava a morte, meditò di spegnerlo: ma scoperte le trame dei congiurati, l'ultimo supplizio fu la pena di alcuni di loro più colpevoli, la fuga il salvamento di altri ed un generoso perdono di Cosimo salvò quelli che con minor malizia si trovarono implicati nella congiura.

Accadde in questo mentre la morte del Papa Paolo III, e Cosimo aspirando a vedere uno della sua famiglia sulla Cattedra di Roma, siccome godeva tutto il favore dei Cardinali, valse tanto che Giovan Angelo de'Medici fu eletto Pontefice.

Il nuovo Papa, che prese il nome di Pio IV, riconoscendo la sua esaltazione dalle cure di Cosimo, volle mostrarsi seco lui riconoscente, concedendo il cappello cardinalizio a Giovanni figlio di lui, giovane di 19 anni, e ritenendolo in Roma come un suo più stretto parente.

1562. Tante prosperità però e tanti onori di Cosimo furono turbati da domestici disturbi dolorosissimi, poiche non andò mol-

to che recatosi a Firenze il cardinal Giovanni, e condotto da esso in Maremma in compagnia dell' altro figlio minore Don Garzia, morte gli tolse l'uno e l' altro in un medesimo tempo.

La morte di questi due infelici narrasi variamente dagli storici. Raccontano alcuni che Don Garzia, odiando il fratello lo uccidesse in una caccia senza essere da alcuno veduto, e che Cosimo immaginando chi potesse essere l'autore di tanta empietà, fatto trasportare segretamente il cadavere del morto cardinale nei suoi appartamenti, lo scoprisse avanti agli occhi di Don Garzia, e assicuratosi forse del delitto dai molti di lui, impugnasse la spada e lo trafiggesse, facendo correre voce che ambidue erano morti di malattia. Altri riportano che, ucciso involontariamente il fratello, Don Garzia annunziasse il tristo caso al padre, e che egli preso da dolore e da rabbia infierisse contro di lui, e lo lasciasse morto. Altri finalmente dicono morti i due fratelli di febbre acquistata in Maremma e citano in conferma una lettera della madre con la quale invita il suo confessore a recarsi colà per apprestar loro, malati di febbre detta maremmana, i conforti della religione per il gran passaggio all'altra vita. Comunque ciò avvenisse, è certo che la madre di questi sventurati, morti così miseramente, straziata dal dolore di averli perduti, ben poco sopravvisse ad essi; e Cosimo in mezzo alla sua grandezza ed ai

suoi divertimenti provò le più aspre amarezze, a racconsolarlo dalle quali non poco contribuì il Pontefice, sostituendo Ferdinando altro figlio di Cosimo nel posto del cardinal Giovanni, e investendolo di tutti i benefizi coi quali aveva arricchito questo.

§. 17.

Istituzione dell'Ordine Equestre di S. Stefano, e cessione del governo a Francesco figlio.

1562. Desideroso come era Cosimo di portarsi, direi quasi, in ogni angolo del suo dominio, come ebbe visitate le Chiane e la Maremma, provvedendo agli urgenti bisogni di quelle provincie e riformato il governo di Siena, si condusse a visitare le coste marittime a lui appartenenti e gli stabilimenti che aveva fatti per la marina.

Si compiacque delle fortificazioni fatte nell' Elba e dell' ampliamento del Porto di Livorno, ma accortosi che il mantenimento di sei galere, poste in mare per renderlo sicuro, troppo forte dispendio arrecavagli, imaginò di creare un ordine militare, onde minorare le spese ed ottenere uno stesso vantaggioso risultamento. Con questo pensiero istituì un ordine equestre sotto la protezione del S. Martire e Pontefice Stefano, volendo eternare in tal guisa il trionfo che egli riportò su i fuorusciti a Montemurlo nel 2 di agosto, giorno appunto consacrato dalla Chiesa a detto Santo.

Approvati dal Pontefice gli statuti che Cosimo aveva fatti, e ottenuti molti privilegi ai nuovi cavalieri, per conseguire quei risultamenti che si aspettava da questa istituzione, fabbricò in Pisa una chiesa ed un palazzo per i nuovi cavalieri, ed assegnò ai medesimi entrate bastanti da fondare commende di anzianità e da potere armare vascelli contro i corsari. Esso fu il primo Gran Maestro del nuovo ordine, e quindi tutti i successori di lui nel granducato della Toscana ebbero questa prima carica.

Come le cose dello Stato furono così composte e ordinate, Cosimo stanco ormai da tante cure, fece pensiero di procurarsi un riposo, cedendo la direzione del governo al suo figlio Francesco, e riserbando a se il titolo e la suprema potestà di tutti i suoi dominj, non che la facoltà di consigliarlo negli affari di maggior rilievo.

1564. Richiamato pertanto Francesco dalla Spagna, ove erasi portato per amore di viaggiare, nel primo di maggio Cosimo segnò l' atto della sua renunzia, ed agli undici del giugno prossimo, Francesco assunse il titolo di reggente.

Sgravato da tanto peso, il duca Cosimo abbandonò la capitale, e ritirossi a godere di quella quiete a cui aspirava nella sua villa di Castello.

§. 18.

Provvedimenti di Cosimo per migliorare il governo dei suoi sudditi, e per rianimare il commercio in Toscana.

Se Cosimo fu attivo ed infaticabile per ingrandirsi; se fu sagace e terribile per vendicarsi dei suoi nemici, fu anche sollecito della buona direzione del governo dei suoi sudditi, prevenendo tutti quei dannosi effetti che suol produrre la guerra, gli abusi cioè, e le trasgressioni delle leggi.

Zelante di meglio accostumare i popoli a se sottoposti poneva ogni studio per riuscirvi, e superati tutti gli ostacoli che gli opponevano gli ecclesiastici allora immuni dal tribunale secolare, nulla omise per ottenere l' intento.

Come difficile impresa sarebbe stata quella di fare una riforma generale di governo senza porre alla prova dell' esperienza quanto ordinava, governò in principio i suoi sudditi con leggi che ora ampliava, ora modificava secondo che il bisogno lo richiedeva, riserbandosi a tempo più opportuno la pubblicazione di leggi non alterabili.

Mentre Cosimo tenne in guerra la Toscana, certamente il commercio illanguidiva, tantochè molti mercatanti doverono altrove procurarsi l'esistenza; ma come ebbe deposte le armi, aperto un commercio animatis-

simo tra la Spagna e la Toscana, ben presto scomparvero le miserie del tempo passato, e l'industria riebbe vita.

I drappi d'oro e di seta, le varie qualità di panni ed altre manifatture della Toscana si portavano liberamente in Spagna, ed i nostri mercanti ne riportavano lana, seta, perle ed altri generi, dei quali il nostro territorio non è a sufficienza provveduto.

A Cosimo è dovuto lo stabilimento di non pochi mercatanti esteri in Firenze ed in Pisa, per cui le manifatture, e massimamente quella della lana, si rianimarono in modo mirabile, cosicchè mentre nelle altre parti d'Italia il commercio languiva, nella Toscana era floridissimo, e Firenze riguardavasi come il centro di esso.

§. 19.

Matrimonio di Francesco, e concessione del titolo di granduca a Cosimo.

1565. Avvenuta la morte di Ferdinando I imperatore d'Austria, con cui infruttuosamente fin qui era stato trattato il matrimonio della principessa Giovanna d'Austria con Francesco già Reggente in Toscana, Massimiliano successore, cedendo alle istanze di Cosimo, acconsentì alle proposte nozze, permettendone la celebrazione dopo un anno dalla morte dell'imperator Ferdinando.

Pio IV che amava Cosimo con preferenza,

a maggiormente favorirlo fece pensiero di onorarlo del titolo di Arciduca. Trovate peraltro opposizioni per parte dell' Austria e della Spagna, progettò di concedergli quello di granduca del pari onorifico e di maggior facilità ad ottenersi da quelle corti che si erano opposte ; ed affidando il maneggio di questa cosa al Zosio segretario dell'imperatore, ottenne felicemente l'intento, perocchè recatosi Francesco in Austria, come ebbe visitata la sua sposa in Inspruk, si condusse a Vienna per ossequiare l'imperatore, e in questa circostanza ottenne da esso il consenso perchè Cosimo suo padre, e quindi i di lui successori nel governo della Toscana avessero il titolo di granduca.

Giunto il tempo delle nozze il cardinale Borromeo legato del Papa, il card. di Trento e Giordano Orsini ricevettero la sposa a Trento, e passando per Mantova e per Bologna con numeroso corteggio di vescovi, gentiluomini e milizie, la condussero alla villa del Poggio a Cajano destinata al suo riposo, ove lo sposo e tutta la famiglia del duca ansiosamente l'attendevano.

Somma era l'esultanza di tutta la famiglia Medici per sì fauste nozze, e grandiosi erano i preparativi per le feste da darsi nella città; ma giorni di tanta letizia furono turbati nel più bello dalla nuova inaspettata della morte del Pontefice, per cui il solenne ingresso della sposa in Firenze fu ritardato, e tutti i cardinali, che qua si trovavano per

maggiormente decorarlo, dovettero recarsi a Roma per chiudersi in conclave.

Ai 16 del mese di dicembre l'arciduchessa fece il solenne ingresso in Firenze. Giunta alla porta della città ricevè dalle mani di Cosimo la corona; e quindi seduta sopra un cavallo riccamente adornato sotto un magnifico baldacchino sorretto da 50 scelti giovani nobili, si avviava alla cattedrale e quindi al palazzo di residenza del principe, passando per strade ornate colla possibile splendidezza ed eleganza, corteggiata da numeroso seguito di clero, di nobiltà e di milizie tra le acclamazioni di foltissimo popolo.

Le feste, i divertimenti e gli spettacoli dati dalla corte in questa circostanza furono splendidi, e durarono per tutto il carnevale.

§ 20.

Cosimo riceve solennemente il titolo di granduca e la corona reale.

1569. Pio V bramando di portare ad effetto quanto era stato deliberato dal suo antecessore Pio IV a riguardo di Cosimo volle inviare a Firenze il suo nipote Don Michele Bonelli per fargli presentare formalmente il Breve, col quale veniva onorato del titolo di granduca.

Come Cosimo fu informato di ciò; ordinò che l' inviato del Papa fosse ricevuto dignitosamente ai confini di Siena, e quindi al-

loggiato nel palazzo ducale con straordinaria magnificenza, dando frattanto le convenienti disposizioni per la solenne cerimonia.

Nel giorno stabilito Cosimo seduto in trono e contornato dalla magistratura e dai nobili della città ricevè dall' inviato pontificio il breve che gli recava, e passatolo al suo segretario, questi lo lesse ad alta voce, mentre le salve dell' artiglieria annunziavano il solenne atto ai lontani, e il popolo accorso nella piazza con trasporti di gioja ne dimostrava la compiacenza. Tosto furono affisse per la città le armi di casa Medici colla corona reale, e fu notificato il trattamento dovuto al granduca di *altezza* e di *serenissimo*.

Questo inalzamento di Cosimo risvegliò le antiche gelosie di precedenza del duca di Ferrara e di quello di Mantova, i quali movendo lamenti presso le corti di Spagna e d'Austria, fecero sì che anche queste fossero pentite del nuovo titolo concessogli; sebbene lo avessero antecedentemente approvato.

Non poche furono le proteste e le minacce che queste corti fecero al Pontefice ed a Cosimo per tale rapporto; ma fermo il primo nelle sue risoluzioni, ed imperturbabile il secondo alle minacce fattegli, ambidue d'accordo concertarono di proseguire ciò che avevano incominciato, e devenire alla incoronazione.

1570. Il 9 febbraio partì da Firenze sua altezza il serenissimo granduca Cosimo I, e

giunse a Roma ai 18 di detto mese dopo essersi riposato tre giorni nella villa Giulia per disporsi al solenne ingresso nella città.

Scortato dalla sua cavalleria entrò in Roma sopra un cavallo spagnolo, e trovati alla porta due cardinali, alcuni vescovi, ambasciatori, prelati, i principali baroni della città, la corte del Papa e quella dei cardinali, con si onorifico corteggio giunse al Vaticano. Introdotto nella gran sala dei re, ove il pontefice con il concistoro dei cardinali lo attendeva, ossequiò nelle forme consuete il Papa, e quindi trasferitosi con tutti gli altri al tempio di S. Pietro, prestò il solenne giuramento e ricevè dal Pontefice la corona e lo scettro reale.

Grandi furono i donativi che il Granduca lasciò alla corte di Roma, e considerevoli le elemosine che egli elargì ai bisognosi di quella città; giovò a molti impetrando loro grazie dal sommo Pontefice, e non trascurò di mostrarsi zelantissimo della religione, cosicchè partendo da Roma, lasciò in essa il desiderio della sua presenza e grande opinione delle sue virtù; ma Cosimo non poteva forse gustar pienamente il contento di tante onoranze pensando che più d'ogni altro le aveva a lui meritate il sacrifizio del misero Carnesecchi. Il pascolo dell'ambizione però è molto per chi tenendo al potere, può dimenticar la carità evangelica.

§. 21.

Matrimonio di Cosimo con Cammilla Martelli e sua Morte.

1570. Liberatosi Cosimo dagl'impegni che aveva contratti con Eleonora della nobilissima famiglia Albizzi, pensò di togliersi in moglie Cammilla Martelli che da qualche tempo gli teneva gradita conversazione, indotto singolarmente a far ciò da Pio V a cui egli aveva domandato consiglio.

Cammilla era di famiglia nobile, ma decaduta; sicchè poco conveniva a Cosimo di celebrare pubblicamente questo matrimonio; laonde lo contrasse segretamente nel palazzo dei Pitti alla presenza del parroco e di qualche stretto parente soltanto, senza saputa nemmeno del figlio.

Come il principe Francesco e l'arciduchessa Giovanna ebbero risaputo ciò, ne sentirono forte rincrescimento; ma convenne dissimularlo e mostrarne anzi compiacenza onde scansare mali peggiori, tanto più che Cosimo aveva dichiarato che la Martelli non dovesse assumere nè il titolo, nè le prerogative di granduchessa, volendo così usare dei riguardi alla moglie del suo successore.

Questo matrimonio non arrecò a Cosimo quella tranquillità che andava cercando; poichè oltre avere incontrati spiacentissimi rimproveri per parte dell' imperatore, non

trovò corrispondenza nella sua compagna, la quale per la sua età giovanile, non sentiva affetto per il vecchio che l'aveva elevata a più splendida e felice condizione.

1572. La salute di Cosimo era divenuta vacillante per i passati disordini, ed era inoltre assalito da leggeri colpi di apoplessia. Questi si resero anche più forti e più frequenti nel mese di novembre, mentre trovavasi in Pisa; ma riavutosi si restituì a Firenze ove il figlio Francesco procurò che fosse assistito con tutta la diligenza, poco potendosi fidare nella Martelli, che dedita ai divertimenti mal si adattava ad assistere un vecchio malato.

1573. Al principio della nuova estate assalito nuovamente da un colpo di apoplessia più imponente degli altri perdette l'uso dei piedi e del braccio destro, e restò impedito nella favella. L'arte non valse a riaverlo, ed in questo penoso stato visse fino al 24 aprile 1574, giorno in cui cessò di vivere in età di anni 54 e mesi 10, avendone regnati 38.

Tutta l'Italia compianse la perdita di questo regnante, i suoi sudditi ne provarono il più vivo dolore, e Roma, dove si era tanto distinto, rammentava con lacrime la morte di lui.

§. 22.

Stato della famiglia e del granducato di Cosimo alla sua morte.

Superstiti a Cosimo rimasero tre figli legittimi, cioè Francesco, Don Ferdinando e Don Pietro, con i due naturali Don Giovanni e Donna Virginia. Con le ultime sue disposizioni testamentarie Cosimo provvide al conveniente trattamento di tutti, e perciò al cardinale Don Ferdinando lasciò una rendita di 50 mila ducati all'anno, ed altrettanto assegnò a Don Pietro, che nell' età di anni 20 già trovavasi padre di un figlio per nome Cosimo, avuto da Eleonora di Toledo sua consorte.

Raccomandò alla tutela di Francesco Don Giovanni durante l' età minore di esso, a cui costituì 20 mila ducati di rendita all'anno, e lasciò un fondo di 140 mila ducati alla Martelli e 7 mila di rendita annua, con tutte le gioje e tutti i beni mobili di cui l'aveva fatta padrona, a condizione che alla morte di lei fossero devoluti alla figlia Virginia, alla cura della quale unicamente la raccomandava.

Il principe Francesco successore nel granducato rimase possessore di tante ricche suppellettili, di gioie pregevolissime, di copiosa quantità di argenti e di somme di danaro così considerevoli, che per tutto magnifica-

vasi questa eredità come una delle più ragguardevoli.

Passati sotto silenzio i legati che fece in contanti a pro dei mentovati figli, i regali assegnati alla principessa Maria Giovanna ed alla di lei figlia Isabella, non che a molti suoi ministri e famigliari, i quali uniti alle sopraindicate disposizioni assicurano del floridissimo stato in cui Cosimo lasciò la sua famiglia con tante pene a così alto e potente grado elevata, vediamo qual fosse la situazione dello Stato che egli lasciò, e con sorpresa ammireremo quanto il consiglio e la fortuna poterono in lui.

Domati i ribelli, spenti i traditori, umiliati i rivoltosi ed estinti i debiti contratti coi mercatanti di Fiandra e di Genova ascendenti ad un milione di ducati, ed afforzatosi per tal modo nel governo del dominio che gli era stato dato e di quello che si era conquistato, pose mente a mantenerseli ed a migliorarli.

Con siffatto intendimento aveva risarciti tutti gli antichi forti della Toscana, aveva fatta sorgere dalle fondamenta una fortezza nella frontiera della Romagna, e fondata una terra (Eliopoli) detta Terra del Sole. Per Cosimo erano stati fabbricati il forte di S. Martino in Mugello e quello del Sasso di Simone; egli aveva fortificato Grosseto, Radicofani e Montalcino, fondata la cittadella di Siena, terminata quella di Arezzo e di Pistoia, ampliato il Porto di Livorno, termi-

nato quello dell' Elba , guernita di torri la marina, e tutti i luoghi erano provveduti di viveri , di artiglieria e di provvisione come se fosse imminente la guerra.

Alla morte di Cosimo niuna città del dominio mancava di fortificazione , e Firenze aveva già due fortezze.

Le forze di terra ascendevano a 36 mila uomini , e quelle di mare a 16 galere, 8 delle quali armate, 4 da armarsi facilmente e 4 appartenenti alla religione di S. Stefano.

L' annua rendita ordinaria dello Stato calcolavasi un milione e cento mila ducati , e la popolazione facevasi ascendere a ottocento mila abitanti.

§. 23.

Cosimo protesse le lettere e le scienze.

Dagli antenati di Cosimo le lettere e le scienze erano state fatte risorgere nella Toscana, traendole dalle tenebre dell'ignoranza; ma durante il governo di lui furon coltivate con tanto fervore, che pervennero alla perfezione. Poeti, oratori e storici che scrissero in quel tempo , e anche per commissione dello stesso Cosimo lo immortalarono, e gran quantità di libri intitolarono al nome di lui.

Zelante Cosimo del progresso delle lettere e delle scienze ingrandì l'accademia degli Umidi fondata da Anton Francesco Grazzini nel primo novembre 1540, dandole il nuovo no-

me di Accademia Fiorentina; restaurò lo studio in Pisa aprendovi una Sapienza con 40 posti gratuiti per incoraggimento dei studiosi poveri, protesse l'Università di Siena, e diede professori dottissimi a quella di Firenze. Col disegno del Buonarroti fabbricò la libreria di S. Lorenzo, che poi terminata dall'Ammannato e ripiena di preziosi codici di antichi scrittori aprì al pubblico. Formò in Firenze ed in Pisa un giardino botanico, a cui fece presiedere il celeberrimo Andrea Cisalpino, protesse la nautica, l'astronomia e l'agricoltura; in una parola le lettere e le scienze trovarono in lui un fervoroso fautore ed i dotti uno splendido ed intelligente Mecenate.

§. 24.

Cosimo favorì le arti

Valentissimi e sommi artisti vivevano al tempo di Cosimo, cosicchè, fu per esso agevol cosa appagare quella passione che sentiva vivissima di protegger le arti, commettendo a questi delle opere, le quali mentre aumentavano splendore e bellezza alla città, eternassero la memoria della protezione che egli accordava alle medesime e attestassero all'età future come a buon dritto questi artisti, che la Toscana allora fortunatamente illustravano, ottenuta avessero tanta celebrità.

Sollecito Cosimo di mostrarsi, quale era, amantissimo delle cose belle, faceva erigere a Giorgio Vasari aretino scultore, architetto e pittore, le scale e la fonte del cortile del palazzo ducale, a lui faceva dipingere il gran salone di esso, ove l'artista rappresentò le imprese gloriose della guerra di Siena, e con il disegno e la direzione di lui fabbricava il grandioso palazzo dei 13 magistrati (gli Uffizi) e le Logge della Pescheria in mercato vecchio. A Bernardo Tasso faceva inalzare il magnifico loggiato di mercato nuovo; all'Ammannato affidava la costruzione del bellissimo ponte a S. Trinita e l'ingrandimento del palazzo che aveva comprato da Luca Pitti, e nel quale aveva trasferita la sua residenza, ed al Fancelli e ad altri scultori commetteva l'abbellimento dell'annesso giardino detto di Boboli con statue di ogni genere.

Al Bandinelli faceva inalzare il coro nella cattedrale di Firenze, la base storiata nella piazza di S. Lorenzo, sulla quale doveva collocarsi la statua di Giovanni dei Medici di lui padre, e ordinava la fabbricazione del palazzo ducale in Pisa.

A Benvenuto Cellini faceva scolpire varie statue per adornare la piazza granducale ed altri luoghi della città, tra le quali è celebre quella del Perseo, statua in bronzo collocata sotto le logge dei Lanzi.

Opere pure di Cosimo furono la fontana che fece inalzare nella piazza e l'acquedotto

per condurvi l'acqua; la fabbrica dell'archivio sulla loggia di Or San Michele per conservarvi con maggior sicurezza i pubblici contratti, i testamenti e quanto dipende dai rogiti dei notari. Allo stesso Cosimo si deve ancora la fabbricazione del lunghissimo corridore che dal palazzo Pitti conduce al palazzo Vecchio, l'inalzamento delle colonne nelle piazze di S. Trinita e di S. Felice, e finalmente la fabbricazione di molte chiese e conventi, cose tutte che tanto dignitosamente abbelliscono la città.

Perchè però le arti non decadessero e tutti potessero occuparsene, Cosimo fondò l'Accademia del disegno, che avendo ottimi direttori, ben presto diede alla luce artisti ed opere degne di quei maestri.

§. 25.

Ritratto del Granduca Cosimo.

Cosimo fu di bella presenza e di portamento grave, trascurato nel vestire e diligentissimo nel governare; parco nell'alimentare il corpo, splendido e liberale nel pascolare la mente, generoso coi buoni, terribile coi tristi; giusto con tutti, familiare con pochi; fortunato e sagace nelle imprese, politico ed avveduto nei suoi affari; segreto nei suoi maneggi, amatore della fama nei suoi trionfi, forte in guerra, magnanimo in pace; fu insomma principe zelante della propria

grandezza, padre premuroso del bene dei suoi sudditi, uomo sottoposto a debolezze e ad atti di crudeltà che adombrarono alcuna volta lo splendore delle sue rare virtù.

FRANCESCO I.

SECONDO GRANDUCA DELLA TOSCANA

§. 26.

Successione nel trono e sua politica.

1574. Succeduto pacificamente Francesco nel granducato della Toscana, siccome per lo avanti si era già assuefatto ad una forma di governo mentre amministrava gli affari dello Stato affidatogli dal padre, così non variò punto il ministero, ed il governo rimase in tutto simile a quello di Cosimo.

Egli fu fedele esecutore delle ultime disposizioni di suo padre a riguardo dei fratelli e di tutti gli altri in esse considerati, eccetto la Cammilla Martelli, verso della quale si diportò aspramente, volendo che fosse rinchiusa in un convento nel giorno medesimo della morte di Cosimo, malgrado delle preghiere di tanti, che intercedevano per lei.

Nel principio del suo governo pose ogni studio per sodisfare in tutto ai desiderj dei suoi fratelli, cardinal Ferdinando e D. Pietro; ma di breve durata fu la buona armonia

tra essi, ed in poco d'ora da lui si alienarono.

Cosimo avendo incontrato il favore dei Pontefici del suo tempo per sostenersi in faccia all'imperatore d'Austria, che mostravasi ritroso ad accordargli il titolo di granduca, aveva preferita l'alleanza della corte di Spagna a quella d'Austria; ma Francesco che mancava dei talenti del padre per governare, sebbene lo superasse nella dottrina, riconoscendosi troppo debole a resistere all'imperatore, fece pensiero di darsi piuttosto in braccio all'Austria ed esporsi a tutte le vicende di essa. Questo cambiamento di politica fece sì che i fratelli perdessero la stima di lui, e lo inquietassero rimproverandolo continuamente; cosicchè il cardinale malcontento di questo e dei cattivi trattamenti che Francesco faceva alla moglie, stanco di correggerlo inutilmente lo abbandonò, e si ritirò a Roma.

Don Pietro poi assai diverso dal cardinale conduceva una vita indipendente dal fratello regnante. La sua familiarità coi giovani più dissoluti lo rendeva facile a commettere delitti e a proteggere la violenza. Dispiacente il granduca Francesco di tollerare cose tanto disdicevoli, siccome sentiva mancarsi il coraggio di correggerlo, perchè meritevole anch'esso di non pochi rimproveri dello stesso genere, così pensò di allontanarlo da Firenze procurandogli un onorevole collocamento in Spagna.

Come Francesco fu rimasto solo, giudicò di poter vivere più tranquillo lontano dai rimproveri dei fratelli per la sua non buona condotta, e più libero nel maneggio degli affari; ma ben presto si accorse di quanta utilità gli sarebbe stata una leale amicizia con essi e la correzione del fratello Pietro, mediante il suo buon esempio, senza allontanarlo da se con tanto sacrifizio di danaro e senza alcun vantaggio per il miglioramento dei costumi di lui.

§. 27.

Congiura d'Orazio Pucci contro i figli di Cosimo e sue conseguenze.

1575. Quantunque il cardinal Ferdinando fosse irritato con il granduca Francesco, pure come ebbe notizia che nei passati tempi da Orazio Pucci e da altri Signori di Firenze era stata meditata una congiura, all'oggetto di spegnere tutti i figli di Cosimo, non omise di fargli veduto ciò, affinchè provvedesse alla sua sicurezza.

La congiura era già svanita per se stessa, nè vi era da temere presentemente di ciò che più non esisteva. Francesco per altro volle agire con tutta la severità contro gli imputati, ed ordinò che la morte e la confisca dei beni fosse la pena di questo attentato. Molti dei congiurati scamparono alla morte con la fuga, altri però, tra i quali

Orazio Pucci, restarono vittime della severità delle leggi che contro loro furono fatte valere.

Tormentava l'animo del Pucci il pensiero di dover soccombere ad una morte infame, e perciò tentò di uccidersi di propria mano, ma non corrispondendo il coraggio ad eseguire ciò che aveva risoluto, la ferita fattasi non bastò a levarlo di vita, e morì miseramente appiccato.

Questi fieri ordinamenti di Francesco produssero del malcontento nella città, dispiacendo a tutti di vedere le primarie famiglie infamate, ed i figli innocenti condannati alla miseria per gli errori dei loro padri. Laonde biasimando tanta severità nel principe, i sudditi cominciarono ad odiarlo, e a non rispettarne le leggi. Il malcontento era universale, i delitti erano frequenti, ed il rigore delle leggi non bastava a raffrenarli: tutto era disordine; e nella stessa corte furono commesse atrocità da inorridire in udirle.

§. 28.

Morte di Donna Eleonora moglie di D. Pietro de'Medici e di Donna Isabella Medici sposata all'Orsini.

1576. Mentre la toscana era abbattuta a causa del commercio che illanguidiva, dei timori della peste, che spopolando la Lombardia minacciava ancora il nostro territorio,

e dei danni immensi che una moltitudine di cavallette arrecava, infestando la Maremma, anche nella corte avvenivano atrocità che spargevano la tristezza in quelle sale, dove giustizia e pace devono baciarsi.

La poca moralità del granduca Francesco faceva passare tristissimi i giorni alla tradita sua consorte; la scostumatezza di Pietro dava animo alla sua moglie di condurre una vita non troppo savia; e l'assenza di Paolo Giordano Orsini che trovavasi in Roma, poneva in pericolose occasioni Isabella de'Medici, che per le sue rare doti esteriori formava l'ammirazione di tutti.

Mentre così male si viveva in quella corte, D. Pietro, che per compiacere unicamente al fratello Francesco, era tornato di Spagna e si era presa in sposa Donna Eleonora di Toledo, talmente trascurava la sua compagna, che ella quasi incoraggiata dalla dissolutezza del marito, si diè sconsigliatamente ad una vita non troppo lodevole. Pietro peraltro tutto permettendo a se, nulla tollerando nella moglie, senza prima correggere se stesso, rimproveravala acremente, e della condotta di lei moveane reclami al fratello. Nulla ottenendo però coi suoi rimproveri, perchè seguitava il suo mal esempio, e debole appoggio trovando nel fratello di Eleonora; persistendo essa nei suoi capricci, Pietro arse finalmente di rabbia, e scagliatosi sopra di lei la trafisse nel proprio letto nella notte del dì 11 luglio in Cafaggiolo.

Francesco che ben sapeva come i cittadini odiavano la corte, per non accender viepiù i malcontenti, fece correr voce che Eleonora fosse morta per un colpo di apoplessia, e per un momento un eccesso così atroce rimase segreto; ma indi a poco incontrando la stessa sorte la misera Isabella, tutte furon palesi le reità della corte, che a causa di queste quasi vergognavasi di comparire in pubblico.

Giordano Orsini marito di Donna Isabella dei Medici, uomo geloso e increscevole, mal soffriva che la sua moglie si attraesse gli sguardi e la stima di tutti, mercè lo spirito ed il brio con cui rallegrava le conversazioni e gli alti pregi che la rendevano singolare, sicchè facevala martire per rimproveri. Ma era impossibile ad Isabella raffrenarsi, per lo che accecato l'Orsini dalla gelosia, che gli straziava l'anima, infierì contro Isabella e seguendo l'esempio del sanguinario cognato la uccise.

Così nere colpe, eccessi così spietati, che mal poteva coprire l'ombra della corte, non ritrassero però Francesco dal vizio, che anzi sempre più abbandonandovisi, cadde in debolezze indegne di un regnante, e tutto intento a procurarsi sollievi e passatempi, fabbricava una dispendiosa villa a Pratolino, ed esigeva con rigore eccessivo gravose imposizioni da'suoi sudditi, che per poca provvidenza di lui languivano nella miseria.

§. 29.

Nascita di un figlio maschio al G. D. Francesco per cui si riconcilia colla moglie. Fabbricazione della nuova città di Livorno, e ampliamento di quel porto.

1576. Quantunque la granduchessa avesse molta virtù per sopportare i torti che continuamente riceveva dal marito, pure non trascurava di farne consapevole suo fratello l'imperatore Massimiliano II, onde Francesco riceveva da esso aspri rimproveri. Venuto però a morte l'imperatore Massimiliano, Rodolfo II suo successore che amava di farsi amica la casa Medici, lasciata la via dei rimproveri e delle minacce, pose ogni studio in comporre le cose tra i due coniugi, pregando gentilmente il granduca ad esser più generoso verso la granduchessa, lusingandosi di giovare ad essa e guadagnarsi l'animo di Francesco.

Inutili peraltro riuscirono le premure di Rodolfo, perchè troppo forte era la causa che trascinava il principe a trascurare la propria moglie; ma volle fortuna che in questo tempo la granduchessa Giovanna dasse alla luce un maschio, in cui vedendo Francesco assicurata la successione, tanta gioia ne provò, che riconciliatosi colla moglie, cessò di sprezzarla, e fu compiacente ad ogni sua inchiesta.

La nascita di questo maschio, che in ossequio al re di Spagna chiamossi Filippo, tanto desiderato da Francesco e mai ottenuto fin qui, cambiò l' abbattimento della corte in gioia ed il granduca fatto senno per un poco, pose mente a fare ciò che per l'avanti aveva trascurato, a procurare cioè il bene dei suoi sudditi.

Seguendo il divisamento di suo padre gettò allora la prima pietra delle fondamenta della nuova città di Livorno, e ampliò quel porto per aumentarne il commercio. Indi vedendo che la decadenza di questo in Firenze aveva indotti i possidenti a rivolgere ogni loro attenzione a coltivare i propri terreni, egli pubblicò leggi savissime per animare così provida risoluzione, e col suo esempio procurò d' incoraggiarla.

§. 30.

Morte della granduchessa Giovanna. Matrimonio di Francesco con Bianca Cappello, e sue conseguenze.

1578. La granduchessa Giovanna nata per soffrire, poco godè della riconciliazione che mostrava aver fatta seco il marito; poichè non valendo a sostenere le pene dell'operazione, nel quarto parto avvenuto il dì 11 aprile di questo anno mancò di vita.

La morte di questa donna dotata di singolari virtù dispiacque universalmente, ed il

popolo fiorentino non cessava di benedire il nome di lei, e di rammentare con lacrime di dolore i travagli da essa sofferti nel convivere con un marito che non l'amava.

Fuggita da Venezia con Pietro Bonaventuri fiorentino Bianca Cappello per sposarsi ad esso contro il volere di Bartolommeo Cappello suo padre gentiluomo veneziano, giunse a Firenze ed acquistò il favore di Francesco prima che egli si sposasse colla infelice Giovanna d'Austria. Un tale favore di Francesco mai venne meno, e fu causa di mille scandali e di tutte le amarezze sofferte dalla granduchessa Giovanna.

1579. Mancata ai vivi questa misera, e Bianca avendo perduto il marito qualche anno addietro, Francesco stabilì di sposarla, ed il 25 giugno, malgrado dell'opposizione dei fratelli e delle rimostranze del re di Spagna, contrasse con lei il matrimonio, tenendolo segreto a tutti fino al terminar dell'anno dalla morte della granduchessa.

Come fu terminato l'anno, manifestò il matrimonio al re di Spagna, e quindi lo pubblicò solennemente a tutte le corti. A Venezia però spedì il conte Sforza di S. Fiora con grandioso corteggio, perchè annunziasse a quella Repubblica come il granduca di Toscana Francesco I anteponendo la di lei alleanza a qualunque altra, avea tolta in moglie Bianca Cappello riguardandola come figlia di essa.

La Repubblica Veneziana esultante di que-

sta preferenza, dichiarò sua vera e particolare figliuola la Bianca Cappello, e col suono dei sacri bronzi e colle salve dell' artiglieria annunziò al popolo così fausto avvenimento.

Ebbero luogo le convenienti congratulazioni ed i ringraziamenti consueti per mezzo di ambasciatori da ambe le parti, e finalmente venuti in Firenze il padre ed il fratello di Bianca, furono rinnovati gli sponsali con la maggior solennità e splendidezza, ed essa ebbe allora il titolo e la corona di granduchessa.

Conseguenza di questo matrimonio furono una decisa inimicizia tra il granduca Francesco ed i fratelli cardinal Ferdinando e Don Pietro, il quale tutto adirato riparti da Firenze e si ricondusse in Spagna, e la totale alienazione dei principi di Ferrara e di Savoja, i quali già invidiando il granduca Francesco per la lega che aveva fatta con l'Austria, ora maggiormente ingelositi per quella che contraeva con la Repubblica di Venezia, mossero i loro lamenti alla corte di Francia, e con onta gravissima di Francesco ottennero a quella corte la precedenza dei loro ambasciatori sopra quelli di Toscana.

§. 31.

Bianca procura la riconciliazione del Cardinale con Francesco suo marito.

1580. Il cardinal Ferdinando de' Medici splendido in tutte le cose, attese le considerevoli spese che aveva fatte, trovossi in necessità di danaro, e quantunque irato col fratello Francesco, pure forzato dal bisogno fu obbligato a domandargli un anticipazione dei suoi assegnamenti.

Il granduca Francesco che riguardava il cardinale come un suo nemico, perchè si era totalmente alienato da lui, ricusò di favorirlo; ma Bianca amando di coltivarsi l'animo del cardinale, conobbe esser questo il momento opportuno per ottenere il suo intento, nè lo lasciò sfuggire.

Posta in opra ogni arte da lei conosciuta valevole a piegare l' animo del granduca, tanto lo pregò che lo condusse ad accordare al suo fratello quanto gli aveva domandato; e come ebbe ottenuto ciò, con maniere le più obbliganti fece conoscere al cardinale che il granduca mediante la sua intercessione gli favoriva l' anticipazione richiesta. Il cardinale Ferdinando obbligato dalle attenzioni di questa donna, e riconoscente al fratello per il favore che riceveva, depose apparentemente il suo sdegno, e si mostrò in-

teressato per la prima, e riconciliato col secondo.

Questa riconciliazione, vera o apparente che fosse, arrecò somma contentezza a Bianca ed un notabile vantaggio a Francesco per l'ingrandimento del suo dominio; poichè mentre il Pontefice meditava d'impadronirsi dei feudi di Pitigliano e Sovana per togliere ai masnadieri il ricovero che vi trovavano, il cardinale stimando esser questo un acquisto vantaggioso per la Toscana fece il piano onde togliere questa preda al Papa per darla al fratello e vi riuscì.

Alessandro Orsini figlio di Niccola Orsini feudatario, consigliato dal cardinale Ferdinando a cacciare suo padre dal feudo e farsene egli stesso il padrone, calpestando i doveri che i figli hanno verso i genitori, si lasciò sedurre, e con l' aiuto del granduca Francesco eseguì quanto gli era stato persuaso. Niccola Orsini così indegnamente trattato dal figlio reclamò al granduca, il quale facendosi mediatore tra padre e figlio, propose la vendita del feudo onde togliere di mezzo qualunque altra questione, ed egli per tal modo acquistò il forte di Pitigliano e quello di Sovana, i quali senza l' aiuto del cardinale certamente non avrebbe ottenuti.

§. 32.

Rottura della Repubblica di Venezia con Francesco I, e morte del di lui figlio Filippo.

1582. Mentre tutti i principi godevano della pace che loro offriva l'Italia in questo tempo, Francesco granduca di Toscana perdette l' alleanza della Repubblica di Venezia, per lo che ebbe ad incontrare innumerevoli sollecitudini.

Le galere di S. Stefano inseguendo le navi dei Turchi poterono depredarne alcune in quelle acque medesime, nelle quali la Repubblica veneziana aveva loro promessa sicurezza, di che offesasi quella Repubblica, mosse lamenti al granduca domandandogli sodisfacimento dei danni. Alle ripetute inchieste dei Veneziani ricusatosi Francesco, nè valendo a rimuoverlo dalla sua ostinazione la mediazione del Pontefice ed i suggerimenti del re di Spagna, la Repubblica veneziana si alienò totalmente da lui, e dichiaratasi nemica, non lasciò sfuggire occasione per farlo pentire di così oltraggioso rifiuto.

In questo medesimo anno, a maggiormente dolorare lo spirito del granduca mancò di vita il piccolo Filippo, unica speranza di Francesco per la successione nel granducato; e tanto più ne sentì egli dispiacere, in

quanto che era oramai sparita ogni speranza di aver prole da Bianca, la quale malgrado fingesse sovente di trovarsi incinta per conciliarsi maggiormente l'animo del granduca, mai diede alla luce un figlio.

Questo avvenimento sembra che facesse concepire delle speranze al cardinal Ferdinando, il quale sebbene dasse vista di provvedere alla successione, consigliando il fratello Pietro a procurarsi un conveniente partito per aver figli, pure nutriva in cuore il desiderio di regnare, e fortunatamente per la misera Toscana, che potè salutarlo finalmente suo principe, e benedirlo qual padre.

§. 33.

Morte di Francesco I e di Bianca Cappello sua moglie.

1587· Pacificati gli animi tra il granduca ed il cardinal Ferdinando, volle Francesco che egli in quest'anno venisse a passar l'ottobre in sua compagnia nella villa del Poggio a Cajano. Non ricusandosi il cardinale a questo invito, giunse a Firenze, e quindi andò a godere dei divertimenti che per ricrearlo Francesco aveva preparati.

Tutto era festa, tutto era gioja, e sembrava che la famiglia regnante dovesse deliziosamente godere di quei giorni autunnali; ma a tanta letizia sottentrò ben tosto la tristezza, ed al pensiero dei divertimenti quello della morte.

Ai 6 di ottob. attaccato da febbre si allettò il granduca Francesco, e dopo due giorni per una medesima causa anche Bianca dovè porsi in letto. La malattia dell'uno e dell'altra progredì senza che l'arte valesse ad arrestarla, e dopo 13 giorni ambidue morirono quasi nello stesso tempo.

La morte di questi personaggi avvenuta quasi contemporaneamente diede luogo a sospettare di un avvelenamento; vogliono però alcuni che la sezione dei cadaveri non comprovasse il sospetto, e così il cardinale, che ne era l'imputato, si sottrasse alla critica.

Unitamente alla preghiera di assistere ai suoi figli e a tutte le persone che gli erano state più care, il cardinal Ferdinando, aveva ricevuti dal fratello i contrassegni delle fortezze, per provvedere nel modo più opportuno a succedergli nel governo: laonde fatto prendere per tempo il possesso delle nominate fortezze, e radunate le milizie e le bande acciocchè tutto fosse pronto ad ogni evento appena mancato di vita il granduca, il cardinale recossi a Firenze, e con la sua presenza impedì che accadessero novità.

Le sera del 20 di questo mese i corpi dei defunti furono portati nella Basilica di S. Lorenzo, e dopo le solenni esequie, per ordine del cardinale, quello di Bianca fu fatto riporre nei sotterranei di detta chiesa, e solo quello del granduca fu lasciato esposto alla vista del popolo e tumulato nei sepolcri Medicei.

Il granduca Francesco I regnò 10 anni, vivente il padre, e 13 dopo la di lui morte, e contava 47 anni allorchè mancò ai vivi, lasciando due figlie ed un figlio naturale che per inganno di Bianca aveva riconosciuto come tale. Di pari età morì Bianca, e fu granduchessa per 9 anni.

§. 34.

Cose notabili nel governo di Francesco I e favore che egli accordò alle scienze ed alle arti.

Mancando a Francesco I i talenti del padre per farsi rispettare dagli altri principi d'Italia e dalle corti d'Europa, onde vedevasi riguardato da essi non altrimenti che un feudatario della Toscana, pensò a distinguersi da loro per il lusso, per la magnificenza e per le ricchezze.

Con questo intendimento cominciando il suo governo, perpetuò tutti i dazj ordinari imposti da suo padre, e dep uperando i sud diti assicurò a se un'annua rendita di un milione e 200 mila scudi, dei quali 300 mila annualmente gli avanzavano.

Alla gravezza delle imposizioni unendosi un eccessivo rigore nel riscuoterle, i sudditi che per lui languivano lo esecravano, nè ceto alcuno di persone poteva chiamarsi contento, essendo le cariche venali, la giustizia parziale, i consiglieri interessati, il principe

prevenuto sempre dalla volontà di Bianca allora sua favorita.

Variate alquanto le cose alla nascita di Filippo, Francesco si addiede a provvedere in qualche modo ai danni cagionati ai sudditi incoraggiando la cultura dei terreni, a cui si erano rivolti, non essendo rimasta loro altra via per industriarsi, atteso lo scadimento totale del commercio.

Animato dall' esempio suo questo ramo di industria, Francesco tentò, sebbene infruttuosamente, la coltivazione delle canne di zucchero a Campiglia; introdusse la pesca dei tonni a Portoferraio con sommo vantaggio di quegl' isolani, e si occupò dell' escavazione delle miniere, e particolarmente di quella di rame a Montecatini in val di Cecina.

Alle lettere ed alle scienze sull' esempio dei suoi maggiori non negò la sua protezione Francesco; che anzi divenuto valente in esse per le premure di fra Ignazio Donati e del Danti che gli furono maestri, le incoraggì e ne procurò l'avanzamento, e sotto gli auspicj di lui nel 1583 ad istigazione del Salviati, riordinata l' antica accademia fiorentina, prese il nome di accademia della Crusca, che tuttora conserva.

Artisti di sommo pregio fiorirono al tempo di Francesco, e da lui furono protetti ed animati. All' Ammannato architetto fece disegnare la costosa villa di Pratolino, che ora più non esiste, ed il palazzo ove adesso è la Dogana presso la chiesa S. Marco; al

Buontalenti parimente architetto, ad Alessandro Allori e a Bernardino Poccetti pittori, e a Gio. Bologna scultore e ad altri non mancarono commissioni per parte del granduca Francesco, sotto il cui governo quest' ultimo scolpì ed eresse sotto la loggia dell' Orgagna (dei Lanzi) il tanto ammirato gruppo del ratto della Sabina.

Finalmente per lasciare una memoria perenne della protezione che egli accordava alle arti ed agli artisti, nel 1580 trovandosi possessore di molte statue, pitture ed oggetti di antichità pregevolissimi, ridusse a Galleria il corridore del palazzo dei 13 Magistrati (Uffizi), ornandolo con tutto ciò che aveva di belle arti.

FERDINANDO I.

TERZO GRANDUCA DI TOSCANA.

§. 35.

Possesso di Ferdinando I, sue prime disposizioni e suo carattere.

1587. Ai 25 del mese di ottobre adunatosi nella gran sala del palazzo ducale il senato ed il consiglio dei dugento, prestarono a Ferdinando il solenne giuramento di obbedienza, ed il popolo animato dalla speranza di cambiar sorte, con trasporti di gioja lo salutò granduca di Toscana.

Molte buone qualità onoravano il dolce

carattere di questo principe, ed i suoi primi ordinamenti lo qualificarono per un sovrano clemente, giusto e moderato. Perdonò ai ministri di Francesco I le ingiurie che da essi aveva ricevute; punì severamente ed anche con la morte coloro che abusando dell' autorità avevano tiranneggiato i suddili nel governo passato, e pose in libertà la Cammilla Martelli che per 13 anni era stata l'oggetto dell' odio di Francesco: conservò a Don Antonio, creduto figlio di Bianca, il trattamento assegnatogli da Francesco, e regalando una somma di danaro a Don Pietro suo fratello onde pagare i debiti che aveva contratti, lo richiamò dalla Spagna per amore di correggere la di lui vita scandalosa e dissoluta col proprio esempio.

Non volle però che le armi medicee fossero inquartate con quelle della Cappello, e fatte cancellare le insegne di questa, vi sostituì quelle di Giovanna d'Austria, prima moglie di Francesco.

Sulle tracce di Cosimo I suo padre Ferdinando non amava la dipendenza dalle corti di Spagna e di Francia, come aveva praticato il suo fratello Fraccesco: egli desiderava un potere assoluto; e ad ottenerlo fece lega con tutti i principi d' Italia accordando loro quelle onorificenze, che fin qui inutilmente avevano reclamate da Francesco; e, compensando così la perdita della protezione dei due monarchi, pensò di aver provveduto alla propria tranquillità.

Sebbene Ferdinando fosse facile alla collera, per così brevi momenti essa lo sorprendeva, che può francamente dirsi esser lui stato di un carattere dolcissimo; e desideroso di esserlo e di farlo veduto pubblicamente, volle che la sua insegna fosse uno sciame di api col loro re, col motto *majestati tantum.*

§. 36.

Matrimonio di Ferdinando I con Donna Cristina di Lorena, sue conseguenze.

1588. Caterina de'Medici regina di Francia, che aveva educato presso di se Donna Cristina figlia del duca di Lorena sua nipote, vedendo alieno Ferdinando dall' aderire alle nozze che gli venivano orgogliosamente proposte da Filippo II re di Spagna, propose ad esso il matrimonio con questa sua parente.

Ferdinando che voleva emanciparsi dalla corte di Spagna, nulla curando le rimostranze che da essa gli erano mosse, accettò di buon grado la proposta della sua parente, e mandò a Caterina Orazio Rucellai perchè trattasse la cosa, ed il matrimonio fu concluso.

Stabilito pertanto questo matrimonio, Ferdinando restituì al Pontefice il cappello cardinalizio, e si dispose a ricevere la sposa.

Ai 25 del mese di febbraio furono celebrati i solenni sponsali, e Don Pietro fratello del granduca con tutta la corte destinata alla

nuova granduchessa fece incontro alla sposa a Marsilia, e l'accompagnò alla villa del Poggio a Cajano ove il granduca l' attendeva privatamente.

Nel giorno 30 di aprile la sposa fece il solenne ingresso in Firenze, e per 30 giorni si celebrarono feste e si dettero divertimenti al popolo con una splendidezza e magnificenza mai più veduta.

La Spagna mal soffrendo, che il granduca Ferdinando niun conto facesse di lei, e che avesse stretta lega con tutti quei principi che al par di lui, ricusavano di deferire da lei, dichiaratasi apertamente sua nemica, tentò ogni via per turbargli quella pace che egli efficacemente bramava di godere. Con siffatto intendimento il re Filippo II stabilì il matrimonio di D. Pietro con la Meneses di Spagna contro la volontà del granduca, e fece accostare ai confini della Toscana truppe spagnole per intimorirlo; ma inutilmente, poichè Ferdinando, anzi che intimorirsi, mantenendosi saldo nel suo proponimento, fortificò le sue piazze, e con la sua fermezza valse ad arrestare l'ardimento degli Spagnoli, nè la sua pace fu turbata.

§. 37.

Ingrandimento del porto di Livorno, e nascita di Cosimo.

1590. Ferdinando I, saggio estimatore degli utili divisamenti di Cosimo I suo padre,

intèse con tutto l'animo a render felice la Toscana, incoraggiando il commercio che languiva, e soccorrendo alla miseria de' poveri con aprire pubblici lavori. In quest'anno pertanto commetteva al Buontalenti l'ampliamento del porto di Livorno, la fabbricazione d'una fortezza ed il proseguimento dei lavori incominciati da Francesco suo fratello per ingrandire quella città, animando gli operai al lavoro colla sua presenza.

Da ogni parte accorrevano colà in folla uomini per essere impiegati, nè alcuno veniva ributtato, stando sommamente a cuore del principe che i lavori progredissero e che gl'indigenti mossi da buona volontà trovassero il pane, impiegando la própria persona nel lavoro; e tanta fu l'attività e tanto lo zelo di tutti per corrispondere ai desiderj del provvido principe, che con una sollecitudine mirabile i lavori furono condotti a termine, malgrado della stagione contraria. Ampliato il porto, ingrandita la città e provvedutala di tutti i comodi necessari, in poco d'ora fu ripiena di mercanti che da esteri paesi trasferivano colà il loro domicilio, e quel porto divenne uno dei principali d'Italia. Rianimato così il commercio prosperò rapidamente, e la Toscana cominciò a risentire vantaggiosi effetti delle paterne cure del suo granduca.

Mentre Ferdinando godeva di vedere che la sua impresa dell'ingrandimento del porto avanzava felicemente, ebbe la consolazione

di esser padre di un figlio che chiamò Cosimo, natogli il 12 maggio. È facile immaginarsi quanto gradita si fosse la nascita di questo maschio in cui vedeva assicurata la successione nel granducato, ed esauditi i desiderj del pubblico, che amando sinceramente il padre, porgeva voti al cielo perchè gli concedesse un figlio degno di lui per succedergli nel governo.

Il popolo, sebbene afflitto dalla miseria, avrebbe voluto dimostrare la sua gioja in tale circostanza con pubbliche feste: ma il granduca avuto riguardo allo stato non prospero dei sudditi, impedì che fossero fatte spese inutili, ed ordinò che quel danaro che doveva spendersi nella esecuzione delle feste, fosse a vantaggio degl' indigenti erogato a costituire un fondo per distribuire annualmente un certo numero di doti alle fanciulle povere.

§. 38.

Tratti di beneficenza di Ferdinando per sollevare la Toscana dalla miseria degli anni della carestia.

1592. Oppressa da penosa carestia languiva la Toscana da quattro anni, e già i viveri erano giunti ad un prezzo cui le forze del povero non potevano arrivare. Ferdinando però non omise di provvedere a tanta penuria comprando grani dall'estero, e tanta

copia ne acquistò, che avanzandone a satollare i Toscani, potè soccorrere anche alla fame che contemporaneamente affliggeva la provincia romana.

Non contento di questo, che poco sarebbe stato per migliorare la trista condizione dei Toscani, Ferdinando formò un consiglio composto dell'Arcivescovo di Pisa, del Vescovo di Arezzo, di Lorenzo Usimbardi fratello e del conte Vinta e affidò loro la direzione dei grandiosi lavori da eseguirsi nella valle di Chiana, nelle Maremme ed in altri luoghi del granducato all' oggetto di migliorare le campagne, di render salubri i luoghi malsani, e somministrare i mezzi agl'indigenti di guadagnarsi il vitto lavorando.

A quest' epoca dunque tanto lacrimevole rimontano il prosciugamento della Valle di Chiana, la coltivazione della Maremma senese, l' incanalamento delle acque dell'Arno per rendere fertili le pianure di Fucecchio e di Pistoia fin qui esposte alle inondazioni di quel fiume, e la fabbricazione dei grandiosi acquedotti presso Pisa, onde condurre da Asciano a questa città acque salubri che le mancavano.

É questa un' epoca memorabile per imprese così gigantesche e dispendiose, le quali tanto contribuirono ai progressi dell'agricoltura ed alla prosperità della Toscana, mercè la munificenza di Ferdinando I, che sollecito del bene dei suoi sudditi nulla ommetteva che potesse influire a renderli felici.

§. 39.

Nuove inquietudini date a Ferdinando dagli Spagnoli e sua fermezza nel superarle.

1593. La corte di Spagna dichiaratasi una volta nemica del granduca non lasciava fuggire occasione per arrecargli molestie: nè contenta di ciò che aveva fatto per lo avanti per inquietarlo, fece sì che in quest' anno il Piccolomini di Siena con 500 masnadieri si conducesse ad infestare il territorio toscano presso Pistoia. Consigliò inoltre a Don Pietro che si dichiarasse nemico del fratello, e pretendesse da lui metà della successione, usando anche della forza in caso di resistenza. Fu d' uopo a Ferdinando opporsi colla forza al Piccolomini, e far mostra di tutto il coraggio e di tutta la fermezza per disanimare il fratello, che spacciandosi duca di Siena, sotto la sua direzione avviava truppe Spagnole alla volta della Toscana.

Ferdinando riuscì agevolmente a fugare quella banda di masnadieri, anzi che arrecassero danni al suo territorio, e a far sì che il ribelle senese cadesse nelle sue mani, e pagasse il fio del suo attentato con la morte. Maggiore accorgimento richiedevasi per opporsi al fratello Pietro che orgoglioso minacciava; ma Ferdinando tenendo le sue milizie e le sue fortezze pronte a resistere alle violenze di Pietro, e ributtando costante-

mente le pretensioni di lui, tanto timore pose negli Spagnoli, che desisterono dal loro progetto e ritirarono le loro truppe da Portercole dove erano arrivate. Pietro vedendo che era inutile ottener con le minacce e con la forza quanto domandava al fratello, cambiò linguaggio, e lasciato quello dell'esigenza, prese a trattar con esso quello della preghiera.

Per tanti torti ricevuti dalla Spagna irritato fortemente il granduca Ferdinando fece proposito di prenderne segreta vendetta, procurando dei vantaggi alla Francia a danno della Spagna. Marsilia giaceva sotto la tirannia di un certo Casau protetto dalla Spagna, ed aveva guarnigione spagnola. Ferdinando meditò di fare uccidere segretamente Casau, e fare entrare contemporaneamente in Marsilia il duca di Guisa, il quale sapeva bene sarebbe stato acclamato dal popolo che era già stanco di sopportare il giogo degli Spagnoli. Comunicò questo suo pensiero al duca di Guisa, e mandatigli denari e sicari perchè lo mandasse ad effetto, riuscì nel suo disegno.

Ucciso Casau, il duca di Guisa entrò in Marsilia tra le acclamazioni del popolo, che gridava « viva il re di Francia, e fuori gli Spagnoli »

§. 40.

Politica di Ferdinando per sottrarsi alle molestie de' suoi nemici.

1597. Le insidie che da ogni parte tendeva la Spagna a danno di Ferdinando; le indiscrete domande di Don Pietro e le rotture avvenute quindi col duca di Guisa e coi Marsiliesi, posero il principe in qualche pensiero, vedendo che molti erano i suoi nemici, e che solo non valeva a difendersi.

Anche il Papa avendo acquistata Ferrara, obbligando Don Cesare d'Este a sottoscrivere una cessione svantaggiosa ed ingiusta, faceva temere che avesse concepiti dei disegni sulla Toscana; cosicchè in un medesimo tempo da più cause intimorito ed angustiato, convenne a Ferdinando invocare l'appoggio di una potenza, per provvedere ai casi suoi.

Ferdinando vedeva adesso utilissima a se la protezione della Spagna, nè pensò di umiliarsi facendo pratiche per riconciliarsi con essa, ma inutili rimasero le sue premure, e le sue domande furono da quella corte con disprezzo ributtate. Dolente per questa negativa, pose mente a meglio fortificare lo Stato, aumentando le sue milizie, guarnendo di artiglierie e munizioni le fortezze della frontiera per opporsi alle violenze che il Pontefice avesse potuto fargli. Imprese nel tempo stesso a fabbricare un forte nell'isola

di Pomegues al porto di Stralli, per resistere al duca di Guisa ed ai Marsiliesi che tentavano di togliergli il castello di Yff da lui posseduto in garanzia dei crediti considerevoli che aveva colla Francia.

Quindi non dubitando della assistenza della Francia, invocò l'aiuto di quel re, impegnandolo a fare quanto poteva per liberarlo dalle inquietudini e ridonargli la pace.

Alle gentili domande di Ferdinando non ricusandosi quel monarca, le cose cambiarono aspetto: poichè imposta da esso una tregua ai Marsiliesi, e fatte proteste al Papa di difendere il granduca di Toscana dalle violenze di chiunque avesse tentato di opprimerlo, quella nube minacciosa che sovrastava su di lui si dileguò. Conseguenza della nuova amicizia che Ferdinando aveva fatta con Enrico IV re di Francia fu il matrimonio con esso concluso di Maria de'Medici sua sorella.

1603. Don Pietro, che con ripetute umiliazioni domandava soccorso al fratello, ottenne dalla generosità di lui 12 mila scudi annui di rendita ed un'anticipazione di due rate per riparare alle urgenze nelle quali attualmente trovavasi. Provveduto così alla tranquillità dello Stato ed alla propria quiete, Ferdinando tornò a godere di quella pace che per alcun tempo gli era stata turbata.

§. 41.

Riconciliazione tra la Spagna e il Granduca, e matrimonio di Cosimo suo primogenito.

1604, Avvenuta inaspettatamente la morte di Don Pietro, che era stato forte ostacolo alla riconciliazione tra Ferdinando e la corte di Spagna, il granduca usò tanto di sue maniere gentili e di politico accorgimento, che finalmente dopo tanti anni d'inimicizia tornò in pace con essa, ed ottenne l'investitura di Siena che fino a questo tempo gli era stata negata, senza che di ciò si offendesse la corte di Francia che era in diffidenza con quella di Spagna.

Come furono composte stabilmente tutte le cose, assicurata la pace, e provveduto bastantemente al bene pubblico, il granduca Ferdinando si volse a concludere il proposto matrimonio di Cosimo suo primogenito con Maria Maddalena d'Austria figlia dell' arciduca Carlo di Gratz, riputando questo partito il più conveniente di quanti gli erano stati progettati dalla Spagna e da altri.

1608. Nell'ottobre di questo anno la sposa giunse alla villa di Castello, e il giorno 18 entrò solennemente nella città. Le feste che seguirono le fauste nozze furono splendide quanto mai, e tra i particolari divertimenti fu rappresentata in Arno la favola della conquista del Vello d'oro fatta dagli Argonauti,

ed una guerra del ponte all' uso antico dei Pisani su quello di S. Trinita.

Il popolo, che mercè le paterne cure di Ferdinando aveva dimenticati i passati travagli, si ricreava godendo di questi sollazzi, ed il principe tranquillamente passando i suoi giorni, compiacevasi rimirando i suoi sudditi fatti da lui contenti.

§. 42.

Crociate contro i Turchi per la conquista dei luoghi santi.

Fino dall'anno 1607 il granduca Ferdinando tenendo nel Mediterraneo una considerevole marina, che divenuta esperta nei lunghi viaggi in America, nel mar Rosso ed in altre parti di Levante, si era resa formidabile a reprimere la pirateria contro i Levantini e gli Affricani, aveva proposta una lega al Pontefice Paolo V, e per mezzo di lui alla corte di Spagna per formare una crociata contro il Turco, lusingandosi di conquistare Gerusalemme e togliere di mano ad esso i luoghi santi.

Corrisposto il granduca dal consentimento del Papa e della corte di Spagna, arruolò la crociata, e affidandone il comando al marchese Del Monte, allestita la flotta, fece la prima spedizione.

Non troppo felice riuscì il primo tentativo dei crociati; poichè direttisi sconsigliatamente a Cipro scontrarono i Turchi in tanto

maggior numero, che venuti a zuffa con essi ed avuta la peggio, camparono all'eccidio colla fuga. Ferdinando fidando nell'antico valore dei nostri non abbandonò per questo il concepito disegno, e riordinata sollecitamente la flotta e postovi alla testa il cavalier Fedra Inghirami, l'avviò a sorprendere Bona. Fu forte la resistenza che i Turchi opposero; ma tanto fu l' impeto che i Toscani fecero contro di essi, che dopo aver sostenuto aspro conflitto valorosamente, il forte fu espugnato, la città presa e saccheggiata e 1500 Saraceni caddero schiavi dei nostri crociati. All'annunzio di tanta perdita un esercito di Mori moveva alla volta di Bona per recuperarla, e la crociata dei nostri non valeva a resister loro per la disparità delle forze. Obbligata pertanto ad abbandonare il castello, diroccatolo in parte, lo lasciò e tornossene a Livorno vittoriosa.

Quasi inorgogliati i Toscani per l'ottenuta vittoria sopra i Turchi, con maggiore ardore si apparecchiarono ad una nuova spedizione, ed in quest'anno sotto la condotta del marchese Guadagni fecero vela per il Levante. Avvenne nell'Arcipelago una battaglia navale tra i Saraceni ed i nostri la più sanguinosa. Si combattè valorosamente da ambe le parti, e prevalendo in fine la forza della flotta granducale, questa riportò segnalata vittoria. Caddero in mano dei crociati Toscani 9 vascelli, nei quali trovarono tante gioje, da formare la somma di 2 milioni di scudi,

e tra 700 schiavi fatti, essendo alcuni personaggi ragguardevoli, il loro riscatto aumentò la ricca preda.

La notizia di così gloriosa e vantaggiosa impresa dei nostri giunse a Ferdinando nel tempo che si celebravano le feste per le nozze di Cosimo suo primogenito, e servì ad aumentare la letizia di quei giorni ed a riempir l'animo del granduca di somma gioja; ma la malattia che indi a poco lo assalì e che immaturamente lo condusse al sepolcro, diminuì ai crociati il coraggio di tornare contro i Turchi; e conosciuta in seguito l'impossibilità dell'impresa, l'abbandonarono, ed i santi luoghi di Gerusalemme rimasero sempre in mano dei Saraceni, nè altro fu il frutto delle crociate, che depredazioni e stragi.

§. 43

Morte del granduca Ferdinando, e sue ultime disposizioni.

1609. La vacillante salute del granduca Ferdinando esigeva molti riguardi; ma egli trascurandola alquanto, principalmente nella occasione delle feste per lo sposalizio di Cosimo, abbreviò i giorni preziosi della sua vita.

Manifestatasi in lui la idropisia; fu obbligato a porsi in letto, e in questa infermità visse fino al giorno 7 di febbraio, nel quale sopraggiunta una colica, ebbe a cedere alla

forza del male nell'età di anni 58, avendone regnati 21.

La morte di questo principe fu universalmente compianta, ed i sudditi Toscani con lacrime di sincero dolore rammentarono per lungo tempo il nome ed il buon governo del loro perduto sovrano. Ed a ragione, poichè egli con la bontà aveva fatto dimenticare l'asprezza dei suoi antecessori; con la generosità verso i miseri aveva superate le caritatevoli elargizioni degli altri; il suo rigore alternato con la clemenza rendeva soave il giogo delle sue leggi, e la saggezza di lui corrisposta dalla probità della granduchessa aveva fatto scordare le dissolutezze di Francesco e gl' intrighi di Bianca.

Ferdinando, intento sempre a beneficare i suoi sudditi, non dimenticò di soccorrere alle strettezze dei più infelici eziandio in punto di morte, disponendo a favor di loro quanto a lui sarebbe stato dovuto, ordinando cioè che i 50 mila scudi soliti spendersi nei funerali dei suoi antecessori non fossero spesi nel suo, ma destinati ad aumentar quel fondo che aveva già costituito per dotare le povere fanciulle, cosicchè il numero delle beneficate aumentasse.

Quattro furono i figli che rimasero a lui superstiti, cioè Cosimo successore nel granducato, Don Francesco, Don Carlo già cardinale e Don Lorenzo, ai quali aveva già costituito un patrimonio mentre vivea, e lasciò altrettante femmine Donna Eleonora, Donna

Caterina, Donna Claudia e Donna Maddalena, le doti delle quali restarono a carico del successore.

Alla granduchessa sua moglie lasciò il vedovile secondo i patti matrimoniali, e più un legato di 7000 scudi annui in attestato della pienissima sodisfazione che si era meritata colla sua esemplare condotta.

§. 44.

Protezione che accordò Ferdinando alle scienze e alle arti, e monumenti che di esse restano per opera di lui.

Se gli antecessori di Ferdinando nel governo della Toscana meritarono biasimo per la condotta alcuna volta immorale e per il governo non sempre moderato, e solo ottennero lode per aver protette le lettere e le arti, Ferdinando I ebbe diritto a somma lode per la probità dei costumi, per la equità nel governare e non ebbe eguali nella splendidezza, nel proteggere le lettere e nel favorire le arti.

Dotto come egli era, amò le scienze e protesse i letterati; splendido per carattere, non vi fu una tra le arti belle che da lui non fosse protetta; e perfino la musica tanto avanzò ai tempi di lui, che allora per la prima volta rappresentaronsi drammi in musica nel teatro italiano, ed il primo saggio ne fu dato nel nuovo teatro costruito sopra

gli uffizj in occasione delle nozze di sua sorella Maria col re di Francia nel 1600, nella qual'epoca fu rappresentato il dramma, l'Euridice, di Ottavio Rinuccini. Ferdinando fu parco nella vita privata, ma niuno lo superò nella splendidezza, nel soccorrere gli amici, nel beneficare i popoli, premiare artisti, erigere fabbriche e favorire le arti.

Nella sua gioventù, mentre alienato dal fratello Francesco conduceva sua vita in Roma, splendidissimo tra tutti i suoi colleghi cardinali, fatta erigere la grandiosa villa medicea sul colle Pinciano, acquistava a carissimo prezzo oggetti di belle arti di ogni genere per adornarla.

Allora egli fece sua la Venere detta dei Medici, la famiglia della Niobe, i Lottatori, l' Ermafrodito, l' Arrotino con molte altre statue e teste scolpite da antichi valentissimi scalpelli, le quali tutte trasportate poi in Firenze e collocate nella pubblica real Galleria, ne formano l'ornamento più bello.

Richiamando quindi artisti da ogni paese per maggiormente abbellirla di straniere manifatture, procurava ai nostri il mezzo di istruirsi in ciò che era loro sconosciuto. Amatore degli artisti commetteva poi al Buontalenti la edificazione della fortezza di Belvedere, correndo l'anno 1590.

Nel 1604 col disegno di Don Giovanni suo fratello naturale nato da Eleonora degli Albizzi, architetto militare, edificava la ricchissima cappella dei principi, affinchè ivi aves-

sero onorevole tomba quei della famiglia granducale. All'Ambrogiana fabbricava una villa, ed ordinava al Buontalenti nominato di alzarne un'altra ad Artimino, che dal nome di lui fu chiamata villa Ferdinanda.

A Giovan Bologna faceva scolpire la statua equestre di bronzo di Cosimo I suo padre che ammirasi nella piazza Granducale, e presso S. Maria Maggiore collocava il gruppo di marmo esprimente la lotta di Ercole col Centauro (1). Al Nigetti Matteo faceva scolpire a sue spese il gran dossale d' argento che vedesi all'altare della SS. Annunziata nella chiesa dei Servi di Maria. In Pisa, oltre fabbricarvi i grandiosi acquedotti, restaurava il Duomo che nel 1594 da un incendio era stato quasi distrutto, apriva il collegio Ferdinando per gli alunni di quella Università, ed animava l'arcivescovo del Pozzo a fondar quello Puteano; in Siena faceva rivivere la Università che languiva, corredandola di 35 cattedre coperte da celebratissimi professori, a Grosseto conduceva a termine le mura castellane incominciate dal suo fratello Francesco, e con mille altre splendidissime operazioni meritossi la preferenza su tutti i suoi predecessori nel favore accordato alle arti, agli artisti, alle lettere ed ai buoni.

(1) Questo gruppo fu trasportato di là dell'Arno presso il Ponte Vecchio, e nel 1838 fu tolto anco di qui e posto sotto la Loggia de' Lanzi

COSIMO II.

QUARTO GRANDUCA DELLA TOSCANA

§. 45.

Avvenimenti che accompagnarono l'esaltamento di Cosimo al granducato.

1609. Nella giovanile età di anni 19 Cosimo successore al padre nel governo della Toscana, mentre le rivalità tra la corte di Francia e quella di Spagna facevano giustamente temer tutti della pace di Europa, e i disegni del duca di Savoia davano a sospettare di un qualche cambiamento nel granducato.

Così sfortunato principio pose in qualche sollecitudine il giovane principe; ma valendosi degli insegnamenti del padre, e dei suggerimenti del Consiglio lasciato da lui, impiegò saggiamente tutta l' opera sua a provvedere ai temuti danni acquistandosi universale estimazione.

A rendere memorabile l' inalzamento di Cosimo II contribuì il celeberrimo Galileo Galilei astronomo, allorchè scoprendo i quattro satelliti di Giove, li chiamò *Stelle Medicee*, mercè la protezione che a lui accordava il granduca, avendolo richiamato da Padova e nominato suo primo filosofo e matematico. Ad accrescere poi lo splendore della sua

corte e a distinguerlo sopra gli altri principi d'Italia nel potere, il Sofì di Persia inviava a lui un'ambasciata per indurlo a fare una lega contro il Turco, ed il fratello del Gran Signore cacciato dai suoi stati dai Turchi, invocava la protezione di Cosimo per salvar la vita in Firenze, ove fidando in lui, si era condotto.

§. 46.

Zelo di Cosimo II per mantenere la pace in Europa e per favorire il commercio in Livorno.

1611. Cercandosi dagli amatori della pace d'impedire una decisiva rottura tra la Francia e la Spagna, onde grave danno sarebbe avvenuto anche all'Italia, fu da loro proposto di alleare i due potentati mediante un doppio matrimonio, e così stabilire tra essi la pace, prima che divenissero apertamente nemici.

Cosimo fu nominato perchè interponesse la sua mediazione a concludere i proposti matrimoni. Egli accettò di buon grado la commissione, e maneggiando la cosa con somma prudenza, riuscì felicemente a portarla a termine con esito favorevole.

Nell'aprile di quest'anno pertanto ebbe luogo il cambio delle due primogenite con i primogeniti dei re di Francia e di Spagna, e tra le due corti, fu stabilita una lega difensiva, Coll'opera poi della reggente di Francia anche il duca di Savoia depose le armi,

e così ricomposte le cose, la pace non fu turbata, e Cosimo ottenne somma estimazione presso le corti di tutta Europa, che ripetevano la fissata pace dallo zelo con cui Cosimo si era adoperato per conservarla.

Come le cose furono tranquille anche in Toscana, sull' esempio dei suoi antecessori, Cosimo II fece pensiero di migliorare il Porto di Livorno e la città, aumentando in questa i comodi, e preparando in quello una stazione più sicura alle navi.

Con siffatto intendimento ristrinse l'estensione dell'acque di quel porto con una muraglia forte da resistere a qualunque urto del mare, per così rendere salubre il porto medesimo ed impedire che le fortificazioni rimanessero a secco. Questa muraglia fu chiamata *Molo Cosimo* in memoria del principe che l' aveva inalzata.

§. 47.

Cosimo occupandosi d' imprese grandiose trascura il governo dei suoi sudditi, e la potenza de' Medici comincia a cadere.

1613. Mirando Cosimo II all' ingrandimento della sua famiglia ed alla celebrità del proprio nome, trattò il matrimonio delle due sorelle, e riuscì finalmente a concluder quello della principessa Caterina col duca di Mantova, e poco dopo l'altro della principessa Claudia col duca di Urbino. Contempora-

neamente le galere di S. Stefano condotte dal cav. Inghirami riportarono una vittoria sopra i Turchi, espugnando e distruggendo il forte di Acliman in Caramania dirimpetto a Cipro, e impadronitesi di 2 galere capitane e di altri piccoli legni carichi di merci, ritornarono a Livorno vittoriose.

Da questi e da altri avvenimenti felici lusingato l'amor proprio di Cosimo II, ne avveniva che egli non meditasse che imprese grandiose e trascurasse il governo dei suoi popoli, lasciando dirigere gli affari al Consiglio, alla madre ed alla moglie. Fintantochè il dotto ed integerrimo consiglier Vinta fu in vita, la poca cura del principe fu compensata dalla prudenza e dal consiglio di lui, ma come egli mancò ai vivi e la somma degli affari passò in un certo Cioli benaffetto alla granduchessa, ma privo dei talenti e della probità del Vinta, e solo esperto nell'intrigo, tali partiti furono presi, che la stima del principe andò a diminuire, e la corte si acquistò il biasimo dei sudditi. Questa fu l'epoca della decadenza della casa Medici, la quale mai più ritornò al suo antico splendore.

§. 48.

Morte di Cosimo II e stato della famiglia Medici a quest' epoca.

1621. Infermiccio sempre di salute Cosimo II ebbe poco felici i giorni del suo regno,

e di breve durata; poichè dopo 12 anni di regno nella fresca età di 31 anni mancò di vita.

Alla morte di Cosimo II la sua famiglia regnante si componeva della granduchessa vedova con cinque figli maschi, Ferdinando cioè in età di anni 10, Gio. Carlo, Francesco, Mattias e Leopoldo, e tre femmine Margherita già promessa sposa ad Odoardo Farnese successore nel ducato di Parma, Anna e Maria. Trovavansi alla corte la granduchessa madre di Cosimo con tre figli, cardinal Carlo, principe Lorenzo e Donna Maddalena. Eranvi pure Don Giovanni figlio di Cosimo I, e Don Antonio supposto figlio di Francesco che morì poco dopo l' accaduta morte del granduca.

Con disposizione testamentaria fatta nel 1615 a causa di malattia, Cosimo aumentò le doti lasciate da Ferdinando alle povere fanciulle, assegnò i fondi per proseguire le regie fabbriche, costituì ai figli cadetti un' annua rendita di 40 mila scudi per ciascheduno, fissò le doti alle sue figlie, e fece un legato di 30 mila scudi annui alla principessa sua moglie, a cui lasciò altresì il governo di Colle e di S. Miniato con le rendite annesse ascendenti a 10 mila ducati.

Presso a morte nominò la reggenza durante l'età minore di Ferdinando successore, composta della sua madre e della sua moglie, dichiarandole insieme tutrici di lui, e ordinando che avessero il primo esercizio di sovranità, dipendente però da un Consiglio

di cittadini, coi quali dovevano trattare nella risoluzione degli affari dello Stato.

§. 49

Favore che Cosimo accordò agli artisti del suo tempo.

Cosimo II come tutti i suoi antecessori amò di incoraggire le arti, occupando per quanto potè gli artisti del suo tempo nell'eriger fabbriche, inalzar monumenti e abbellire gli edifizi che a lui appartenevano. Tra gli architetti si distinsero Matteo Nigetti e Giulio Parigi, ai quali commise la continuazione del grandioso palazzo Pitti e della real cappella di S. Lorenzo, e la fabbricazione della loggia del Grano. Fiorirono pure tra gli scultori il Francavilla, il Fancelli e Pietro Tacca degno allievo di Giovan Bologna cui affidò il lavoro del superbo monumento eretto nel Molo di Livorno in onore di Ferdinando I, ed il Cigoli, il Passignano, Cristofano Allori ed il Rosselli pittori celebri, ed il Callotta incisore sommo, tutti ebbero commissioni da Cosimo II, mercè di cui sono rimaste le opere splendide di questi artisti ad aumentar le bellezze della città.

§. 50.

REGGENZA

1621. Nel tempo in cui lo stato della Toscana richiedeva tutta la vigilanza di un principe savio e prudente, ebbe esso la sventura di trovarsi sotto la direzione di una reggenza da cui non si attendeva che danni.

Stavano per scoppiar nuovamente guerre in Italia da far temere cambiamenti anche per la Toscana, e la reggenza al dolore di vedersi odiata dai suoi, aggiungeva quello di esser minacciata da quei di fuori, e prossima ad una rovina, se i principi d'Italia si fossero alienati da lei. Volle fortuna che mediante la neutralità con la quale si diportò con tutti questi, non perdesse la loro amicizia, quantunque la pace d'Europa pericolasse, e i preparativi di guerra ogni giorno aumentando, tenessero in timore con la reggenza tutti quelli che amavano la pubblica tranquillità. Mentre essa gustava qualche piacere per ciò che abbiamo accennato, ecco inaspettatamente mancar di vita il duca di Urbino e quello di Mantova, e le due vedove principesse Caterina e Claudia dei Medici tornarsene in seno della famiglia, apportando ad essa l'increscimento di aver perduto quasi in un medesimo tempo l'appoggio valevolissimo di quei due regnanti d'Italia.

Gli anni nei quali queste tutrici e reggen-

ti di Ferdinando ressero il governo della Toscana furono assai tristi per esse e funesti per i sudditi; e benchè ogni studio ponessero nel conciliarsi la benevolenza del pubblico, tanto improvvidamente al bene di lui provvedevano, che l'odio e la detestazione invece s'acquistarono.

I riguardi ingiusti che da esse usavansi con la nobiltà, e le concessioni accordate ai cittadini del primo ordine per non comparire rigorose nel loro governo, tanta baldanza fecero nascere in questi, che impunemente contravvenendo alle leggi, ardivano di opprimer la plebe; questa eccitata alla vendetta era facile a commettere delitti senza che il rigore delle leggi valesse ad impedirgli.

Ad acquistare un'idea dei disordini che avvenivano sotto il governo della reggenza e del modo indegno con cui amministravasi la giustizia, basti por mente al fatto orribile della Veronica Cibo moglie del duca Jacopo Salviati.

Questi non potendo amare Veronica sua moglie, che per i difetti personali gli era anzi molesta, punto lodevolmente aveva rivolti i suoi affetti ad una certa Caterina Canacci, la quale per essere dotata di tutte le buone qualità, era stata da lui reputata degna della sua amicizia e del suo amore.

Veronica punta da gelosia, giurò vendetta contro la sua rivale, e trovato il modo di sfogare l'odio suo nella morte di lei, chiama sicari da Massa sua patria, trae al suo par-

tito un figliastro della Canacci col denaro, commette loro l'assassinio di quella infelice, e a meglio saziare la sete che avea del sangue di lei, ordina che le recidano la testa ed a lei la rechino. Come la ebbe nelle sue mani, benchè tuttora calda, senza provarne ribrezzo, col cuore chiuso ad ogni sentimento di umanità ne fece un involto, ed al marito lo presentò come un dono che venissegli da mano gradita.

Eccesso così spietato, delitto sì nero che destava orrore in ognuno che lo udisse, fu punito dal governo colla persecuzione degli assassini; ma la Veronica Cibo rea di tutto questo, a causa delle introdotte parzialità pei nobili, non ricevè alcuna molestia.

Esecrata come dicemmo la reggenza da tutti i Toscani che mentre languivano per la decadenza del commercio da essa punto favorito, erano ancora oppressi dai grandi, bramavasi con tutto ardore che Ferdinando prendesse a guidare le cose dello Stato indipendentemente, confidando in un migliore avvenire.

FERDINANDO II.

QUINTO GRANDUCA DI TOSCANA.

§. 51.

Ferdinando assume il governo della Toscana.

1628. Giunto Ferdinando all'età di diciotto anni, dopo aver fatto un viaggio per sua istruzione e conosciuti personalmente il Pontefice in Roma e l'imperatore che scontrò a Praga nella Germania, previe le consuete formalità del possesso, prese le redini del governo.

Le condizioni in cui trovavasi allora lo Stato non potevano esser più triste, poichè la pubblica economia era stata talmente trascurata dalla reggenza, che i popoli languivano, il commercio era perduto, l'agricoltura abbandonata, le arti erano senza incoraggimento e le scienze mancanti di protezione

Grandi erano le speranze che i sudditi avevano concepite di variare in meglio la loro sorte sotto il governo di Ferdinando, poichè avendo egli avuto a maestro l'immortale Galileo, e sempre giovandosi dei consigli di lui, non potevano aspettarsi che un avvenire migliore; e il buon volere dell'ottimo principe avrebbe certamente corrisposto ai voti di loro; se mille dolorose circostanze non gli avessero impedito di esegui-

re prontamente quella riforma di governo che essi attendevano.

§. 52

Provvedimenti di Ferdinando in occasione della carestia e della peste.

1630. Mentre la Toscana era nel massimo abbattimento, una penosa carestia e quindi un flagello che minacciava di spopolarla la ridussero in uno stato veramente miserando.

La scarsità delle raccolte a la trascuranza delle semente e delle coltivazioni cagionarono nella Toscana una carestia non mai provata. L'amoroso e provvido granduca Ferdinando s' adoperò quanto potè a soccorrere ai bisogni dei suoi popoli, facendo venir grani dal Levante e da altri paesi; ma a tanta penuria mal si riparava in tal guisa, cosicchè fu mestieri di aver ricorso a partiti più forti.

Allora egli creò una deputazione perchè distribuisse le grasce nella campagna a seconda dei bisogni ed invigilasse affinchè non fossero trascurate le coltivazioni e le semente. Donò 15 mila scudi per sovvenimento alle arti della lana e della seta, e ordinò che s'intraprendessero nuove coltivazioni a spese pubbliche.

Provveduto così alla fame, rimaneva al principe il dolore di non potere impedire gli effetti di quella già provata, poichè ma-

nifestatesi febbri petecchiali ed altri morbi, molti perivano miseramente. Ad aumento di tanta sciagura la peste che aveva spogliata la Lombardia, propagatasi nello Stato ed in Firenze, faceva lacrimevole strage degli abitanti.

Nell' autunno di questo anno infierì talmente questo malore che in quattro mesi nella sola Firenze perirono 6921 abitanti. Cessato questo flagello nell' inverno, tornò nuovamente a desolare la Toscana anche con maggior forza nel 1633 ed arrecò danni non meno funesti che prima.

Questa fu una delle occasioni in cui Ferdinando fece a tutti veduto come il suo cuore fosse ben fatto; poichè sempre accompagnato dalla prudenza fabbricava nuovi lazzeretti per diminuire lo spavento che il primo aveva posto nel cuore di tutti, concedeva soccorsi a quei che bramavano di curarsi nelle loro case, stabiliva luoghi per le quarantine, apriva magazzini nei punti più popolati della città affinchè a nessuno mancasse il necessario, e quello che più è da ammirarsi, azzardava la propria vita per il bene dei sudditi cavalcando senza riposo per la città unito ai suoi fratelli, soccorrendo agli indigenti, sollevando i miseri, consolando gli abbattuti, incoraggiando i disperati, e giovando a tutti quelli che della sua carità sentivano bisogno.

§. 53.

Politica di Ferdinando II, e dolorose vicende di Galileo Galilei suo maestro.

1633. Dalla Spagna era stato imposto un giogo pesantissimo alla reggenza per la singolare devozione con la quale da essa deferiva, e Ferdinando amando di godere l'amicizia di tutti e la sua pace, senza dar luogo a lagnanze per parte della Spagna, pensava nel principio del suo governo ad emanciparsi da lei; ma troncate finalmente le antiche gare della sua casa col Farnese mediante il matrimonio della sua sorella Margherita con Odoardo Farnese duca di Parma, e acquistatasi tranquillità in Toscana, mentre le alte potenze d'Europa erano in guerra, scelse il partito di tenersi neutrale con tutte per non averne alcuna nemica.

La neutralità pertanto fu la politica con la quale egli evitó qualunque molestia della Spagna, della Francia e degli altri principi d'Italia, ed una semplice predilezione per l'Austria gli assicurò in essa un valevole appoggio per difendersi da quelli che avessero osato di molestarlo.

A maggiormente conciliarsi il favore dell'imperatore fece arrolare al servizio dell'Austria i fratelli Mattias e Francesco, che fraternamente uniti con esso lui convivevano, e ponendosi in difesa dalle violenze che la

flotta francese avrebbe potuto fargli col tener guarnite le marine di Livorno e di Pisa conservò l'amicizia dell'Austria senza perder quella delle altre potenze, malgrado del rifiuto di generose offerte da esse fattegli per distoglierlo dalla neutralità adottata.

Tenendosi Ferdinando così neutrale, benchè cercasse di sottrarsi alle molestie che Urbano VIII gli minacciava, avviando milizie alle frontiere dello Stato Pontificio, gli fu forza in fine venire ad aperta rottura, e dopo una lotta più ridicola che considerevole, le cose tra essi apparentemente furono composte.

Galileo Galilei che con tanta celebrità aveva illustrato e dimostrato con evidenza il sistema planetario adottato da Copernico trovavasi ora in età di 70 anni, e godeva di una vita tranquilla al fianco del principe, che avendolo avuto a precettore non sgradiva i di lui consigli, e ne ammirava sempre la dottrina. Le nuove dottrine però che da esso s' insegnavano gli arrecarono gravissimi danni e lo allontanarono a forza da Ferdinando e da Firenze, a cui colla fama del suo sapere accresceva splendore.

Venturosamente dopo non poche dolorose umiliazioni sofferte con fermezza entro le mura del carcere della inquisizione in Roma, ritornò il Galileo in Firenze: ma tanto danno la salute di lui aveva sofferto mentre era stato trattenuto nelle carceri di quel tribunale, che perduta quindi anche la vista, vis-

se il rimanente dei suoi giorni ritirato in campagna ad Arcetri, e al granduca Ferdinando non rimase che il conforto di rivederlo e di poterlo assistere fino che visse.

§. 54.

Matrimonio di Ferdinando con Donna Vittoria principessa di Urbino.

1634. Fino da quando la principessa Claudia dei Medici rimasta vedova di Ubaldo della Rovere duca di Urbino ritornossene in seno dei suoi con una piccola figlia chiamata Vittoria, fu questa destinata in sposa al principe Ferdinando. Come ella fu giunta ai tredici anni, il granduca Ferdinando la tolse in moglie, ed avuto riguardo alle attuali triste condizioni dello Stato, gli sponsali furono celebrati privatamente, lasciando a tempo più opportuno il rinnovarli con solennità e seguito di feste.

1642. Il carattere della granduchessa era però così opposto a quello di Ferdinando, che tra loro la pace non ebbe lunga durata. Nato che fu Cosimo, i due regnanti si separarono, e per il volger di 18 anni mantennero tra loro il devorzio. Il piccolo Cosimo crebbe educato ai difetti della madre, e niuna delle virtù del suo padre apprese, perchè distolto Ferdinando da mille altre cure, trascurava involontariamente la educazione del figlio.

Questa incuria onde Ferdinando abbandonava il figlio Cosimo alla totale direzione della pregiudicata madre, e di quelli che con cuore non puro e con mente debole intorno a lei aggiravansi, fu causa di non pochi disgusti per il granduca e di danni incalcolabili per la Toscana.

§. 55.

Acquisto della Contea di S. Fiora e di Pontremoli.

1650. Ferdinando aveva già nel 1633 aggregato allo stato della Toscana la contea di S. Fiora, per acquisto fattone dalla casa Sforza, quando la corte di Spagna possedendo la tera di Pontremoli, cotanto separata dal rimanente dei suoi dominj, per il maggiore suo interesse, si argomentò di alienarla.

Il granduca, che osservando gelosamente la neutralità, si era conservata l'amicizia di tutte le corti europee, ebbe dalla Spagna, la preferenza su gli altri principi d' Italia, e mercè le premure del ministro Don Luigi de Haro, cui toccò a maneggiar questo trattato, riunì alla Toscana Pontremoli, comprandolo per 500 mila scudi.

Di buon animo quei di Pontremoli passarono alla obbedienza del granduca di Toscana, e questi contento di siffatto acquisto, regalò splendidamente il ministro di Spagna che gli aveva favorito, ed in ogni circostan-

za, d'ora in poi, mostrossi con preferenza devoto a quella corte.

Avvenne difatti che il re di Spagna avviasse truppe alla volta dei forti di Piombino o Lungone per assediarli, e per ritoglierli ai Francesi che glie li avevano usurpati; e Ferdinando, per le obbligazioni che con esso re aveva contratte, non potè ricusarsi di soccorrergli con vettovaglie e provvisioni da guerra.

Egli mancò in questa occasione alla neutralità fin qui praticata con le potenze belligeranti, ma ad indurvelo concorse principalmente la considerazione di arrecar sommo vantaggio a tutta l'Italia, perocchè avvisandosi esser questo un momento da decidere della sorte di essa, saviamente giudicò di aiutare gli Spagnuoli, affinchè i Francesi cessassero di dominare in Italia, e felicemente riuscì nel suo divisamento, meritandosi lode universale.

§. 56.

Matrimonio di Cosimo causa di gravi amarezze per la famiglia regnante.

1658.Tostochè Ferdinando fu liberato dalle tante sollecitudini che lo distraevano dalle domestiche bisogne, ebbe l'animo rivolto al figlio Cosimo ormai giunto ai sedici anni, ed accortosi dell'errore commesso avendolo abbandonato alla direzione della madre, cre-

dette di ripararvi unendolo prestamente in matrimonio con la principessa Margherita Luisa d'Orleans. Troppo tardo però fu siffatto provvedimento, che mal si sradicano dal cuore di un giovane i difetti ispirativi nella prima età, e dal lungo uso convertiti quasi in natura.

Con splendide feste si celebrarono nel 1661 i solenni sponsali, resi più belli dalla presenza di molti principi italiani e di rispettabili stranieri, che qua convennero a godere di quella lieta occasione.

Questo matrimonio aveva arrecato consolazione al granduca ed era stato concluso con sodisfazione del re di Francia zio della principessa sposa, il quale perciò significava una particolare stima a Ferdinando, e dei suoi consigli giovavasi sopra le cose d'Italia. Ma non ne furono egualmente consolanti i resultamenti; perocchè la sposa, appena terminate le feste, diè a conoscere il suo mal animo, e fu causa di infiniti dispiaceri per il granduca, per lo sposo e pel re suo zio.

Pentita dell'unione contratta, superba, riottosa, insultante ad ogni gentilezza usatale per renderla felice e contenta, giunse a tale, che lo stesso re di Francia fu astretto a rimproverarne la cattiva condotta. Inasprissi viemaggiormente la principessa a tali rimproveri, diede in eccessi superiori al credere, cosicchè esaurita ogni maniera di blandimento, dovette il granduca far uso del rigore, relegandola nella villa del Poggio a

Cajano. Non atterrita per questo la donna furibonda, nè valendo a piegarla dalla sua ostinazione nemmeno le più autorevoli esortazioni, ferma si mantenne nel suo dispetto per alcuni mesi, quindi recossi a Firenze, gittossi in braccio al marito e al suocero, e con sembianza di pentimento dimandò perdono de' suoi trascorsi.

Questo inaspettato avvenimento fu di letizia a tutta la corte; ma la subitanea mutazione della principessa non era dettata che dalla malizia; poichè o fossero i rozzi modi di Cosimo o i capricci di lei la causa di tanto disordine, certo è che ella odiava mortalmente il marito. Tentò due volte di fuggirsi da lui turpemente, e meditò pur anco di spenger la prole che le cresceva in seno; ma tutto fu indarno, che al suo mal talento opponevasi sempre la vigilanza di Ferdinando. Disperata in fine prese il partito di perir di fame, ma il bisogno vinse il furore, sicchè preso ristoro, potè dar felicemente alla luce Anna Maria Luisa.

Stanco di tante amarezze Cosimo deliberò di intraprendere un viaggio; e visitati i Paesi Bassi, tornò a Firenze, ove trovò la moglie sì costante nell' odio, che lo discacciò perfino dalla sua presenza. Cosimo allora partì nuovamente, e dopo essere andato in Spagna, in Portogallo ed in Inghilterra, ricevè in Francia la più cortese accoglienza dal re, che deplorava la sua sorte, e che gli donò la spada che teneva al suo fianco.

Finalmente restituitosi a Firenze, trovò nella moglie maggior tolleranza; onde confidando d'un migliore avvenire depose il pensiero di nuovi viaggi.

§. 57.

Premure di Ferdinando II per la pace dell' Italia.

1662. Proposta e conclusa finalmente la pace tra la Spagna e la Francia nel congresso dei Pirenei il 7 novembre del 1659, nel quale il granduca di Toscana fu considerato come alleato delle due corone, il Pontefice Alessandro VII offeso per essere stato trascurato in esso, e mal soffrendo che dalle corti di Spagna e di Francia si favorissero le pretensioni delle case d'Este e Farnese contro la sede apostolica, prese dei provvedimenti a danno di queste con offesa somma di Luigi XIV re di Francia.

Sperando questi che l'animo del Pontefice si sarebbe calmato, e che avrebbe potuta stabilir con lui una miglior corrispondenza, mandando in Roma suo ambasciatore il duca di Crecuy, ne avvenne che per un disgustoso e tristo accidente occorso a questo ambasciatore, il re di Francia venisse a rottura col Pontefice, e che l'Italia si trovasse in sul punto di esser teatro di una nuova guerra.

1664. Stando sommamente a cuore di Fer-

dinando di mantenere la pace, come vide che per quasi due anni inutilmente trattavansi accomodamenti tra le due corti, si occupò di comporre le cose tra esse; ed eletto mediatore dal re di Francia, usando di quella prudenza, che era sua guida in ogni impresa, dimostrò al Pontefice quanto l'onor di lui scapitasse ricusando di accomodarsi ad un trattato di pace, e tanto valsero le sue pratiche che Alessandro VII cedè e tra le due corti fu pace.

Liberata così l'Italia dai timori di guerra, rimaneva l'Austria a sostenere aspra contesa col Turco, e ormai rifinita di mezzi per il lungo combattere.

Forzata dal bisogno ebbe ricorso ai principi d'Italia che riguardava come suoi Feudatari, domandando loro tributi straordinari. Ferdinando negò di soddisfare alle imposte dell'Austria, sostenendo la sua indipendenza; ma si offerse però di darle gratuitamente quanto avesse potuto per soccorrerla contro i Turchi, mandò a Trieste munizioni e polvere, e avviò contemporaneamente galere ad infestare le coste di essi per obbligarli ad un cambiamento di partito.

Avvalorate così le forze dell'Austria, tanto prevalsero su quelle dei nemici, che costretti quasi a domandar pace, ebbe fine una guerra che tribolando l'Austria, teneva in timore il rimanente dell'Europa, non senza merito del granduca Ferdinando II.

§. 58.

Morte di Ferdinando II.

1670. Il granduca Ferdinando II gracile di temperamento e di salute guasta dalle malattie a cui era stato soggetto nella sua gioventù, fu attaccato da idropisia e molte volte fece temere di sua vita; ma finalmente sorpreso da un colpo apopletico mancò ai vivi all'età di 59 anni, avendone regnati 49, lasciando due figli maschi Cosimo successore e Francesco Maria.

Il carattere di Ferdinando fu dolce, moderato e facile ad usare di clemenza, benchè uniformandosi alla costumanza degli altri principi d'Italia, tenesse alla sua corte una squadra di Bravi, detti *lance spezzate*, per difendersi da quelli che con armi eguali lo insidiavano.

Egli fu il più affabile, il più popolare ed il meno orgoglioso dei principi della casa Medici. Amò sinceramente i suoi fratelli, divise con essi l'amministrazione del governo, e mantenne nella sua famiglia una pace ed un'armonia invidiabile. Le circostanze difficili dei tempi, i malori e le guerre non gli concessero di far risorgere la Toscana da quell'abbattimento nel quale era caduta sotto la reggenza, come forse avrebbe fatto se dal cielo gli fosse stata concessa vita più lunga, onde i sudditi non lo compiansero universalmente.

La fama che Ferdinando II si era acquistata per tutta l' Europa di sue rare virtù eternò il di lui nome, e nella perdita di lui mancò agli infelici un liberale sovventore, ai grandi genj un generoso mecenate, ed alle scienze ed arti un dotto promotore.

§. 59.

Istituzioni notabili durante il governo di Ferdinando II, e favore che la famiglia regnante accordò alle arti e alle scienze.

Accordandosi dalla corte della Toscana tutto quanto il favore alle diverse regole dei claustrali, che qua annidavansi fino dal tempo in cui le reggenti lasciate da Cosimo II amministravano le cose del governo, trovavasi ora in Firenze un numero considerevole di conventi popolatissimi.

Diverso dalla pubblica istruzione essendo il une della maggior parte di questi corpi religiosi, un altro ne venne in Firenze nel 1628, e fu la congregazione della *Madre d'Iddio delle Scuole Pie* fondata in Roma da S. Giuseppe Calasanzio, che poi dai sommi Pontefici fu costituita in ordine regolare, il cui ministero era quello d' istruire la gioventù.

Trionfanti gli Scolopi della guerra che l' invidia aveva saputo muover loro, con quello zelo che sempre gli distinse nello insegnare, si addiedero al disimpegno del loro

ufficio, e tanti furono i risultamenti vantaggiosi che la gioventù ottenne dalla educazione ed istituzione di essi, che mai decaddero, ed al presente gran vantaggio arrecano a questa capitale, potendo ciascuno approfittarsi delle lezioni loro gratuitamente.

Alle accademie che già esistevano nel 1652 fu aggiunta quella degli Immobili alla quale è dovuta la fabbrica del teatro della Pergola, primario tra gli altri che oggi esistono in Firenze.

Ammaestrati nelle scienze filosofiche dal Galilei Ferdinando II e Leopoldo fratello, alla corte del primo tenevansi scientifiche conversazioni composte degl'ingegni più sublimi educati alla scuola del medesimo Galileo, e dal secondo fu fondata la celebratissima accademia del Cimento, prima sorgente dei buoni studi filosofici in Europa ove s'immortalò Torricelli.

Breve fu la durata di questa accademia filosofica sperimentale, avvegnachè le discordie insorte tra i dotti che la componevano produssero la sospensione delle adunanze, e alla esaltazione al cardinalato del principe Leopoldo di essa fondatore, rimase sciolta interamente, non essendo esistita che dal 1657 al 1663.

Alle belle arti non mancò incoraggimento nel tempo del governo di Ferdinando; ed il Tacca scultore, Giovanni da S. Giovanni e Pietro da Cortona pittori, e Stefano della Bella incisore che fiorirono in quel tempo,

ebbero la protezione del granduca e ragguardevoli commissioni.

Intanto che il cardinale Carlo dei Medici fratello del granduca a sue spese conduceva a termine la chiesa dei SS. Michele e Gaetano, l'altro fratello cardinale Leopoldo regalava alla pubblica galleria la collezione dei ritratti dei più celebri pittori, faceva per essa la raccolta dei cammei, aumentava quella delle medaglie, e l'arricchiva pure di una collezione di disegni dei primi studj degli scolari greci fino al tempo di Raffaello.

Grandiosa impresa sarebbe stata quella di render salubre la terra di Castiglione prosciugando il lago, come avvisava Ferdinando; ma l'esorbitanza della spesa per l' esecuzione di così vasto concepimento spaventò il granduca, e ne depose il pensiero.

Con tutto ciò più per le circostanze dei tempi, che per la mancanza di buon volere di Ferdinando II, la Toscana non era felice, le gravezze erano insopportabili, e malgrado che egli cercasse di rinvigorire il commercio, aprendo corrispondenze con la Russia, coi Turchi e con altre nazioni, l' industria languiva e rendeva i sudditi malcontenti.

COSIMO III

SESTO GRANDUCA DI TOSCANA

§. 60.

Carattere del granduca Cosimo III.

1670. Senza ostacolo alcuno successe Cosimo nel trono della Toscana, ed a quella parte di sudditi che non erano dolorati per la perdita del di lui padre, non rimaneva altro conforto che la speranza di ritrovare nel figlio un più degno successore, ma s'ingannarono.

Nei primi del suo governo Cosimo III si mostrò generoso e benefico verso i popoli, docile con gli amici del padre e deferente dai savi consigli del cardinale Leopoldo suo zio,

La prosperità di cui godeva la sua famiglia, mercè la potenza del cardinale Leopoldo, e la sicurtà in che appoggiavasi per la successione nella persona del principe Ferdinando suo primogenito, fecero sì che ben presto cambiasse gli usati modi, e stimolato dall'orgoglio, dall'ambizione e dalla vanità, disprezzò la giusta economia paterna, ed adottò il fasto e la magnificenza con gravissimo disastro dei sudditi.

Educato presso una madre pregiudicata e bigotta, attorniata da persone a cui non spet-

tava prender parte in affari di governo, e molto meno di occuparsi dell'educazione di un principe, il granduca Cosimo professava un bigottismo male inteso, e mentre da una parte ostentava religione, dall'altra si mostrava di sentimenti affatto opposti alla morale evangelica.

Frutto dei viaggi da esso fatti fu l'aumento dell' orgoglio e della vanità, e mancando dei talenti del padre, mentre era superbo era anche vile. Accoppiando bigottismo e cattivo cuore, orgoglio e viltà, ne avvenne che il governo di lui non fosse buono, e che la Toscana avesse a riguardarlo come il suo oppressore.

§ 61.

Nuove stravaganze della granduchessa, e suo ritiro a Montmartre.

Sebbene il fasto introdotto nella corte di Cosimo III potesse lusingar l'amor proprio della granduchessa, pure non ebbero fine le discordie fra lei e il granduca, anzi giunsero a tale i suoi strani modi, che Cosimo irritato incominciò a trattarla con autorità e rigore. Nutriva ella ardentissimo desiderio di tornarsene in Francia, e si studiava per ogni guisa di ottenerlo. Infintasi malata, domandò un chirurgo di Parigi, sperando di indurlo a prescriverle certi bagni di Francia; ma questi accortosi dell' inganno, ricusò di favorire al capriccio di lei.

Fallitole questo tentativo, deliberò di ritirarsi dalla corte e rinchiudersi in un convento di Francia, e a tal uopo dissimulando per poco lo sdegno, chiese al granduca di recarsi a Prato per sodisfare a certa sua divozione. Vi andò e tornando scrisse dal Poggio a Cajano a Cosimo; aver lei fermamente risoluto di non voler più convivere con esso lui, e di rimanere in quella villa finchè il cielo ed il re le avesssero assegnato un più tranquillo soggiorno.

Si oppose il granduca a siffatta risoluzione, e come il re ne fu consapevole, le spedì il vescovo di Marsilia per torle ogni speranza di tornare in Francia e per rammentarle i doveri che le divine leggi e le umane le imponevano verso il marito. Tutto fu indarno, e fu forza accordarle un ritiro nel monastero di Montmartre, come essa aveva dimandato al granduca e al re.

Partì da Firenze nel luglio del 1675, e giunta in Francia seppe così guadagnarsi l'animo del re e dei principi del sangue reale, che tosto incominciarono a proteggerla e a riconoscere per causa di tanti disordini la durezza di Cosimo, non già i capricci della granduchessa Lo stesso pubblico fiorentino illuso dalle dimostrazioni di dolore che ella ostentò nel dividersi dal marito, a lui solo e alla asprezza di lui attribuiva questa separazione.

Di ciò dolente ed irritato Cosimo divenne più fiero, aumentò le imposizioni e il lusso

della corte, e così alienossi viemaggiormente l'animo dei sudditi.

§. 62.

Morte del cardinale Leopoldo, e pusillanimità di Cosimo.

1675. A grave sciagura della Toscana, che nulla sperando da Cosimo molto confidava nel cardinale Leopoldo, cessò questi di vivere, e morto lui, mancò agli eruditi il mecenate, ai poveri il protettore, alla Toscana il sostegno delle arti e delle scienze.

1677. Le guerre fra le potenze oltramontane erano ostinate, ed i Francesi avevano riportati molti vantaggi. La Toscana era in calma, come lo era l'Italia tutta perocchè trovandosi i principi esposti a dover cedere al più forte, ognun guardava ai propri Stati, nè ardiva di turbare la quiete altrui.

Parve però alle potenze belligeranti esser di comune interesse il deporre le armi, unico mezzo per la Francia di assicurare le sue conquiste, e per la Spagna di frenare l'ambizione di Luigi XIV onde, designata Nimegra per luogo del congresso, ivi fu trattata la pace.

Se Cosimo fosse stato meno pusillanime, e se coloro che lo assistevano non avessero sostituito alla buona politica le loro sottigliezze sì discordanti dalla retta economia di uno Stato, la casa Medici avrebbe potuto

sperare ingrandimento, anzichè andar soggetta a decadenza.

Mosso da vanità volle Cosimo esser nominato a quel congresso, e mostrò desiderio di accrescere il suo potere, ma temendo poi di non dispiacere alle altre potenze non ebbe animo di farne trattare, malgrado degli impulsi dei ministri imperiali che gli davano fondate speranze per ottenere quanto desiderava.

La Spagna offriva i porti dello stato di Siena, la Francia prometteva ragguardevoli acquisti, e l'imperatore offriva qualunque favore per avere soccorsi: e Cosimo intanto occupando i ministri in ascetiche corrispondenze piuttosto che in serie trattative, lasciò sfuggire l'occasione la più opportuna per render felici i suoi sudditi ed ampliare vantaggiosamente i suoi dominj.

Il timore che avea Cosimo della Francia e delle altre corone lo rendeva pusillanime, e non sapeva pascolare il suo orgoglio, nè farsi distinguere alle corti che con l'ossequio verso i monarchi e con doni preziosi ai ministri. Ambiva di esser riputato uomo di lettere e filosofo, e perciò teneva corrispondenza con i personaggi più accreditati dell'Europa, facendosegli amici col mezzo di donativi e di protezione, e spendendo somme considerevoli per mantenersi quel nome di letterato, che gli aveva acquistato non il merito, ma l'adulazione.

§. 63.

Ingrandimento della galleria pubblica e istituzione del museo.

L' intemperanza del vitto cagionava a Cosimo frequenti incomodi, e il Redi protomedico gli prescriveva di passeggiare per prevenirne dei peggiori.

Paolo Falconieri uomo di genio della corte di Ferdinando cosigliò il granduca di far questo esercizio per la galleria, e mentre gli teneva compagnia nello eseguirlo, gli fe' nascere il desiderio di ornarla completamente, riunendo in quel luogo quanto di più raro possedeva la casa Medici.

Questo progetto che lusingava la sua ambizione fu abbracciato dal granduca ed eseguito col massimo buon gusto. Furono trasportate da Roma in Firenze le belle statue che ornavano la villa dei Medici, fra le quali la Venere medicea creduta antico oggetto di adorazione nel tempio di Gnido in Caria, e con essa i lottatori, il villano che arrota il coltello e molte altre statue che formano adesso il più bell' ornamento della pubblica galleria. Raccolse [illegible] da ogni parte gemme intagliate, pitture rare dall' Olanda; dalle Fiandre, medaglie e quanto di pregevole potè acquistare, e tutto riunì nella detta galleria, a decoro e ornamento della città.

Il Redi [illegible] profittò di questa circostanza per

insinuare al granduca l'istituzione di un museo di storia naturale. Cosimo consentì a fare eseguire questo secondo progetto, e mediante la corrispondenza che aveva con i letterati più celebri, ed il buon gusto del Redi, riescì a completare un museo insigne per la rarità, e stimabile per il prezzo, se si abbia riguardo al tempo in cui fu fatto.

Per queste imprese il principe riportava applauso dalle nazioni, e sembrava in questa parte degno successore di Ferdinando II, ma sotto il prestigio di queste lodi si gettavano insensibilmente i semi della futura ignoranza.

§. 64.

Nuove amarezze di Cosimo a causa della moglie e dei figli, e sua politica nelle attuali circostanze dell' Italia.

1679. Tali furono le maniere con cui la principessa Margherita moglie di Cosimo III seppe conciliarsi il favore della corte di Francia, e far comparire il marito un vecchio molesto, severo e geloso, che niuna via ormai rimaneva a Cosimo per richiamare al dovere la capricciosa consorte, avendo ella perfino tentato di abbruciare il monastero di Montmartre, ove Cosimo pretendeva che stasse rinchiusa. Già la granduchessa scriveva a Cosimo lettere piene di veleno e di rabbia, e a maggiormente adontarlo, liberatasi nuovamente dalle discipline del convento, recavasi a conforto condurre una vita scandalo-

sa in Parigi, senza rossore di eleggere a suo confidente un vilissimo mozzo di stalla.

A tante amarezze aggiungendosi pure il disprezzo dei figli, si gran duolo ne sentì Cosimo, che assalito da replicati trabocchi di bile più volte diede a sperare a quelli che l'odiavano di vederlo estinto. Aiutato però dai soccorsi dell arte salutare dopo lunga convalescenza tornò a goder di salute, e conosciuto quanto dai figli e da' loro aderenti era stato meditato di fare nel caso che egli fosse mancato, anzichè por mente a meglio condursi per non aumentarsi la indignazione di quelli e l' odio di questi, non intese che a vendicarsi di coloro, che avevano secondato i figli e tenuto corrispondenza colla granduchessa.

1682. Quasi tutto questo fosse poco perchè Cosimo III vivesse una vita tutta pene, la Spagna e la Francia ritornate in guerra tra loro, e l'Austria nuovamente assalita dal Turco facevano temere sciagure a tutta l'Italia, non che a Cosimo che reggeva la Toscana. Vienna era già cinta di assedio dai Turchi, Genova era stata abbattuta dalle artiglierie Francesi, e pareva che Livorno dovesse incontrare una stessa sorte. Tutto concorreva a tenere in sollecitudine con l' Italia anche la Toscana.

Troppe erano le cose alle quali in un tempo avrebbe dovuto provvedere Cosimo, ancorchè avesse avuto mezzi di farlo: non potendo perciò riparare a tanta massa di di-

sastri, s'avvisò di tenersi neutrale con tutti e di conciliarsi l'amicizia di Luigi XIV re di Francia con atti di umiltà e di sommissione.

Conclusa nuovamente la pace tra la Francia e la Spagna, ed ottenuto di essere considerato in quella come amico, soccorse all'Austria avviando quattro galere contro il Turco, le quali unitesi alla flotta Spagnuola contribuirono ad obbligarlo a domandare nuovamente la pace, e liberarono l'Imperatore da tanta calamità.

1688. Come furono ricomposte così le cose al di fuori, pensò a moderare i disordini della famiglia, concludendo il matrimonio del suo primogenito principe Ferdinando colla principessa Violante di Baviera sorella del Delfino di Francia, per cui venne in stretta lega coi Borboni.

§. 65.

Persecuzione del cavaliere Roberto Acciajoli e della Elisabetta Mormorai.

1691. Potendosi sperare che alla morte di Alessandro VII succedesse nella cattedra di Pietro il cardinale Acciajoli fiorentino, Cosimo per acquistarsi il favore di questo porporato non arrossì di rendergli servigi, calpestando la giustizia e la carità.

Il cardinale Acciajoli avea in Firenze un nipote per nome Roberto, che per i suoi talenti, per la sua morale e per i sentimenti

nobili ed elevati si distingueva tra i suoi eguali. Meditando egli di fare con questo un parentato in Roma, per agevolarsi la via onde giungere al pontificato, mal soffriva che il nipote costantemente ricusasse di consentire alle sue proposte.

Causa di così ferma contrarietà di Roberto a lasciare Firenze era l'amicizia che da qualche tempo aveva stretta con Elisabetta Mormorai vedova Berardi, donna pari a lui di condizione, e per le sue rare virtù, e per vaghezza di forme pregevolissima.

Cosimo di consenso col cardinale zio di Roberto, quasi avessero potuto volgere a loro talento la volontà di chi è libero sempre nell'elezione del proprio stato, all'impensata di tutti fece arrestare la Mormorai e chiuse la in un convento fuori della città, vietandole di ricever lettere, e di parlare a qualsiasi persona che non appartenesse al convento.

Il nobilissimo cavaliere Roberto, colto nel più vivo del cuore da sì nera barbarie, decise di compensare l'affronto fatto ad Elisabetta per sua causa, e favorito dal parroco, contrasse con lei il matrimonio per lettera, e quindi pubblicato, fuggì a Mantova per sottrarsi alla vendetta del suo principe.

Cosimo acceso d'ira per siffatto ardimento, non potendo avventarsi contro l'Acciajoli, sfogò sua rabbia sulla infelice Mormorai, relegandola in fortezza e sottoponendola alle più dure crudeltà.

La voce che correva di questo avvenimen-

to, e le rimostranze che il cavaliere Roberto faceva al suo padre, al zio, al Conclave, ed al granduca domandando giustizia, produssero una scandolosa diceria e tutta l' Italia gridava contro la tirannia di Cosimo e l'ambizione del cardinale. Mosso pertanto da queste cose il granduca lasciò in libertà la Mormorai, che tosto volò al suo Roberto, avvisandosi di poter compensare i passati disastri con il contento di viver il rimanente dei suoi giorni al fianco del suo marito; ma s' ingannò, poichè richiamato Roberto a Firenze per render conto delle ingiurie fatte a Cosimo, convenne ai due coniugi cercare un salvamento, e sotto mentite vesti si condussero nella Germania. Giunti però a Trento, furono arrestati e condotti in Firenze. Qui Roberto fu condannato a consumar sua vita nell' orrido carcere del Mastio di Volterra, e alla sventurata Mormorai per aumento di pena fu offerto di seguire il marito, se dolorosa le apparisse la separazione.

La Mormorai spaventata dall' orrore del penoso carcere in cui avrebbe dovuto morire, preferì di restare sola in preda dei suoi dolori, e Roberto tratto nel luogo della sua pena, non molto dopo morì miseramente.

§. 66.

Cosimo ottiene il trattamento reale. Suo viaggio a Roma. I Tedeschi vengono in Italia e ne cacciano i Francesi.

1700. Sebbene le circostanze della Toscana fossero lacrimevoli, e la famiglia regnante si trovasse in tristo caso, e per i pericoli che sovrastavano allo Stato, e per le dolorose vicende domestiche provenienti dalla disistima che i figli avevano del padre e dalla diversità di carattere dei principi e delle principesse, Cosimo mirando a distinguersi sopra gli altri regnanti d'Italia domandò ed ottenne dal Pontefice, malgrado della opposizione della Spagna e della Francia, il trattamento reale; e andato quindi a Roma nella ricorrenza dell'anno santo, fu nominato anche canonico di S. Pietro, affinchè vestito degli abiti canonicali potesse vedere le sacre reliquie dei santi Pietro e Paolo, non potendo altrimenti godere di tanto religioso onore.

Superati una volta gli ostacoli, e finalmente ricevuto da tutti quelli che per lo avanti a lui erano contrari il trattamento d'altezza reale, ed accaduta nel trono della Spagna la momentanea successione di Filippo V, Cosimo per leggerezza abbandonandosi a quelli che più vedeva salire in potere, prese solennemente la investitura di Siena e

di Porto-Ferraio; ma avendo quindi l'Austria trionfato e fugato da quel trono Filippo V per sostituirvi Carlo III, Cosimo dovette a caro prezzo pagare le nuove investiture ai Tedeschi, che sotto la condotta del principe Eugenio, avviate truppe in Italia, già occupata avevano la Lombardia.

Quando l'imperatore Giuseppe I succeduto nel trono dell'Austria a Leopoldo suo padre ebbe cacciati dall'Italia i Francesi, divenuto arbitro di questa provincia, sottopose tutti i principi di essa a gravose imposizioni, e Cosimo III dovè pagare 150 mila doppie e concedere gli alloggi alle truppe tedesche, che capitanate dal medesimo principe Eugenio si avviavano alla volta del regno di Napoli, per conquistarlo.

§. 67.

Provvedimenti di Cosimo III per la successione nel granducato della Toscana.

Avvenuto siffatto cambiamento nelle cose d'Italia, Cosimo III che aveva fatto ritornare in Firenze il suo secondogenito principe Giovan Gastone, (che fino dal 1697 si era unito in matrimonio colla principessa vedova Anna Maria Francesca di Sassonia senza avere avuta prole, e senza che avesse potuto indurre la principessa a trasferirsi a convivere con lui in Firenze) riputò cosa utile metterlo a parte del governo della Toscana, e

siccome non mancava di talenti e di istruzione; avendo avuto a maestro il Viviani ed altri sommi del suo tempo, consultarlo ancora nelle attuali dolorose circostanze dello Stato e della famiglia, che egli vedeva prossima alla estinzione.

La salute vacillante di Ferdinando non dava a sperare successione; la principessa Francesca ostinata di rimanersi in Germania toglieva la lusinga che Giovan Gastone potesse aver prole, e Cosimo separato dalla moglie, come dicemmo, era impossibile che avesse altri figli. La estinzione della famiglia era indubitata, e la potenza medicea si avvicinava alla sua caduta. Non rimaneva che un tentativo per provvedere a tanta disavventura, persuadere cioè al cardinale Francesco Maria di deporre la sacra porpora, e togliendo moglie, assicurare con la sua prole la successione della dinastia.

Il cardinale mostrò renitenza alle prime inchieste del fratello Cosimo; ma in fine mosso dal doloroso stato della sua casa, cedè alle preghiere di lui, depose gli abiti cardinalizi, e condusse in moglie Eleonora figlia del duca di Guastalla. Volle fatalità che anche questo provvedimento riuscisse vano, imperocchè toccata al principe Francesco Maria una moglie stravagante quanto quella del nipote Giovan Gastone, non potè aver figli da lei, e la famiglia regnante che esultava per le concluse nozze, ricadde nell'abbattimento, declinando ogni giorno più verso la sua estinzione.

Attaccato da idrope mancò di vita il principe Francesco Maria, e indi a non molto morì il principe Ferdinando consumato dai malori che i disordini gli aveano cagionato: per lo che obbligato Cosimo a disporre della successione, riputato non conveniente il disegno che eveva formato di restituire alla Toscana l'antica libertà, dichiarò che a Giovan Gastone succedesse l'elettrice palatina Anna Maria Luisa sua figlia diletta.

Benchè queste disposizioni di Cosimo fossero convalidate da un atto solenne del senato fiorentino, tuttavia non ottennero le approvazioni delle corti di Spagna e di Austria, che affacciavano dei diritti sulla Toscana, e movevano di ciò lamenti al granduca. Per sodisfare a quanto desiderava l'Austria, Cosimo elesse a succedere nel granducato la casa di Modena, ma la Spagna facendo nuove opposizioni, sostenne ciò convenire a lei unicamente, e dichiarò legittimo successore l'infante Don Carlo.

Cosimo dolente oltremodo di siffatte questioni avrebbe bramato almeno di giungerne a capo, ma tanto furono prolungate, che la sua vita non bastò a veder ultimato un affare di tanto rilievo.

§. 68.

Morte di Cosimo III.

Come il granduca Cosimo fu giunto all'età di ottantun anno, attaccato da lenta febbre

s' infermò. Vedendosi presso a morte, chiamò a se l' unico suo figlio superstite Giovan Gastone, gli affidò la direzione di tutti gli affari del governo e della famiglia, e spogliatosi di qualunque ufficio, confortato dai soccorsi della religione, attese quindi l' ultima sua ora, che suonò dopo il cinquantesimo giorno di malattia.

Nell'anno precedente era morta in Francia la granduchessa sua moglie, ed in Firenze erano stati celebrati solenni funerali per essa, i quali risvegliando nell' animo del popolo la memoria della durezza di Cosimo verso di lei, lo rendettero maggiormente odioso anche negli estremi di sua vita.

Cosimo III avendo regnato 53 anni, aveva cambiato affatto i sentimenti ed il carattere della nazione. Il governo era asprissimo, rigoroso coi poveri e parziale coi grandi, gli impieghi venali, e la mala fede teneva il luogo della integrità. Le atrocità e i delitti erano frequenti, le punizioni severe e con grand'apparato eseguite; le imposizioni aggravavano il ricco, e opprimevano gli agricoltori. La miseria e l' abbattimento angustiavano i popoli, il commercio languiva, il danaro mancava, e tutto concorreva a rendere esecrato il principe. Il numero degli impiegati era grandiosissimo, quello dei religiosi presso che infinito. La nazione divenuta perciò pigra ed inoperosa, non più curava l'industria, e lasciava le arti e le scienze in abbandono.

La simulazione e l'ipocrisia trionfavano, e molti tristi del manto di esse ricoperti godevano il favore di Cosimo, e si autorizzavano a persuadergli ciò che era utile per essi, benchè fosse dannoso per gli altri. Il lusso e la splendidezza che da Cosimo si tenevano alla corte, e le somme considerevoli che si spendevano per fabbricare monasteri e chiese, e per mantenere un numero non scarso di persone convertite alla nostra religione, fece sì che il pubblico erario fosse esausto e che Cosimo mentre professava vanità ed ambizione, e ostentava pietà, si attirasse l'odio di tutti, e si preparasse tutte quelle maledizioni con le quali fu accompagnato al sepolcro.

GIOVAN GASTONE I.

SETTIMO ED ULTIMO GRANDUCA DELLA FAMIGLIA MEDICI.

§. 69.

Carattere di Giovan Gastone, e suoi primi atti di autorità.

1723. Nel tempo che Giovan Gastone aveva dimorato in Sassonia, le maniere rozze e poco civili della principessa che avea scelta in moglie lo avevano reso così malinconico, che per provvedere alla sua salute era stato obbligato di abbandonarsi al passatempo e

all' ozio. Unitosi pertanto ad altri giovani tedeschi, con loro consumava le giornate, in festa e sollazzo di mangiare e di bere.

Assuefatto ad un sistema di vita cotanto spensierato, sebbene dotato di elevato ingegno, non sentiva trasporto ad impicciarsi in affari di governo; e preferendo a tutto la sua libertà e la sua quiete, anche tornato in Firenze, passava la maggior parte del tempo in campagna, nulla curandosi di ciò che riguardava lo Stato. Egli amando la sua pace era alieno dalle inquietudini, affabile con tutti, bastantemente fermo nel sostenere i suoi diritti e punto ambizioso.

Alla morte di Cosimo, Giovan Gastone successe pacificamente nel trono della Toscana nella età di 53 anni, rinunziando alle solenni formalità praticate da' suoi antecessori del possesso e del giuramento; tanto era alieno dall'imporre altrui, e per siffatte ragioni prese a regger lo Stato con quella indulgenza che era propria del suo carattere non inclinato alle gravi cure di governo.

Odiando egli la ipocrisia, bandì dalla corte tutta quella turba di maligni e d'ipocriti che circondavano e tradivano suo padre, e sospese una quantità di pensioni che con aggravio del pubblico erario erano state assegnate a molti eretici fatti cattolici, a Turchi ed Ebrei fatti Cristiani, e ad apostati ritornati al seno della chiesa, volendo evitare il pericolo di favorire le conversioni fatte per interesse e non per sincerità di sentimenti.

Amante della compagnia interveniva alle feste che davansi dai particolari, e trattava familiarmente con loro; e siccome i viaggi e la lunga dimora in Germania lo avevano accostumato più agli usi degli stranieri che a quelli della sua patria, ordinò che i cortigiani deponessero gli abiti alla spagnola, e vestissero alla foggia che si usa al presente.

Amando di praticare dolcezza e clemenza, accordò il perdono a molti infelici che erano stati esiliati dal passato governo; con atti di generosità felicitò gran numero di sventurati, e fece vuote le carceri.

§. 70.

Sistema di governo di Giovan Gastone e sua politica.

Come Giovan Gastone trovossi lontano dalle inquietudini che arrecavagli la moglie, e si fu liberato dalla compagnia della elettrice che forse non gradiva, per essersi ella volontariamente rinchiusa nel conservatorio delle Quiete, fondato fino dal 1650 dalla Eleonora Ramirez da Montalvo, pose mente a stabilire un sistema di governo che a lui arrecasse pace e tranquillità.

Con questo intendimento confermò i ministri del passato governo Prior del Bene, march. Carlo Rinuccini e cav. Giraldi, ai quali spettava la direzione degli affari di gabinetto e del sistema politico della casa

Medici, e a questi aggiungendo il consigliere di Stato cav. Montemagni di Pistoia, costituì un consiglio di quattro, cui affidò il governamento di tutto lo Stato, riserbando a se unicamente quegli affari che riguardavano la sua sicurezza, dei quali teneva proposito coi ministri che aveva presso le corti estere.

Una perfetta neutralità con tutte le altre potenze costituiva il sistema politico di Giovan Gastone, e sebbene fosse malagevole conservarla con tutti, valse ad evitare qualunque rottura, mentre sosteneva decorosamente la libertà del suo governo.

I popoli che lo avevano conosciuto dissipato e non curante delle cose dello Stato, sicchè nulla di buono si aspettavano da lui, lo amarono mentre governava, e acquistatane stima, riguardavano per una disavventura la estinzione ormai irrimediabile della famiglia medicea.

Le buone qualità di questo principe gli meritarono la stima anche delle corti di Europa; avvegnachè quanto fu indifferente verso gli altri gabinetti, altrettanto si mostrò fermo nel resistere ai consigli ed anche alle minaccie della Spagna, per non adattarsi a patteggiare col successore, e mantenersi libera la sovranità.

Giovan Gastone ebbe per massima di non molestare alcuno, e di sostenere i suoi diritti ove la ragione lo favorisse. Preferiva al rigore la clemenza, all'alterigia la familiarità ed all'avarizia la liberalità, per lo che era

facile ad accordare grazie, e contento di un modico trattamento, benchè le imposizioni fossero state da lui diminuite, in poco d'ora il regio erario abbondò di danari, e la Toscana migliorò le sue condizioni.

§. 71.

L' infante Don Carlo eletto successore a Giovan Gastone, e morte della principessa Violante.

1730. Difficile sarebbe a raccontarsi quanti mai furono i maneggi delle corti di Spagna, d'Austria e di Francia, e quanti i progetti fatti per la successione al trono della Toscana dopo la morte di Giovan Gastone.

Il granduca mostrò tutta la fermezza per opporsi a ciò che poteva turbare la libertà del suo governo; ma ridotto al punto di non poter sostenere le proteste fatte per conservare la successione dell'elettrice, come era stato disposto da Cosimo suo padre, e per non ricevere guarnigioni Spagnole nel suo dominio, si acconciò all'ultimo trattato fatto dalla Spagna, dalla Francia e dall'Inghilterrà, nel quale si stabiliva per immediato successore nel granducato della Toscana l'infante Don Carlo di Spagna, ed accettò guarnigione spagnola nel suo dominio.

Comprendeva Giovan Gastone che ciò non avrebbe ottenuto il suffragio della corte d'Austria, ma non potendosi ricusare a quanto

era stato ordinato dalle altre corti, come fu eletto il successore, affidò la somma degli affari dello Stato al consiglio, e si abbandonò al destino.

Annoiato da tante sollecitudini per causa della successione e dal lungo decubito per curarsi da una caduta fatta, rivolse tutti i suoi pensieri a sollevare lo spirito: non ammise alla sua conversazione che alcuni ministri a lui più cari, si scelse una quantità di giovani che gli dassero sollazzo e lo rallegrassero, sodisfece a tutti i capricci, poco mirando se onesti o nò, e cercò di godere una perfetta tranquillità.

1731. La quiete di Giovan Gastone fu turbata però dalla morte della principessa Violante vedova lasciata da Ferdinando, che per le sue rare virtù era amata dal granduca e stimata da tutti.

§. 72.

La guarnigione spagnuola in Toscana, e arrivo dell'infante Don Carlo.

1731. La notizia sparsa per l'Italia che la guarnigione spagnola era giunta alle viste del porto di Livorno, richiamò da tutte le parti persone per essere spettatrici dello sbarco della medesima.

Il generale prese terra il 1 novembre di questo anno, prestò il giuramento nelle mani del governatore di Livorno con tutta la

pompa e solennità, e dopo di ciò incominciò ad escir la guarnigione dalle navi.

La flotta era composta di 25 vascelli da guerra e 7 galere spagnole, più sedici vascelli inglesi, e la guarnigione consisteva in 6000 uomini. Una parte di questa occupò i posti più importanti di Livorno, una parte fu acquartierata a Portoferraio, e la cavalleria ebbe alloggio a Pisa.

Nel dicembre seguente giunse a Livorno l'infante eletto a successore sopra galere spagnole, accompagnato da tre galere toscane, e il dì 27 di detto mese entrò in Livorno tra le acclamazioni del popolo e le dimostrazioni di gradimento che il granduca gli fece per mezzo del suo plenipotenziario Marchese Carlo Rinuccini.

L'infante era in età di anni 16, di bella presenza, vivace, di maniere assai gentili ed amante singolarmente della caccia. Egli aveva in animo di passare l'inverno a Pisa; ma sorpreso dal vaiolo fu obbligato a trattenersi in quel porto fino alla metà di febbraio, e quindi passò a Pisa giusta il suo primo divisamento.

Al venire della primavera si trasferì in Firenze, fu ricevuto alla porta della città dai nobili e da un immenso popolo accorso, e scortato dalle truppe granducali e salutato dalle salve dell'artiglieria, entrò nella città avviandosi alla cattedrale, da dove, rese grazie a Dio, con il solito corteggio si condusse al palazzo dei Pitti.

Il granduca e l' elettrice accolsero questo principe come un figlio, ed egli riguardando essi come suoi genitori, meritò la loro benevolenza, nè mai arrecò ad essi inquietudine alcuna.

§. 73.

La Spagna invia truppe in Italia; e l'infante Don Carlo conquista il regno di Napoli

1733. La Spagna decisa di fare la conquista del regno di Napoli, spedì un' armata di 30,000 uomini in Italia, che prese quartiere nelle diverse pronvincie della Toscana, tranne 5000 uomini che andarono nella Lunigiana, col fine di presidiare Massa e Carrara e cacciare i Tedeschi dal forte di Aulla.

Quest' avvenimento era di grave danno alla Toscana che languiva per la scarsità delle raccolte e per l'inattività del commercio, ma non ostante le rimostranze del granduca, convenne cedere al più forte, e sottoporsi alle spese che seco portava questo alloggiamento.

L' infante che si era portato a Parma dove pure doveva essere successore nel ducato, vedendo minacciato quello stato dalle truppe imperiali, ritornò in Firenze per esser più sicuro, e dichiaratosi generalissimo dell' armata spagnola, sollecitò la partenza di essa per la conquista di Napoli.

Le truppe si riunirono nelle campagne

aretine; colà si trasferì anche Don Carlo, e il 25 di febbraio si posero in marcia per dove avevano stabilito.

Il granduca Giovan Gastone e tutta la Toscana, incerti dell'esito delle armi spagnole e mal sicuri per non esser rimaste che incomplete guarnigioni a Livorno e a Portoferraio, stavano in sollecitudine, e molto temevano per se stessi; ma l'infante non trovò ostacoli per entrare nel regno di Napoli, s'impadronì della capitale senza spargimento di sangue, e la Toscana non fu molestata da alcuno, sebbene mal difesa.

Divenuto l'infante re di Napoli, la Toscana si addolorò nel vedere che era in sul punto di addivenire provincia; ma il granduca, sebbene trascurato per le cose del suo Stato, promosse nuovi trattati per sollevarla da questa tristezza e giunse perfino a restituirle la libertà con atto formale, non avendo essa giurata obbedienza che alla casa Medici. Ogni cura però fu vana e il granducato cambiò dinastia.

§. 74.

Il duca di Lorena dichiarato successore nella Toscana.

L'Austria che mal soffriva di vedere assicurata la successione in Toscana a favore della Spagna, per cui si era dichiarata nemica anche del granduca, trovò come ap-

pagare le sue brame nell'ingrandimento degli Spagnoli, e quando meno se lo aspettava, sentì che non più l'infante di Spagna, ma il duca di Lorena era destinato a succedere nel granducato della Toscana. Mentre l'infante conquistava il regno di Napoli, la Francia e l'Austria, che erano in guerra per la successione della Polonia, fecero armistizio e devennero ad un trattato, nel quale oltre ai propri interessi, decisero ancora dei destini della Toscana, senza consultare nè il granduca, nè la corte di Spagna; e stabilirono che la Lorena si cedesse al re Stanislao di Polonia, e la Toscana si assegnasse a Francesco duca di Lorena in compensazione.

1737. Questo trattato fu approvato dalle potenze marittime, ma rigettato dalla Spagna e dal granduca, che erano oltremodo offesi, perchè l'Austria e la Francia avessero disposto di un dominio che non era loro, senza neppure consultare gli attuali possessori. Grandi furono i risentimenti da ambe le parti, ma in fine convenne cedere, e tanto la Spagna quanto il granduca acconsentirono al trattato fatto, il duca di Lorena accettò la permuta progettata, e le potenze europee conclusero finalmente la pace, che tanto era bramata da tutta l'Italia.

In questa occasione fu stabilito fra le potenze, che al re Carlo rimanesse il regno di Napoli, i porti di Siena e Lungone, e all'Austria il ducato di Parma e le piazze conquistate; che il porto di Livorno si conservasse

franco, e che il duca Francesco di Lorena avesse la successione eventuale della Toscana ed il possesso degli allodiali Medicei, in compenso dei suoi che lasciava al re di Polonia.

Le potenze collegate guarentirono scambievolmente l' esecuzione di questi patti, e così stabilite le cose, partì dalla Toscana la guarnigione spagnola, e subentrò quella tedesca.

§. 75.

Morte di Giovan Gastone, ed estinzione della famiglia Medici.

1737. La salute del granduca Giovan Gastone, guasta da qualche tempo, divenne deplorabile e pericolosa in quest'anno nel quale agli altri malori aggiungendosi la gotta ed i calcoli, era tormentato da dolori acerbissimi. Lunga infermità gli aveva affievolito lo stomaco, e una lenta febbre che mai lo abbandonava spingevalo insensibilmente al sepolcro.

Finalmente incominciando a tumefarsi il corpo di lui, l' arte non valse a più sostenerlo, e dovè cedere alla forza del male ai 9 di luglio nell'età di 66 anni, dopo averne regnati 13.

Tutta la Toscana pianse la perdita di questo principe liberale, benefico e compassionevole, il quale dotato di rari talenti e di

non ordinaria cultura, specialmente nei primi anni del suo governo, le aveva fatta gustare quella felicità, che fin qui aveva sempre desiderata e mai ottenuta.

Fra le poche cose che riconoscono la sua istituzione da Giovan Gastone, merita di esser noverata la fondazione della Pia Casa di Lavoro, per occuparvi i poveri del granducato in quei lavori che alla loro capacità si adattassero; stabilimento che egli fondò sopprimendo lo spedale di Bonifazio sotto il titolo di S. Gio. Batista nel 1734, e che il Pontefice Clemente XII arricchì dei beni e delle rendite di quattro conventi di monache, che in tal circostanza furono pure soppressi.

Benchè alla sua morte Giovan Gastone lasciasse un debito pubblico di circa 65 milioni di lire, a causa delle truppe spagnole che per 6 anni avevano presidiato Pisa, Livorno e Portoferraio, pure lo stato in cui egli lasciò la Toscana era ben diverso da quello in cui la ricevette. Allora una miseria generale affliggeva il principe ed i sudditi, ora l'erario pubblico non penuriava di contanti, ed i popoli quasi riavuti dalle passate sciagure le avevano presso che dimenticate. Allora un fasto malinteso alla corte, e un avarizia perniciosa ai sudditi ed utile solo all' ambizione di Cosimo e dei tristi che lo ingannavano, ora un parco trattamento del principe ed una meno improvvida amministrazione di giustizia, sebbene difettosa, facevano amare quello che reggeva, mentre

per lo avanti era esecrato: e malgrado che ai tanti ipocriti, che prima si aggiravano intorno alla corte, ora si vedesse sostituito uno stuolo di giovinastri pensionati per tener sollevato il granduca, onde al bigottismo disgraziatamente era subentrato il libertinaggio, la nazione trovandosi meglio governata che prima, non odiava il principe, e solo di lui parlavano male quelli ai quali tolta già la maschera, non rimaneva estimazione pubblica, nè altro mezzo di difesa, che magnificare i difetti di colui che era stato la causa della loro rovina.

Le scienze e le lettere, il commercio e l'industria decaduti e scoraggiti nel tempo del governo di Cosimo, riebbero in qualche modo anima sotto Giovan Gastone; ma tanto poco fiorirono anche in questo tempo, che non è troppo azzardare il dire che tuttora mantenevansi in decadenza. La pubblica economia però e la legislazione civile e criminale erano siffattamente male ordinate, che facevano a tutti desiderare un provvido riparo a tanto male.

La elettrice, che sola rimaneva della famiglia, sopravvisse al granduca Giovan Gastone fino al febbraio 1743, nella qual epoca attaccata da idrope mancò ai vivi, e la famiglia medicea regnante rimase totalmente estinta. Nè ora altro rimane di essa, che grandiosi monumenti ovunque sparsi, per ricordarci come ella fu privata, e come in tanta potenza salisse.

EPOCA VI.

LA TOSCANA SOTTO IL PRINCIPATO DELLA DINASTIA LOTARINGIO-AUSTRIACA.

—

FRANCESCO II.

OTTAVO GRANDUCA DI TOSCANA

1737. Nel volger degli andati tempi nei quali avevano seduto sul trono della Toscana principi per la maggior parte non troppo animati da paterni sentimenti, mirando essi più a sodisfare alle voglie dell'ambizione e al fasto, che a provvedere al bene dei popoli e al loro miglioramento morale, i disordini nei quali questo paese trovavasi avvolto giungevano a tale, che sembrava svanita ogni speranza di cangiare in meglio la sorte.

Volle però fortuna che estintasi la famiglia medicea, la quale dallo stato di privata, principalmente per la via delle ricchezze all'assoluto potere era giunta, costituendosi dominatrice della sua patria, un'altra ne succedesse, che discendendo dal pio e generoso Goffredo di Buglione primo re cristiano di Gerusalemme, e da lui ereditando il titolo e le molte virtù che tanto distinsero

tutti i suoi antenati a contare da Carlo Magno, ponesse mente a raffrenare i disordini invalsi, a correggere i vizi, a prevenire i delitti, a menomare giustamente le pene, a sollevare i miseri, a favorire le scienze, a incoraggire l'industria e a felicitare lo Stato.

Alla famiglia Lotaringio-Austriaca pertanto è dovuto il cambiamento della sorte di noi Toscani, ed il primo di essa a governarci fu Francesco duca di Lorena III nato dal duca Giuseppe Carlo e da Elisabetta Carlotta di Orleans nel 1708, il quale tra i granduchi della Toscana fu l'ottavo e di tal nome il secondo.

§. 1.

Provvedimenti di Francesco II favorevoli allo Stato, all' industria ed all'agricoltura.

Francesco II fino dalla sua prima gioventù educato alla corte di Vienna da Carlo VI che mirava a fare di lui un successore al suo impero, come dai trattati della quadruplice alleanza fu eletto successore al granducato della Toscana, e per la morte di Gio. Gastone ne ebbe a prendere il reggimento, inviò a Firenze il principe di Craon, e per mezzo di lui ne prese il solenne possesso.

Principe, quale era Francesco, esperto nel mestiero delle armi, dotato d'ingegno, istruito nelle cose di governo e veramente religioso, benchè assente, a tutta possa si ad-

diede a soccorrere ai bisogni dello Stato da lui dipendente.

Il debito pubblico lasciato da Gio. Gastone toglieva allo Stato quella floridezza di cui aveva altra volta goduto, allorquando erasi trovato in grado di concedere considerevoli somministrazioni alle altre corti. Francesco intento ad estinguerlo, nulla omise per riuscirvi.

Invocato ed ottenuto il consentimento del Pontefice che gli ecclesiastici e tutti i luoghi pii i quali fin qui erano stati esenti da qualunque dazio fossero assoggettati alle medesime imposte degli altri, egli aumentò così le rendite della Toscana, e senza crescer le gravezze, ebbe come menomare il debito che divisava di estinguere.

Con siffatto intendimento dispose pure generosamente a favore dello Stato dei beni allodiali ricevuti dalla casa Medici in compenso dei suoi ceduti al re di Polonia, come dicemmo, e vendutane una parte, volle che il retratto fosse erogato in diminuzione del debito medesimo.

Volendo il nuovo principe trar profitto da ogni parte per riuscire nel suo intento, e ben conoscendo che i molti impiegati, talvolta oziando negli uffizj con diritto di vivere a spese del principe, diminuiscono non di rado le braccia all'industria e cagionano miseria allo Stato, pensò a diminuirne il numero, che era eccessivo e sì avvisò di ben provvedervi dando in affitto i beni della Corona,

ed appaltando tutte le regalie e gabelle a lui stesso dovute, ma in ciò fare le proprietà individuali rimasero alquanto impedite.

Troppi essendo i giorni di feriato e molti quelli festivi, per cui gran parte dell' anno veniva tolta all' esercizio della civile giurisdizione, e dell' industria, egli tolse l' abuso di quelli, e quindi durante il suo governo il Pontefice Benedetto XIV, applaudendo al divisamento di lui, diminuì pure i giorni festivi: e così Francesco II provvedendo all'utile dei suoi sudditi, diede occasione al Pontefice di facilitare il modo di guadagnarsi il pane a tutti quelli che vivono della propria fatica, senza offesa delle leggi divine.

A maggiormente incoraggire l' industria apriva nuove strade, e migliorava quelle già aperte, e segnatamente quelle di Bologna e di Pisa; promoveva la educazione dei bachi da seta piantando gelsi sul margine delle regie strade, e alleggeriva le gabelle di estrazione per le manifatture toscane.

L' agricoltura era abbastanza incoraggita, mediante l'affitto di tutti i beni della Corona e di quelli spettanti all'ordine di S. Stefano; ma lo fu anche maggiormente, allorchè piacque al granduca Francesco di ordinare che per il volgere di 54 anni la tratta dei grani dalla Maremma senese fosse libera da qualunque dazio.

Tanti salutari provvedimenti del principe, che da lontano prendeva cura dei suoi sudditi, facevano loro concepire alte speranze,

e bramare ogni di più di godere della presenza del loro sovrano.

§. 2.

Venuta di Francesco II in Toscana. Sua elezione all'impero d'Austria. Reggenza in Toscana. Provvedimenti di Francesco utili alla pubblica economia.

1739. Bramando ardentemente i Toscani, e specialmente i Fiorentini, che il loro principe tenesse sua dimora in Firenze, nel principio di questo anno i desiderj loro furono appagati, e Francesco si recò qua in compagnia della sua sposa Maria Teresa e del fratello principe Carlo.

Ai 19 di gennaio egli fece il solenne ingresso in Firenze, che tutta in festa e riccamente adorna lo ricevette tra le grida di gioja di numeroso popolo affollato per le vie onde egli passava, e in memoria di si lieto giorno fuori della porta S. Gallo al nuovo principe un arco trionfale aveva inalzato col disegno dell' architetto Lorenese Giadod.

Accaduta improvvisamente la morte di Carlo VI padre di Maria Teresa, e chiamato il granduca Francesco a succedergli nell'impero, ben presto la Toscana tornò a perdere la presenza del suo principe, e trovossi governata da una reggenza da esso costituita avanti la sua partenza da Firenze, avvenuta al termine del mese di aprile di questo medesimo anno.

Consisteva la reggenza in un consiglio preseduto dal principe di Craon, al quale dovevano riferire quello militare e quello di finanza, affinchè la volontà del principe assente fosse più sollecitamente eseguita.

Nel corso di 26 anni, nei quali questo consiglio di reggenza ebbe vita; e a cui presiedè in seguito il conte Emanuele Richecourt Lorenese, e finalmente il maresciallo Botta Adorno di Milano, molte cose furono rinnovate in Toscana e la pubblica economia ne risentì non lievi vantaggi.

Tendeva a migliorare l'agricoltura una società botanica istituita fino dal 1716 da Pier Antonio Micheli celebre naturalista, e Francesco II a maggiormente incoraggirla accordò ad essa il giardino dei Semplici ed un annuo assegnamento di 300 scudi per le spese di coltivazione e mantenimento, e affinchè le occupazioni di questa società divenissero anche più utili, volle che imprendesse a compilare la Storia Naturale della Toscana, della qual cosa assuntone l'incarico Giovanni Targioni Tozzetti, la condusse felicemente a termine acquistandosi somma estimazione.

1747. A facilitare la libera vendita di tanti beni stabili che a causa di fidecommissi di troppo lunga durata era fin qui inceppata, con provvide leggi fu questa diminuita, e limitata al solo quarto grado dopo quello del fondatore.

Animato dallo stesso principio di togliere i vincoli che impedivano il loro commer-

cio dei stabili, con motuproprio del 1 febbraio 1751 impedì che le corporazioni ecclesiastiche e secolari aumentassero di più i loro patrimoni, allora immensi, vietando a quelle di poter accettare eredità senza un privilegio sovrano.

Gemevano ancora non pochi sotto il vassallaggio di alcuni feudatari rimasti in Toscana, nè le leggi che vigevano rattenevano il dispotismo di questi; ma il paterno amore di tanto principe, impietosito dalle rimostranze che da' suoi ministri gli venivano fatte, concesse a quei disgraziati sottoposti l'appello delle loro cause ai tribunali ordinari, temperando così la pesante schiavitù che gli opprimeva.

Benchè Francesco, ora imperatore, fosse sopraccaricato delle cure del suo impero, amando i Toscani, il loro bene premurosamente cercava; e siccome trovavasi da loro lontano, ed amava di conoscerli partitamente, così ordinò al Rucellai, che allora copriva il posto di segretario del regio diritto, una statistica così particolarmente descritta, che egli ne potesse comprendere il numero dei suoi sudditi Toscani, il sesso, l'età, la condizione e la religione, i nomi dei luoghi nei quali abitavano, e delle parrocchie e comunità cui appartenevano.

Bei principj per una nazione che comincia a variare la sua sorte! Ma Francesco era imperatore d'Austria, e sebbene animato da ottimi sentimenti, la lontananza impedivagli

certamente di fare tutto quello che i bisogni dei Toscani da lui aspettavano.

§. 3

Riordinamento dell'anno che Francesco II fece in Toscana; nomina del successore nel granducato, e protezione da lui accordata agli studj.

1749. Non per anche in tutta la Toscana erasi adottato il computo dell'anno giusta il calendario romano, incominciandosi allora a contare il primo dell' anno nuovo dal 25 marzo, giorno in cui la santa chiesa solennizza l' assunzione di Maria SS.; e perciò questi dicevansi anni *ab incarnatione*, per distinguerli dagli altri che principiavano dal primo gennaio, come ovunque computansi anche ai dì nostri.

La differenza dei mesi 9 e giorni 5, che passa da un computo all' altro, importando confusione negli atti pubblici, volle Francesco II che d'ora in poi fosse tolta, ed ordinò che a cominciare dall'anno seguente 1750 il principio dell'anno fosse il dì 1 gennaio.

Riordinata, come lo permisero le circostanze dei tempi, la pubblica amministrazione in Toscana dalle sollecite cure dell'assente sovrano, vide egli essere ormai tempo di por mente ad eleggersi un successore e ridonare alla Toscana un principe, che su di lei vegliando personalmente, perfezionasse

quanto esso aveva iniziato, e facesse quel più che la lontananza a lui toglieva il campo di eseguire.

Fatta pertanto solennemente la renunzia ad ogni suo dritto dall' arciduca Giuseppe primogenito, l'arciduca Pietro Leopoldo secondogenito fu eletto granduca di Toscana e dichiarato indipendente dagli stati austriaci.

1765. Nell' agosto di questo anno, nella circostanza delle faustissime nozze che l'arciduca Pietro Leopoldo celebrava con l' infanta di Spagna Maria Luisa a lui destinata sposa fino dal 1753, morì l'imperatore Francesco I d'Austria e Granduca VIII della Toscana, dopo averla governata paternamente per il volgere di 28 anni, mediante rappresentanti che giusta i cenni di lui amministravano le cose dello Stato.

Questo sovrano, malgrado delle calamitose circostanze dei tempi in cui governò la Toscana, sempre distratto dalle guerre che convenne sostenere all'immortale Maria Teresa sua moglie per far valevoli i suoi diritti sulla eredità lasciatagli da Carlo VI, provvide come potè a render più prosperose le condizioni dei Toscani, migliorando i loro costumi moderando le leggi, facilitando l'industria, incoraggiando il commercio, e proteggendo gli studj: e a questo proposito ad eterna memoria di lui restano le istituzioni della prima cattedra di ostetricia nell'ospedale di Orbetello per servire di scuola alle levatrici, la biblioteca lasciata dal Magliabechi da lui

aperta al pubblico, l'ampliamento che egli fece al collegio dei PP. Scolopi allora posto nelle antiche case dei Cerchi, la protezione che accordò all'istituto aperto in Livorno per la educazione delle femmine, e altre non poche cose di simil genere, per cui anche adesso resta di lui onorata rimembranza.

PIETRO LEOPOLDO I.

NONO GRANDUCA DELLA TOSCANA

§. 4.

Stato della Toscana all'arrivo del granduca Pietro Leopoldo.

1765. Nel breve spazio di tempo, nel quale l'imperator Francesco aveva amministrate le cose della Toscana col mezzo di una reggenza, molte furono le cose da esso cambiate in meglio: ma grandi tuttavia rimanevano i bisogni de' popoli e grandi ancora le speranze da essi concepite, essendo ormai rassicurati di tornare a godere della presenza di un Sovrano che per se e non per altri reggesse le cose loro.

Queste consolanti speranze convertironsi in fatti, allorchè il nuovo granduca Pietro Leopoldo I fece il solenne ingresso in Firenze unitamente all' augusta sua sposa Maria Luisa il 13 di settembre, giorno di eterna

memoria pei Toscani, perchè principio del loro vivere felice.

Lungo troppo sarebbe il racconto della gioja esternata in cotale occasione dal pubblico fiorentino e da tutti quelli che accorrevano alla capitale da ogni parte del granducato, per far eco ai trasporti d'esultanza coi quali il nuovo principe era accompagnato alla sua reggia. Certamente furono molti e tali da colpire nel più vivo il cuore del novello principe; il quale però, mentre si facevano feste per l'esaltamento di lui, volle che a nessuno mancassero alimenti e sovvenzioni, ordinando generose distribuzioni di pane agli indigenti, e dando somme considerevoli alla congregazione dei Buonomini, perchè fossero distribuite ai bisognosi.

Con tratti così amorevoli cominciò Leopoldo I a reggere il governo della Toscana, e senza frapporre indugio si occupò di conoscere le cose dello Stato, intento a compire quanto era stato lasciato imperfetto dal suo augusto genitore, e a perfezionare la riforma del governo; fino al punto di rendere felici e contenti quei sudditi, che alle sue cure una vera provvidenza aveva affidati.

In folla offrironsi allora alla mente del dotto principe i disordini e gli abusi da togliere, le parzialità ed i privilegi da bandire, le improvvide, ingiuste e tiranniche leggi da emendare e mille altri difetti da correggere; ma quanto grandi erano i bisogni, tanto maggiore essendo lo zelo e l'attività di lui per

provvedervi, felicemente riuscì nell'intento.

A lui pertanto andò debitrice la Toscana di sì grandi vantaggi, imperocchè svincolate le proprietà personali e fondiarie, il commercio e l'industria riebbe anima; moderate le pene e cambiate le leggi, i delitti ebbero un freno e i costumi migliorarono; meglio diretti gli studj, le arti e le scienze fiorirono; ordinati lavori idraulici, tanti luoghi dello Stato insalubri divenneró fertili e popôlati; aperte nuove strade e migliorate le antiche, facilitaronsi le comunicazioni con gli esteri. Leopoldo in somma cambiò talmente le cose del suo dominio che il tempo non cancellò nè cancellerà mai la gloria di tanto nome.

§. 5.

Provvedimenti di Pietro Leopoldo per incoraggire l'industria e rianimare il commercio.

Tutto intento il nuovo principe a sollevare dall' abbattimento i Toscani, pose mente a favorire l'industria ed il commercio, mezzi valevolissimi per rendere i popoli ben provveduti. Conoscendo egli che l'avidità di tanti appaltatori, che avevano nelle loro mani tutte le rendite dello Stato ed i proventi della finanza, inceppava l' industria, che sottoponendo essi a tasse gravose le arti ed i mestieri, la proprietà individuale rimaneva

ingiustamente vincolata, con motupropri del 1767 e 1770 soppresse ogni sorta di matricole e patenti delle arti e dei mestieri, abolì le prestazioni servili che dalle comunità si esigevano dai concittadini, tolse qualunque privativa, qualunque incetta e qualunque esenzione dagli aggravi sociali, e sottoponendo tutti i possidenti indistintamente al pagamento delle gravezze, fece che queste fossero meno sensibili e con più giustizia distribuite.

Ravvivata così la industria, rimaneva da compire il disegno concepito da Francesco II, di svincolare cioè le proprietà fondiarie, togliendo i fidecommissi che ne impedivano il commercio; e Pietro Leopoldo non istette molto a ordinare quanto occorreva per la risoluzione di questi, perocchè nel 1782 ne comandò il proscioglimento, vietando per l'avvenire ogni fondazione di simil genere, benchè vincolasse anche per brevissimo tempo l'alienazione di uno stabile qualunque.

L' agricoltura pure che languiva in quei tempi perchè le gabelle, le tasse, le contribuzioni ed i proventi delle piazze e de'mercati trattenevano la circolazione dei prodotti del suolo, riebbe vita e libertà da Pietro Leopoldo, allorchè soppresse tutto ciò che si opponeva all' esercizio di quella e al libero commercio di questi.

Per siffatto modo rianimato il commercio e snodate le braccia agli industriosi, tanti vantaggi in poco d'ora ne avvennero a questi,

che a proprie spese coniarono una medaglia a gloria del gran Leopoldo, con il ritratto di lui da una parte, e con una figura esprimente l'abbondanza dall'altra sotto cui leggevasi

LIBERTATE FRUMENTARIA RESTITUTA OPES ACTATE.

PRINCIPI PROVIDENTISSIMO MDCCLXXV.

§. 6.

Cambiamento della legislazione civile, e diminuzione dei tribunali.

1769. Dipendendo l'amministrazione delle cose comunitative dello Stato dai magistrati dei capitani di parte, da quello degli ufiziali dei fiumi e dal tribunale dei nove conservatori del dominio fiorentino senza che i possidenti conoscessero le ragioni delle loro operazioni, Pietro Leopoldo volle che questi potessero per turno emettere il loro voto su di ciò che fosse convenuto di fare a carico delle comunità cui appartenevano, avvisandosi di stimolarli ad occuparsi in vantaggio della patria e della pubblica utilità.

In questa occasione pertanto, riunendo i sopra indicati magistrati, istituì una camera delle comunità in ciascun compartimento, e compose un sistema governativo ed economico per tutte le comunità del granducato, dal che avvenne che in ciascuna di esse vi fosse una magistratura composta dei possidenti di quel Comune presieduta da un gon-

faloniere, il quale corrispondendo direttamente col capo della camera delle comunità chiamato *Provveditore*, facesse che fosse esattamente eseguito quanto dalla magistratura era stato deliberato e dalla camera approvato, mediante i ministri componenti le cancellerie comunitative.

La poca integrità con cui veniva amministrata la giustizia in tanti tribunali particolari che a questo tempo sussistevano, produceva continue lagnanze; sicchè mosso da queste Leopoldo pose mente a riordinare nuove leggi civili.

Conosceva il buon principe che in faccia alla giustizia tutti gli uomini sono eguali, e che la moltiplicità dei tribunali, secondo i ceti delle persone, è il mezzo per cui quella santa virtù viene conculcata. Laonde in diversi tempi (dal 1778 al 1786) soppresse il tribunale della Nunziatura e quello dell' inquisizione; abolì gli asili sacri e le parziali giurisprudenze esercitate dai tribunali vescovili negli affari secolari; tolse tutte le prerogative, delle quali godevano i rappresentanti delle municipali magistrature, i cavalieri di Santo Stefano ed i feudatari rimasti. Parificati così i cittadini dello Stato, e tolte tutte le immunità e privilegi tanto dannosi alla società, tornò la giustizia ad esser la guida dei magistrati, ed i popoli meglio amministrati riguardavano in Leopoldo un vero padre mandato loro dal cielo.

Tante soppressioni furon causa che la giu·

risdizione civile fosse trasferita nei potestà dei respettivi luoghi dello Stato, e ripristinati i tribunali e i magistrati ordinari, fossero pubblicate le opportune istruzioni per essi su i termini e sulle istanze delle cause, sul modo di spedirle, sulle tasse e spese di liti, e su gli onorari dovuti ai legali, ai notari ed ai cancellieri.

Oltre tutto ciò, Leopoldo volse caritatevolmente l'occhio sulle miserie dei detenuti, e commosso dallo stato doloroso di essi ordinò che fosse loro dato il carcere meno penoso, e che si usassero dei riguardi verso quelli che vi si trovassero per debito. E proseguendo a soccorrere alle altrui miserie, concesse ai miserabili di potere sperimentar le loro ragioni al tribunale senza pagare spesa alcuna, sottraendoli così dall'oppressione di coloro, che abusando della mancanza dei mezzi di essi per invocare il soccorso delle leggi, barbaramente defraudavano quello che era loro dovuto.

§. 7.

Correzione delle leggi criminali, e promulgazione di altre nuove. Istituzione di nuovi tribunali, sopprimendone dei vecchi.

1786. I delitti non rari a questi tempi in Toscana punivansi secondo le dure leggi stabilite nei tempi calamitosi dell'impero romano; ossivvero in quelli sconvolgimenti

dell'anarchia del medio evo, le quali non conformandosi col carattere docile dei Toscani, rendevano i popoli fieri e maggiormente facili alle scelleraggini.

Pietro Leopoldo, legislatore giusto e clemente, che nulla ometteva per render felici i suoi popoli i quali a lui tanto volentieri dimostravansi devoti, volse ogni pensiero a rimediare a tanta irregolarità, e guidato da quella sapienza che tanto lo distingueva tra i legislatori, dettò nuove leggi criminali, moderò le antiche e riformò i tribunali.

Nel tratto di tempo dal 1774 al 1777 soppresse in Firenze il magistrato degli Otto, ed in luogo di questo creò un tribunale supremo di giustizia, a cui incombeva di sostenere tutte le attribuzioni del magistrato soppresso, e di tutti i tribunali parziali della capitale e delle altre città del granducato per tutto ciò che riguardava la giurisdizione criminale; e nel 1786 con motuproprio che fa tant' onore a lui che lo emanò, stabilì che le querele o accuse dovessero darsi per istanza formale, che il querelante dovesse stare per la verità dell'accusa, che i contumaci fossero restituiti all' integrità delle difese, e che le pene fossero proporzionate ai delitti, vietando la confisca dei beni, togliendo il giuramento dei rei e l'accusa contro gli affini, sopprimendo ogni sorta di tortura e annullando il delitto di lesa maestà, non che la pena di morte.

Amatore Leopoldo di una scrupolosa giu-

stizia, pensando che non rare volte possono avvenire danni all'innocente in luogo del reo, provvide al modo di compensare quelli che per avventura fossero rimasti sacrificati, e decretò che per indennizzare questi fossero impiegate le somme delle pene pecuniarie, che rimanevano in avanzo.

Queste provvide innovazioni, provenienti dal paterno affetto verso i sudditi di quel principe grande, tanto bene arrecarono alla vita sociale dei Toscani, che in poco d' ora cambiati i costumi di loro, e miglioratane la condotta, rari divennero i delitti, e a conforto di chi li reggeva, le carceri per alcun tempo furon vuote di accusati e di rei.

§. 8.

Miglioramento del suolo toscano sì per la salubrità che per l'aumento e miglioramento delle strade.

La provincia della Maremma senese sempre insalubre malgrado delle tante spese fatte fino a quest'epoca per risanarla, mercè le vaste idee di Pietro Leopoldo e le somme da lui spese per aumentarne la popolazione e i prodotti, e migliorarne la condizione, ricevette considerevoli vantaggi.

Formato in prima un sistema di governo e di amministrazione speciale per quella provincia da se dipendente, con la spesa di un milione e 700,500 lire vi escavò fossi e ca-

nali per prosciugare i luoghi paludosi, e vi costruì strade e acquedotti per rendere più facile l'accesso al porto di Castiglione della Pescaia. Restava però a fare il più per riuscire nell'intento, che era di richiamarvi abitanti; ma egli non trascurò d'invitare stranieri a prendere colà loro dimora, accordando ad essi privilegi ed esenzioni commerciali, e consigliò la comunità di quel territorio ad assegnare una porzione di terreno infruttuoso per mancanza di braccia a quelli che là si costituissero, obbligando il regio erario a pagare il quinto delle spese a quelli che vi avessero fabbricate nuove abitazioni.

Animato da un medesimo interesse eseguiva lavori di gran conto nella Val di Chiana, in quella di Nievole, nel capitanato di Pietrasanta e nelle frontiere del littorale livornese e pisano, prosciugando laghi, facendo colmate, costruendo argini e fabbricando grandiose terme: per render floridi quei luoghi che l'insalubrità dell'aria rendeva spopolati e deserti.

Comprendeva inoltre il granduca Leopoldo I che le buone strade e le facili comunicazioni tra un paese e l'altro rendono più animato il commercio e l'industria: laonde poco curando l'interesse suo privato e tutto sacrificando pel bene pubblico, nel volgere degli anni che egli restossi a governare in Toscana, molte furono le strade migliorate e molte pure quelle da lui aperte di nuovo.

Meno disastrosa e più sicura pertanto fu

ridotta la strada che da Firenze conduce in Arezzo, cambiando quel tratto che da Malafrasca porta alla detta città.

Con altro tronco di strada che comincia dal Palazzone e passa dal Bastardo, fu agevolato l'accesso alla Val di Chiana ove esso conduce. Tagliato un tronco di strada dal Pontassieve alla Consuma, i luoghi del Casentino divennero più praticabili e più commercianti, e migliorata la strada che da Pisa conduce al Fitto della Cecina, e quella che dalle Fornacette va alla strada di Vico Pisano, anche la provincia del Valdarno inferiore risentì vantaggi notabilissimi.

Tutto ciò sembra molto, ma comparisce altresì un nulla di fronte alla grandiosa spesa di circa cinque milioni e mezzo di lire, che egli fece nell' apertura di nuove strade, di quella cioè, che traversando la montagna da Pistoia conduce ai confini del modenese, e dell'altra che porta nel territorio lucchese; di quella che da Pisa va a Livorno, di quella che mette in comunicazione il Borgo a Buggiano con Pisa, e dell'altra che porta ad Altopascio. Da Siena alla Val di Chiana una nuova strada pure fu aperta, detta Lauretana, e l'altra che traversa la detta valle passando per Torrita. Altre nuove strade furono fatte a Calcinaia e a Val di Nievole, da Volterra alla Marina di Cecina, da Siena a Grosseto, da Massa a Follonica, e finalmente quella lasciata imperfetta che dal Pontassie-

ve doveva traversare la Romagna, passando da S. Gaudenzio.

Così efficacemente provvedendo Leopoldo ai bisogni dei suoi, non fa maraviglia che i Toscani rammentino benedicendo il nome di lui, ed in ogni tempo si sieno dimostrati a lui riconoscenti.

§. 9.

Fondazione di non pochi stabilimenti di comune utilità.

Benchè la mente di Pietro Leopoldo fosse occupata e distratta da tante riforme, da tante imprese e da tanti riordinamenti, cosicchè può dirsi non esservi stato un giorno nel governo di lui nel quale egli non abbia fatte cose degne di memoria, tuttavia non trascurò di provvedere alla pubblica utilità e al maggior ornamento della capitale. Con la spesa di un milione di lire fondava in ogni luogo del granducato scuole per ogni ceto di persone, case di rifugio, ospizi ed ospedali; e contansi fino a ottantatrè di tali istituzioni. Nei quattro quartieri nei quali era ed è divisa Firenze, stipendiò chirurghi ostetrici e levatrici affinchè a nessuno mancassero i soccorsi dell' arte in caso di bisogno, e stabilì premi per quei medici che avessero salvati dalla morte gli affogati.

Esisteva nella capitale una quantità di piccoli ospedali, capaci per conseguenza di

pochi malati e mancanti di tutti quei comodi che possono aversi in un grande spedale bene ordinato. Leopoldo che sentiva un vero contento soccorrendo ai bisogni dell'umanità, soppressi gli altri, eccetto quello dei Buonfratelli oggi detto di S. Gio. d'Iddio, accrebbe, ornò ed arricchì i tre principali, cioè l'arcispedale di S. Maria Nuova e gli spedali degli Innocenti e di Bonifazio, rifabbricando questo dai fondamenti, e destinandone una parte ai dementi, e l'altra agli invalidi; e provvedutili di tutti i comodi occorrenti, di medici, di chirurghi e d'inservienti necessari, fece sì che i poveri malati fossero meglio assistiti, e che ai loro mali fossero con più accuratezza aprestati i soccorsi dall'arte.

L'antico uso di seppellire i morti nelle chiese produceva nei santi recinti destinati ai divini uffizi disgustose esalazioni, e tale umidità nei pavimenti, specialmente in quelli delle chiese di campagna, che oltre al deperimento degli arredi sacri e la poca mondezza dei santuari, anche la salute individuale dei fedeli ne soffriva. Superiore Leopoldo alle doglianze che potevano muoversi contro di lui dai pregiudicati, comcepì lo stupendo disegno di provvedere a tanto inconveniente, e punto rattenuto dalla spesa considerevole che occorreva, dato mano alla costruzione dei camposanti, come in ogni luogo del granducato furono preparati, proibì di seppellire nelle chiese, e ordinò che i cadaveri di tutti indistintamente fossero tu-

mulati nei luoghi a ciò appositamente destinati.

Il pensiero di cose tanto utili non lo distoglieva dal cercare l' abbellimento della città, per cui con tanta munificenza si erano adoperati i suoi antecessori, e perciò alzava dalle fondamenta nuovi edifizi, abbelliva i vecchi, apriva nuovi passeggi, ornava la loggia dell'Orgagna con statue d'antico scalpello, e sempre cercando di unire l'utile al bello, le sue istituzioni ed i suoi lavori meritarono e meritano il suffragio universale.

§. 10.

Favore che Pietro Leopoldo accordò agli studj, alle scienze ed alle arti,

Esistevano in Pisa e in Siena due università che per il difetto dei sistemi non rendevano alla società quei vantaggi che devonsi aspettare dai luoghi di studio. Pensando saggiamente Leopoldo che dai buoni metodi di istruzione si formano i giusti pensatori ed i buoni cittadini, non avendo riguardo alla veste dei professori, ma estimando unicamente la dottrina e la moralità, meglio provvide ad ambedue, e sotto gli auspicj di lui, e la guida di dotti lettori, uomini da quei ginnasj escirono da impiegar l' opera loro nel ben pubblico e privato con coscienza di far bene, mentre il pubblico rendeva loro la dovuta giustizia.

Languiva in Toscana l' agricoltura, ed in Firenze mancavano cattedre di giurispruden-

za e di medicina. Egli però che aveva animata la prima con mille incoraggimenti e facilitazioni, ed aveva ordinate in modo le cose dello Stato da aver bisogno di persone che corrispondessero ai suoi pensamenti riguardanti le cose legali ed il ben pubblico, istituì in Firenze ancora nuove cattedre di agragria, di giurisprudenza e di medicina, e somministrò così i mezzi di perpetuare ciò che da lui era stato istituito.

Riunendo alla libreria Laurenziana tutti i codici che possedevano le biblioteche Palatina, Gaddiana e Strozziana, quel tesoro di molti stupendi e rarissimi codici antichi ricevette notabilissimo incremento, e donati alla libreria Magliabechi gli altri libri alle indicate biblioteche pertinenti, aumentò notabilmente i mezzi agli studiosi di coltivare i loro ingegni.

Quanta gratitudine poi e quanta venerazione non dovranno sempre attestare a Pietro Leopoldo gli amatori delle storie patrie, dell' erudizione di ciò che perpetua gli antichi diritti per la istituzione da lui fatta dell' archivio diplomatico in uno dei saloni del palazzo degli uffizj? In esso, a pascolo di chi gli apprezza e a lode di chi provvide a tanto bene, trovasi ben 140 mila pergamene contenenti i tesori delle cose del medio evo e tante altre notizie importantissime ai pubblici stabilimenti ed ai particolari interessi, delle quali 135 mila sono state già spogliate ed illustrate da quei valentissimi a cui da

lui e da' magnanimi suoi successori fu affidata la cura di così vantaggiosa istituzione. Fu a somma lode del fisico Redi e di Cosimo III dei Medici, che in Firenze fosse istituito un gabinetto di fisica: ma Pietro Leopoldo che in tempi più felici poteva ai suoi arrecare vantaggi maggiori, e negli esteri destare ammirazione ampliandolo ed in adattato locale trasportandolo, acquistò appositamente un edifizio presso il palazzo di sua residenza, e un gabinetto vi apriva di fisica e di storia naturale da fare invidia agli stranieri: e affinchè nulla mancasse a corredare sì bella impresa, un osservatorio astronomico vi aggiunse per conservarvi come preziose reliquie tutti gli strumenti matematici che al progresso della fisica avevano saputo inventare Galileo e l'accademia del Cimento, ed un orto botanico vi piantava, perchè si potesse riscontrare in natura quanto nel gabinetto trovavasi raffigurato in cera con vera imitazione del vero.

Grande pure fu il favore che egli accordò alle arti ed agli artisti; e di ciò sarà monumento perpetuo la fabbrica da esso alzata nella piazza di S. Marco per aprirvi un accademia di belle arti, la quale arricchita da lui di pregevoli modelli di pittura della scuola fiorentina e di scultura di antico scalpello, fu anche corredata di maestri di disegno, di pittura alla scagliola, d'incisione in rame ed in cammei, ai quali potesse far ricorso chiunque amasse di apprendere le arti.

Alla pubblica galleria aggiunta una grandiosa sala che fabbricava appositamente, vi collocò la famiglia della Niobe, acquistata già dai Medici, composta di una madre con dodici figli; statue di sorprendente bellezza non tanto per la precisione del lavoro, quanto per la varietà ed espressione degli atteggiamenti.

Queste istituzioni, questi lavori ed altri, che per brevità tralascio, provano abbastanza che Leopoldo non mancò di promuovere tutto ciò che utile fosse ai suoi sudditi, come nel fisico, così nel morale, nè havvi ramo di sociale prosperità che da lui non abbia ricevuto valevole incremento.

§. 11.

Pietro Leopoldo diviene imperatore d'Austria. Documenti comprovanti l'integrità e l'amore paterno con cui resse la Toscana.

1790. Avvenuta la morte di Giuseppe II imperatore, Pietro Leopoldo granduca di Toscana suo fratello salì sul trono della Germania, e lasciati i suoi sudditi il primo di marzo, li affidò alla direzione di una reggenza. Pensando quindi al bisogno che avevano i toscani di un principe, che colla presenza li governasse, elesse a suo successore nel granducato Ferdinando suo secondogenito; gli procurò il matrimonio con la infanta Lui-

sa Maria Amalia di Napoli, e a lui cedette il libero regime della Toscana.

Termina qui il governo di un principe che tanto meritò lode pei suoi talenti e per le sue virtù. Quanto egli operasse per il bene dei suoi, già chiaro apparisce dal fin qui raccontato: con quale integrità poi queste cose eseguisse, lo fece veduto a tutti, allorchè col mezzo delle stampe pubblicò un rendimento di conti della sua amministrazione, dal quale risultava quanto aveva percetto dai sudditi e come lo aveva erogato. Con tal mezzo dimostrò aver egli aumentate le rendite dello Stato, benchè avesse renunziato a tante gabelle, regalie ed altre tasse dai suoi antecessori incassate, e impiegando gran parte dei suoi averi e dei proventi pubblici nel migliorare l'amministrazione economica, fece chiaro a tutti di avere gradatamente scemato il debito pubblico, risanati i luoghi insalubri, aperte e facilitate nuove comunicazioni, rianimato il commercio, incoraggita l'industria e corretti i costumi dei suoi popoli.

Tutto questo basterebbe a comprendere quali ottimi sentimenti albergassero nel cuore di tanto principe e di tanto padre, quale sempre i Toscani lo riconobbero. Tralasciate pertanto mille altre azioni di lui che lo qualificano per il più gran legislatore, e per un filosofo del tutto superiore ai pregiudizi tra i regnanti sino al suo tempo, a chiudere di lui ogni racconto basti questo scritto, col quale egli annunziando ai Toscani il succes-

sore, da loro congedavasi dopo averli governati per quasi 25 anni.

« Avendo io a tenore dell'atto stipulato in
« Vienna il dì 21 luglio 1790 rinunziato la
« sovranità della Toscana al mio figlio l'ar-
« ciduca Ferdinando, e terminando il mio
« governo dal giorno della pubblicazione del-
« l'atto medesimo, ho creduto di dovere ed
« insieme di giustizia di dare al militare,
« alla nobiltà, alla cittadinanza, al ceto de-
« gli impiegati, ai capi di dipartimenti, e
« nominatamente al consiglio di reggenza, ed
« indi a tutta intiera la nazione e popolo to-
« scano un pubblico contrassegno del mio
« particolare gradimento, riconoscenza e gra-
« titudine per l'attaccamento che hanno di-
« mostrato alla mia persona, quanto ancora
« per lo zelo, premura e buona volontà, con
« cui è stato dagli impiegati contribuito, e
« da tutto il pubblico concorso costantemen-
« te alla buona riuscita di quanto è stato
« operato nel tempo del mio governo. Con
« questa persuasione mi lusingo anche che
« dagli effetti ognuno sarà rimasto persuaso
« che ben lungi dall'avere avuto fini secon-
« dari ed oggetti particolari, tutte le pene,
« che mi sono dato, sono state sempre diret-
« te al pubblico vantaggio, ed all'adempimen-
« to dei miei doveri. È vero che sono state
« le mie cure largamente ricompensate dallo
« zelo e premura del ministero, e del pub-
« blico, il quale si è interessato alla felice
« riescita delle mie operazioni; ma questo

« appunto mi porge tutto il motivo a spera-
« re, che il mio figlio, al quale non ho tra-
« lasciato di inculcare gli stessi sentimenti,
« troverà pure in ogni ceto quell'attacca-
« mento, affetto e docilità, che formano il
« carattere della nazione. »

Questo principe, sia detto a lode del vero, poichè i fatti non permettono di tacerlo, meritossi l' offerta di una statua dai suoi sudditi prima che da loro si partisse, e la modestia di lui seppe ricusarla; ma i Pisani memori dei beni da lui ricevuti, e ben contenti del regime della discendenza di lui, sentendosi trasportati a benedirlo nell'anno 1834 una statua alla sua memoria inalzarono, perchè il debito onore gli fosse tributato dai posteri, riconoscenti a lui della presente felicità.

FERDINANDO III.

DECIMO GRANDUCA DELLA TOSCANA.

§. 12.

Suo arrivo in Firenze.

1791. Passati quasi tredici mesi dalla partenza del granduca Pietro Leopoldo esaltato all'impero d' Austria, nei quali la Toscana era stata, come dicemmo, regolata da una reggenza, giunse in Firenze il nuovo granduca l'augusto Ferdinando III accompagnato

dal suo padre, ora imperatore, e da due arciduchi suoi fratelli, unitamente alla sua augusta sposa seguita dai genitori, il re e la regina di Napoli.

Il dì 8 di aprile fu il giorno del solenne ingresso nella capitale, e la sera del giorno seguente cominciarono le feste grandiose e per le novità splendide, che la popolazione fiorentina aveva preparate per dimostrare la sua gioja e la sua devozione alla famiglia regnante, sicura che nell'amoroso e saggio figlio ritroverebbe un degno successore al padre.

La presenza di tanti sovrani rendette più brillanti i divertimenti dati al popolo in così lieta occasione, nella quale, oltre a molte altre beneficenze compartite ai poveri dalla sovrana munificenza, cento ragazze fidanzate furono soccorse con dote in un medesimo tempo, e con tutta la solennità congiunte in matrimonio dall'arcivescovo nella cattedrale, e quindi accompagnate al palazzo Vecchio, ove era preparato un lauto convito del quale godettero tutti i novelli sposi assistiti dalla famiglia reale, dalle cariche e dalla nobiltà.

Terminò così divertente giornata con gran festa di ballo preparata agli sposi ed al popolo sotto gli uffizi, e alla corte sotto le logge dei Lanzi, luoghi vagamente ornati ed illuminati, a cui faceva splendido accompagnamento la piazza del Granduca parimente illuminata, e ridotta in modo da rappresentare una ricca fiera, perchè contornata di

bene addobbate botteghe, che i primari negozianti vi alzarono appositamente.

Tanta letizia cambiossi però indi a non molto in tristezza, poichè nelle turbolenze della Francia preparavasi un doloroso tirocinio a tanto principe, per apprendere l'arte di governare nei tempi calamitosi nei quali egli visse.

§. 13.

Disposizioni economiche, giudiciarie e governative di Ferdinando III. I Francesi occupano Livorno.

Fino dal 1781 Pietro Leopoldo avea ordinato una riforma nell' amministrazione delle dogane; ma non essendo ancora completamente eseguita, pensò il figlio di lui, l'amatissimo Ferdinando III, a perfezionarla, e stabilita una gabella unica e una tariffa generale, rendette più regolare la direzione di esse.

Mai dipartendosi dai consigli del padre ordinava un codice civile toscano all'insigne giureconsulto Giovan Maria Lampredi, invitando a concorrere a opera così utile tutti i magistrati del granducato.

Desideroso poi di non trovarsi senza pane da spezzare ai suoi popoli nei dolorosi tempi di carestia, dalla quale era minacciato lo Stato, reputò cosa utile proibire l'estrazione dei generi frumentari del suolo toscano, e

ristabilì gli uffiziali dell'annona e delle grasce.

1794. Mentre con una nuova legge il granduca Ferdinando revocava l'affrancazione della tassa di redenzione, per togliere gli ostacoli che s'incontravano per il riordinamento del catasto in Toscana, per modo tale si sgomitolarono le cose della Francia, che crudelmente decapitato il re Luigi XVI che ne regolava i destini, quel popolo costituissi in repubblica, ed elesse un Direttorio per amministrarla.

Al servizio della repubblica francese trovavasi Napoleone Bonaparte, Corso di nazione e oriundo di S. Miniato al Tedesco in qualità di generale; ed a lui era imposto da quel Direttorio di occupare l'Italia. Tutti i principi di questa provincia tremavano per se e per i loro stati all'annunzio di tali risoluzioni, e chi moveva lamenti alla nuova repubblica, e chi le protestava neutralità od amicizia per non esser molestati.

1796. Le truppe repubblicane però sotto la condotta di Buonaparte, scese le Alpi, avevano sottomessa già la Lombardia, parte a forza e parte per timore. E benchè Ferdinando III avesse firmato un trattato di neutralità col comitato francese, a causa delle intenzioni che Napoleone aveva sulla Toscana, ebbe a soffrire che queste milizie entrassero nel suo territorio, e ottenuto soltanto da quel generale che non traversassero Firenze, dovette tollerare che passando per Pistoia occupassero Livorno col pretesto di vendicare gl'in-

sulti che andavano dicendo aver fatti gli Inglesi stabiliti in quel porto alla bandiera repubblicana ed ai mercanti francesi, non abbastanza protetti da lui.

È facile immaginare qual dovesse esser la pena dell'amoroso principe nel veder fuggire da quel porto i mercanti inglesi che vi facevano fiorire il commercio, sequestrare e con frode vendere dai Francesi i capitali e le mercanzie di loro, e degli altri che appartenessero alle potenze belligeranti; il governatore arrestato e rimadato a Firenze; gli stessi Livornesi contrattare il loro riscatto per 5 milioni di lire, e perfino non rispettati gli oggetti d'arte, carpendosi dalle chiese e dai pubblici stabilimenti quadri, statue e tutto ciò che alla gelosia di più incolta nazione concedeva mezzo di sfogo.

A tanta calamità aggiungevasi lo sdegno degli Inglesi, che minacciosi occuparono colla forza Portoferraio, nè vedevasi da Ferdinando come provvedere a così precipitoso vortice di sciagure, ben conoscendo essere pensiero di Buonaparte di usurpargli la Toscana, e trovandosi male corrisposto dal Direttorio francese, col quale aveva inutilmente patteggiata neutralità. Volle però fortuna che tanti disordini avessero poca durata, e felicemente nell'anno seguente 1797 le truppe francesi evacuarono Livorno con lo sborso di 2 milioni di lire, e indi a poco anche gli Inglesi lasciarono libero Portoferraio.

§. 14.

I Francesi si avviano nuovamente alla volta della Toscana, finalmente se ne impadroniscono, e Ferdinando III torna a Vienna.

Benchè sembrasse dissipata una tempesta, che tanto aveva sgomentato nel primo suo suscitarsi, pure l'animo del direttorio e di Buonaparte era sempre rivolto a conquistare la Toscana, e ciò non sfuggiva all' occhio avveduto di Ferdinando, vedendosi ormai ingannato da immagini di amicizia.

Comparivano di fatti in questo tempo nella Toscana persone da tutte le parti, che da nessun altro scopo sembravano qua richiamate se non da quello di fare partitanti alla Francia, e di alienare i Toscani dalla soggezione al loro sovrano, facendo loro sentire i sognati beni della libertà francese. Mosso Ferdinando da così torbido principio, e convinto dall'esperienza che le leggi criminali così moderate, come lo erano state dal suo augusto padre proporzionatamente all'indole della nazione, potevano essere di un incitamento ai facinorosi dei popoli vicini di condursi nella Toscana con danno della pubblica quiete, richiamò un maggior rigore nei giudizi, ed aggravò le pene per prevenire i mali, e scoraggire i malintenzionati.

1798. Malgrado di tutto ciò nuovi rumori all'intorno dello Stato, e nuovi preparativi di guerra minacciavano ogni dì più il prin-

cipe e i Toscani. Fu forza allora provvedere alla comune sicurezza invitando i popoli alla difesa della patria, e arruolando nuovi corpi di volontari da unirsi ai Battaglioni delle bande presiedute dagli uffiziali della truppa regolata, per opporsi colla forza alla forza.

Manifestati per tal modo Ferdinando i suoi sentimenti al governo francese e alla repubblica cisalpina, e dato loro pretesto di lagnanze per aver concesso ai Napoletani di occupare Livorno, ben presto nuove truppe repubblicane si avviarono alla volta della Toscana, per trattenere le quali, e lasciar libera la ritirata ai Napoletani, convenne pagare somme considerevoli.

1799. Pericolando così la sicurezza del granducato, la repubblica francese venne a rottura con l'imperatore d'Austria fratello di Ferdinando III, onde la Toscana fu compresa nella dichiarazione di guerra che a lui fu fatta.

Incominciate le ostilità, e toccata finalmente la peggio agli Austriaci, i Francesi entrarono da tre punti nel territorio toscano, e senza loro opporre alcuna resistenza per non assoggettare i Toscani a danni peggiori, Ferdinando III lasciò Firenze ai 24 di marzo per ricondursi a Vienna tra le lacrime ed il terrore dei cittadini, e la Toscana fu occupata dai Francesi.

§. 15.

GOVERNO FRANCESE IN TOSCANA DETTO DEI CENTO GIORNI.

Ritirata dei Francesi da Firenze e sue conseguenze.

Perduta la presenza dell'ottimo padre Ferdinando III, Gualtier generale di divisione e Reinard commissario di guerra reggevano la somma delle cose di Firenze, e la maggior parte dello Stato obbedì sommessa agli ordini di questi.

I nuovi regolatori della Toscana inerendo agli ordini del loro governo, tolte le insegne granducali dalla città di Firenze e da tutti i luoghi dello Stato, ai 18 di aprile inalzarono ovunque l'albero della libertà; e con proclami spaventarono le comunità affinchè impedissero ammutinamenti e rivolte in tempo di queste rinnovazioni.

Già in tutta l'Italia erano truppe francesi, e Macdonald ritornava con poderoso esercito dalla invasione di Napoli per recarsi nell'Italia superiore a raggiungere il generale Moreau, e con esso resistere agli Austriaci e Russi alleati, che ogni sforzo facevano per ritogliere ai Francesi il paese usurpato colla forza e cacciarli dall' Italia.

Arezzo e Cortona, che già avevano alzata bandiera di rivolta, e gridando *viva Maria* atterravano gli alberi della libertà e faceva-

no barbaro scempio di quelli che ora sembravano favorevoli al partito francese, ebbero di che temere in questa occasione. Macdonald entrato nel territorio toscano, intimava ad esse di tornare al dovere, minacciando di sterminarle se si ostinassero; ma esse non ascoltando gli ordini di lui e sprezzando le minaccie, disponevansi alla difesa armando la loro gente in quel modo che il luogo e i tempi concedevano loro.

Sdegnati perciò i Francesi, avviarono truppe a Cortona; ma venuti alle mani coi Cortonesi, dopo una prova inutilmente fatta dovettero ritirarsi, nè fu loro dato campo di condursi ad Arezzo, poichè richiamato Macdonald a soccorrere a cose maggiori nell'alta Italia, riunite le sue forze, mosse il suo esercito a quella volta, e così quella città non sperimentò la vendetta che su di lei avrebbe fatta l'oltraggiato generale, mantenendosi per poco in una perfetta anarchia, sebbene avesse creato un magistrato provvisorio; poichè il popolo era furibondo, e poco conto faceva di quelli che aveva scelti per suoi superiori.

Nei giorni 18, 19 e 20 di giugno i Francesi guidati da Macdonald sostennero aspra battaglia con gli alleati presso la Trebbia, e nei tre ripetuti attacchi avuta sempre la peggio, convenne loro di ritirarsi dall'Italia, e sgombrare anche dalla Toscana.

Rimasta Firenze vuota di ogni presidio e priva affatto di pubblico danaro, nella notte

del 4 luglio in cui fu lasciata dai Francesi, trovossi in tumulto, e non pochi disordini accaddero in quei giorni, nei quali si tenne in anarchia. Il popolo unito ai contadini infieriva contro quelli che conosceva favorevoli ai Francesi, saccheggiava le loro case, li maltrattava, e molti ne chiudeva in carcere.

Tornata però l'Italia in potere degli alleati, la Toscana pure tornò ad esser governata dal suo antico principe, e dopo pochi giorni dalla partenza dei Francesi costituito un governo provvisorio da Ferdinando III assente, ebbero fine i tumulti, e le cose si ricomposero.

§. 16.

Napoleone divenuto primo console conquista l' Italia. La Toscana nuovamente sotto i Francesi.

1800. Reduce dalla spedizione in Egitto Napoleone Buonaparte, e recata in sua mano la somma delle cose della Francia col titolo di primo console, tolse il direttorio, e concepì il disegno di conquistare l'Italia. Mossosi con poderosa armata alla volta di essa riesce mirabilmente a valicare il gran S. Bernardo con tutta la sua gente, coi bagagli e con le artiglierie, e scende in Italia. Scontrati gli Austriaci in diversi punti gli batte, e finalmente riportata completa vittoria di loro nelle pianure di Marengo, i destini dell'Italia passano in mano di lui.

La Toscana, che seguiva i desiderj dell'imperatore di Austria e del suo sovrano, odiava i repubblicani francesi, e sotto la direzione del marchese Sommariva mandato dall'imperatore, ingrossava ed armava masse di gente, che mancando di ordine e di obbedienza facevano grandi insulti nei confini del Bolognese e del Modenese. Il console moveva perciò lamenti al Sommariva, e domandava lo scioglimento delle masse dei contadini da lui armate; ma non rendendo questo che risposte spiacevoli, Napoleone risolvette di occupare a forza la Toscana, e lo fece.

Varcando gli Appennini i generali Dupont e Miollis entrarono in Firenze ai 15 di ottobre; il generale Clement recò in suo potere Livorno e s'impadronì di circa 50 bastimenti inglesi e di grandissima quantità di grano; ed i generali Mounier e Cara Saint-Cyr il 19 di detto mese battuta Arezzo, che opponeva ostinata resistenza, se ne impadronirono, ne smantellarono le mura, ne atterrarono la fortezza, e le dettero il sacco. Grande fu la strage dei Francesi nella presa di questa città, poichè dai tetti, dalle feritoie aperte a quest'uopo in tutte le case e dalle finestre piovevano su di loro armi di ogni sorta. Ma incalcolabile però fu il guasto che quei soldati irritati arrecarono a quella città; la quale tuttora rammenta con orrore giorni di tanta sventura.

Sgomentate le masse toscane per la rotta ricevuta dagli Aretini si disciolsero, e il marchese Sommariva, abbandonata Firenze, tra-

sferissi nel territorio ferrarese; sicchè caduta la reggenza che dirigeva le cose della Toscana per Ferdinando III, un triumvirato di parte francese a lei subentrò, e fino ai 9 di febbraio del 1801 amministrò gli affari dello Stato.

Ritornando allora da Napoli il general Murat cognato di Napoleone, fermò sua sede in Firenze, e preso il governo di tutta la Toscana, fece mostra della sua autorità e della sua vanagloria, recandosi ora in una città, ora in un' altra di essa a ricevere le onoranze che sapeva a lui prepararsi.

Merita particolar menzione la fedeltà con cui gli Elbani serbavansi devoti a Ferdinando III, benchè le cose della Toscana fossero tanto variate. Eglino opposero validissima resistenza alla flotta francese che si sforzava di occupare la loro isola, nè cedettero se non quando furono rassicurati dallo stesso Ferdinando, che a lui nessun torto avrebbero fatto arrendendosi.

§. 17.

La Toscana ceduta alla Spagna.

LODOVICO RE D' ETRURIA.

1801. In quest'epoca Napoli, e l'Austria e la Spagna fecero la pace con Napoleone, e quest'ultima desiderosa di acquistare lo Stato di Toscana offrì al console la cessione della Lunigiana, il dono di 5 vascelli, non pochi

milioni di danaro e la promessa di compensare il granduca Ferdinando III in Alemagna, se a lei ne cedesse il possesso, e l'ottenne.

Adempito alle offerte fatte dalla Spagna, la Toscana passò sotto il dominio dei Borboni, e Lodovico figlio del duca di Parma ne ebbe il possesso ai 12 di agosto dal general Murat col titolo di re d'Etruria.

Cambiato così il governo in Toscana, la guarnigione francese cedette il posto a quella parmigiana, e Lodovico resse lo Stato con moderazione e con rispetto alle leggi leopoldiane fino al maggio 1803, epoca in cui egli venuto a morte, la regina Maria Luisa governò pel figlio erede Carlo Lodovico, tuttora bambino, in qualità di reggente.

Questa non fu seguace fedelissima delle istituzioni di Pietro Leopoldo come lo era stato il perduto Lodovico: ma volendo favorire alla causa degli ecclesiastici, richiamò in vigore alcune leggi da quello annullate, e cambiò gli usi della corte, sostituendo alla moderazione un lusso nuovo per i Toscani, che mentre sorprendeva gli amatori del grandioso, impoveriva lo Stato.

Alle milizie parmigiane fu da essa aggiunta una guarnigione spagnola, nè ebbe riguardo a spesa perchè in tutto apparisse la magnificenza della Spagna.

Frattanto essendo stato dichiarato e coronato imperatore dei Francesi e re d' Italia Napoleone, nel 1807 mediante il trattato di Fontaineblau, Carlo IV re di Spagna accettò che Napoleone aggregasse la Toscana alla

Francia, e che Carlo Lodovico re di Etruria avesse in compenso il regno del Portogallo settentrionale, e così partiti gli Spagnoli nel dicembre di questo anno, tornarono in Firenze i Francesi e vi costituirono un nuovo governo.

§. 18.

NAPOLEONE IMPERATORE

Nuovo governo francese in Toscana.

1808. Divenuta ora la Toscana parte del nuovo impero, le truppe francesi tornarono a presidiarla e i generali Reille e Miollis ne ressero il governo fintantochè ai 15 di Maggio del 1808, pubblicato il codice Napoleone, Menou fu eletto presidente di una giunta di governo, e ne prese l'assoluta amministrazione

Allora il territorio Toscano fu diviso in tre dipartimenti, dell' Arno cioè, dell' Ombrone, e del Mediterraneo, e i popoli furono dipendenti da un prefetto e da aiuti nella capitale, in Siena e in Livorno, da sotto prefetti nelle altre città, e da Maires e sotto Maires nelle terre e nei paesi diversi dello Stato, rimanendo però l' onore di una corte in Firenze, avendo Napoleone concesso ad Elisa sua sorella maggiore, di risiedere nella reggia della Toscana col titolo di granduchessa.

Dopo tanti dolorosi cambiamenti, composto così alla meglio finalmente le cose, Elisa go-

vernò la Toscana fino al 14 aprile 1814; nel qual tempo, caduto dopo tanti trionfi Napoleone, questo stato tornò in potere del suo amato sovrano il granduca Ferdinando III; non facendo conto di pochi giorni che Murat re di Napoli governò la Toscana come alleato dell' Austria.

Ai 19 di detto mese il principe Don Giuseppe Rospigliosi prese solennemente il possesso del granducato in nome di Ferdinando III, e nel settembre di questo medesimo anno i Toscani tornarono a godere della desiderata presenza del loro sovrano.

1814. Ecco passato un tratto di tempo non lungo, ma veramente calamitoso per le tante e così dolorose vicende, nelle quali i popoli toscani trovaronsi disgraziatamente avviluppati. L' invasione dei repubblicani cagionò tra noi ribellioni sconsigliate ed azioni così atroci, che disonorarono la dignità degli avi nostri. Le contribuzioni forzate imposte dai nuovi conquistatori rendevano spogliate le chiese, le case e tutti i luoghi ove conservavansi ricchezze; e l'invidia di vedere nelle nostre città non pochi capo-lavori di belle arti facevali arditi a rapirli.

A tanto guaio poco fu di sollievo il brevo e pacifico governo degli Spagnoli, benchè da Maria Luisa fossero non poco protette le scienze, e un misto di beni e di mali apportò il nuovo ordinamento delle cose sotto il breve impero di Napoleone.

Egli migliorò, è vero, i vari rami di amministrazione ed i sistemi giudiciari tanto

criminali, che civili e commerciali, sia per la sollecitudine nella esecuzione dei processi, sia per la pubblicità delle discussioni, sia per la bontà delle leggi: più belle e più comode rendette le strade che potevano facilitare il commercio: le città ed i castelli furono illuminati in tempo di notte; la nazione maggiormente incivilita, le scienze e i dotti protetti, le arti e gli artisti non trascurati, e perfino il debito pubblico totalmente estinto. Ma tuttociò non compensava il duolo che le madri ed i padri sentivano a causa delle non solite coscrizioni, per cui vedevansi strappar dal seno i loro figli nel fior dell'età per servire con valore italiano sotto le bandiere di un conquistatore, non ratteneva i popoli da lagnarsi per tanti titoli d'imposte dalle quali erano aggravati, nè toglieva l'orrore ed il sentimento di esecrazione da quelli che con occhio religioso miravano santuari spogliati, conventi a profane uso ridotti, religiosi soppressi, la santa religione poco rispettata, e perfino tolto il pontefice dalla sua sede.

Passò per altro questo periodo tempestoso, e la Toscana riavendo il suo principe, risorse a vita novella.

§. 19.

FERDINANDO III RITORNA IN FIRENZE

Sue prime operazioni governative.

Dopo 15 anni da che Ferdinando era stato assente da Firenze, nei quali fu destinato

in prima a reggere Salisburgo in qualità di elettore, e quindi Vurtzburgo come signore assoluto, i Toscani tornarono sotto l'assoluto suo pacifico governo.

Alla gioia che i sudditi dimostravano pel di lui ritorno, rispondeva egli con lacrime di paterno affetto; e tornando qual padre in seno della sua famiglia, le mancanze passate generosamente perdonava, provvedeva al bene di tutti, richiamando amorevolmente al dovere i traviati e ritornando le cose dello Stato secondo che richiedevano il cambiamento dei tempi, le circostanze presenti e la esperienza.

Invocato prima il soccorso dei nostri giureconsulti per dettar nuove leggi che a quel tempo si acconciassero, riaprì i tribunali, i magistrati e le ruote, e approvò che le questioni tanto civili che criminali fossero agitate pubblicamente, e che pubbliche fossero le accuse, le difese e le condanne.

Perchè più sollecitamente le cause fossero risolute in tutto il granducato, istituì una ruota civile a Grosseto, estendendone la giurisdizione in tutta la provincia inferiore senese, nel piombinese, e nell'isola dell'Elba per ciò che riguarda le cause criminali.

Mentre il buon principe era tutto intento a risanare le piaghe dei suoi popoli; mentre questi pel contento di aver riacquistato il loro antico padre quasi dimenticavano i passati travagli, Napoleone fugge dall'Elba ove dagli alleati era stato relegato, ritorna a Parigi, caccia dal trono quel re, e riattacca la

guerra coi suoi vincitori. Tutta l'Europa riprende le armi, e Murat re di Napoli cognato di Napoleone, concepiti disegni sulla Toscana, avvia truppe alla volta di essa. È facile immaginarsi quali fossero in tale occasione le sollecitudini del principe, e quanti i timori dei sudditi. Ma in questo medesimo anno tradito dai suoi Napoleone fu vinto da Wellington a Waterloo, e costretto a fuggire. Faceva vela forse per l'America, quando scontrato dal capitano inglese Maitland fu forza darsi e lasciarsi condurre a S. Elena. Allora tornò la calma in tutta l'Europa, il re Murat fu condannato a morte, e la Toscana mai più ebbe di che temere.

Ricomposte nuovamente le cose, al congresso di Vienna vennero aggiunti al dominio di Ferdinando il principato di Piombino, ed i presidj spagnoli, con più il ducato di Lucca alla morte della duchessa di Parma.

§. 20.

Carestia e malori che afflissero la Toscana, e provvedimenti di Ferdinando III per soccorrervi.

Quasi fosse stato poco pei Toscani l'aver sofferti tanti disastri nei passati tempi, ed essere stati in timore della propria vita nel 1804, allorchè un morbo spaventevole conosciuto col titolo di febbre gialla spopolava la città di Livorno, una penosa e lunga ca-

restia in questi anni fece loro provare i patimenti della fame, che apportò lacrimevoli conseguenze.

Così scarse furono le raccolte nelle nostre campagne a causa delle continue pioggie, per cui rimanevano impedite le semente e la maturità di esse, che la penuria del grano e degli altri prodotti del suolo giunse a tanto, da far mancare ai popoli il necessario sostentamento. Il prezzo del grano nostro era arrivato a 14 lire lo staio, il povero non valeva a comprarne, nè quantità bastante ve ne era per tutti. Suppliva il grano forestiero che a minor prezzo vendevasi, ma dava agli affamati un pane disgustoso a mangiarsi. A branchi perlustravano le campagne i miserabili cacciati dai loro focolari dalla orrenda penuria, mendicando qua e là un meschino sostentamento, e ben contenti chiamandosi di sfamarsi anche con la sola crusca, costretti non di rado a cibarsi di erbe cotte ed anche crude senza condimento; e qualche volta a soccombere alla forza della fame.

L'amorevole principe Ferdinando commosso dalla sventura dei suoi aprì a tutti i tesori della sua beneficenza, e aprendo lavori, che apportassero pubblica utilità in varie parti del granducato, impiegò le braccia di molti; non eccettuate quelle delle donne e dei ragazzi, e dette loro come guadagnare la sussistenza.

Considerevoli furono i lavori fatti in quest'occasione nelle regie fabbriche, e dispendiose le nuove strade che egli aprì per im-

piegare la gente che languiva. Nella valle Tiberina tagliava una nuova strada che conduceva ad Arezzo, ed un' altra da questa città a quella di Siena. Da Siena a Volterra apriva altra nuova strada e lungo il littorale del Mediterraneo con altra metteva in comunicazione Grosseto e Orbetello. Agevolò l'acesso da Firenze al Val d'Arno superiore con altra strada che passa per Ponte a Sieve, e finalmente una nuova strada faceva che traversasse il Casentino.

Malgrado però di tante sollecitudini del granduca per sollevare i suoi dalla fame, fu impossibile soccorrere a tutti e impedire gli effetti dolorosi dei miserandi cibi dei quali tanti avevano usato. Ne seguì difatti mortifero contagio detto tifo, che tenne in afflizione tutta la Toscana per tre anni, tolse molti ai vivi, onde la popolazione nel triennio diminuì di 25810 abitanti e obbligò il principe a nuove spese non piccole per aprire spedali ed ospizi in diversi luoghi del granducato, e nei quali ricevere i miseri malati e separarli da quelli che non erano stati per anco attaccati dalla malattia.

1818. Cessò fortunatamente questo malore nel volger del presente anno, le stagioni migliorarono, le raccolte aumentarono, e scomparendo con esso anche la fame, in poco d'ora le cose furono ristabilite, ed il principe e i sudditi tornarono a esser alquanto contenti.

§. 21.

Istituzioni di pubblica utilità fatte da Ferdinando III.

Come un poco di calma ricomparve dopo le passate calamità, e a Ferdinando fu dato di poter riposarsi dal provvedere alle urgenze, egli volse l'animo suo a istituire nuove cose che perennemente arrecassero utilità ai sudditi.

Da lui pertanto furono rese pubbliche in Pistoia le lezioni di sapienza, oggi Liceo Forteguerri, e in esso riunite tutte le cattedre di quella città. A Firenze in questi tempi con motuproprio del 21 novembre egli eresse l'ospizio della Maternità, e quindi aprì la Pia Casa di Lavoro per occuparvi tutti i questuanti della città e dei subborghi, affinchè non mancasse all'impotente il sostentamento e un sano ricovero, ed ai giovani che vivevano d'accatto, educazione morale e avviamento ad esercitare un mestiere.

Benedetto il nome di lui da tutti quelli che dopo i patimenti della miseria si trovavano a vivere una vita contenta e non inerte, l'umanissimo Ferdinando estese questo pio pensiero anche fuori della capitale, e a Siena un altro asilo aprì ai poverelli nella Casa di Mendicità che da lui vi fu istituita.

Nel medesimo anno creò in Firenze un archivio generale per conservarvi le scritture ed i documenti spettanti ai corpi religiosi, per non perdere tante notizie utili all'erudito ed all'amministratore.

Dandosi cura che i Pisani raccogliessero quanto di belle arti trovavasi nella città e nei contorni, istituì in Pisa una nuova accademia di belle arti; e destinato il famoso Camposanto di quella città a contenere quanto essi possedevano di ciò, convertì quel magnifico locale, una volta di riposo ai trapassati, in un museo di antichità patrie, che adorna quella città e richiama gli sguardi degli intelligenti e dei curiosi amatori di arti belle. Perchè i sordo-muti ottenessero parte maggiore nella società, e nella loro disgrazia si sentissero meno infelici, apriva una scuola per essi, la provvedeva dei mezzi necessari, e n'ebbe ottimi resultamenti.

Le gravezze comunitative, forse non proporzionatamente fin qui imposte, meritavano una correzione, ed egli ordinò un nuovo catasto in tutto lo Stato; e formò una deputazione affinchè fosse con giustizia e regolarità eseguito.

Per avere un esatto registro dei nati, dei matrimoni e dei morti di tutto il granducato, riordinò l'ufizio dello Stato Civile, dandone la presidenza al segretario del R. Diritto; e perchè più utile fosse, vi collocò i libri statistico geografici di tutti i luoghi della Toscana, secondo le diverse dipendenze nell'ordine politico, giudiciario, economico e civile.

Procurando che meglio fosse diretta l'amministrazione dell'opera del Duomo, essa potè alzare tre fabbriche dalla parte della grandiosa torre di Giotto, e alterate tante pic-

colo casucole, che ingombrando il suolo adiacente fin presso alla chiesa ne impedivano da quella parte la sorprendente veduta, che ora si gode dalla spaziosa piazza che vi è rimasta.

1819. Avveniva non di rado in Firenze, che a causa d'incendi danni grandissimi risentissero gli abitanti, come altrove accennammo, ed esisteva una guardia del fuoco in ciascun quartiere della città, che dai francesi era stata riunita in un sol corpo da essi nominato dei Pompieri. Conoscendo l'augusto Ferdinando di qual vantaggio fosse sì bella istituzione, volle rivestire questa guardia del grado e carattere militare, e corredandola di macchine e di quanto v'ha di più necessario per estinguere incendi, procurò di aumentare l'utilità di essa, e di menomare i danni dei colpiti da tali disgrazie.

§ 22.

Morte di Ferdinando III.

1824. Indefesso l'amatissimo Ferdinando per migliorare la condizione dei suoi popoli, non risparmiava di portarsi ripetutamente in quei luoghi ove apriva grandiosi lavori a pubblico vantaggio. Ai 12 di giugno di questo anno però ritornando dalla Val di Chiana, che con ben dirette operazioni aveva ridotta fertilissima, fu improvvisamente assalito da gravissima infermità. L'arte non valse a vincerla, che nel breve spazio di sei giorni nell' età

di 55 anni fu tolto alla pietosa famiglia, la quale intorno al suo letto di morte con virtuosa rassegnazione lo confortava, e al popolo che mesto affollavasi intorno al reale palazzo e lagrimoso aggiravasi ne'sacri tempj pregando l'Eterno che una vita cotanto preziosa gli conservasse. Ma vane riuscirono le più sollecite ed attente cure, le più calde preghiere, i più fervidi voti. Ei dovè soccombere al grave malore, e la perdita di sì buon principe fu universalmente compianta da tutti i Toscani, che lo amavano qual padre per le benefiche ed utili istituzioni sue, e lo veneravano come sovrano incomparabile pel suo dolce e pacifico reggimento.

Eterni monumenti per altro rimangono a conservar di lui viva e cara la memoria, potendo noi ravvisare la sua sapienza nelle buone leggi che promulgava, con le quali faceva lieta tutta la Toscana; la sua clemenza e bontà nella moderazione con cui trattava i rei e quanti a lui facevano ricorso, accogliendo amorevolmente il grande ed il povero, lo straniero ed il cittadino; e la sua religione, convertendo in opera di pietà tutti i beni ecclesiastici, che sotto la passata dominazione erano stati uniti al demanio, e dei quali non per anche era stato disposto.

Qual favore egli accordasse alle arti ed agli artisti, come pure alle scienze e agli scienziati, lo dimostrano chiaramente l'ingrandimento del magnifico palazzo di sua residenza, l'abbellimento delle ville reali, e l'aumento che egli fece delle opere di singolar

pregio, beneficando i coltivatori delle arti, ed onorando quelli che nelle scienze e nelle lettere si distinguevano.

Non avendo riguardo a spesa per l'acquisto di cose belle, arricchì talmente la sua libreria di opere preziose, che per il numero e per la splendidezza dell' edizioni, anche al presente è riguardata come una delle prime di Europa.

L'agricoltura finalmente ebbe da lui valevolissimo incoraggimento; e le pianure della Cecina e della Val di Chiana, una volta malsane e quasi infruttifere a causa delle acque che vi stagnavano, furono da esso cambiate in fertilissime e ridenti campagne, onde ritraesi considerevole copia di grani pel comun bene. Per la qual cosa quei d'Arezzo che più degli altri di questi beni risentivano vantaggio, riconoscenti a tanto benefattore, mentre egli viveva decretarono d'inalzargli una statua, e il fecero.

La perdita di un principe qual fu per i Toscani Ferdinando III, saggio, clemente e giusto pose, come si disse, la tristezza in tutti i suoi sudditi, la quale tristezza potè sola essere rattemprata dal sentire annunziato a successore l'augusto figlio vero erede di tutte le virtù paterne, ed ora felicemente regnante sotto il titolo di granduca Leopoldo II.

DEL PRINCIPATO

DI

LEOPOLDO II.

UNDECIMO GRANDUCA DI TOSCANA

§. 1.

Sue provvide istituzioni.

Nella fresca età di anni ventisette prese questo principe la piena sovranità e governo della Toscana. Dotato di valida mente, a buona e generosa natura congiunta, e consapevole della gloria ai sudditi suoi pervenuta dal provvido reggimento dell'ottimo padre suo e dell'egregio avolo, si indirizzarono i suoi pensieri a seguire il loro esempio ed a fare che nella sua amministrazione non solamente si operassero utili miglioramenti, ma quelle ragionevoli e savie riforme eziandio successivamente si effettuassero, che erano conciliabili coi diritti della potestà regia e coll' umano incivilimento.

Nè la cosa riuscì diversa dalle speranze che i popoli soggetti avevano concepite; e basterà a renderne ciascuno persuaso l' andare da un canto per capi principali toccando di quelle istituzioni e provvedimenti che hanno procacciato allo Stato maggiore prosperità, o comodi maggiori, o notabili ab-

bellimenti alle principali città e paesi di esso, e considerare dall'altro che se non tutte le riforme dal buon Leopoldo II intraprese non poterono venir condotte al compimento loro e le compiute conservarsi, ciò fu meno per difetto del buon volere di lui, che per colpa di un partito ultra-democratico, il quale velando con parole denotanti amore di patria e di pubblico bene i suoi tristi pensieri, mirava non pure a indebolire, ma a distruggere la regale autorità, e a renderne il nome stesso odioso e vuoto di significazione; la qual cosa fu manifesta pei varj casi e luttuosi, che noi racconteremo, e per le temerarie scritture che perturbarono e grandemente contaminarono la patria nostra e l'Italia tutta.

Ma per venire ora ai particolari delle utili istituzioni di Leopoldo II ne' primi anni del suo regno, noi non avremo a far altro che riferire i fatti cronologicamente registrati dal sig. Reumont nelle sue *Tavole Cronologiche e Sincrone della Storia Fiorentina*, e dal sig. Filippo Moisè nella sua *Storia Toscana* riportati. Lasceremo adunque parlare su tale proposito specialmente questo chiarissimo autore, portando solo qua e là sul suo dettato quelle modificazioni, dichiarazioni ed aggiunte che potranno accrescere maggior perfezione al lavoro, e per tal modo meglio rispondere all'intento nostro.

1824 (15 novembre) « Desideroso il giovine principe non solo di mantenere, ma an-

cora di aumentare il ben essere de' suoi sudditi cominciò il suo regno dall' abolire una tassa che pesava sulle carni e sui macelli, la quale, oltrechè contrariava le disposizioni dell' avo, tornava a danno della agricoltura, della pastorizia e del commercio del bestiame. L'anno appresso (1825) fu segnalato colla soppressione dell' ufficio di soprassindaco generale alle Comunità, le quali allora corrisposero immediatamente col dipartimento della finanza: tale risoluzione riconosciuta importantissima, venne generalmente applaudita, e con dispiacere si vide ristabilire questa soprintendenza nel 1840, acciocchè, come fu detto, invigilasse all'esatta osservanza della legislazione comunitativa.»

« Si organizzò in pari tempo il dipartimento delle acque e strade, e s'intrapresero lavori per l'apertura di tre nuove strade, cioè quella della Cisa in Lunigiana, l' altra che da Arezzo conduce pel Borgo S. Sepolcro al confine, continuata dal governo pontificio per la valle del Metauro ad Urbino, e la terza che, passando da S. Gaudenzio e seguendo il fiume Montone, mena a Rocca S. Casciano, Dovadola e alla frontiera presso Forlì »

« Ugualmente collo scopo lodevole di animare l'industria agraria, pietra fondamentale della toscana prosperità, fu diminuita di un quarto la tassa prediale. »

1826-27. « Per favorire il commercio fu istituita in quest'anno una Banca di sconto

in Firenze, istituzione che negli anni successivi fu pure trovata convenientissima a Livorno, a Pisa, a Siena e ad Arezzo. Fecesi un tentativo altresì per rinnovare il sistema monetario; e il march. cav. Cosimo Ridolfi allora direttore della Zecca vi si veniva calorosamente adoprando; ma la bella idea rimase soffocata fra i dubbi e le perplessità del ministro della finanza. Fu anche istituito in Arezzo il Collegio Leopoldo diretto dai PP. Scolopj. Nel 1827 furono dati fuori dei regolamenti relativi all'amministrazione dei beni pupillari. »

1828. » Frattanto nella mente del giovine principe andavasi maturando un generoso pensiero, quello del bonificamento delle Maremme sanesi e pisane tante volte tentato dai Medici con esito infelicissimo, ridotte poi a stato tollerabile per le cure dell' avo suo Leopoldo I, che mandovvi il padre Ximenes, e Ferroni e Fantoni matematici di chiaro nome, come dice il Botta (1), e dell' idraulica intendentissimi; se non che le opere loro per la difficoltà de' tempi in appresso peggiorarono. Nel novembre adunque del ricordato anno la grandiosa impresa fu annunziata con sovrano motuproprio nel quale si assicurava *essere stati riuniti quanti lumi emergevano dalla storia, dalla teoria e dalla sperienza.* »

» Subito dopo si mise mano all'opera con vivo impegno e non minore solerzia, e ad

(1) Stor. d'Italia lib. I p. 178.

onta delle critiche dall'invidia e dalla malignità suscitate circa la scelta dei modi e la condotta dei lavori idraulici per ottenere il divisato prosciugamento, la condizione economica della provincia grossetana è di presente assai migliorata. Comode ed opportune strade vi furono aperte, le antiche si risarcirono; nuove case sono state da per tutto edificate, da per tutto sono cresciute le comodità della vita; la vegetazione è nell'incremento, la respirazione più sana, la popolazione accresciuta; ond' è a sperare che col volger del tempo l' agricoltura, il commercio ed ogni altra opera d' industria vi prosperino, e sieno disperse le gravi malattie delle quali era cagione l'insalubrità del clima; e che per conseguenza non sia più per essere esclusivamente un' abitazione di bufali e di cinghiali la terra ove stava gran parte dell'antica Etruria, Populonia, Moscona, Roselle, chiare ne'fasti della Storia (1).»

« Molti per altro non mancarono di affermare che in cotesti lavori, certamente grandiosi, erogasse il granduca ingenti somme; e per verità somme considerevoli vi furono impiegate, ma sarà pur sempre vero ch'ei non dimenticò verun' altra parte del granducato, e quand' altro non fosse, baste-

(1) Vedi le *Memorie del bonificamento delle Maremme toscane* del cav. Ferdinando Tartini, e quelle nello stesso soggetto del Dott. Antonio Salvagnoli.

rebbe l'ingrandimento di Livorno a somministrarne un' incontrastabile prova (1). »

1829. Collo scopo di migliorare la condizione delle classi meno agiate, e di offerir loro un sicuro mezzo di conservare ed anche di accrescere gli avanzi fatti all' oggetto di provvedere alla propria sussistenza ne'tempi d' infermità o di vecchiezza, furono in quest'anno mercè le fervide sollecitudini di alcune illustri persone da sincero amore di patria animate, e la generosa assistenza di S. A. I. il Granduca, istituite casse di risparmio. La prima ebbe vita in Firenze, e le altre ad essa affigliate successivamente si aprirono in Pisa, Livorno, Siena, Empoli e in quasi tutte le città e terre della Toscana.

In questo medesimo anno era stabilita in Siena una scuola pubblica pei sordo-muti con larghi sussidj della reale famiglia. La pubblica economia anch'essa s' ebbe grandi guadagni colla riduzione a libera concorrenza nella manifattura del ferro, e più tardi le scienze stesse si avvantaggiarono per essere stati successivamente chiamati egregi uomini a professarle, fra i quali non è a passarsi sotto silenzio il nome del cav. professore Giambattista Amici, celebre astronomo, ed autore di strumenti ottici avuti dai nazionali e dagli esteri in altissimo pregio,

(1) A tutto l'anno 1837 l'erario regio aveva speso lire 8,322,567, 7 e 2, e vuolsi che sino all' anno 1846 ascendessero a 12 milioni.

del fu cav. Leopoldo Nobili dotto professore di fisica, del ricordato march. cav. professor Cosimo Ridolfi agronomo profondo, di Filippo, ora commendator Parlatore, inclito prof. di botanica e di fisiologia vegetabile, e del commendatore cav. Vincenzo Antinori degno direttore del museo di fisica e storia naturale, e di queste scienze egualmente devoto che avventurato coltivatore.

1830. • In quest' anno con tarda ammenda (comecchè una serie costante di fatti provi i Toscani non avere giammai smentito l'amore e la venerazione dovuta a Dante(1)), fu eretto in Firenze nella chiesa di Santa Croce, a buon dritto riguardata come il *Panteon italico*, un monumento onorario al grande Alighieri. Michelangiolo Buonarroti, genio vasto e capace di comprendere l' altissimo poeta e d'informarsi ai suoi severi concetti avrebbe voluto egli inalzare un mausoleo nel 1519, ma i tempi ostarono al generoso proposito. Canova avrebbe pur egli posto volentieri mano a tanta impresa, ma anche allora al desiderio del celebre artista e de'buoni, fecero guerra la tristezza de' tempi e le calamità d'Italia ; ma finalmente all'antico torto apparente venne posto riparo mediante la generosità di persone tutte toscane o per do-

(1) Vedi Missirini — *Delle Memorie di Dante in Firenze, e della gratitudine de' Fiorentini verso il divino poeta*. Firenze 1830.

micilio, o per nascita o per origine (1), e fu il grave incarico imposto al rinomato scultore Stefano Ricci fiorentino, il quale non guardò nè a fatica, nè a dispendio per rispondere all'aspettativa ed all'argomento; e ne riportò plauso universale, lode e ricompensa dall'augusto regnante che diede a lui un premio e all'arti un incoraggimento.

L' Italia, generalmente parlando, offriva in questo tempo sembianza di quiete e di un certo ben essere, e ai principi della Penisola sembrava che, dopo le severe pene inflitte in questa parte e in quella della medesima a coloro che avevano osato tentare novità nel 1820 e negli anni successivi, non avessero a rinnovarsi gli ardimentosi tentativi; ma scoppiata nel luglio di questo stesso anno in Parigi una rivoluzione popolare che in tre soli giorni rovesciò la dinastia che vi regnava, e proclamati dal nuovo governo francese de'liberali principj, da questi furono sventuratamente incoraggiti i malcontenti di Modena, di Parma e delle Pontificie legazioni della Romagna a mutare in costituzionale la forma assoluta dei loro governi, credendosi forti abbastanza per riuscire senza soccorsi nell'impresa; e persuasi che un principio specioso chiamato di *non intervenzione* solennemente proclamato dal nuovo governo francese, cioè di non voler esso intervenire nelle faccende altrui, nè voler permettere ch'altri vi

(1) Vedi Missirini loc. cit.

s'intromettesse, servirebbe loro di scudo contro qualunque opposizione straniera.

Ma l' Austria risoluta, ove pur lo richiedesse il bisogno, di venire anche alle armi colla Francia per preservare dall'incendio i suoi dominj in Italia, intervenne, e coll'armi soffocò agevolmente, e senza alcun risentimento per parte del governo francese, dovunque si udiva il debole grido di libertà, e in breve d'ora furono i moti rivoluzionarj compressi e gli esigli, le carceri, i supplizi restituirono ne' paesi insorti la turbata quiete.

In Toscana, dove non mancavano uomini desiderosi di novità, s' istituirono bensì dei processi; alcuni cittadini furono per breve tempo chiusi nelle cittadelle dello Stato, ma niuno ebbe a piangere nè per gravi sevizie, nè per supplizi, anzi gli stessi processi incominciati, più tardi si cassarono, il che ridonderà pur sempre a giusta lode del principe.—Intorno a quest'epoca (1831) fu istituita in Pisa una scuola di reciproco insegnamento.

§. 2.

Seconde nozze del granduca con Maria Antonietta principessa delle due Sicilie — Attivazione del Catasto — Nuova circonvallazione di Livorno — Nascita del principe ereditario ec.

1832-33. Mancata alla vita dopo lunga e penosa malattia Maria Anna Carolina di Sas-

sonia granduchessa di Toscana dalla quale non aveva avuto il granduca prole maschile, sposò egli l'anno appresso (7 giugno 1833) Maria Antonietta principessa delle due Sicilie, dando in questa faustissima occasione a'suoi sudditi nuovi contrassegni dell'innata sua clemenza e regale magnanimità.

1834-35. Nel primo di questi due anni venne stabilito un nuovo dipartimento per la conservazione del Catasto, e la direzione generale delle acque e strade ; e fu anche pubblicato un regolamento in favore del commercio di Livorno; nell'anno appresso si cominciò la nuova circonvallazione della città di Livorno inchiudendosi nella città stessa coi diritti del porto franco anche i subborghi. Nel medesimo tempo si mise in attività il nuovo Catasto incominciato da Ferdinando III, e furono presso a Firenze eretti sull'Arno ponti sospesi, detti altrimenti di ferro, e introdotti già in Firenze fin dal 1833 i pozzi artesiani.

Per ultimo la nascita in questo medesimo anno (18 giugno) di un reale arciduca gran principe ereditario di Toscana, cui fu imposto il nome di Ferdinando, venne a rendere paghi i voti di tutti i fedeli sudditi toscani.

In quest'anno medesimo furono disfatte le antiche Stinche, prigioni destinate alla reclusione dei debitori insolvibili, e principiata la fabbrica nuova sul disegno di L. Leoni. Poco dopo si diede opera alla fabbrica delle

carceri delle Murate, le quali nell'anno seguente furono poste in attivazione.

1836. Follonica, nella Maremma, fu destinata a centro dell'amministrazione delle miniere e fonderie del ferro del granducato, e si terminò la strada che da Firenze per la valle del Montone conduce in Romagna. Ma in quest' anno stesso una grande calamità piombò sulla Toscana, e fu il *colera morbo*.

Questa terribile malattia dopò avere portato i più terribili guasti nelle varie parti dell'Europa e dell'Italia, invase Livorno e vi operò grandissime stragi: e qui vuolsi a lode del vero avvertire che se non furono tutti opportuni, nè tutti energici i provvedimenti presi dai municipj e dalle autorità, l'ottimo principe, senza accrescere aggravi a'suoi popoli, versò a larga mano sopra Livorno grazie e favori: eresse spedali, provvide alla nettezza e al disinfettamento delle vie e delle case; e generosamente premiò i solleciti e gli operosi.

1838-45. Quest'anno con sovrano motuproprio (2 agosto) provvide all'amministrazione della giustizia civile e criminale con una regia consulta, una corte di cassazione e una corte regia in Firenze; con dieci tribunali collegiali di prima istanza nella capitale, in Livorno, Pisa, Siena, Pistoia, Arezzo, Grosseto, Montepulciano, S. Miniato, Rocca S. Casciano ec., riforme che furono seguite da

altri regolamenti a compiere il riordinamento dell' amministrazione giudiziaria (1).

Nel 1839 ebbe luogo in Pisa il primo congresso degli scienziati italiani, che fu aperto con un dotto ed eloquente discorso del ch. prof. Gio. Rosini per l'inaugurazione solenne della statua del Galileo, eseguita dal signor Emilio Demi, scultore di un merito non comune. Un eguale congresso fu pure rinnuovato in Firenze nel 1841.

Oltre i provvedimenti utili già menzionati si diede opera sotto gli auspicj stessi dell'augusto regnante all'ampliamento della via dei Pittori e degli Adimari (1842-1844), più comunemente nota sotto il nome di via dei Calzaiuoli, e poco di poi all'ingrandimento della città per tutta quella parte che viene detta di Barbano, e nella quale sono oggi magnifici palazzi, bellissime case, stupende caserme, e la più vasta e bella piazza della capitale denominata *piazza Maria Antonia.*

A maggiore abbellimento e decoro della capitale, fu nel 1845 introdotta nelle principali strade di essa la illuminazione notturna a gas, la quale più tardi venne ampliata anche in Livorno. Così pure per agevolare le comu-

(1) Un altro cambiamento hanno recentemente subito le divisioni governativa, amministrativa, giudiziaria, militare ec. da noi chiaramente dichiarate nella Parte II lezione XXI della nostra *Geografia* in continuazione al Corso di Storia del sig. Lamé Fleury, cui rimettiamo i nostri giovani lettori.

nicazioni e facilitare vieppiù il commercio tra le più importanti città e paesi dello Stato, si sono costruite nell'anno appresso e successivi molte linee di strade Ferrate. A Pisa trovasi la Stazione principale della strada ferrata *Leopolda*, la quale conduce direttamente da Livorno alla capitale e viceversa, oltre le differenti diramazioni per Siena, Pistoia, Prato ec. In quest'ultima città trovasi la stazione della strada ferrata *Maria Antonia* che conduce a Pistoia e a Firenze.

Ma ritornando al 1844 bisogna che io narri un sinistro caso alli 3 di novembre di esso anno avvenuto; e fu questo una furiosa inondazione, la quale oltre allo spavento che eccitò nella popolazione, recò gravi danni alla capitale e alle adiacenti campagne; imperocchè atterrò ponti, inclusive quello di ferro sospeso fuori di Porta alla Croce, danneggiò mulini e devastò strade, specialmente in quella parte del granducato che si distende fra gli Appennini e la destra dell'Arno. In sì funesta circostanza la mano benefica del sovrano accorse pronta a consolare i travagliati suoi sudditi, e sull'esempio di lui non pochi cittadini animati da pari zelo per l'umanità sofferente, concorsero a provvedere di alimenti, di vesti e di letti coloro che n'erano rimasti privi, e che erano nell'assoluta impotenza di procacciarseli.

Così procedevasi in Toscana per la via di utili perfezionamenti da un canto, e di belle e filantropiche azioni per l'altro; e mentre

negli Stati limitrofi era inquietudine e desiderio, o meglio ancora, ansia di novità, nel nostro paese appariva una vera quiete. Non mancavano per altro uomini colti e animati da ben inteso amore di patria, i quali sembravano aspettare l'opportunità per ottenere dall'umanissimo principe quelle riforme che serbando intatti i diritti della potestà regia, dessero al popolo una ragionevole libertà, e quelle savie concessioni che sono ad un tempo le più conformi a'suoi buoni e gentili costumi.

§. 3.

Morte di Gregorio XVI — Elezione di Pio IX alla cattedra di S. Pietro — Prime commozioni popolari, successive riforme — Insurrezione della Sicilia, di Napoli — Costituzioni — Carlo Alberto in Lombardia; sua campagna; sua ritirata; suo fine — Agitazione in Toscana — Il Granduca ripara a Gaeta — Governo provvisorio istituito in Firenze — Restaurazione del governo granducale — Conclusione.

1846. Intanto il primo giorno di giugno di quest'anno moriva il pontefice Gregorio XVI, e già il sedicesimo dello stesso mese Giovanni Maria de'Conti Mastai Ferretti era assunto sotto il nome di Pio IX al trono pon-

tificio. Questa esaltazione venne riguardata come l'aurora di un'era novella non solo dalla città eterna e dall'Italia, ma sibbene dal mondo cattolico intero.

Infatti questo pontefice iniziò il suo regno con un atto che seco porta, così per la forma come per il pensiero, l'impronta di una delle più nobili e sante prerogative della divinità, di cui egli è il degno rappresentante sulla terra, *il perdono.* In quest'epoca un gran numero di famiglie degli Stati romani piangevano l'assenza dei loro figli e congiunti subenti nell'esilio o nelle carceri le conseguenze di colpevoli errori. La mano di Pio IX alzandosi per benedire lasciò cadere l'amnistia; nè in contraccambio del generoso perdono che accorda coll'analogo editto (1), egli non domanda a garanzia dell'avvenire, se non un patto d'onore, quello di non abusare in nessun modo e in nessun tempo della grazia ricevuta, e di adempire tutti i doveri di buoni e fedeli sudditi.

Quasi nello stesso tempo il sommo pontefice soppresse le commissioni speciali; poco dopo accordò la libertà della stampa; diede al sistema municipale i più utili miglioramenti, ed era appena scorso un anno che già l'istituzione di una guardia nazionale aveva

(1) Questo famoso editto farà monumento nella storia dei papi.

appagati i voti più volte espressi dai liberali romani. Oltre a ciò furono aperte sale d'asilo, fondate scuole, creati depositi di mendicità; fu stabilito l'ordine nelle finanze, l'economia nelle spese dello Stato ec. Le paterne sollecitudini di Pio IX in somma rivelavansi ogni giorno con nuovi beneficj, con nuove istituzioni, istituzioni e beneficj che portano in se il suggello dello spirito di giustizia, di carità, d'intelligenza e di amore.

Alla notizia di tali fatti, tutta Europa esultava, esultava Italia, e specialmente giubilava la vicina Toscana, dove le riforme di Pio trovarono un eco quasi immediato.

E qui vuolsi ricordare un fatto che apertamente manifesta il trasporto e la speranza nell'avvenire che allora avevano gl' italiani. Era la notte nel 5 dicembre 1846, anniversario secolare della cacciata degli Austriaci da Genova: a Genova si fecero feste, luminarie, banchetti; in Toscana, negli Stati Pontifici, e più o meno palesamente in tutta Italia si videro i monti in quella notte, come per incanto, coronati di fuochi, s' innalzarono globi aereostatici con iscrizioni allusive al fatto; esprimenti desiderj e speranze.

Nè dobbiamo tralasciar di avvertire che il movimento liberale partito da Roma era stato già preparato da scritti diretti a formare l'opinione pubblica, ai quali si aggiunsero gli sforzi di non pochi valenti dotti e

letterati italiani, i quali si affaticarono a risvegliare in Italia lo spirito di nazionalità e ad ottenere delle riforme progressive nel senso costituzionale, non mai credendo che le loro savie idee politiche dovessero sembrare ben presto insufficienti ed essere anche, come furono, oltrepassate dall' invasione di un principio democratico che poi finì, come vedremo in appresso, col compromettere a lungo i destini e la prosperità dell' Italia.

Difatti i democratici esagerati, da che la insensata politica ond'erano guidati più non impose loro l' obbligo di adulare, come facevano , il sommo pontefice, pretesero che Pio IX fosse stato per così dire, estraneo al movimento della rigenerazione della penisola, e che ben lungi dal dare egli l'impulso, lo riceveva, e suo malgrado vi obbediva.

E qui non vuolsi lasciar d'avvertire che li 14 agosto di questo medesimo anno alcune scosse di terremoto invasero diverse parti del granducato, e specialmente alcune terre e paesi del circondario pisano, fra i quali furono da maggior disastro colpiti Orciano, Riparbella, Montescudaio, Guardistallo, Lorenzana e Lajatico non senza che risentissero l' azione del terribile fenomeno Livorno , Pisa , Volterra e le loro adiacenze. In questo grave infortunio non furono solo a deplorarsi i danni che ne derivarono per la caduta di non pochi fabbricati , e pel cattivo e pericoloso stato in cui molti altri furono ridotti, ma

più ancora gl' individui rimasti o schiacciati sotto le ruine degli edifizi, o più o meno gravemente feriti. In questa luttuosa circostanza però la filantropia de' cittadini Toscani della capitale non lasciò di esercitarla sua beneficenza verso le famiglie miserabili e maggiormente disastrate nei luoghi più percossi dal flagello funesto.

1847. Il nostro Granduca subendo l' impulso degli avvenimenti che accadevano in Roma ove le dimostrazioni popolari si succedevano con ardore sempre crescente, annuiva colle migliori intenzioni acciò fosse creata una commissione, coll'incarico di riformare le leggi penali; accordava pure la libertà della stampa (1), la convocazione di una consulta, ed infine l' istituzione della guardia civica, concessione che a Firenze fu celebrata il 12 settembre con una festa popolare nella quale, a dir breve, apparve in tutta la sua pienezza l' entusiasmo delle popolazioni.

Il movimento che erasi rapidamente propagato in Toscana si estese ben presto nel vicino Stato di Lucca, dove, dietro una minacciosa dimostrazione popolare, fu il duca Carlo Lodovico di Borbone costretto a concedere la guardia cittadina, ed a promettere di effettuare le riforme che gli venivano imperiosamente richieste. Indi a poco si allontanò, e dipoi seppesi avere egli abdicato ed

(1) 6 Maggio 1847.

avere così affrettata l'unione del ducato alla Toscana, unione che in virtù del trattato di Vienna , doveva solo effettuarsi alla morte della duchessa di Parma. Questa risoluzione del duca empiè di gioia la Toscana e fece lieti i Lucchesi perchè venivano a congiungersi ad essa in una sola famiglia. Vedremo fra poco come da siffatta unione gravi conseguenze si generassero.

Frattanto un fatto di non lieve importanza e che faceva conoscere ne' principi l' intenzione di fare da se e di giovare sotto ogni rapporto ai rispettivi popoli , si fu il concetto di una lega doganale da conchiudersi, pubblicato nel novembre di questo medesimo anno tra il sommo Pontefice , Leopoldo II e Carlo Alberto re di Piemonte, il quale era pure entrato nella via delle riforme. Un tale concetto piacque moltissimo ai popoli a'quali pareva che gli altri principi di leggieri vi accederebbero, e che alla lega doganale ben presto terrebbe dietro la lega politica (1). Il duca di Modena fu su questo proposito interpellato, ed egli richiesto tempo a decidere, finì col liberarsi ora sotto un pretesto ora sotto l' altro dalle premure che gli andavano facendo gl' incaricati di Roma e di Toscana.

Tornando ora alla cessione del ducato di Lucca conviene che io non passi sotto silen-

(1) La convenzione sulla lega doganale tra il granduca e Pio IX è dei 29 novembre 1850.

zio un incidente che la segnalò, ed è questo: In virtù di un trattato secreto, qualora si verificasse la riunione del ducato lucchese alla Toscana, Fivizzano doveva staccarsi dai territori toscani ed essere da questo principe ceduto al duca di Modena; Pontremoli e il suo territorio dovevano passare al futuro duca di Parma. Ora i popoli dell una e dell'altra provincia essendo da lungo tempo avvezzi al mite governo del nostro principe, e tanto più ad esso affezionati in quanto avevano già cominciato a gustare gli effetti delle recenti riforme, si opposero a tal fusione dichiarando volersi piuttosto seppellire sotto le ruine delle proprie mura che sottoporsi ai nuovi signori: e non ci volle nientemeno che la mediazione combinata di Pio IX e di Carlo-Alberto per terminare questa vertenza, assicurando nel tempo stesso al duca di Modena il possesso del territorio concessogli dai trattati. Per la qual mediazione sgombrarono gli Estensi dal territorio fivizzanese, da essi occupato pendenti le trattative, e n'ebbe poi quel duca a ricevere regolare consegna dai commissari toscani. Dal modo però onde esso duca spregiava le proteste dei toscani, e dalla sua condotta verso la Toscana medesima, chiaro appariva che l'Austria sostenevalo di consigli e di aiuti.

Ma gli eventi incalzavano e si andavano succedendo con una rapidità prodigiosa. Il partito liberale vinceva in Svizzera, il Piemonte continuava nel sistema di migliora-

menti progressivi, Maria Luisa duchessa di Parma cessava di vivere, sì che Pontremoli stava per cadere in mano del nuovo duca Carlo-Lodovico, il quale chiamava, come quello di Modena, ne'suoi stati gli Austriaci. Il governo toscano aveva fatto di tutto per contentare i Pontremolesi, e già era stata firmata una convenzione in virtù della quale temporariamente si conservasse alla Toscana il possesso di Pontremoli e Bagnone, convenzione che fu annullata dalla morte della duchessa parmense. Allora i Pontremolesi raddoppiarono le querele, accrebbero gli armamenti, e altamente invocarono i soccorsi dei fratelli toscani, dai quali non volevano ad alcun patto distaccarsi Questi sono i fatti che avvennero in sul finire del 1847.

1848-49. Di gravissimi e svariati avvenimenti sono fecondi questi due anni; i quali avvenimenti vanno succedendosi ora col carattere di effetti, ora con quello di cagioni, così in Toscana, come negli altri Stati della Penisola, talmente che per lo stretto collegamento che hanno a vicenda gli uni cogli altri, parmi richiedere l'ordine, ed essere ancora pregio dell' opera il risalire alle primitive cagioni e l'esporre gli accidenti che motivarono le riforme successive, e tanti tumulti ne'diversi Stati italianl, prima di raccontare i casi che sconvolsero il nostro paese; i quali, o da alcuni di essi derivarono, o di altri fra quelli furono diretta cagione, senza che il partito sedizioso aspettasse di vedere il contegno che

avrebbe preso la monarchia nella Penisola dopo essere condiscesa alla maggior larghezza delle concessioni dai popoli desiderate (1).

L'insurrezione che scoppiò in Sicilia li 12 gennaio di questo stesso anno, e che propagossi con celerità in Napoli, determinò il re Ferdinando a dare li 29 di quel mese una Costituzione, la quale Costituzione ebbero poco dopo il Piemonte, la nostra Toscana e Roma stessa che soggiacque all'impero della necessità comune.

Pervenuta li 17 marzo in Milano la nuova della sollevazione di Vienna, questa fece sì che quivi pure scoppiasse il 18 la rivolta su tutti i punti della città, la quale per cinque giorni fu campo di stragi, di ruine e d'incendi, e non si compiè che colla ritirata degli Austriaci e la proclamazione di un governo provvisorio.

Venezia aveva parimente cacciata la sua guarnigione austriaca, e come in Milano, inalberato il vessillo tricolore italiano, che

(1) In quest'anno si pensò in Toscana alla costruzione dei telegrafi elettrici, e furono posti in attività nel mese di agosto mettendo in comunicazione Firenze con Pisa, con Lucca e Livorno.— È così prodigiosa la celerità di questo mezzo di trasmissione che un dispaccio telegrafico posto in corso a Vienna (li 22 luglio corrente anno 1852) ad ore 1 e m. 55 antimerid. è giunto a Firenze a ore 12 meridiane dello stesso giorno. — Vedi il Monitore Toscano N. 167 giovedì 22 luglio 1852.

ben presto da campanile in campanile appariva per tutte le pianure del Pò fino alle venete lagune.

In tale stato di cose Carlo-Alberto, che forse vagheggiava col pensiero lo scettro dell' alta Italia, diede il segnale di guerra, e con un esercito forte di 30 mila uomini entrò il 26 marzo in Lombardia fra le manifestazioni di una gioia indescrivibile.

Frattanto dovunque in Toscana e negli Stati pontifici organizzavasi dal partito esaltato una vera crociata, e si formavano battaglioni di volontari pronti ad incontrare ogni sorta di pericoli e di avventure nell'unico intento di liberare l'Italia dal dominio straniero. Oltre i soldati che Genova, Bologna, Parma e Modena inviavano alla guerra santa, oltre i battaglioni toscani comandati dal generale de Laugier e i reggimenti romani affidati al generale Durando, Napoli e la Sicilia fornivano il loro contingente alla gran causa nazionale.

Nelle pianure Lombarde si dovevano adunque decidere le sorti d'Italia. Ivi le armi rivoluzionarie s'impegnarono in una lotta terribile contro le armi imperiali. Vinsero nel primo attacco a Goito, villaggio posto fra Peschiera e Mantova, vinsero a Pastrengo; all'assedio di Peschiera si mostrarono intrepidi, valorosamente combatterono a diversi intervalli e con decisi vantaggi a Calmasino, a Bussolengo, al Molinetto; e di molta e stupenda bravura diedero prova li 29 maggio,

specialmente i volontari e gli studenti di Pisa e Siena alla battaglia di Montanara e di Curtatone, posti ambedue sulla destra riva del Mincio a poca distanza da Mantova, benchè si trovassero a fronte d'un esercito molto bene agguerrito e assai superiore in numero, e comandato dal vecchio maresciallo conte Radetzki consumato guerriero e di sagacissima audacia; e ad onta che fossero pure alla fine costretti di ritirarsi, nulladimeno ricomparse il di seguente le truppe nemiche in faccia all'esercito piemontese, si rinnovò con accanimento l'attacco, e ne fu conseguenza la resa di Peschiera.

Ma nel mentre che gl' intrepidi difensori della causa nazionale esultavano per questo trionfo, un fatto grave in se stesso, di triste conseguenze fecondo, e che ebbe il più grande ascendente sulla guerra dell'indipendenza, fu il richiamo delle truppe napoletane motivato, per quanto fu detto, dall'essersi il re Ferdinando avveduto che la nuova costituzione napoletana, conceduta pochi giorni innanzi la rivoluzione istantanea che doveva rovesciare in Francia la monarchia del 1830, sarebbe parnta insufficente, e che nuove esigenze, che infatti poco dopo avveraronsi, si sarebbero affacciate in nome dei principj di quella libertà smodata che non fruttano in fondo che guerre civili, stragi e ruine (1).

(1) La libertá che i principi devono accordare ai popoli e la libertà delle leggi, vale a dire il di-

Allora si tentò una sollevazione nella Capitale che poi si diffuse nelle Calabrie; ma le truppe regie quivi mandate da Ferdinando per combattere i ribelli spensero in breve quell' incendio, e il governo riacquistò per ultimo la sua supremazia ed autorità sopra la Sicilia sollevata, mediante la presa di Messina operata con terribile bombardamento di quella città dal general Filangieri.

Frattanto Pio IX cominciò a temere d' aver egli incoraggito, e per così dire, legittimata la guerra col lasciar partire un corpo di circa 20 mila uomini tra volontari e soldati comandati dai generali Durando e Ferrari, comecchè avesse ordinato che non oltrepassassero sotto qualsiasi pretesto le frontiere degli stati della chiesa, che dovevano unicamente andare a proteggere; e già pareva al sommo pontefice di vedersi trascinato verso quelle conseguenze cui egli nè aveva desiderate, nè aveva prevedute.

Deluso nelle sue intenzioni vedeva pure con rammarico servire il suo nome di parola d'ordine ai faziosi, e di rannodamento

ritto di fare quello che non è in opposizione alle leggi medesime, non mai quella che s'innalza contro l'autorità legale, o che vuol dividere col sovrano quella libertà che risiede in lui solo, e che sotto pretesto di moderarla, tenta di annullarla (*).

(*) *La nuova costituzione napoletana era stata conceduta li 10 febbraio, e la rivoluzione di Parigi si effettuò li 24 febb. dello stesso anno 1848.*

alla rivoluzione impegnata contro l'Austria coll'armi alla mano ne'campi di Lombardia. E ciò diede luogo alla celebre enciclica, o allocuzione che dir si voglia, da esso Pontefice pronunziata nel concistoro secreto dei 29 aprile, dalla quale chiaro apparisce non essere egli stato il principale motore, come male a proposito andavano dicendo i patriottici rigeneratori delle pubbliche commozioni che agitavano parecchi paesi dell'Europa, e specialmente dell'Italia, e il provocatore dei nuovi politici sconvolgimenti; bensì l'interprete e non più che l'interprete e l'esecutore delle intenzioni ed insinuazioni, com'egli afferma, de' principali sovrani europei.

Ma ritorniamo per un momento alle operazioni militari e strategiche di Carlo Alberto, e ci faremo quindi a raccontare gli avvenimenti che si manifestarono per conseguente in Toscana e grandemente l'agitarono.

Avanzatosi quel principe con 40 mila Piemontesi alli 11 di giugno verso l'Adige, indusse l'avversario suo, il maresciallo Radetzki, a dirigersi rapidamente co' suoi sopra Vicenza occupata allora dal general Durando; l'attaccò e ad onta della disperata resistenza de' volontari e degli Svizzeri, gli Austriaci forzarono la piazza ad arrendersi. A questa capitolazione tennero dietro quelle di Padova e di Treviso: ripigliatasi l'offensiva dai Piemontesi alli 18 giugno, rovesciarono essi 3500 Austriaci alla Cerona presso Rivoli; ma dopo questo combattimento, e qual-

che altro insignificante, Carlo-Alberto si rimase in una completa inazione fino alli 18 luglio epoca in cui battè e vinse gl'imperiali a Governolo, come li vinse a Staffalo li 24 dello stesso mese ad onta che fossero i nemici assai superiori in numero. Ma questo fu per Carlo Alberto, a così dire, l'ultimo sorriso della fortuna, imperocchè nella battaglia decisiva di Custoza, di Villafranca, di Valleggio e Volta avvenuta li 25, 26 e 27 dello stesso mese, dovettero i Piemontesi, malgrado i gloriosi loro sforzi, abbandonare le proprie posizioni e ripiegarsi su Lodi e Cremona. In tale stato di cose si argomentò Carlo-Alberto di dirigersi sopra Milano, protestando, giunto che fu sotto le mura d'essa fuor di porta Romana ove fissato aveva il suo quartier generale, che non metterebbe piede in quella capitale se non dopo averne respinti gli Austriaci oltre l'Alpi.

Il 4 agosto il cannone cominciò a farsi sentire, e fino a mezzo giorno il fragore dell'artiglieria non cessò di avvicinarsi. La sera dello stesso giorno il re entrò nella capitale, e il 5 una voce vaga corse per la città, (la quale aveva preso l' aspetto di una piazza inespugnabile) divulgando ch'egli aveva capitolato; e sebbene Carlo-Alberto strappasse al cospetto del popolo indispettito quella capitolazione, nulladimeno alla notte non esitò egli ad abbandonare Milano partendo da fuggitivo sopra un cavallo non suo, dopo avere

affrontata e sostenuta una lotta tremenda contro il più formidabile avversario.

La partenza del re fu manifesta la mattina del 6, e la dimane allo spuntare del giorno i tre quarti della popolazione di questa sventurata città uscivano dalla medesima facendo seguito all'ultima colonna piemontese, vittima del fatale e deplorabile fine di quella campagna che si era intrapresa per la salute e libertà dell'Italia, che non seppe poi procacciare.

Venezia troyossi dopo la ritirata di Carlo Alberto in una posizione assai ardua, nonostante addimostrò sino alla sua capitolazione eroismo e grandezza. Ma egli è ormai tempo di raccontare i casi che agitarono il nostro paese in virtù delle parole de'novatori, le quali portando seco il colore del ben comune, hanno sull'animo del popolo maggiore efficacia di quelle che i privilegi difendono de' principi.

In Toscana adunque al primo annunzio de'disastri dell'esercito piemontese ebbe luogo una grande dimostrazione rivoluzionaria; imperocchè il partito liberale esagerato, che a tutt'altro mirava quivi, come in Roma ed altrove, che a contentarsi delle larghe franchigie ottenute, e di una savia libertà e d'una ben intesa indipendenza costituzionale , accusava per bocca del popolo il ministero Ridolfi di avere agito nel corso della guerra contro l'Austria con una ponderata lentezza

e senza aver saputo o potuto abbandonare certe forme e certe regole governative che più al sistema dispotico che al rappresentativo appartengono. Onde dovette di necessità cadere (1), ed il nuovo gabinetto presieduto da Gino Capponi diede una passeggiera soddisfazione all'impazienza delle masse, che una circostanza, relativamente di poca entità, doveva alcuni giorni appresso assai gravemente eccitare (2). Il padre Gavazzi di Bologna, noto per le sue predicazioni politiche e per la sua qualità di grande elemosiniere dell'esercito dell'italiana indipendenza, era giunto nella rada di Livorno, e sebbene le autorità toscane avessero ordinato di non lasciarlo sbarcare, nondimeno una deputazione della città era andata a prenderlo a bordo con entusiastica solennità: dirigendosi egli adunque da Livorno verso Firenze, il governo informato della sua partenza, ordinò che a qualche lega da quella città egli fosse arrestato. Questo bastò perchè la più viva irritazione incontanente si manifestasse in Livorno. La moltitudine furiosa investì il palazzo del governatore, che fu carcerato: im-

(1) V. l'Alba num. 301, 20 agosto 1848.

(2) I nomi di Ridolfi e di Capponi sono per verità rispettabilissimi nomi; con tutto ciò erano allora dal partito esaltato appellati con titoli di scherno ed insieme a molti altri riguardati quai nemici di una causa per la quale avevano quegli illustri cittadini allora lottato con tutto l'ardore dell'anima.

padronitasi dell'armi che trovò nella cittadella respinse con esse i deboli sforzi della guardia nazionale, della quale soltanto in quel momento potevano le autorità disporre. Allora il popolo nominò un comitato di salute pubblica, il quale inviò a Firenze alcune deputazioni, che dal governo granducale non ebbero che vaghe risposte. Egli sperava che l'impiego della forza avrebbe avuto un felice successo in questo grave frangente, e dopo avere munito di straordinari poteri il colonnello Cipriani, lo inviò a Livorno alla testa di un corpo di truppe, nel quale era riposta ogni fiducia, ma che facilmente deluse le speranze che in esso si erano fondate. Strappatisi dal popolo i proclami del colonnello, s'impegnò un combattimento nel quale i soli carabinieri opposero resistenza alla moltitudine, mentre la linea ricusava di prendervi parte; la qual cosa costrinse il colonnello a fuggire la sommossa vittoriosa. Montanelli che era ritornato dalla campagna di Lombardia, dove alla battaglia di Curtatone era stato gravemente ferito, fu nominato governator di Livorno, e quivi col concorso dell'avvocato Guerrazzi, riuscì a ristabilire un certo ordine, facendo alcune concessioni alle idee popolari. Nulladimeno l'autorità governativa aveva provato un troppo serio attacco, perchè ulteriori difficoltà non venissero ad aggravar maggiormente una condizione che tutto contribuiva a rendere pericolosa al potere. Il movimento degli animi era talmente

rivoluzionario in Toscana (come negli Stati romani e altrove per opera de'fautori Mazziniani), che il 13 ottobre Montanelli, sbalzava, per così dire, di viva forza il ministero, e divideva il potere col Guerrazzi. Nel suo manifesto diretto al popolo, il quale conteneva idee democratiche le più esagerate, il nuovo ministro insisteva particolarmente sulla necessità della guerra e sulla quistione della *Costituente Italiana*, quistione che andavasi pure agitando e predicando in Roma, e che mirava a falsare il concetto ragionevole, possibile ed onesto di *confederazione*, e travolgerlo in un delirio di *unità nazionale*, che oltre al fornire un nuovo strumento di anarchia o di tirannide, non poteva neppure essere iniziato senza macchiarsi di fellonia e di sacrilegio (1).

Ad ogni modo le idee popolari che Montanelli si studiava di accarezzare, non dove-

(1) Questa *Costituente*, che un pugno di democratici esaltati bandiva come rimedio unico alla salute e libertà dell'Italia, non poteva nella presente condizione morale de'popoli italiani applicarsi, perchè i popoli, come nota un valente scrittore, non si unificano come i vari pezzi di uno stesso metallo in un crociuolo; e siccome i banditori della Costituente non potevano ignorare questa verità, così inducono essi per lo meno a sospettare non forse mirassero per questa via ad imporre a ventitrè milioni d'Italiani il loro volere, e a formare un Italia eminentemente democratica.

vano star molto a produrre la rivoluzione nella Toscana, come erasi effettuata in Roma dopo l'assassinio del ministro Rossi, e nelle legazioni mercè il predicar de' proseliti del liberalismo ultra democratico, il cui male augurato influsso era giunto a far trascorrere i costumi, debilitar la fede, contaminare persino coloro, per dirlo col Botta, che dovrebbero avere in se più di sacro e di venerando, e a promuovere negli scrittori l'irriverenza verso la regale dignità e la maestà della cattolica religione.

La terribile impressione che lasciò nell'animo del sommo pontefice l'acerbo caso del Rossi, e le conseguenze che l' accompagnarono, dovettero potentemente contribuire alla risoluzione che pochi giorni dopo ei prese, alla vista de' gravi pericoli che minacciavano il suo trono. Per la qual cosa la sera del 24 novembre alle ore 5, egli vestito da semplice abate usciva celatamente dal suo palazzo ed entrava nella carrozza del ministro di Baviera de Spaur, e per tal modo gli fu fatto di allontanarsi da Roma con quel diplomatico; e si diresse alla volta di Gaeta negli Stati del re di Napoli, non senza avere prima provveduto a tutte le eventualità amministrative con un breve emanato da Gaeta stessa e pubblicato li 25 novembre.

A Firenze Montanelli, persuaso d'influire, com'ei dicea, alla gloria e comodo amplissimo del granduca Leopoldo, gli aveva imposto un programma politico che potevasi rias-

sumere in due parole la *Costituente e la guerra*. Il potere sotto la di lui mano rivoluzionaria diveniva sempre più demagogico, ed il granduca non patendo di vedere la sua capitale ogni giorno viepiù turbata e sconvolta dai tumulti, che le nuove autorità poco si curavano o non potevano reprimere, abbandonò improvvisamente Firenze per rifuggirsi a Siena, dove lasciò una lettera indirizzata al Montanelli, nella quale dichiarando di non poter aderire alle esigenze troppo dure della nuova politica, gli annunziava la sua partenza.

Questo ministro che si era recato a Siena all' oggetto di conseguire l' intento suo, tornò di tutta fretta in Firenze nella mattina del dì 8 febbraio, ed annunziò officialmente la partenza del principe. Le camere si adunarono incontanente in seduta straordinaria, ed i ministri dichiararono, che in vista della partenza del sovrano, i destini della Toscana entravano in una fase affatto nuova: essi non potevano più, quanto a loro, riguardarsi come investiti d' una missione regolare. In conseguenza di ciò si dimisero immantinente ed andarono a riprendere i loro posti di deputati sugli scanni della Camera. Nel mentre però che in tale incidente i rappresentanti del popolo discutevano gli interessi della cosa pubblica, i membri del circolo centrale deliberavano dal canto loro sulla piazza del Granduca, e precisamente sotto la Loggia dei Lanzi, ove in quel giorno

aveva portato la sua residenza, e facevano votare per acclamazione un decreto (8 febbraio) pel quale, avendo il granduca lasciato il territorio toscano, veniva annunziata l'organizzazione d'un governo provvisorio nominato dal seggio del circolo stesso, la sua stretta unione col governo romano e colla Costituente italiana di Roma. Il testo di questo decreto del popolo sovrano fu immantinente portato alla Camera da numeroso corteggio, e in conseguenza di questa inaspettata dimostrazione, che si manifestava ad un tratto nel recinto legislativo, molti deputati abbandonarono il loro posto. Coloro che rimasero si limitarono ad annuire alla formazione di un governo provvisorio, la quale venne poi confermata dal Senato. I tre personaggi eletti dal circolo centrale per formare il governo provvisorio erano Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni. La Camera dei deputati accordò a questo triumvirato il diritto di aggregarsi le persone che loro convenissero per formare con essi la commissione di governo. In quel tempo il granduca Leopoldo aveva abbandonata Siena, ed erasi recato a porto Santo Stefano donde doveva imbarcarsi per Gaeta.

Così mettendo i rivoluzionari a profitto, nell'interesse delle proprie dottrine, il comodo che loro aveva lasciato l' armistizio già stato concluso coll'Austria, invece di cercare innanzi tutto di assicurare l' indipendenza del loro paese, non pensano che alla riu-

nione di un' assemblea costituente nominata dal suffragio universale, assemblea alla quale intendevano di attribuire in certo modo il diritto di rifare a suo piacere la carta politica della Penisola, di mantenere cioè o distruggere gli Stati esistenti, e d'imporre alla patria comune una costituzione affatto repubblicana. Questo era in sostanza il piano che i democratici esaltati si erano proposto e che volevano mandare ad effetto, malgrado tutte le ambiguità di linguaggio onde studiavansi di mascherarlo; nè i fatti tardarono a rendere manifesto ciò che le parole chiaramente non significavano; imperocchè il 5 febbraio di questo medesimo anno era avvenuta in Roma l' apertura della Costituente, e già nella notte del dì 8 codest' assemblea decretava decaduto il papato di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano, e dover essere la forma del governo di esso Stato la democrazia pura, col glorioso nome di repubblica romana, che avrebbe col resto dell'Italia la relazione che esigesse la comune nazionalità.

Frattanto gli avvenimenti onde Roma e Firenze avevano offerto doloroso spettacolo, avevano immensamente commosso il Piemonte, e per una misura sotto ogni rapporto imprudente e deplorabile, fu colà decisa la ripresa delle ostilità contro l' Austria, cui l'esperto maresciallo Radetzki riguardò tosto come l'ultima convulsione di un nemico già mortalmente colpito.

Il 12 marzo (1849) venne in nome e per ordine di S. M. Carlo-Alberto denunziata la cessazione dell'armistizio stipulato in Milano fra gli eserciti sardo ed austriaco (9 ag. 1848). e il 20 del suddetto mese il re Sabaudo trasferiva il suo quartier generale da Alessandria a Novara, davanti la quale era allora concentrato l'esercito. Nella mattina del giorno stesso passò il Ticino, e nei diversi fatti d'arme che avvennero nelle vicinanze di Vigevano, e in quelle di Mortara, e alla Sforzesca e altrove, spiegarono i Piemontesi un incredibil valore. Ma dopo questi fatti con diversa fortuna seguiti, la famosa battaglia di Novara, accaduta li 23 marzo, compiè la catastrofe di cui l'infelice Carlo-Alberto divenne la vittima rassegnata. Ad onta però del disastro in questa giornata patito, domandò egli un nuovo armistizio, ma le condizioni imposte dal vincitore erano sì dure, che si trovò più dignitoso ed onesto di ricusarle Allora supponendo il re non forse potesse essere la sua persona un ostacolo ai preliminari della pace che le sventure del Piemonte rendevano troppo necessaria, non esitò a fare un ultimo sacrificio, quello della sua corona, e abdicò in favore del proprio figlio il duca di Savoja attualmente regnante sotto il nome di Vittorio Emanuelle II (1).

(1) Carlo-Alberto, dopo la sua abdicazione, andò, seguito da un solo servo, a rifugiarsi in Oporto all'estremità del Portogallo dove poco dopo cessò di vivere.

Non mancarono tuttavia i nuovi politici rigeneratori di tentare ogni mezzo per mantenere l'incendio della rivoluzione a Genova, come a Roma; ma pur finalmente fu spento, e gli ultra-democratici propagatori dei tumulti e della guerra civile, alla testa de'quali erano Giuseppe Mazzini genovese fondatore dell'associazione politica intitolata la *Giovane Italia* e poi (1848) Presidente dell' *Associazione Nazionale italiana* in Parigi, e Garibaldi, genovese egli pure, uomo di selvaggia energia e d'una vera abilità come generale avventuriere, furono costretti imbarcarsi a mal in cuore sopra legni francesi ed inglesi e portare altrove quelle dottrine per le quali fu rovinata fatalmente la causa italiana (1).

Alcuni giorni dopo la funesta giornata di Novara avveniva in Firenze una contro rivoluzione (li 11 aprile) e il ristabilimento del governo granducale di Leopoldo ne era la conseguenza. Questo movimento reazionario si era prodotto in un modo affatto accidentale: il triumviro Guerrazzi, livornese di nascita, aveva formato un corpo di volontari suoi compatriotti, i quali sovente trattavano i Fiorentini col più grande disprezzo, e tenevano verso di essi un contegno provocatore. La controrivoluzione incominciò da una contesa nata in una taverna e motivata da

(1) Le dottrine eminentemente repubblicane del Mazzini traspiravano già dal suo programma pubblicato in nome dell'associazione nazionale.

alcuni Livornesi che ricusarono di pagare il vino da essi bevuto all' ostiere, il quale altamente lagnandosi della loro prepotenza e reclamando il suo avere, fu con un colpo di pugnale ucciso. Allora la folla attaccò gli assassini ed impegnossi tra i Livornesi e i Fiorentini tale una zuffa, che alla sera del giorno stesso si contavano già più morti dall' una e dall' altra parte, e non pochi feriti. All' indomani 12 aprile il grido unanime e concorde di *Viva Leopolpo! Abbasso Guerrazzi!* partiva dal cuore ed era su tutte le bocche de' Fiorentini, e in breve propagossi per tutta Toscana. Gli alberi della libertà sormontati da berretto rosso furono atterrati. La controrivoluzione era perciò un fatto completo. L'assemblea costituente o camera de'rappresentanti eletti sotto l'influenza dei circoli immediatamente fu sciolta; questi disparvero, ed una commissione governativa prese le redini dello Stato, e il governò durante l' assenza del legittimo Sovrano.

Tutta la città e le provincie della Toscana, salvo poche eccezioni (1), si erano come dissi, successivamente associate al movimento spontaneo della capitale. Livorno che non aveva voluto aderire, ricadeva li 11 maggio sotto l'antico reggimento, cedendo alle armi del generale d'Aspre (2), e lo stesso generale

(1) Livorno, Pistoia e Montevarchi.

(2) Li 3 luglio il generale Oudinot con un cor-

a fine di tutelare e proteggere i diritti del legittimo principe nostro, di consolidare la tranquillità del paese, e di disperdere quella turba di faziosi e di politici speculatori, che per soddisfare le loro private mire e le sciagurate loro passioni, cercavano di mantenere sconvolto l'ordine pubblico da essi medesimi rovesciato (1), entrò il 25 del detto mese colle sue truppe in Firenze, e il governo, e le leggi riacquistarono il loro primitivo impero, e furono stabilmente ricondotti fra noi l'ordine, la concordia, la pace.

In Firenze frattanto più non si pensava, nè altro si desiderava fuorchè il ritorno dell'assente Leopoldo e dell' augusta sua reale famiglia, e questo avvenne il 28 di luglio alle ore 5 pomeridiane fra le vive acclamazioni di quel popolo che illuso nella sua inesperienza da parole che sembravano avere, come si disse, onesta e generosa significazione, potè mancare per poco a se stesso; ma che accortosi poi dell'inganno seppe ven-

po di soldati francesi rimetteva l'ordine in Roma; Genova ritornava sotto il dominio del suo sovrano; la Sicilia si sottometteva a Ferdinando II; il duca di Modena, e Carlo Lodovico II di Borbone rientravano protetti dalle armi imperiali nei rispettivi Stati, e Venezia dopo 15 mesi di eroica resistenza capitolava il 22 agosto col comandante supremo delle truppe imperiali in Italia, conte maresciallo Radetzki.

(1) V. il Proclama del T. M. Barone d' Aspre del 25 maggio.

dicare l'offesa dignità sua ricongiungendosi con più tenaci nodi al suo sovrano del quale già da 25 anni conosce il cuore paterno e benefico.

1850 52. Ricomposto per cotal guisa il nuovo governo sulla ruina di quello che per cinque mesi e mezzo aveva travagliata la Toscana, esso diede opera da quel momento a sanare le molte piaghe ond' era rimasto per gli avvenuti casi disastrato l'erario, ulcerata la povera finanza nostra; e per egual modo tuttavia intende a migliorare la condizione di ogni altro ramo amministrativo, economico, militare e di pubblica istruzione, acciocchè sotto un regime ordinato e tranquillo abbia a rifiorire il commercio, e le manifatture e le arti abbiano esse pure a riprendere il loro primitivo vigore. Che se per assicurare la quiete dello Stato da ogni ulteriore macchinazione dei faziosi e da ogni possibile disordine, ha il buon principe stimato nella sua saviezza di ripararsi, come la maggior parte degli altri principi della Penisola, sotto il principio dell' autorità libera e forte, e se il vero bene del paese esige per la necessitá dei tempi che il governo dello Stato sia costituito sopra le basi stesse sulle quali procedè fino al 1848, non è per questo a credere che egli non voglia, dietro i suggerimenti del retto e generoso suo cuore ed i consigli della sapienza, temperare l'assoluto potere in guisa che n'abbia a risultare pe' suoi popoli quella medesima quiete e

prosperità della quale lungamente godettero e corse pel mondo bella ed invidiata fama: imperciocchè nel consolidare la potestà e l' ordine, non trascurerà certo l'ottimo Leopoldo il ben essere de'suoi soggetti; al qual fine egli rivolge gli ordinamenti suoi intesi a promovere nel nostro paese ogni maniera di morali e civili vantaggi, a mostrarsi intento a gratificare all'umanità, ed a soddisfare per cotal guisa la nobile ambizione di emulare così nella benignità, e nelle benefiche ed utili istituzioni come nella protezione delle arti e delle scienze, la gloria dei suoi maggiori

E qui depongo la penna, giovinetti toscani pei quali è specialmente destinato questo lavoro, esortandovi alla devozione, all'amore, alla gratitudine verso l' ottimo principe che ci governa, alla sommissione rispettosa verso l'autorità delle leggi, alla venerazione per l'augusta religione de'nostri padri; imperocchè nel trono, nelle leggi, negli altari risiede la salvaguardia migliore dell'ordine pubblico e della pubblica sicurezza, il fondamento della salute e della felicità de'popoli; i quali senza questi presidj perdono quell'unità governativa che forma la forza di uno Stato; ogni legge sacra e profana è infranta, ogni dovere violato, e si cade negli eccessi del potere arbitrario e negli orrori dell'anarchia, come in Inghilterra dopo la morte di Carlo I, ed in Francia a tempi di Robespierre. Però stimo mio debito di esortarvi parimente,

studiosi giovinetti, a non porgere orecchio né a lasciarvi prendere alle magnifiche e seducenti parole di *libertà*, di *repubblica*, di *democrazia* e simili, perchè sotto cotesti vocaboli, belli in se stessi, ma di vago ed equivoco significato celano d'ordinario i fraudolenti agitatori dei popoli le prave intenzioni loro, come vi dissi, quelle cioè di rovesciare l'ordine sociale, e di arricchire o di signoreggiare, per cui in luogo di essere i patrocinatori e benefattori, si fanno per lo più gli oppressori e i tiranni del popolo, confondendo così la falsa, colla vera, colla savia, coll' onesta libertà fondata ne' principj dell' ordine, della morale e della religione, sui quali soltanto può sussistere e riposare la civiltà delle genti, ed avanzare nel bene la umanità.

AGGIUNTA DELL' EDITORE

§. 1.

Opere ultimate o intraprese a pubblica utilità o decoro.

1852 al 1856. Sedate le tempeste politiche, tornati a splendere sereni i giorni sulla nostra Toscana, ristabilito l'ordine di cose che avanti il 1847 esisteva, il lavoro vera ricchezza di ogni stato riprese il suo slancio ed una nobil gara si vide sorgere tra il governo i municipi ed i privati cittadini.

In fatti nel breve giro di pochi mesi, non che mancare opere a pubblica utilità beneficenza e decoro ultimate o intraprese, tanta ne è l'abbondanza che forza è di sceglierne le più importanti per lo scopo cui mirano, attenendosi per quanto è possibile a quelle governative e dei Comuni, onde dare luogo anco a un breve cenno di quegli avvenimenti che più degni sono di esser tramandati alla posterità, sia per la loro speciale natura, sia per aver dato luogo a far brillare l'energia, l'attività, il cuore e la mente dei governanti e dei governati; dalle quali cose tutte dedur si può il carattere di un popolo ed il grado di civiltà cui è salito.

E dando principio alla nostra rivista dall'illustre capitale Firenze, noteremo l'Istituto Tecnico stabilito in via S. Gallo in un lo-

cale appositamente ridotto. Questa scuola dono prezioso fatto agli artigiani dal sapiente Principe, offre con le sue varie cattedre una viva sorgente di quell' insegnamento tanto necessario a dare un fondo scientifico alle Arti e Mestieri, come quello che è il solo capace di porre in grado la Toscana di sostenere la concorrenza con l'estero.

Ed a buon dritto merita lode il bel pensiero, imperocchè se senza di questo pubblico soccorso, già alle varie esposizioni di manifatture tenute a Londra e a Parigi fecero i nostri industriali di se bella mostra, quanta più ne faranno, quando l' insegnamento scentifico darà co' suoi opportuni sussidj uno slancio novello alla maravigliosa attitudine dei Toscani!

Importantissimo ed utile pensiero è stato poi quello di riunire in un solo locale gli Archivj dello Stato, in modo chè le fonti della Storia Politica, Giudiciaria, Economica e Civile, disposte per ordine di materie e di epoche, più comodamente e più ordinatamente rimangono aperte a pubblico e privato vantaggio.

Nè la scienza Archeologica è sfuggita alle provvide e sapienti cure del Principe, imperocchè nel già Convento di Foligno è stata disposta a dovere per conservarsi a profitto degli Studiosi, la ricca collezione dei monumenti egiziani riuniti con tanta cura e con tanto sapere illustrati dal chiarissimo Prof. Rosellini.

Le più insigni ed antiche fabbriche, monumenti preziosi della potenza dei fiorentini degli andati secoli, reclamavano una mano operosa che gli salvasse dalle ingiurie del tempo. Ed il governo non mai mentendo a quel gusto che lo distingue pel bello e pel grande, vi ha rivolto una lodevole attenzione, restaurando e rimettendo nello stato nel quale erano nella prima costruzione, il già palagio del Potestà; il gran fabbricato chiamato la Torre di Or S. Michele, opera insigne cominciata da Arnolfo e compiuta dal Gaddi; la Loggia del celebre Orgagna, il Palagio della Signoria e finalmente la vasta e bella Loggia degli Uffizi architettata dal Vasari, della quale è già compiuto il ricco ornamento delle ventotto Statue marmoree rappresentanti un egual numero di Toscani scelti tra coloro che più illustrarono la patria nelle lettere, nelle scienze, e nelle arti. E qui debbe la Storia registrare come queste statue che arricchiscono ora la Loggia del Vasari, sono l'opera di scultori fiorentini; che a questi il benemerito nostro Vincenzio Batelli, uomo di cuore e di mente, offrì occasione di impiegare la mano e l'ingegno, promovendo alacremente fino dal 1835 lo scolpimento di quelle; e finalmente che tutto il popolo fiorentino, che plaudì festoso al bel pensiero, concorse in varii modi, acciò avesse il suo pieno effetto questo nuovo lustro artistico della bella Firenze nel quale fu impiegata l'ingente somma di 47,000 scudi.

L' isolamento dell' esterno della famosa Cappella Medicea e quello del lato di tramontana della Basilica di S. Lorenzo ha reso alla pubblica vista una gran parte di quel sacro Edifizio, che la munificenza della famiglia Medici fece inalzare coll' opera del Brunelleschi e di altri valentissimi architetti.

Nè il Municipio volle rimanere immobile a così nobile esempio, ma intento sempre ad illustrare e render più bella la già bella Firenze, imprese e quasi ultimò un graudioso lavoro.

La via che corre lungo il fiume Arno dalla parte di tramontana che rimaneva troncata al ponte denominato Carraja venne per opera di valenti ingegneri prolungata fino al ponte sospeso sull' arno, già esistente fuori della Porta al Prato. La costruzione di una solida ed elegante arginatura in opera muraria fortemente basata nell'alveo del fiume incominciata nel 2 Aprile 1854, ha già aperto una via lunga 1800 braccia, e larga nella maggior parte 22 Coronerà quest' insigne opera una barriera destinata a chiudere da quella parte il circolo delle mura cittadine, eseguendo il pensiero del chiarissimo architetto Pasquale Poccianti. Belle facciate e di vaga architettura sono sorte come per incanto a cura dei singoli proprietari dei casamenti, la maggior parte assai vasti e che formano, in bella linea, un prospetto vago e ridente.

La città e Porto di Livorno centro di ricca

attività commerciale richiamò le vigili cure del Principe. Non contento di conquistare ogni giorno terreno utile nelle Maremme dello Stato, volle conquistare anco una parte di mare onde creare un porto che fosse capace di offrire alle navi sicura stanza e difesa dai venti procellosi; e dato tosto principio a questa gigantesca impresa, già l'antemurale ad arco di cerchio formato con la gettata di cubi artificiali di smalto al largo fuori del Molo comparisce a fior d'acqua: come pure gli spezza flutti sui secchi si vanno assodando e già entro il bacino del vecchio Porto, i nuovi lavori hanno fatte più tranquille le acque e più difese dai fortunali del libeccio.

Nè può tacersi come quel municipio animato dal Sovrano pensiero ha posto in opra tutte le sue cure ed i suoi mezzi per render più ridente la vicina spiaggia e la città con allargare, migliorare, e adornare strade, piazze e passeggiate, concorrendo con esso i particolari ad inalzare vasti e ridenti fabbricati, onde mostrare col fatto quanto sappiano i livornesi congiungere all' utile il bello.

La Società della via Ferrata Leopolda che congiunge Firenze con Livorno, all' oggetto di diminuire il consumo di tempo ed il dispendio ai mercatanti, che per la via di mare ricevono e spediscono le loro merci, attraversando un braccio di quello ha intrapreso ed in breve terminerà un tronco di

strada con un apposita Stazione per potere scaricare e caricare le navi direttamente coi carri di trasporto trascinati dal vapore.

E giacchè sono entrato a parlare di strade ferrate, non debbo tacer di quel tronco che riunirà la Toscana alla settentrional parte della nostra Penisola per mezzo della gran centrale Italiana. Questo tronco il più difficile di ogni altro e per lo scabroso passaggio degli Appennini, e per la friabile natura della roccia di quei gioghi, starà a provare che il nostro paese se non è il primo, non è per certo il secondo nel seguire il genio del secolo diretto ad ogni specie di miglioramento sociale.

Il pensiero del disseccamento del Lago di Bientina appena balenato nell'alta mente del Principe ebbe tosto il suo principio di esecuzione, ed i lavori già eseguiti con tanta sapienza ed alacrità, ci fanno omai considerare come conquistato agli alimenti dell'uomo ciò che non dava che alghe e nutrimento di rettili.

Siena intanto oltre allo attendere alla continuazione della strada ferrata che deve congiungerla cogli Stati Pontifici, costruiva comoda e superba via che dall' interno della città conducesse alla barriera di S. Lorenzo presso la stazione della linea ferrata che la congiunge con Firenze. Non trascurava contemporaneamente di aprirne un'altra di circonvallazione esterna, che dalla barriera medesima guidasse alle porte Camullia e

Fiorentina. E sarebbe un far torto a quel popolo intelligente e generoso, se mi tacessi dell'apertura testè fatta di uno Stabilimento per le povere donne impotenti con i capitali particolari di una loro concittadina, Maria Assunta Butini espatriata da gran tempo e morta a Parigi, di cui è bello registrare il nome nella Istoria ad esempio ed incitamento d'imitazione.

§. 2.

Calamità naturali sofferte dal Popolo Toscano.

A dimostrare poi sempre più luminosamente l'energia e la vita del popolo toscano, basterà avvertire che tutte le suaccennate opere già ultimate o pressochè giunte al suo termine, non mai furono interrotte nè abbandonate, per quanto le sventure che anderò brevemente accennando e che tanto gravarono la Toscana specialmente negli anni 1854 e 1855, potessero essere argomento di sconforto e di scoraggimento.

Il Colera e le inondazioni che afflissero cotanto il nostro paese, reclamano a giusto titolo un posto nella Storia.

Ora dal primo incominciando dirò, che fino dal dì 11 Luglio 1854 due bastimenti napoletani provenienti da Marsilia, avean recato a Livorno due o tre passeggieri attaccati dal Colera. Dopo una settimana al-

cuni casi sospetti e quindi accertati manifestatisi nella città l'empierono di spavento per modo che avvenne una fuga quasi generale. Però il morbo non infierì quanto il timore faceva immaginare. Si numerarono trenta, quaranta e fino a cinquanta casi in un giorno; ma molti seguiti da guarigione; e se rapido fu l'aumento, non men rapido fu il decrescer del male. Il governo ottimamente provvide che la ruota governativa non si arrestasse un istante. Fu creata dal Gonfaloniere una Commissione di specchiati Cittadini che raccogliesse dai ricchi fuggitivi soccorsi per i poveri rimasti. Fu diligentemente provvisto alla nettezza delle vie e dei canali, disinfettate le case, preparati gli Spedali, ogni corporale e spirituale assistenza procurata agl'infermi. Ammirabile lo zelo e la carità del Sacerdozio e delle Confraternite. L'impeto del male finalmente si restrinse a qualche caso isolato, e già sul principiar di settembre Livorno si ripopolava ed ognuno tornava ai traffici usati.

Però se nel 1854 Livorno solo fu colpito dal flagello del Colera, nel successivo anno 1855, dal febbraio a tutto ottobre, infierì nuovamente estendendosi a tutta la Toscana. Non mancarono i soliti provvedimenti che dovettero estendersi per tutto il territorio. Spedali, commissioni di Soccorsi, Medici, Farmachi, tutto fu con vigile cura e brillante carità posto in opera a sollievo del languente popolo. Nei nove mesi che infierì il ma-

lore 49,618 furono i casi e 29,914 i morti; di modo che la proporzione dei secondi ai primi è di 52 a cento. Firenze ebbe 5009 casi e 3006 morti. Livorno 1709 casi e 994 morti. Pisa 1271 casi e 717 morti. Lucca 1937 casi, e 1090 morti. Siena 55 casi e 35 morti. Arezzo 1630 casi e 871 morti. Centoventiquattro furono gli Spedali provvisorii aperti in questa fatale occasione e centoquarantuno i medici straordinari. Confrontando la popolazione della Toscana che è di 1,817,466 anime al numero dei casi e dei morti di Colera verificatisi in questi nove mesi si trova un caso per ogni trentasette abitanti e un morto per ogni settanta. Le provvidenze governative, lo zelante servigio prestato dai Medici, dal Clero, dalle Confraternite, e dai privati cittadini unitisi in compagnie, l'operosità energica delle municipali autorià, la carità in fine di tutti durante l'imperversar del flagello furono superiori ad ogni elogio.

In questo medesimo anno nei giorni 14 e 15 febbraio le pioggie continuate e il subito liquefarsi delle nevi sui monti avean gonfiato per modo l'Arno che minacciava di traboccare dalle sponde nelle strade della città. Questo timore si dileguò, ma le acque trattenute alla foce da una tempesta marittima, ruppero furiosamente gli argini verso Pisa, presso il villaggio di S. Casciano e rovesciatesi sulle pianure vicine, sommersero circa quaranta miglia quadrate di paese dei ter-

ritorj di Livorno e di Pisa, cambiando in un gran lago quelle fertili e coltivate campagne. La strada ferrata Leopolda fu rotta in vari punti e dovè sospendere le sue corse. Recatosi senza indugio il Granducá sul luogo del disastro fu subito attivato un servigio di soccorsi agl'individui e famiglie rinchiuse nelle case delle allagate campagne. Nel medesimo tempo fu dato mano con un numero grande di lavoranti a una diga o argine per chiudere la rotta. In altra parte l'opera degl'Ingegneri fu con molta avvedutezza impiegata ad aprire grandi tagli di scolo e canali provvisori verso il mare, perchè tanta mole di acque potesse scolare al più presto.

In fatti, grazie a questi solleciti e savi provvedimenti, la rotta dell'Arno fu chiusa in nove giorni, le acque dopo sei giorni cominciarono sensibilmente a calare, la via ferrata fu rimessa in buon grado e riprese le interrotte sue corse. La sollecitudine veramente paterna e la carità grande generosamente mostrata dal Principe verso quelle popolazioni afflitte da così grave sciagura, gli meritarono l'ammirazione generale.

Ma qui non terminava la serie delle sventure. Un altra inondazione offrì nuovo campo alla carità cittadina, alla solerzia del governo ed alla paterna cura del Principe di mostrarsi non mai stanche di accorrere pronte e sollecite, ove il bisogno le chiamava.

Mentre l'Arno imperversava, il Tevere

ancora, benchè giovane nelle sue sorgenti toscane, era causa di non minori catastrofi. Staccatasi in fatti una gran frana del Poggio di Bel Monte, e fatta siepe al Tevere al disotto della vallata di Pieve S. Stefano, ne tratteneva le acque in modo che tutto quel Castello restò in breve ora sommerso. Non vedevansi fuori delle acque che i comignoli delle più alte case, la sommità della chiesa e la cima del campanile. Quasi tutti gli abitanti a tempo fuggiti si salvarono ed i pochi rimasti nelle case furon liberati dall'ardire e dal coraggio della pubblica forza. Tutti seminudi senza tetto e senza viveri trovarono soccorso opportuno nella carità del pubblico e nella provvidenza del governo. Opportuni lavori sapientemente incominciati ed alacremente eseguiti resero in breve libero dalle infauste acque quel Castello e già vanno riparandosi i danni sofferti e rendendosi agli abitanti le loro case ed il loro luogo nativo che stimavan per sempre perduti.

Come abbiamo veduto, l'arte, la carità, la prontezza intelligente dei provvedimenti poterono in breve riparare, per quanto ad umane forze era possibile, ai danni prodotti dalle indicate calamità, ma tutto questo nulla poteva contro il flagello che distruggeva le *Uve*, ricchezza principalissima della Toscana.

Siccome in quasi tutta l'Europa, anco in questo suolo eminentemente agricola e specialmente ricco pel prodotto della vigna,

comparve fino dal 1850 la fatale pianta parasita, conosciuta dai botanici sotto il nome di *Oydium* ed appartenente alla famiglia delle *Crittogame*.

Questa pianta microscopica e che nella sua fioritura ha l'apparenza di un bianco bigiastro polverio, oltre all'invadere molti vegetabili, vivendo a preferenza a spese delle *Uve*, ha portato un grave crollo alla proprietà terriera, togliendole quella rendita che ne rappresentava l'agiatezza, e col mancare di questa energica ed omogenea bevanda, fatta alimento necessario dall'abitudine, si aggravarono i patimenti delle classi operaie e specialmente dei coloni che formano il nervo della popolazione.

Giunto così alla fine del mio compito per quanto ad un aggiunta a questo Compendio si conveniva, e le mie deboli forze potean sostenere, unisco, o Giovinetti Toscani, la mia alla voce dell'Autore, augurandomi che ispirati nelle virtuose opere dei vostri Avi e dei vostri Padri, vorrete raccogliere con caldo affetto l'illustre retaggio e tramandarlo ai posteri sempre più puro e glorioso.

FINE.

INDICE

EPOCA III.

EPOCA IV.

EPOCA V.

EPOCA VI.

AGGIUNTA DELL'EDITORE